POLITICA
ECCLESIASTICA.2

DELLA POLITICA ECCLESIASTICA

Libri Quattro.

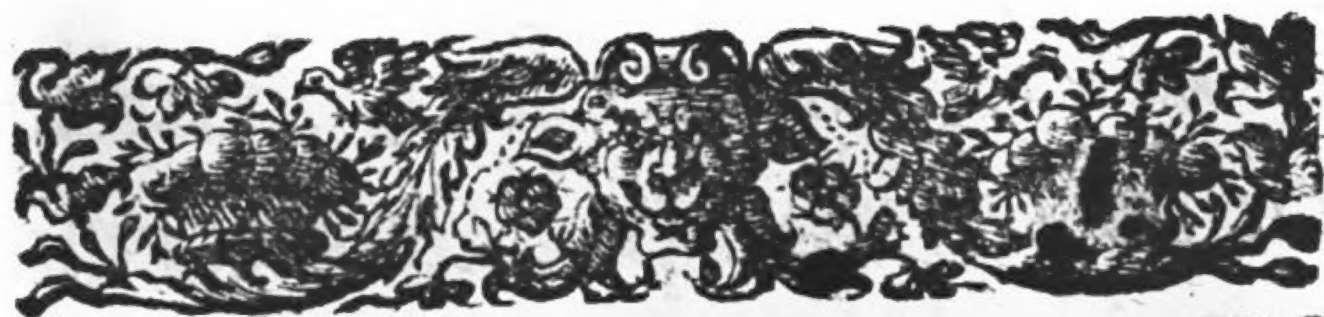
DI D. SERAFINO Marchetti di Angelini.

Canonico Regolare Lateranenſe.

All'Illuſtriſs. e Reu. Padre
D. PAOLO AVOGADRO
Viſitatore de' Canonici Regolari Lateranenſi.

Con licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA, MDCXLVII.

Appreſſo li Guerigli.

ILLVSTRISS.^MO

E REVERENDISSIMO

PADRE.

NON sò à chi con più ragione dedicare questo libro, ch'à Vostra Signoria Reuerendissima; a quest'officio mi costringono gli effetti della mia obbligatione, e l'affetto del mio cuore, ilquale sarà in qualche maniera appagato, quando si conosca, ch'io

 ho

ho non meno la volontà di ſoddisfar per debito di gratitudine, che la memoria per non incontrare la nota d'ingrato. Quali ſiano i fauori ſuoi verſo di me voglio più toſto abbracciare l'occaſione di ſcontarli; che regiſtrarli. Dedicandole queſto libro confeſſo, che in riguardo del mio deſiderio è picciol il dono; ma della materia è in qualche parte corriſpondente: peroche qual coſa è più degna della virtù Politica, la qual è ſtata ſeguitata da

tut-

tutti quelli ſteſſi c'hanno abborrite le ſcienze, hanno procurata d'eſſa, e dilungandoſi da quegli habiti di virtù, che nobilitano l'intelletto, ſi ſono incaminati per acquiſtare queſta, che forma vn ben compoſto gouerno, così ancora altri c'hanno diſprezzate l'arti, e gli ſtudi non meno per reggere ſe ſteſſi, che gli altri hanno ſeguitata l'arte, e lo ſtudio della Politica ſe non nella contemplatione della virtù almeno nell'attioni de i gouerni, e non meditando

sù libri, ma machinando, coll'ingegno come potessero approdare alla tranquillità della pace i contrasti, e disunioni de' sudditi. Chi non sa, che la Politica ha qualità riguardeuole, onde ella è soda per i precetti, sauia per gli ammaestramenti, varia per la dottrina, vaga per l'inuentione, vera per l'esecutione, graue per le sentenze, vtile per gli esempi, facile per l'intelligenza, felice per l'effetto, e gioconda per la materia. Quindi hebbe ragione Plutarcò in

Ca-

Catone Maiore di dire quella bella ſentenza, *Virtute Politica præſtantiorem nullam homo aſſequitur*; ne credo, che altra ſapienza foſſe quella di Platone, che interrogato della felicità de' popoli, ch'allora ſarebbe quando i ſauij haueſſero cominciato à regnare ouer i Rè à ſapere per teſtimonio di Valerio Maſſimo libr. 7. capit. 2. Per celebrarla baſti il dire, c'hormai l'vſo del Mondo ha introdotto, che tutto ciò, ch'à fine gioueuole è in-

drizzato è detto essere Politicamente fatto. Questo io dico non per commendare il soggetto del libro, ma per raccomandare l'vtilità dello studio, ne perche io brami acquistare lode, ma affine che studijno i grandi di profittare in questa virtù. Prego Vostra Sign. Reuerendissima accettare più la diuotione del cuore, che la dedicatione dell'opera presentata per soddisfattione dell'animo, che per pretensione. Sarebbe douuto

per

per moſtrare, che l'elettione da me fatta ſia ſtata con giuditio publicare i meriti ſuoi , i quali nella fronte del libro moſtrando il grado, nominando poi la famiglia Auogadra chiaramente ſpiega non meno la principal nobiltà della patria di Breſcia come di Venetia , per queſta ridice il ſuo Natale Illuſtriſsimo, e per quello i meriti preclariſſimi . Non m'eſtenderò in celebrarla più oltre, ma attenderò à pregarle dal Cielo ogni

 ben

ben imaginabile, le baccio riuerentemente le mani.
Di Crema al Primo Settembre 1647.

Di V.S.Illustrissima, e Reu.

Diuotiss. & obbligatissimo Seruidore

D. Serafino Marchetti di Angelini
Da Bergomo.

A' LET-

A' LETTORI.

PEr non trattenerti in superfluità di parole, doue io vi scorgo solamente necessità di semplice auuertimento. Ti dico, che per la mia lontananza sono occorsi molti, e notabili errori nell'opera, per loche mi conuiene pregarti non essere rigoroso Fiscale per malignità mondana, ma pietoso Auuocato per carità Christiana. Compatisci non meno col-

la

la tua patienza scusandomi, che compartisci la tua intelligenza ammendandone. Ti raccordo il commun detto di San Paolo Gal. 6. Alter alterius onera portate, *che'n buon senso vuol dire, doue manca uno del suo debito, entri l'altro à sofferire, e supplire al diffetto di quello.*

D. AN-

D. ANDREAS FOSSA Genuensis Abbas Generalis Congregationis Canonicorum Regularium Lateranensium.

Venerabili, ac Dilecto in Christo P. D. Seraphino Bergomensi Canonico nostro professo, & Concionatori in Domino salutem.

CVm nobis opus, quod inscribitur *Politica Ecclesiastica* à te compositum, oblatum fuerit, nosq; idem opus Venerabilibus, ac dilectis in Christo PP. DD. Camillo, & Alexandro ambobus Veronensibus Canonicis nostris Sacerdotibus, & Sacrę Theologiæ professoribus discutiendum tradiderimus, & ijsdem Patribus supra dictis referenti-

bus

bus acceperimus, opus prædi-
ctum integrum existere, nihilq;
in eo orthodoxæ fidei dissonum,
nilue bonis moribus incongruũ
reperiri; imo Christianis, & pijs
documentis ornatum. Propte-
rea nos pro eo, quo fungimur
officio, liberam tibi facultatem
illud imprimendi, seruatis tamen
de iure seruandis tenore pręsen-
tium concedimus, & imparti-
mur. In quorum fidem, &c.

Datum Lucæ in Canonic. no-
stra S. Frigdiani. Die 28. Septẽ-
bris 1644.

D. Andreas Fossa Abbas Gen.

D. Theodorus Fantonus Præp. & à secretis.

TA-

TAVOLA
de' Capitoli.
LIBRO PRIMO.

in-

Libro

Libro Secondo.

re

Libro Terzo.

Libro Quarto.

Il Fine della Tauola de' Capitoli.

DELLA POLITICA ECCLESIASTICA.

LIBRO PRIMO.

Che le maggiori miserie de' più stentati, & infelici stati, che siano in questo Mondo, non si trouano di quelli, ch'ambiscono le Prelature, e dignità Ecclesiastiche.

CAPITOLO PRIMO.

PEr procedere più con chiarezza, che con sottigliezza, e per maggiore facilità dell'intione, che felicità dell'inuentione, raccomanderò al Principe de' Pastori, ch'è Christo figliuolo d'Iddio come dice S. Pietro p. c. 5. *Et cum apparuerit Princeps Pastorum*, ch'egli indrizzi la penna à profitto altrui, che scriua ciò, che sia per compungere, chi altrimenti reggono, e viuono, non per pungere alcuno. Volendo dunque dar principio dall'eccesso per diffetto de gli honori, e dignità discorre-

rò primieramente dell'ambitione, la quale per essere desiderio disordinato de gli honori disordine sarebbe non ordinarla auanti discorrendone, essendo spetialmente affetto della natura, che intesi i più saggi assalisce, & è l'vltimo à lasciarsi, come osseruò Tacito lib.4. Hist. *Et iam sapientibus cupido gloriæ nouissima exuitur*. Per tanto l'ambitione è vitio più commune, & vniuersale nel Mondo di ciascun'altro, ne vi sia, chi mi s'opponga con dire, che sia la libidine, perche ciò si può scorgere ne' duoi fratelli Giacopo, e Gioanni, e gli altri discepoli di Christo, i quali furono ben si ambitiosi, ma non già libidinosi, questo pure confermare pretendo con Seneca, che così prese à dire lib.3. de Ira c. 2. *Ambitio viritim singulos occupat*. All'vniuersalità di questo vitio comprehendo ciascun sesso, e qualsiuoglia conditione e stato di persone segue la particolarità, ch'è proprio de gli Ecclesiastici di qualunque altro. Questo fù il primo, e prinpal vitio, che fosse nel collegio Apostolico, e nel quale il nostro Redentore più s'adoprasse per isradicarlo dal cuore de' suoi discepoli, vi furono ben si altri peccati, ma furono particolari ad alcuni, questo fù vniuersale, e commun' à tutti; che, se la rabbia, che mostrarono gli Apostoli verso i duoi fratelli Giacopo, e Gioãni fù à tutti commune, onde dice S. Matteo c. 20. *Et audientes decem indignati sunt de duobus fratribus*, fù prima quello, che questo, perche prima è la causa, che l'effetto, e della rabbia furono sola cagione l'ambitiose voglie de' duoi fratelli, di

poi

poi vi mancarono questi duoi. Fù ancora vniuersale à tutti gli Apostoli il non prestar fede à quelli, i quali haueano loro recata la nuoua Christo esser resuscitato, perciò egli seueramēte ne li riprese, come dice S. Marco c. vlt. *Et exprobauit incredulitatem eorum, & duritiam cordis, quia ijs, qui viderant eum resurrexisse, non crediderunt*; ma questo fù l'vltimo peccato, che commettessero gli Apostoli peroche fù nella Resurrettione del nostro Redentore commesso. E se alle madri, quando hanno il concerto parto nel vētre, se viene gran voglia di qualche cosa, ouunque colle mani si toccano, resta il segno nel figliuolo, ch'è nel ventre, se bene elleno non tocchino lui, ma loro stesse; così è interuenuto à gli Ecclesiastici, i quali erano nel collegio Apostolico come nel ventre, dal quale poi son vsciti, peruenne questa voglia d'honori à gli Apostoli, toccò il loro cuore, e l'animo, hor'è andata seguitando nella Chiesa, & è restata ne gli Ecclesiastici, perciò si vede in loro molto grand'ambitione. Entrerà per confermatione S. Bernardo, il qual così dice lib. primo. de Consid. *Plena est ambitiosis Ecclesia*. Il medesimo S. Bernardo va descriuendo i trauagli e gli stenti, a' quali si sottopongono gli ambitiosi; come pure volle significare l'Euangelista. S. Matteo, quando domandando Christo alli duoi fratelli, s'erano pronti à beuere il calice de' trauagli, c'hauea egli medesimo à beuere, risposero vnitamente Giacopo, e Gioanni; che sì c. 20. *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum. Dicunt ei, Possumus.* Con che vuoi

ſignificare che gli è neceſſario mandare giù calici de' diſguſti, chi vuol peruenire a gli honori. Dice dunque il Santo in Declamat. *Alius vndique circuit ſedulus explorator, blanditur, obſequitur, ſimulat, & diſſimulat, miſeraque ſibi ſuffragia, mendicare non erubexit, manibus, ac pedibus repens, ſi quo modo tandem aliquando ſe ſe ingerere queat in patrimonium crucifixi, & bona Domini, quæ ſola ex omnibus hodie inueniuntur expoſita.* E ſe ſi conſidera il fatto d'Abſalone, ciò che ſcriue queſto Santo ſi ſcorge con chiara eſperienza in lui. Ambiua Abſalone il Regno del Padre, per giõgerui per forza d'armi, doue che nõ poteua per ragione arriuarui sì preſto, determina far groſſo eſercito, già hauea arredati i carri, arrollati i ſoldati, ordinata la gēte qual à piedi; e quali a cauallo, e perche l'amor, e i benefici tirano a ſe gli huomini, quello lega il cuore, queſti obligano l'animo, perciò ſe ne ſtaua alla porta del Palazzo del Rè come cortigiano, che ſerue; facea quegli atti tanto vſati nelle Corti de' grã Signori con chinarſi, humiliarſi, & abbracciare chiunq; a lui foſſe andato cõ fingere ogni atto d'humiltà ſeruile, & humanità ciuile; quando qualch'vno lo ſalutaua, toſto gli rēdea corteſemēte il ſaluto, porgea la mano, la congiongeua cõ quella di chi lo ſalutaua, così è ſcritto nel 2. di Re c. 15. *Sedet cũ accederet ad eũ homo, vt ſalutaret illũ, extendebat manum ſuã, Et apprehendens oſculabatur eũ, faciebatq; hoc omni Iſraeli venient ad iudicium, vt audiretur à Rege.* Che atti ſono queſti? non mica da figliuolo di Re, ma ſi bene da ſeruo, ch'à tutti s'inchina, ogn'-

vno

vno riuerisce, sta alla porta del Padrone, e si mostra humile con qualunque persona. Si si appunto l'ambitioso è come seruo: ciò, che'l seruo fa per la sua cōditione, l'ambitioso ancora fa per la sua ambitione; così pure disse, & intese S. Girolamo sopra'l c. 3. d'Abacuch cō queste parole. *Vides homines maria transire, ante potentum excubere fores, pati omnia, quæ conditio seruorum vix patitur, vt diuitias congregent, vt aliquam accipiant dignitatem.* Descriue nell'istessa maniera Tacito Ottone, il qual fù Imperadore onde così dice lib 1. Hist. *Nec deerat Otho protendens manus, adorare vulgus, iacere oscula, & omnia seniliter pro dominatione.* Ma che dico io di seruo? anzi l'ambitioso è più misero d'vn mendico, tant'egli è infelice. Lo stato del mendico è molto trauagliato pieno di miseria, & infelicità; cōciosia cosa che vesta rappezzato: se è il verno, non ha fuoco, che'n si gran rigori del freddo si scaldi, ne' grā bollori del caldo dell'està nō hai ombre d'alberi, che sono ne' vaghi giardini, oue a rinfrescarsi se'n giaccia, l'ardēte sete si spegne cō acqua, la cruda fame cō tozzi di pan nero, e duro; nō ha tetto, che l'accogli, casa doue habiti, letto oue riposi, lēzuoli ne' quali inuolgersi, cammino doue cucinare, dorme all'aria, pietra dura gli serue per capezzale, il sentiere per matterazzo, il tetto delle case per padiglione, il gombito piegato alla faccia per cussino. Cammina co' piedi scalzi, col capo intōso, colla barba rabbuffata. Ha la faccia macilenta, gli occhi pregni di dolore, il viso pieno di rughe, le guancie priue di colore; frequenta le porte, assalta le genti,

 viene

viene scacciato con ingiurie, è riso da chi lo vede, è compassionato da buoni, e compatito da tutti. Alla fine s'auuiene, che alcuno gli dia qualche danaro per limosina, sorride, e ride, festeggia, gode, e gioisce. Se gli vien data qualche cosa auuanzata da mangiare si ritira in disparte, canta, e si rallegra. Ma l'ambitioso più infelice d'vn mendico se ne sta nelle Corti, e Palazzi de' Principi, aspetta alla Porta, continuo desiderio il trafigge, l'inuidia lo consuma, non ha riposo la notte, hà sospeso l'animo il giorno, s'affatica continuamenta per essere gradito dal Padrone, sopporta il freddo, arde al Sole, non teme di sete, non lo molesta la fame per seruir al suo Signore, seruendolo aggradirgli, & aggradẽdolo conseguir qualche dignità, & honore. Che l'ambitioso sia più misero d'vn mendico non è mio detto, ma concetto del P. S. Agostino, il qual và raccontando di se stesso, ch'essendosi apparecchiato per recitar vn oratione in lode dell'Imperadore più con adulatione, che con verità passò per vna contrada di Milano, vidde vn pouero mendico, il quale hauendo satiato l'appetito, e scacciata la fame scherzaua, e fra se stesso si rallegraua. Pianse egli voltatosi à suoi amici disse, Con tutte le nostre forze, che adoperiamo stimolati dall'ambitione viuiamo infelici, e viuendo in tale stato cresce la nostra miseria, ne altro pretendiamo, ch'vna vana allegrezza, che gode quel mendico, & alla quale giammai noi arriuaremo, più si rallegra egli d'alcuni pochi quattrini mendicati, che noi delle dignità acquistate. E ben il ve-

ro,

o, che quel mendico vanamente si rallegra, ma noi maggiormente, in fine soggionge l.6. Conf. c.6. *Si me interrogaret vtrum me talem malem qualis ille, an qualis ego tunc essem, meipsum curis, timoribusque confectum eligere, sed peruersitate, numquid veritatem non enim eo me præponere illi debebam.* O che infelicità è quella dell'ambitioso. Cresce la sua miseria concicsia cosa che si possa dire, che l'ambitioso sia martire. Che vno sia martire è necessaria la carità come atto imperante, così determina il Dottor Angelico 2. 2. q. 124. art. 2. è parimente necessaria la fortezza d'animo come atto eliciente per vsar i termini Scholastici hora queste due conditioni si ritrouano nell'ambitioso. che fortezza non ha l'ambitioso, e che charità non mostra? ha la charità verso tutti, perche tutti ama, à tutti compatisce, ogn'vno honora, & à ciascuno s'inchina per humiltà, perciò l'ambitione è chiamata simia della charità: ha poi la fortezza, suda, stenta, patisce, sofferisce, ributtato non s'adira, vilipeso sopporta, oltraggiato tace, prouocato non si muoue, odiato spera, perseguitato non si lamenta, ne giammai si dispera. Pare che S. Bernardo intendesse di mostrare l'vna, e l'altra nell'ambitioso, quando prese à dire 5. de conu. ad cler. c. vlt. *Propter ambitionem eos videas vniuersa pericula subire, suscitare scandala, sustinere odia, dissimulare opprobria, negligere maledicta.* Ma se'l fine del Santo Martire è l'honore della Fede Christiana, & amore d'Iddio: dell'altro è l'honore vano del Mondo, & amore di se stesso: in questo poi

sono differẽti, che il Martire d'Iddio ha i trauagli, & angoscie di fuori, il gaudio dentro la consciẽza: l'ambitioso ha effetti cõtrarij; mostra di fuori allegrezza, ma dentro ha trauaglio, e tristezza. Si può dũq; dire, e cõchiudere, che l'ambitioso sia martire del Demonio.

CAPITOLO II.

Che le dignità, e Prelature non s'hanno a desiderare per delitiare, perche i diletti di questo Mõdo, e le felicità di quelli, che sono posti nel maggiore colmo non sono sinceri, e schietti, ma mischiati di perturbationi d'animo.

E Perche è prima il desiderio, che l'effetto, e la preparatione dell'intelletto, che l'esecutione dell'affetto, auãti che più particolarmẽte discẽda, del fine di chi Prelature, e reggimẽti Ecclesiastici ambisce, ragionare pretendo. Cornelio Tacito fra gli elogi, ch'egli va tessẽdo di Giulio Agricola vi pone questo, che del la dignità di Tribuno non si seruì per darsi a i lussi, e piaceri in Agric. *Neq; segniter ad voluptates, & cõmeatus titulũ tribunatus, & insciitiã retulit.* Cõ che vuole nõ meno esaltare l'integrità di quello, come dimostrare la verità di questo, che nõ s'hãno a procurare, & esercitare tai gradi per lusso proprio, ma per vso, e seruitio delle Republiche. Questo parimẽte cõsiderò S. Bernardo ne gli Ecclesiastici, onde cõmentãdo le parole di S. Paolo 1. Cor. c. 9. *Ita & Dominus ordinauit ijs, qui Euangeliũ annũtiant, de Euãgelio viuere* afferma, che permette l'Apostolo, che quelli, ch'annõtiano il Vãgelo, che pure le Prelature son instituite se nõ tutte per cooperare al Vãgelo sopra i pergami

mi predicãdo, almeno al seruitio d'Iddio cõuersando fra le gẽti esemplarmẽte, cercassero nõ le voluttà, ma le necessità, nõ per dil tiare lor stessi, ma giouar a gli altri, così egli dice in Declamat. *Nec enim ordinauit Deus his, qui Euangelio seruiunt de Euangelio quærere, aut habere delitias, vel ornatũ, sed uiuere (ait Paulus) ex eo, vt videlicet sint contenti alimenta, non irritamenta gulæ, aut incitamenta libidinis, & quibus tegantur, non quibus ornentur.* De gli Apostoli riferisce S. Luca Act. Apost. c. 5. ch'anzi giubilassero fra i patimenti sopportati per amor di Christo, che cercassero delitie, e contenti per ristoro del senso. *Ibant Apostoli gaudentes a conspectu consilij, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati.* questo stesso prese a detestare San Gioan. Chrisost. hom. 9. in Epist. ad Eph. perciò anch'egli disse. *Gaudebant Apostoli admodum, quod digni habiti essent qui flagellis cederentur, & tu requiem, ac delitias quæris.* Ma se è tanto innestato questo affetto nel cuore di chi lo douerebbono maggiormente lasciare per lo rispetto del grado, che tengono, e per lo fine della dignità, c'hãno mi pare, che ciò sia maggiore vanità in loro, che nõ considerano questa propositione, che nelle cose mondane non v'è occasione alcuna di desiderarle per delitiare, anzi ne fanno stentare. Per questo Dio ha sempre procurato in ogni maniera di leuare quell'affetto, che gli huomini portano al Mondo, e trasportarlo in Cielo a guisa di madre, ò nutrice, la quale volendo slattar il bambino, a i capitelli delle poppe suol mettere

qualche cosa amara, affine che'l bambino mentre cerca di succhiarne il Latte in sentendo l'amarezza lascij il latte, & à cibo sodo s'appigli. Così Iddio, perche preuidde, che gli huomini dati si sarebbono à seguitar il Mondo allettati dalla sua apparenza ha fatto, che non potessero goder alcun gusto perfetto, ma ha accompagnati i gusti con disgusti della mente, e le cōsolationi con perturbationi dell'animo. E chi bene ciascuno stato di persone si da à contemplare s'auuede, che questo è verità tanto chiara, che non lascia alcun dubbio ne all'intelletto per conoscerla, ne al senso per esperimentarla, e più ciò è pratticato da gli huomini, che predicato ne' pergami, e più ne patisce il senso à suo mal grado, che ne capisca l'ingegno à suo profitto. E chi v'è stato, c'habbia sortite quelle cose atte ad essere desiderate da chi continuamente va chimerizando colla sua mente nella vastità de' pensieri, & entrando in vn mare ampio de' contenti imaginabili non habbia vrtato in qualche scoglio di difficoltà, che potesse nascere, & impedire il corso delle felicità mōdane. Ciò si può comprēdere in quel ricco di San Luca c. 12. il quale nell'abbondanza, e fertilità della messe hauea maggiormente intricato l'animo, perche nō capiuano i suoi granai il raccolto, che contento per la copia d'esso, e più era angustiato il suo cuore da pensieri, ch'angusti i granai all'abbondanza de' frutti, onde fa, che dica quelle parole piene di trauaglio nell'irresolutione del negotio della copia de' frutti. *Quid faciam, quod non habeo, quo congregem*

fru-

fructus meos. Onde dalla fertilità del raccolto ha infelicità, e trauaglio di non sapere doue riporlo. questo pure considerando S. Basilio si diede à dire 5. diuit. auar. *Quis non misericordia erga hunc corriperetur adeo ab ipso profligatum, anxium in tanta copia, miserum in tot bonis, miseriorem vero ob ea, quæ continuò expectabat. Non enim prouentus ei terra ferebat, sed fletus, & suspiria, non fructuum copiam, sed cura, & dolores, & graues anxietates.* Gli honori poi, e le dignità che sono tanto bramate quali cure non hanno seco congionte, e quelle ponte, che sono nelle Corone de' Re, sono tante ponture, che li trafiggono il cuore, perche non v'è bene mondano, che non habbia congionta pena, trauaglio, e perturbationi dell'animo, quindi dicea San Bern. 5. de quinque negot. & quinque region. *Numquid in honore sine dolore, in præfatione sine tribulatione, in sublimitate sine vanitate esse quis potest.* I piaceri poi del senso, le volutta carnali non sono vn rammarico continuo del cuore auanti, che s'arriui alla finitione, e tengono non meno occupato l'animo nella noia de' pensieri, che'l senso nel diletto de' piaceri; doppo i quali, che rimordimento ha la conscienza, e che pentimento il cuore, e come prima v'applicò l'affetto, così doppo ne segue affanno, ne tanto fù il gusto nell'esecutione dell'atto, quanto è'l disgusto nella consideratione della laidezza del peccato. ciò intese di significare il Re saggio, quando ne' Prouerbi descriue vna meretrice ch'inuiti vn giouine à sollazzarsi seco, così gli fauella. c. 7. *Aspersi*

cubile meum myrrha, & aloe, & cinnamomo. il Letto, ch'è il nido de' piaceri è asperso di mirra, & aloe, che sono cose amarissime, perche quel diletto, che si sente nella consumatione dell'atto è poi congionte con amarezza di disgusto, che ne siegue doppo S. Bernardo alla sua eloquēza talcosa benissimo attese a spiegare con queste parole. s. de conu. ad Cler. c.12. *Sic libidinis illecebrosa vorago quantis laboribus, & dispendijs, & interdum famæ, vel honoris, aut etiam uitæ ipsius periculo comparatur, vt ad modi cum flagrans Sulphureus vapor furentes stimulis agat, & apud par volartium vbi male grata mella fuderit, nimis tenaci ferat ictu, cuius appetitus anxietatis, et vecordiæ, actus abominationis, & ignominiæ exitus pgnitudinis, & verecundiæ plenus esse dignoscitur.* Senecapure à questo alludendo prese à dire l.7. de Benef. c.2. *Voluptas fragilis est, & breuis, fastidit obiecta, quo auidius sumpta est, citius in contrarium recidens, cuius subinde necesse est, aut pgniteat, aut pudeat.* Si ritroui Prelato, che sia in istima, in grandezza, ricchezza, e nobiltà, che facilmēte sarà infermo, e come Lazaro fratello di Marta, e Maria. se hauerà le felicità mondane, hauera ancora l'infirmità della natura: come si può parimente comprendere nello stesso Lazaro. Era la Casa di Lazaro molto copiosa di quelle cose, che sono cotanto stimate in questo Mondo, peroche hauea sortito nobiltà da genitori, ricchezze dalla fortuna, delitie dalla natura, e pompe dall'abbondanza. Non v'era nel Palazzo di cotesto Signore necessaria cosa, che potesse portare

tare vaghezza all'occhio, diletto al senso, merauiglia all'animo, e rapimento allo spirito, conciosia cosa che fosse così bene disposto il tutto, che se si riguardaua l'architettura del Palazzo, cagionaua stupore in contemplandolo. Era situato in ampia isola, compariuano aperte loggie, si rimiraua lungo filo di finestre, e si scopriua di lontano l'altezza grãde. Chi dentro lo penetraua, scorgeua l'ordine maestoso d'alte colonne, di lauorati camini, d'ampie Sale, d'ordinate stanze, d'acque ascendenti, di pitture famose, e d'arredi pretiosi. In questa maniera douea esser il palazzo fabbricato da più periti architetti attorno ad esso v'erano giardini, ne'quali tra acque chiare, e gorgoreggianti, tra vie pulite, & ordinate, tra cipressi alti, e ben disposti, tra fiori odorosi, e vaghi, ogn'vn hauea cagione se non di stupire. Corrispondea a tutte queste cose gran numero de' serui, che prontamente accorreuano a cenni: nõ tantosto l'occhio del Padrone muoueua palpebra, che v'accorreua il piede del seruidore, non volgeua il capo quello, che frettolosamente il passo non indrizzasse alla volta de' Signori per riceuere i commandamenti questo. Ma tanto chiaro di felicità era intorbidato, tanto corrente di gratie era trattenuto, tanto sereno de' contenti era annuolato, tanto bello de gusti era difformato, e tanto dolce di piacere era amareggiato, conciosia cosa che fra la felicità v'era l'infirmità, fra l'abbondanza il disagio, fra l'opulenza la necessità, fra la potenza la debolezza, fra la grandezza la grauezza e fra gli

honori

honori i dolori, onde essendo descritta nel Vangelo di San Gio: la fama di Lazaro ricco, e nobile Signore de' primi di Gerusalemme stimato al pari di qualunque altro fosse in quella Città, descriue parimente, ch'era infermo, *Erat quidam languens Lazarus à Bethania. c.11.* perche non v'è allegrezza compita in questo Mondo. Era ricco, Nobile famoso, e stimato, ma era infermo, perciò alcuno non si può assicurare del torrente delle felicità mondane, auuenga che ondeggino per ogni parte, sempre vi sarà qualche cosa, che intorbiderà cotal allegrezza Concorrino pure in vna persona i fauori del Cielo, e della Terra, le gratie d'Iddio, e del Mondo; le felicità dello spirito, e del senso, le consolationi dell'animo, e del corpo sempre vi sarà, che sospirare, perche i gusti del Mondo non sono puri, schietti, e sinceri, ma mischiati d'amarezze de' pensieri, rammarichi, dolori, e perturbationi d'animo.

CAPITOLO III.

Che l'affetto del desiderare le Prelature per poter dilitiare, e riposare è molto disdiceuole.

NEl principio della Chiesa nascente, quãdo v'era scarsezza di persone, che procacciassero le dignità Ecclesiastiche, & ogn'vno le abborriua, era allhora annouerato fra l'opere di merito il desiderarle, perciò S. Paolo questo considerando si diede à dire p. ad Tim. c. 3. *Qui Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat*. Non si procurano se

non

non quelle cose, che conducono alla tranquillità dell'animo, & alle commodità del senso dalle quali erano lontane le Prelature di que' tempi; perche quella era negata colle persecutioni de' Tiranni, e di queste mal prouista per le necessità in che si trouaua la Chiesa; ma entrata la pace nella Chiesa finite le persecutioni, e non meno assicurata dalla rabbia de' persecutori, che accresciuta di ricchezze immense, tosto tanti si sono presentati, che non solamente le desiderano, ma le procacciano con ogni loro potere. E auuenuto alle Prelature, & officii Ecclesiastici come all'arca del Signore, della quale si riferisce, che'n conducendola nella Città di Dauid, i boui tirauano de' calci, sichinò, Oza stese la mano per sostentarla, si sdegnò Iddio di tal suo ardire perciò cadde morto presso l'arca, per questo Dauid non la volle nella sua Città, la fermò nella Casa di Obededom, doue tre mesi stette, il quale prouò la gratia d'ogni benedittione con tutta la sua Casa, cioè prosperità, e grandezza de' beni, auuisato Dauid di tal cosa, se n'andò egli medesimo, la leuò dalla Casa di Obededom, lieto volle, che fosse condotta nella sua Città, così è registrato 2. Reg. c. 6. *Nunciatumque est regi Dauid, quod benedixisset Dominus Obededon, & omnia eius propter arcam Dei: abijt ergo Dauid & adduxat arcam Dei de domo Obededon in ciuitatem Dauid cum gaudio*. Così le Prelature, e dignità Ecclesiastiche quando erano congionte con timore della vita, con periculo del corpo, senza speranza di commodità non si trouaua così facilmente

te chi le accettasse, tutti le abborriuano; ma poi auuanzatesi tãto, c'hanno apportati frutti di benedittione d'ogni gusto, si sono presentati tante, che insino quelli, che godeuano nello stato secolare, le hanno procurate, & è accresciuto il numero de' pretensori. Ciò è solo, perche si cercano le dignità non per faticare, ma per riposare, non per patire, ma per godere. I benefici Ecclesiastici spetialmente le Prelature, c'hanno seco congionto gouerno d'anime non sono state instituite per alimentare l'otio, ma anzi chi gli hanno deuono cimentare la vita. Onde chi è posto nel reggimento non conuiene cercarle per riposare. Questo stesso considerò Senofonte l.1. Pediæ Cyri, quando disse, che disconuiene al Principe l'otio, essendo sua propria la fatica. *At ego arbitror decere Principem subditis anteire, non dolo, & otio, sed prouidentia, & industria.* Le delitie, che sneruano il vigore dell'animo, & ammolliscono la rigidezza nelle fatiche l'Apostolo, alle vedoue prohibì, & il sesso, ch'è inesperto à gli esercitij faticosi, giudicò, che datosi in preda alle delitie fosse morto, onde disse 1. ad Tim. c.5. *Vidua, quæ in delitijs est, viuens mortua est.* E morta perche non pensa ad altro, ch'à questo di godere, e pur che il senso gioisca non si cura, che tutto'l resto perisca, perciò Seneca auuertì Ep.51. che la prima cosa, che procurar si deue è d'allontanar da noi questo affetto de' piaceri, il qual i più rigidi ha ammollito. *Debellandæ sunt voluptates inprimis, quæ, vt vides, seuua quæcumque ingenia ad se rapuerunt.*

runt. Scriue Giustino Hist.lib.primo de' Lidi, che mentre Ciro si trouaua occupato in altre guerre, si ribellarono, de' quali poscia riportata vittoria leuò loro gli stromenti di guerra, e caualli, e commandò, che lenocinij, hosterie, & arti ludriche esercitassero; volle in questa maniera non meno abbassare l'orgoglio, ch'abbattere il loro animo dalla generosità de' pensieri di non comportare, ch'alcuno li dominasse, perciò dice egli mostrando il danno de' passatempi. *Et sic gens industria quondam potens, & manu strenua, effeminata mollitie, luxuriaque virtutem pristinam perdidit, & quos ante Cyrum inuictos bella præstiterant, in luxuriam lapsos ocium, ac desidia superauit*. L'Apostolo dunque intimò alle vedoue, che non procacciassero le delitie, che dato tal vigore al senso, lo spirito hauerebbe perso il rigore, onde ne sarebbe seguito, che nella vita sarebbe morta, viua nel corpo, e morta nello spirito. che cosa si deue dire de' Prelati, che cercano le Prelature per dilitiare, e per godere: considerò questo il Padre Sant'Agostino, onde disse lib. 2. cont. Epist. Par. cap. 10. *Si enim sexui delicatiori, & infirmiori delitias non concedit Apostolus dicens, vidua quæ in delitijs agit, viuens mortua est; quærant vtrum nulli apud se viri, & quod amplius est præpositi, vel ministri viuant in delitijs*. Il Prelato dunque fugga quest'affetto di piaceri, e riposo, ch'à lui non conuiene, anzi molto disdice al suo grado, perch'egli è tenuto ad esporre la sua vita, non che

à cer-

à cercar il riposo, perciò disse Christo in San Gio: c. 15. *Bonus pastor animam suam dat pro ouibus suis.* S. Gio: Chrisost. mostrando non meno il debito d'vn buon Pastore, come il merito disse, che tali Prelati, quali descriue il Redẽtore s'hanno à rassomigliare a i Martiri, tanto deuono essere lontani dalle delitie, e gusti mondani, hom. 29. in ep. ad Rom. *Bonus Pastor, & talis, qualem Christus vult, cũ innumeris componi martyribus potest.* Ciò pure si diede à considerare San Girolamo, che le dignità Ecclesiastiche non s'hanno à procurare per godere, ma per adoprarsi, non per souerchiamente dilitiare, ma per faticare, e dice Ep. 83. *Si quis Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat; opus non dignitatem laborem non delitias, opus per quod humilitate decrescat, non quod intumescat fastigio.* San Paolo, che fu constituito dall'altissimo Iddio, Predicatore delle genti, Apostolo di tutto'l Mondo, Prelato della Chiesa, che cosa dice dell'officio suo? come descriue la sua vita? fù forsi vn giardino per delitie? ombra d'albero per riposo? nò certamente, anzi vna carcere per patimenti, sospetto di morte, percosse nel corpo, continui pericoli della vita disagi di fame, stenti di sete, & altri trauagli, così afferma egli stesso 2. Cor. 11. *In laboribus plurimis, in carceribus abundantius, in mortibus frequenter, in plagis supra modum.* S. Bernardo speculando questo luogo, e specchiandosi nella sua vita così dice lib. 2. de Consid. *O praeclarum ministerium, quo non id gloriosus principatu.* Tacito lib. 13. Ann. medesimamente descriuendo

Cor-

Corbulone dice, ch'abborisce le delitie, & abbracciasse le fatiche. *Ipse cultu leui, capite intecto in agmine, in laboribus frequenti adesse*. Chi si pone à gouernare deue hauere questo scopo di patire lei stesso pur che godano gli altri, e che le sue occupationi siano otio de gli altri, lo disse Seneca scriuendo à Polibio, e parlando di chi gouerna de Cõsoli. ad Polib. cap. 26. *Cæsari quoque ipsi, cui omnia licent, propter hoc ipsum, multa non licent. Omniũ domos illius vigilia defendit, omnium otium illius labor, omnium delitias illius industria, omnium vacationem illius occupatio*. Il nostro Redentore ritiratosi nell'horto per far Oratione presso il tempo della sua Passione con i suoi cari discepoli come più perfetti, doppo breue spatio di tempo à loro se n'andò, trouolli, che tutti dormiuano, riuoltandosi à Pietro gli disse. Così non hauete potuto vegghiare vn'hora con meco. *Et inuenit eos dormientes, & dicit Petro. Sic non potuistis vna hora vigilare mecum?* Matt. c. 26. Se dormiuano tutti, perche non voltar il ragionamento à tutti, ma solo à Pietro? volle insinuare lasciando stare gli altri, e parlar solamente à Pietro, ch'à lui essendo Prelato, e Superiore à tutti per la dignità meno conueniua il riposo, perche i Prelati hanno meno à riposare de gli altri, anzi deuono affaticarsi: questo considerando San Gio: Chrisostom. prese à dire, e riprenderli. Tom. 29. in Epist. ad Rom. *Tu vero requiem quæris? Et quid poterit esse peius pastoribus istis*. Dice Giob. cap. 30. *Et esse sub sentibus delitias computabant*. S. Bernardo va spiegando

gando queste parole, & applicandole à quelli, che procurano gli honori per dilitiare, che, se considerano bene il tutto, s'auuederanno, che ne gli honori, e carichi Ecclesiastici vi sono se non spine di compuntione, e compassione. Dice dunque egli 5. de verb. Dom. *Omnis qui se exaltat humil. Hi sunt qui sub sentibus esse delitias computant, dissimulantes peccata, quæ actitant, lubricum, in quo titubant, tenebras, quibus caligant, locum afflictionis, quem inhabitant, corpus mortis quod gestant, iugum graue quod tolerant, grauiorem conscientiam quam occultant grauissimam sententiam, quam expectant.* Il Prelato per tanto come non ha à cercare le dignità per riposare, e delitiare; così ottenute non ha à darsi in preda a gli spassi, riposo passatempi, e dilitie, ma stentare, vegghiare, & adoprarsi.

CAPITOLO IIII.

Si mostra quali conditioni si ricerchino in quelli, a quali s'hanno a conferire le Prelature.

PEr discendere più con prattica nelle Prelature veniamo alle conditioni, che si richiedono in quelli, i quali s'hanno à proporre ne gli honori, e dignità Ecclesiastiche, e consideriamo l'elettione in qual maniera fare si debba. L'elettione deue essere fatta con matura cõsideratione ne precipitare cõ eleggere quelli, c'hanno pochi, anzi nissun merito, come di questo auertì l'Apostolo Timoteo, quando gli scrisse 1. ad Tim. c. 5. *Manus cito nemini imposueris*. S. Gio: Chrisost. va ponderando quella parola, *Cito*, dice egli in

questa

questa guisa h. 16. in 1. ad Tim. *Quid sibi vult Cito? non ex prima tantũ probatione, nec secunda, nec tertia, sed vbi consideratio diuturna, exactissimaq; discussio, tunc imponito manus.* Anticamente sono stati eletti Vescoui cõ inspiratione diuina, riccorrẽdo i popoli all'orationi. Nella Città di Rauenna si troua vna Chiesa dedicata allo Spirito Sãto, oue si ragunauano quelli della medesima Città per eleggere il loro Pastore inuocãdo lo Spirito Sãto veniua vna colomba, e sopra di chi si fermaua, quello era dichiarato per Vescouo, tal cosa andò cõtinuando nell'elettione de' dodici, che furono tutti Sãti. Hora che sono mãcati i miracoli per essere stabilita la Fede, riccorrẽdo prima all'Orationi cõ pregar Dio, che dia vn Pastore atto per lo gouerno, deuesi eleggere, c'ha le cõditioni necessarie. L'elettione dunq; qual si debba fare S. Paolo parlãdo de' Prelati descriue, che deuono essere di molte cõditioni ciò fa nell'Epist. à Timot. 1. ad Tim. c. 3. e Tito amẽdue Prelati ad Tit. c. 1. S. Gregor. Papa 2. Parte part. c. 1. cõ lunga descrittione, che conditioni va discorrendo in che maniera debbano esser i Pastori della Chiesa. il medesimo fa S. Bernardo scriuendo à Papa Eugenio lib. 4. de Consid. O pare che non sappia por fine alle numerose qualità, ch'egli va annouerando, e ricercando in chi è data l'amministratione dell'anime. Ma tralasciate tutte queste ad vna breue nell'Esod. c. 18. registrata riccorrerò. Prescriue dunq; in tal maniera la forma. *Prouide autẽ de omni plebe viros sapientes, & timẽtes. Deũ, in quibus sit veritas, et qui oderint auaritiã. Prouide autẽ* con ogni

ogni diligenza *de omni plebe*, senza eccettione di persone, *viros*, cioè huomini in età matura, *Sapientes*, sauij, *timentes Deum*, buoni, *in quibus sit veritas*, dotti, *& qui oderint auaritiam*, disinteressati, perche chi sono dati in preda all'auaritia sono come locuste ne' campi, pesci grossi nel mare, e fiere ne' boschi, che diuorano tutto ciò, che loro viene in preda per satiare le loro affamate voglie. Per molti cattiui effetti dell'auaritia particolarmente a questo discende, che non siano auari. Ha dunque d'hauere le sopradette conditioni chi s'ha ad eleggere. S'escludono per l'ordinario i poueri dal gouerno, che si giudica, che per necessità faranno quello, ch'abborrirebbono fare fuora d'essa, & ancora perche la pouertà scema l'auttorità, e le ricchezze l'accrescono conforme a questo l'Ecclesiastico prese a dire c. 13. *Diues locutus est, & omnes tacuerunt; & verbum illius vsque ad nubes perducent; pauper locutus est, & dicunt. Quis est hic?* Di Lamaco persona di gran valore nell'armi racconta Plut. in Alcib. che fosse senza auttorità per essere pouero. *Lamacus erat ille quidem vir acer, & bellicosus, auctoritate tamen propter paupertatem carebat*. Dal gouerno poi dato a cattiui riesce ancora de' sudditi la vita cattiua come quando il capo è infermo, gli altri membri ancora ne participano, e s'illanguidiscono, così dalle qualità rie, ò buone de' Superiori, ancor i sudditi ne vengono a participare, e come a conformarsi lo disse Seneca lib. 2. de Clem. c. 2. *Tradetur ista animi tui magnitudo, diffundeturque paulatim per*

omne

omne imperij corpus, Et cuncta in similitudinem tui formabuntur. A capite bona valetudo. Inde omnia vegeta sunt, atque erecta, aut languore dimissa, prout animus eorum viget, aut marcet. L'Ecclesiastico questo stesso affermò cap. 10. *Qualis recta est ciuitatis tales, & inhabitantes in ea.* Gieremia Profeta rassomiglia i Principi di Gierusalemme a gli arieti, i quali vanno innanzi il gregge perche il popolo seguita i costumi di chi li gouernano, e si conforma a loro Thren. c. 1. *Facti sunt principes eius, vel vt arietes:* così dichiara questo luogo S. Gregorio Papa dicendo lib. 35. Mor. c. 7. *Et quia sequentes se populos velut greges trahunt, arietes aliquando nominantur, Greges scilicet arietes dicunt, vnde per increpationem Hieremias ait, Principes tui velut arietes.* Senofonte l. 8 Pædiæ Cyri questo non meno osseruò ch'insegnò, perciò prese a dire. *Quales enim fuerint præfecti, tales etiam qui sub ipsis sunt, frequentius fiunt.* S. Gio: Chrisostomo dice, che l'accomodarsi i Sudditi a i costumi de' Principi è cosa naturale lib. 3. de Sacerd. *Natura comparatum esse videmus*, dice egli, *vt subditorum multitudo magna, quidem ex parte principum suorum mores tanquam exemplarem, quandam imaginem spectent, seq; ad illos formare studeant.* Diansi dunque le Prelature a tali, quali habbiamo descritto. Creò Iddio tante cose niuna delle quali volle, c'hauesse impero sopra l'altra: all'huomo solamente diede il commando di tutte le cose. Gen. c. 1. *Dominamini piscibus maris, & volatilibus Cœli, & vniuersis animantibus, quæ mouentur*

uentur super terram. Volle con questo insegnare, che solamente quello è atto, e buono da gouernare, c'ha prerogatiua sopra gli altri di giudicio, & ingegno; e supera in bontà di vita, & in eminenza di scienza: non volle far alcuna bestia della terra, perche sono feroci, & inhumane; non i pesci perche sono muti; non gli vccelli perche sono leggieri. Chi ha à gouernar altri conuiene, che fiero, e bestiale non sia: non ignorante come vn pesce, che non sappia ne ancora dire quattro parole indiscorso, ne leggiero di ceruello come gli vccelli. Deputò il nostro Redentore gli Apostoli alla conuersione, & ancora al gouerno del Mondo com'è scritto in S. Gio: c.15. à quali egli parlò in questa guisa. *Non vos me elegistis, sed ego elegi vos, & posui vos, vt eatis, & fructum afferatis, & fructus vester maneat.* Ecco come descriue l'elettione. *Non vos me elegistis*, non i fauori del Mondo m'hanno eletto perche solamente i meriti della persona si deuono riguardare, *sed ego elegi vos*, ma io ben si eleggo voi, che son Iddio, che da passione non mi muouo, & ho perfetta cognitione del tutto, *& posui*, e v'ho posto, che cosa significa questa parola? quando alcuno pone qualche cosa in vn luogo, la dispone prima coll'arte, e la perfettiona: cosi vuol dire Christo io v'ho fatti perfetti, e buoni affine, che gouernate bene, e caminando facciate buon frutto, e tal frutto rimangi, *vt eatis, & fructum afferatis, & fructus vester maneat.* Ma che buon frutto può dare albero cattiuo, che frutto sodo può restare: non basta poi solamente fare buon

frutto,

frutto,ma è necessario,che resti;altro è frutto di parole, altro d'opere, le parole senza'l buon esempio fanno frutto, ma non resta, che'l frutto delle parole accompagnato dall'operationi resta. Non si deue poi senza consideratione eleggere,ma diligentemente cõsiderar il tutto perche in quella maniera, che vn voglia comperar vn campo,procura d'intendere se è fruttifero: se da vestirsi riguarda se è robba buona: se ha à pigliar vn seruo interroga se è fedele, e diligente,se vna casa la va rimirando, se è ampia,e ripercossa da raggi del Sole: se vn cane, lo vuole lesto, e presto,e se frutti al tatto s'auuede se sono fatti, e maturi. Così la persona,la qual s'ha ad eleggere, deue essere matura per lo senno,presta, & esperta nel commandare, & esequire ripercossa da raggi della diuina gratia, fedele per l'amministratione, buona per l'intentione, e fruttifera per l'esempio delle buone opere. Considerisi dunque chi s'ha ad eleggere, ne si precipiti con danno dell'eletto de' sudditi, e dell'elettione, che'n questa maniera riuscirà il tutto à merito dell'elettore,eletto,& vtilità de' sudditi.

CAPITOLO V.

Che nel conferire gli Offici, Prelature, e dignità Ecclesiastiche s'hanno ad eleggere i migliori.

MOstrate alcune conditioni negli eletti rimane questa come principale,e particolare da essere anteposta à tutte cioè d'eleggere i migliori conforme à questo disse il Concilio di Trento in occasione de' benefi-

ci Ecclesiastici, ch'à più degni conferire si douessero Sess.6.c.1. de Reform. *Ad Ecclesiarum regimen maximè qui digni fuerint assumantur*. In questa maniera si salua la neutralità tra le parti, si da il merito alla virtù, e si prouede al bene delle Città, e Religioni, & ogn'vno doue la bontà e riconosciuta, s'affatica d'essere buono. questo stesso disse Aristotile lib.7. Poli. cap.3. *Qua propter & si alius quidem sit melior secundum virtutem, & secundum potentiam actiuam in rebus optimis hunc sequi honestum est, & huic parere iustum*. S. Paolo venendo à descriuere le conditioni de' Vescoui v'annouerò, che fosse irreprensibile 1.ad Tim. c.3. *Oportet ergo Episcopum irreprehensibilem esse*, il qual luogo dichiarando S.Gio: Chrisostomo parlò pure dell'elettione de' migliori, e dichiarò quali fossero. queste sono le sue parole hom. 2. in Iob. *Electioque meliori fit, cum irreprehensibilis iustus, ac verax deligitur. Primum igitur non est fieri irreprehensibilem, non sanctum vultu, non facie figuram quandam præseferens, aliumque habens mentis habitum, nec is qui prudentia obumbratus incontinentia vero indutus: non iustitiam quidem extrinsecus ferens, malitiam vero intrinsecus fouens, hic verax, atque illico Deum colens: cum enim fuerit irreprehensibilis, cum iustus, cum verax, tunc vera religio, verusque Dei cultus perficitur*. S'ha nel primo di Re c.9. che domandando il popolo à Samuele vn Re conforme all'vsanza dell'altre nationi consigliossi con Iddio, il qual volle, ch'vdendo le voci, esaudisse pur i voti, e i desideri. Del popolo

polo dunque ſcielſe Saul, che fra buoni era il migliore: così dunque dalla moltitudine della gente giudicò, che meglio non ſi poteſſe fare, ch'eleggere il migliore, perciò è ſcritto, che tale era Saul. *Erat ei filius vocabulo Saul electus, & bonus, & non erat vir de filijs Iſrael melior illo*. à queſto hebbe riguardo Tacito quando diſſe lib. 13. Ann. *Pauenda meliorum imperia*. Si migliorano non meno gli ſtati, quando s'eleggono i migliori, che ſi migliorino i ſudditi, quando dall'eſempio de' Superiori come conformano i coſtumi, coſi ſe ſono buoni li riformano San Bernardo va pure queſto oſſeruando, onde dice ſopra quel fatto d'Herode, che ſi conturbò alla relatione, che gli fù fatta, che i Magi eſſendo in Geruſalemme procurarono d'intendere doue foſſe quello ch'era nato Re de' Giudei, che guidati da vna Stella dall'Oriente s'erano partiti, e venuti per adorarlo; ma non ſi conturbò egli ſolo, ma tutto Geruſalemme con eſſo lui, così è ſcritto in S. Matteo c. 2. *Audiens autem Herodes Rex turbatus eſt, & omnis Hieroſolyma cum illo*. Era cattiuo Principe, perciò da queſto cattiuo eſempio, il popolo ancora era tale. queſte ſono le parole di S. Bernardo Ser. 3. in Epiph. *Videte fratres quantum noceat iniqua poteſtas, quomodo caput impium, ſubiectos quoque ſuæ conformat impietati. Miſera planè ciuitas, in qua regnat Herodes, quoniam Herodianæ ſine dubio particeps erit malitiæ, & ad noua ſalutis ortum Herodiana mouebitur turbatione* S. Gio: Chriſoſtomo va paragonando quelli che gouernano gli altri al

 Sole,

Sole, il quale collo splendore suo oscura le altre Stelle, perche deuono superare colle virtù dell'animo quelle de gli altri, e mostrarsi come maggiori per dignità, così migliori per bontà. hom. 10. in Epist. ad Tim. 2. *Eum quippe qui regendos*, dice il Santo, *alios suscipit, tanta decet gloria virtutis excellere, vt instar Solis cœteros velut Stellarum igniculos in suo fulgore obscuret*. Di Tiberio Imperadore scriue Tacito li. 1. An. auuenga che fosse egli cattiuo, i cattiui perciò non volle solleuare a i gradi per rispetto del ben publico, ne ancora i buoni, perche al cimento della loro vita come chiara fosse palese il difforme, & oscuro delle sue attioni; onde in riguardo del danno proprio opprimeua i migliori, del publico nō ammetteua i cattiui, l'interesse proprio fomentaua la sua malitia, per l'vniuersale intendeua pure di felicitare gli stati, così dice. *Neque enim eminentes virtutes sectabatur, & rursum vitia oderat; ab optimis periculum sibi, à pessimis dedecus publicum metuebat*. Non così Galba Imperadore del quale riferisce il medesimo lib. 1. Hist. che non hauendo figliuoli à quali lasciasse l'impero addottò Pisone giouine di qualità riguardeuoli, questo elesse de' fratelli non il maggiore, ma bē sì il migliore, come egli stesso gli disse nell'addottione significando l'elettione *Optimū quemque adoptio inuenit*. Alessandro Magno auuedutisi non meno se medesimo, che gli altri suoi più fauoriti esser il fine della sua vita mancandogli la fauella toltosi l'anello dal dito lo diede à Perdicca gli fecero instāza i suoi più famigliari à chi lasciasse il Re-

gno,

gnò, rispose à chi fosse il migliore come attesta Quinto Curtio li. 10. dicẽdo. *Quærẽtibusque his cui relinqueret Regnum. Respondit. Et qui esset optimus. ad* esempio di questo gran Capitano scriue. Elio Spartiano in Adriano, che Traiano Imperadore hebbe pensiero di non sostituir alcuno, ma nominati alcuni, de' quali il Senato elegesse il migliore. queste sono le sue parole. *Et multi quidem dicunt, Traianum in animo id habuisse, vt exemplo Alexandri Macedonis sine certo successore moreretur, multi ad Senatum eum orationem voluisse mittere petiturum, vt si quid ei euenisset, principẽ Romanæ Reipublicæ Senatus daret additis dumtaxat nominibus, ex quibus optimum idem Senatus eligeret.* Senofonte mostrando, che nell'elettione de' migliori s'assicura l'obbedienza de' sudditi, proua in questa maniera, (& è argumẽto, ch'ogni giorno è nella prattica) sia vn infermo nel letto, sia alcuno nella naue, ò caualchi corsiero, s'entrerà à visitare l'infermo vno, che non habbia scienza di medicina, gli dichi, che s'astenghi da questo, adopri quello: venga poscia vn buonissimo medico, vbbidirà tosto à questo, che quello disprezzerà: così pure se nella naue volesse vn'ignorante prendere à reggerla, sarebbe non meno disprezzato nell'vbbidienza, che rimosso per imprudenza. L'istesso è di chi volesse insegnar à caualcare, non sapendone: gli huomini ancora in tal guisa all'vbbidienza sono stimolati, quando chi gli commanda conoscono per lo migliore, & eccellente per meriti. queste sono le parole di Socrate riferite da

Senofonte lib. 3. de fact. & dict. Soc. *Non ignoras illud ait, quod in quaque re obedire potissimum homines volunt, quos putant optimos esse: nam & in morbo illi potissimum obediunt, quem putant medicina excellere, & in naui, qui nauigant gubernatori, & in agricoltura agricola.* La saggia pure antichità senza scuola d'apprendere tanta scienza, ma però con iscorta di maggiore lume di ragione attese à questo d'elegger i migliori, onde nel principio de' Regni, quando nell'arbitrio delle genti staua il conferir i maggiori reggimenti per testimonio di Giustino Historico la somma de' gouerni, & imperi era deferita à migliori, e quello hauea più voti nelle genti, chi più degne qualità hauea in se stesso. *Principio rerum* dice egli lib. primo, *gentium, nationumque imperium penes reges erat, quos ad fastigium huius maiestatis non ambitio popularis sed spectata inter bonos moderatio prouehebat.* Quindi S. Gregorio Nazianzeno Orat. in Laud. Basilij si lamenta, che non i migliori, e i più degni fossero solleuati alle dignità, ma chi più poteuano *nec meliores, ac digniores thronis insident, sed potentiores.* S. Girolamo lib. primo adu. Iouin. va pure detestando quest'abuso, che non i migliori; ma i più accorti, ouer i parenti, e propinqui, e quel ch'è peggio si conferissero i gradi à quelli, da quali riceuono ossequij; così dice. *Interdum hoc & Pontificium vitio accidit, qui non meliores, sed argutiores in clerum eligunt, & simpliciores quoque atque innocentes inhabiles putant, vel affinibus, & cognatis quasi terrena militia officia largiuntur,*

siue

ſiue diuitum obediunt iuſſionibus, quodque his peius eſt illis clericatus donant gradum, quorum ſunt obſequijs deliniti. Queſta miſeria va deplorando Oſea Profeta cap. 4. quando dice, che non vi ſia differenza de' meriti dal Sacerdote al popolo, che non vi ſia, che oſſeruare in quello coſa, che migliore lo rendeſſe, e ſuperaſſe il volgo in eccellenza di virtù. *Et erit ſicut populus, ſic ſacerdos.* Queſto luogo commentando S. Gregorio, e rammemorando cotal diſordine dice hom. 17. in Euang. *Sacerdos enim non diſtat à populo, quando nullo merito vitæ ſuæ vulgi tranſcendit actionem.* Salomone trouò maggior abuſo, quando diſſe, che vidde gente vile come i ſerui eſſere innalzati à gli honori, e grandezze, e quelli ch'erano come Principi per ſtimatione di virtù, e grandezza de' meriti viuere come ſe foſſero vili ſerui, perche erano abietti, e depreſſi. Eccl. cap. 10. Vidi *Seruos in equis, & principes ambulantes quaſi ſeruos ſuper terram.* così dichiara queſto luogo il medeſimo S. Gregorio Papa dicendo lib. 31. Mor. cap. 10. *Omnis quippe qui peccat ſeruus eſt peccati, & ſerui in equis ſunt, cum peccatores præſentis vitæ dignitatibus efferuntur. Principes vero quaſi ſerui ambulant, cum multos dignitate virtutum plenos nullus honor erigit, ſed ſumma hic aduerſitas velut indignos deorſum premit.* Ciro medeſimamente giudicò, ch'à migliori ſi doueſſero dar i gouerni, e per queſta cagione come à più degni le dignità conferire ſi doueſſero, perciò ammaeſtrando non ſolo chi aſcoltauano, ma ancora chi leggeſſero diſſe, come riferiſce

Senofonte lib.7.Pęd.Cyri. *Hoc autem est, vt qui meliores sunt, eos dignos existimemus, qui subditis imperent.* l'istesso autenticò Filon Hebreo dicendo lib. 2. Alleg. *Debet enim semper praeesse melior, subesse deterior.* e S.Gio: Chrisost. così prese à dire. *Constituti sumus in hoc vt imperemus illis, nec imperemus temere, sed cum virtute: qui enim imperat propterea potissimum imperare debet, quod in virtute reliquos superet.* ho.13.in Ep.ad Eph. Gran felicità è de' stati quando ha luogo la virtù, e nõ meno è ammirata, che rimunerata. Il Redẽtore, che d'ogni virtù diede instruttione nell'eleggere il suo Vicario, non fissò l'occhio al più ricco, che fù Matteo, al più nobile, che fù Bartolomeo, al più caro, che fù Gioanni, a i propinqui, e congionti per sangue, che furono Giacopo, & altri; ma à Pietro che fù migliore de' tutti, migliore nella cõfessione della fede affermandolo per figliuolo d'Iddio, nell'vbbidiẽza seguendolo tosto, nell'humiltà confessandosi peccatore, & indegno di stare con lui; come tale dunque lo constituì suo Vicario, conobbe in lui gran fermezza di fede, la qual è la miglior, e maggior virtù, perciò ancora come migliore gli diede il suo carico, e sopra la sua pietra volle stabilire la sua Chiesa. Questa è la conditione, che si richiede in chi ha ad essere promosso a i gradi. Cõsiderò questo ancora Seneca, onde dice, che ciò è cosa conforme alla natura di sottomettere i cattiui a i buoni, e i buoni a i migliori Epist.90. *Sed primi mortalium quique ex his geniti naturam incorrupti sequebantur eandẽ habebant & ducem, & legem cõmissi melioris*

arbi-

arbitrio. Naturæ enim est potioribus deteriora submittere. Mutis quidē gregibus aut maxima corpora præsunt, aut vehementissima. Non præcedit armenta degeneraturus, sed qui magnitudine actoris cæteros mares uicit. Elephantorū gregem excelsissimus ducit. Inter homines pro sūmo est optimus. Animo itaq; rector eligebatur. Ideoq; summa felicitas erat gentiū, in quibus nō poterat potentior esse, nisi melior. S'eleggano dūq; i migliori, ne discordino quelli, che sono scritti nella legge Euangelica da quelli, che seguiuano la legge della natura.

CAPITOLO VI.

Si mostra il nocumento, che prouiene dagl'indegni promossi alle dignità, & honori.

COme il Prelato è obbligato à sudditi non meno per lo diritto della giustitia, che da se stesso esercita, così ancor è tenuto nell'amministratione de' gradi, honori, e dignità, che non conferisca gradi, & honori ad alcuno, che prima non l'habbia conosciuto degno, e che ne meriti antecedenti comprēda, c'habbia a riuscire d'honore à chi l'ha promosso, e d'vtilità a sudditi per chi è stato promosso. E se punisce secōdo le colpe, deue ancora riconoscere co' premi i meriti delle persone, ch'egualmēte la giustitia cōsiste nella distributione de' premi, e delle pene, onde alla giustitia è stata posta in mano la bilancia per pesare minutamente le qualità di ciascuno, e conforme ad esse portarsi co' scelerati stringere la spada del castigo, co' degni allargare la mano nella benignità de' premi. Il Prelato dūq; nell'elettione de' gradi, deue ri-

guardare chi ha le conditioni accennate, e tra questi scieglière i migliori per meglio stabilire l'vbbidienza ne' sudditi, & il rispetto del grado, che, se auuiene, che conferisca à persone indegne gli vffici, non solamente defrauda i meriteuoli di ciò, che loro si deue, ma ancora i popoli ne mormorano diuengono peggiori, e gli negano l'vbbidienza perche è chiaro, ch'ogn'vno si stima più di quel, ch'è, & ha superbi pensieri, e colla sua ambitione ascende ciascuno sopra la sua conditione; hora dando le dignità à persone indegne entrano, sudditi à dire, e disobbedire. Chi è costui, che m'ha à commandare, la virtù non lo fa degno, la nobiltà non l'innalza à questo grado, non ha cosa, che riguardeuole lo renda, & incominciano à disprezzare la persona, e negargli non meno la riuerenza, che l'obedienza, e'l tutto va in rouina; questa ragione par che volesse accennar Aristotile quando si diede à dire lib. 5. Poli. cap. 10. *In voluptatibus enim viuentes efficiunt facile contemnendi, ac multas prabent occasiones opprimendi sui.* E si come per interesse de' soggetti non si deuono dare gli honori à gl'indegni, ma alli meriteuoli; così ancora per interesse degl'indegni non si deuono à loro conferire gli honori ma a i degni buoni, e sauij, perche l'honore è atto di felicità mondana, & è difficile nelle felicità essere modesto, e moderato mantenersi ne' termini, e non traboccare ne' vitij come ancora disse Quinto Curtio lib. 10. *Facilius est aduersam, quam secundam regere fortunam.* insin gli stessi Sauij trouano grandissime dif-

ficoltà

ficoltà di sostenersi, che non precipitino ne' vitij come osseruò Salustio de Coniur. Catil. *Secundæ res sapientum animos fatigant.* hor il buono, e'l Sauio essendo innalzato ad alcun grado più facilmente si manterrà, ò trattenerà di non precipitare nelle indignità, che l'indegno, e cattiuo non tanto stò è solleuato nel seggio de gli honori, che subito cade nel lezzo de' vitij, e si da in preda a i lussi, non ha prudenza, che lo regga, scienza, che gl'insegni; non considera il debito dell'officio, il merito de gli altri: non pensa alle vanità delle cose mondane, & alla fragilità della natura humana, che'l Sauio il tutto pensa, e pesa: nell'altezza del grado mantiene l'humiltà dell'animo, nell'humiltà la grauità della persona, nella grauità l'affabilità con tutti, nell'affabilità il diritto della giustitia, e nel diritto della giustitia il facile della misericordia; questa ragione pare che volesse accennare Tacito quando disse lib. 5. Hist. *Felicitas in tali* (cioè di Primo Antonio huomo maluaggio) *ingenio, auaritiam, superbiam, cæteraque occulta mala patefecit*. Plutarco questo stesso non meno va insinuando, che insegnando, e dice, che tali sono come le botte, che quando non hanno dentro cos'alcuna non si comprende così facilmente il loro difetto, ma se vi si pone dentro qualche cosa spargono in ogni parte ciò, che gli s'è gettato dentro, così fanno i cattiui come si può comprendere da queste parole rapportate da Plutarco Prec. Reip. geren. *Ita animæ nimis fatiscescentes infusam potentiam non continent, sed foras diffluunt cu-*

pidiatibus, iris, arrogantijs. Che danno poi non prouiene da cattiui solleuati a gradi. Cagionano danno nelle Città, scandalo ne' buoni, fauori de' cattiui, mantenimento de' vitij, nutrimento della perfidia, e fomento della maluagità. Perdono i buoni, quando son essaltati i cattiui la protettione, i poueri le limosine, gli oppressi la difensione, i meriteuoli il premio, gli oltraggiati la giustitia, le vedoue il soccorso, i pupilli l'aiuto, & i trauagliati il conforto. La Chiesa poi non ha vn Pastore, ma vn Lupo, i sudditi non vn Prelato, ma vn tiranno, d'amministratione temporale non vn dispensatore, ma vn dissipatore, & Iddio non vno, che tiene il luogo di Pietro, ma sostiene quel di Giuda, tradisce l'anime col cattiuo esempio, e le da in potere del Demonio. Il gouerno in mano de' cattiui è come la spada in mano d'vn pazzo; conciosia cosa che tutti offenda, non ha riguardo ad alcuno, quanti incontra, tanti ferisce. La naue di Noe fra l'vniuersale diluuio essendo guidata da vn'huomo buono, e giusto salua, e sicura fra l'onde si mantenne, giammai mancò ne l'abbondanza de' viueri, ne pericolò la vita. Per lo contrario, quando la naue del gouerno è guidata dalla malitia de' cattiui per ispetiale prouidenza d'Iddio, si vede mancar il tutto, e pericolare l'anime. In somma i gran danni, che prouengono, quando sono solleuati alle dignità i cattiui, è difficile spiegare. Eglino sono fiere, che sbranano l'anime de' sudditi, ladri, che rubbano le sustanze. Si pongono eglino ragiono

ne nel potere, equità nella violenza, e legge nell'ingiustitia. Sono qual Faraone col popolo Hebreo, qual Saul contra Dauid, qual Iezabelle contra d'Elia, qual Achab contra Naboth, e qual Herode contra Christo. Fauoriscono l'empietà, esaltano gl'indegni, fomentano i vitij, deprimono le virtù, confondono i buoni, abbassano i meriteuoli, non curano le leggi, non dispensano i premi giustamente, ne riconoscono i Sauij. Sono quali talpe in non conoscere i meriti de' buoni, quali aspidi in non volere intendere le querele de gli oppressi, quali cerui nel fuggire di castigare l'insolenza de' maluaggi, quali asini in non intendere le cose di ragione, quali harpie nell'vsurparsi quel ch'è del publico, quali serpi nel vindicare le proprie ingiurie, quali caualli nell'alterigia del commandare, quali porci nell'imbrattarsi in ogni dishonestà, & impudicitia, e quali cani nel latrare contro alla vita de gl'innocenti. San Bernardo spiegò i danni de' cattiui posti in dignità dicendo Serm. 33. in Cant. *Omnes amici, & omnes inimici; omnes necessarij, & omnes aduersarij; omnes domestici, & nulli pacifici: omnes proximi, & omnes qui sua sunt quærunt; ministri Christi sunt, & seruiunt antichristo*. Che le dignità non s'habbiano à dare a i cattiui, lo significa questo nome *dignitas*, che vuol dire *tribuenda* digno, che le dignità si debbano dare à persone degne, non indegne: non à chi le ambiscono, ma chi le meri-

meritano, cosi ancora questa parola *honor*, che vuol dire *homo rarus*, denota, che gli honori si debbano conferire à persone rare per le virtù, e chiare per meriti, che altrimenti l'honor conferito ad vn immeriteuole è come il lume di candela, che risplende per la fiamma, il lucignolo è poscia negro, che quello de' degni, e meriteuoli è come il lume del Sole, ch'è tutto chiaro, e risplendente perciò disse Christo a gli Apostoli in S. Matteo c. 6. *Vos estis lux Mundi*. voi hauete ad essere la luce del Mondo, ch'è il Sole, cioè hauete sempre à risplendere non solo per la dignità, ma ancora per i meriti, che quelli, che son indegni de gli honori risplendono solo per la dignità, & honore, nel resto poi sono negri, e brutti per l'indignità, in che si trouano. *Distribuiscansi* gli honori a i buoni, perche gli honori sono premio della virtù, e la pena è merito del vitio. E scritto 1. Reg. c. 13. che Saule essendo Re d'Israele duoi anni regnò. *Duobus autem annis regnauit super Israel*; e pure è scritto diuersamente ne gli Atti Apostolici, che quaranta anni gouernasse quel Regno. c. 13. *Et exinde postulauerunt Regem, & dedit illis Saul filium Cis virum de tribu Beniamin annis quadraginta*, come s'accorderà il vecchio testamento col nuouo? quel che scriue Samuele con ciò, che scriue San Luca? conuengono tutti gli spositori, e dichiarano, che duoi anni soli regnò, ch'era buono, e perciò degno di regnare; quel, ch'è di più di questi duoi anni insino à quaranta gouernò quel regno in peccati, e nelle sceleraggini, era catti-

tiuo,

tiuo, e perciò indegno del titolo di Re. hor di quì io raccolgo, se la Sacra Scrittura non chiama Re Saul, ne che reggesse il popolo, ch'era diuenuto cattiuo, ne computa li trentaotto anni, che gouernò, tanto meno poi à cattiui si deuono conferir gli honori, se quelli, che sono stati eletti in bontà, e poi caduti ne' vitij non sono degni del titolo di Re. Alcuno nō fida la sua naue al corsaro, ma ad vn nocchiero esperto; niun cōmette la guardia delle sue pecore à Lupi, ma vi deputa pastori: niuno cōmette la custodia della sua Casa à persona sconosciuta, ma conosciuta, & esperimentata; niuno deputa guardiano dalla sua vigna le capre, ma ben sì i cani. Così nō si deuono dare le dignità, e Prelature a i cattiui, che come corsari solcano il mare sol per depredare non per assicurare: non à Lupi, che scorticano su'l viuo la sostanza de' sudditi, non à persone sconosce nti, ma conosciute per meriti e bontà: non à capre, che spogliano, e sfrondano la vite dell'anima. Sia dunque chi gouerna cane che latri, e morda, chi vuol far insulto, assaltare & entrare nella vite dell'anima; sia conosciuto per meriti, acciò ancora sia rispettato per la dignità; sia pastore, che difenda, chi vuol offendere i sudditi, e sia nocchiero esperto per saper guidar l'anime al porto dell'eterna gloria. San Bernardo mostrando il danno, che prouiene da cattiui innalzati à gli honori dice, che'l gouerno de' tali è peggiore, che le persecutioni de' Tiranni, onde dichiarando quelle parole d'Isaia Profeta cap. 38. *Ecce in pace amaritudo mea amarissima* dice in questa guisa

Ser-

Ser.33. in Cant. *Amara prius in nece Martyrum, amarior post in conflictu hæreticorum, amarissima nunc in moribus domesticorum.* S.Gio:Chrisostomo h.vlt.in Ep.ad Heb.ponderando questo stesso affermò, esser meglio non essere gouernato da niuno, che da cattiui, e più è sicuro chi viue solitario, che'n cōgregatione da Prelato indegno è retto. *Melius quippe est a nullo, quam a pessimo regi: ille quidem saluatus est sæpe numero, plerumque etiam periculum decidit: iste autem omnibus modis pericula subiturus est, dum ad foueas, & minas impellitur.* Tai Prelati Dio permette poi in castigo de' sudditi, ne egual a questo si può trouare, quando s'accieca la luce della mente de gli elettori nell'elettioni, perciò dice Osea Profeta cap 13. *Dabo tibi regem in furore meo*: questo luogo dichiarò San Gregorio Papa à questo proposito in lib. Reg. lib. 4. *In furore etenim Dei rex datur, quando malis peior præesse decernitur. Talis quippe pastor tunc datur, qualis populus regendus suscipitur, qui pariter æterna pena damnetur.* Giob il medesimo autenticò dicendo, che per i peccati del popolo Iddio fà, che gouernino i cattiui. c.34. *Qui regnare facit hominem hypocritam propter peccata populi.* Auuiene ancora, che per i misfatti de' sudditi cadino in peccati quelli, che reggono come apertamente ciò disse S.Greg. Papa, il qual dice, che così sō vniti i meriti di chi gouernano, e sono gouernati, che souente per colpa de' presidenti diuenghi cattiua la vita de' sudditi, & ancora alle volte per demeriti di questi peggiori la vita di quelli lib.6.Epist.

c.171.

c.171. *Ita ſibi regentium merita connectuntur*, dice il Santo, *vt ſæpè ex culpa præſidentium deterior fiat vita ſubiectorum, & ſæpè ex merito plebium delinquat vita paſtorum.* S. Ambrogio più oltre va oſſeruãdo con dire, ch'alle volte per caſtigo de' popoli ſudditi i buoni, e i degni, che reggono ſono tolti, com'è chiaro in Ioſia ſpechio di ſantità, eſempio di modeſtia, il qual fù vcciſo in guerra nõ per i ſuoi delitti, ma del popolo, onde è ſcritto, che'l caſtigo, e lo ſdegno d'Iddio nõ fù ſopito per la bontà di Re tãto religioſo, e diuoto ma ſcoccò maggiormente la ſaetta del furore d'Iddio contra Giuda 4. Reg. c.23. *Verumtamen non eſt auerſus Dominus ab ira furoris sui magni, quo iratus eſt furor eius contra Iudam*, dice dunq; il Santo orat. de obitu Val. Imp. *Ioſias decimo octauo anno regni ſui ita Domini paſcha celebrauit, vt omnes retro Principes deuotione ſuperaret, nec diutius fidei ſuæ meritis ſuper vixit, immo quia plebi Iudeæ graue imminebat exitium rex iuſtus ante ſublatus eſt.* Quando i cattiui ſono poſti al gouerno ogni coſa precipita nella confuſione. Diſſe Galba preſſo Tacito lib. primo Hiſt. in occaſione dell'elettione buone. *Impletum eſt omne conſilium ſi te bene elegi*, cioè che ſi ſoddisfa al tutto, quando ſi fa buona elettione: ſi ſoddisfa alla riputatione del grado, a i meriti di chi pretende, alla conſcienza di chi elegge, & alla ſicurezza dell'obbedienza de' ſudditi: che quando chi commanda è indegno, come non ha ſodezza di virtù la ſua auttorità; così pure vacilla de' ſoggetti la volontà, perciò diſſe Tacito

lib.

lib. 13. Ann. *Nihil rerum mortalium tam instabile, ac fluxum, quam fame potentia non sua vi nixa*. Non si può spiegare i disordini, che auuengono, essendo promossi i cattiui a gli honori, questo cagiona la rubellione de' popoli, le distruttione delle Città, la perdita de' Regni. Dimostrò questo Micipsa, che gionto al fine della sua vita parlò à suoi figliuoli, che, se fossero stati buoni, lasciaua il Regno sicuro, e fermo, se poi cattiui debole, così riferisce Salustio de bello Iugurt. *Ego regnum vobis trado firmum si boni eritis, sin mali imbecillam*. Conchiuderò con duoi raccordi vno à chi elegge, l'altro à chi è retto tutti duoi tratti da Tacito; à quelli, ch'eleggono, raccordo, che non ponno far maggiore giouamento à popoli, ch'eleggere persona degna; cosi dice lib. primo Hist. *Nunc eo me necessitatis iam pridem ventum est, vt nec mea senecta conferre plus possit populo Romano, quam bonum successorem, nec tua plus iuuenta quam bonum Principem*. à quelli, che sono retti raccordo, che'n quella guisa, che si sopportano gl'infortunij della terra, l'intemperie dell'aria, le tempeste, & innondationi de' fiumi, così s'hanno à sopportare i vitij di chi gouernano lib. 4. Hist. *Quomodo sterilitatem, aut nimios imbres, & cœtera natura mala, ita luxum, vel auaritiam dominantium tolerare*.

C Al-

CAPITOLO VII.

Che ha ad esser eletto nelle Prelature, e commandar à gli altri è necessario, che prima sia stato buon suddito.

MOstrate le conditioni vniuersali, e come in confuso di quelli, à quali s'hannò à conferire le Prelature distinta, e particolarmente discendendo ne porremo alcune principali delle quali è, che quello, il quale ad essere preposto ò proposto alle dignità, e Prelature prima sia stato buon suddito, e ciò non meno per rispetto della necessità, che della conuenienza, affine che non gli si possa apporre rinfacciandogli la contumacia nell'vbbidire, essendo sotto l'altrui commando, e ch'egli poscia vogli tal esatezza nelle cose, che impone. Quindi s'ha nel primo di Re al cap. 10. che volendo Samuele, consacrare Re Saul prima gl'impose, che se n'andasse in Galgala, sette giorni l'attendesse, insin ch'à lui venisse, che gli notificherebbe ciò, c'hauerebbe à fare. *Septem diebus expectabis me, donec veniam ad te, & ostendam tibi quid facias.* San Gregorio Papa pondera sopra questo luogo, ch'à Saule, il quale volea constituire Re, cercò prima l'obbedienza, che lo douesse aspettare sette giorni, perche chi il commando, e dominio sopra gli altri ha ad hauere, si richiede, che prima habbia obbedito sotto altri, così scriue egli lib. 4. in lib. Reg. *Qui ergo ante Prophetam in Galgala descendere, & expectare iubetur, ei nimirum pro cognoscenda humilitate obedientia onus iniungitur. Rectus quippe ordo*

ordo electæ conuersationis est, vt obedientiam non iniungat alijs, quam ipse alijs impendere non curauit: s'ha in San Matteo al cap. 8. del Centurione, ch'essendo andato a Christo per impetrare la sanità ad vn suo seruo, che paralitico giaceua nel letto, incontanente il Redentore s'offerì pronto d'arriuar alla sua Casa, e risanarlo, soggionse tosto egli essere indegno di tal gratia di riceuerlo nella sua Casa, perciò la sua sola parola giudicaua valeuole di conferire la sanità al seruo, segue, ch'essendo sotto l'altrui commando, hauea pur anch'egli dominio de' soldati, de' quali, se ad vno imponeua d'andare ne giua, se ad vn'altro di venire veniua, e se al seruo di fare questo esequiua. *Nam & ego homo sum sub potestate constitutus habens sub me milites, & dico huic vade, & vadis, & alij veni, & venit, & seruo meo fac hoc, & facit.* S'ha à considerare in cotesto luogo, che prima dell'vbbidienza, che ricercaua da soldati, e serui come suoi soggetti rammenta d'essere ancor lei sottoposto all'altrui arbitrio, onde come non si vergogna dell'auttorità, c'hanno gli altri sopra di lui, così meritò essere proposto nel reggimento sopra gli altri, perche chi sa vbbidire, sa ancora commandare, e si misura dall'vbbidienza prestata à gli altri quello, che si ricerca poi da sudditi, quando si è proposto al gouerno. Questo stesso intese di significare San Bernardo, perciò dichiarando le parole del Centurione, e considerando tal cosa prese à dire Epist. 42. *Reuera quia non*

non confusus est de subiectione, iure ex prælatione meruit honorari non erubuit super se potestatem, & ideo dignus qui haberet sub se milites. questa vbbidienza mostrata essendo suddito è come freno; il qual trattiene, e raffrena la temerità ne' commandi, e l'indiscretione de' precetti, perche s'impara la materia non meno, che la maniera di reggere, che, se facilmente gli è riuscito l'vbbidire, potrà ancora l'istesso commandare, e se difficilmente, si ritiri, perciò Tacito lib. 1. Hist. prese à dire, che questo è vtilità, e breuità nell'impositioni. *Vtilissimus idem, ac breuissimus rerum bonarum, malarumque delectus, cogitare quid sub alio Principe, aut nolueris, aut volueris.* Tal vsanza fù ancora osseruata da gli antichi, e fra Gentili, onde racconta Senofonte, che fra Persiani i figliuoli de' Principi erano ammaestrati presso alle porte delle stanze de i Re, doue gli erano somministrati molti ammaestramenti d'vna somma continenza, non vdendo ne vedendo giammai cos'alcuna ò indegna, ouer obscena: quando poi veggano gli altri ò rimunerati con honori, ò rimprouerategli con rampogne gli errori tosto da corteggiani con esempi son'instrutti si d'vbbidire, come di commandare, dalle quali parole s'apprende, che prima imparauano la virtù dell'vbbidienza per sapere poscia meglio esercitare quella del commando, le parole sue sono queste lib. primo de Cyri min. exped. *Nam & in Persis Principum liberi ad ipsos regiæ fores erudiuntur, vbi*

multa

multa illis summa continentia documenta suppeditant, cum nihil vnquam fœdum, vel obscenum aspiciant, aut audiant, cum vero alios honoribus, probris alios a rege affici videant statim a pueris cum parendi, tum bene imperandi exemplis imbuuntur: quindi segue di Ciro, che fra suoi coetanei si dimostrò docile, e che prontissimamente vbbidiua à vecchi. In Roma pure questo medesimo sù osseruato, onde scriue Plutarco, che nel tempo, che viuea T. Quintio Flaminio gran Capitano i Romani inuolti in molte occasioni di lunghe, & aspre guerre così, che d'allhora al principio i giouani veniuano ammaestrati, che tra'l sopportare gli altrui commandi medesimamente imparassero a commandare, colla qual vsanza attesero ad insinuare, & insegnare, che chi ha à commandare, conuiene, che prima habbia vbbidito; così è registrato in T. Quintio Flam. *Etenim multis ex tempestate grauibusque occupata bellis Roma ita iam inde ab initio adolescentes erudiebantur, vt inter ferendum imperia, imperare simul discerent*. Fra monaci dell'Egitto da Gio: Cassiano tal instituto viene rammētato quando che fra le cōditioni, che si ricercauano in chi hauea ad essere preposto à reggere, questa come principale va annouerando di giamai eleggere alcuno à commandare nella Congregatione loro prima, che'i medesimo, il quale douea esser anteposto, ciò, che sia di bisogno di commandare à chi ha ad vbbidire vbbedendo egli hauesse imparato, e ciò, che a i giouani habbia ad imporre, co gl'instituti de' vecchi habbia acquistato, pero-

peroche ne saluteuoli precetti darà a chi ha ad vbbidire se non quello, il quale prima sarà instrutto nel cumulo d'ogni virtù, così egli scriue lib 21. cap. 3. de inst. Cęnob. *Ideoque nullus Congregationi fratrum profuturus eligitur priusquam idem qui præficiendus est: quid impetraturis oporteat imperari obediendo didicerit, & quid iunioribus tradere debeat institutis seniorum fuerit assecutus.* Chiaramente ciò pure disse San Gregorio Papa, ch'alcuno non ardisca d'entrar à commandare, chi prima non ha imparato ad vbbidire, ne ricerchi l'vbbidienza da sudditi chi à Prelati non ha saputo mostrarla lib. 1. Dial. cap. primo. *Vsus quidem rectæ conuersationis est, vt præesse non audeat, qui subesse non didicerit, nec obedientiam subditis imperet quam Prælatis non nouit exhibere.* Questo medesimo lasciò per eruditione Aristotile, e per institutione molto decente, che anch'egli così lasciò scritto lib. 3. Pol. cap. 3. *Quapropter rectè dicitur neminem benè imperare posse, qui non prius sub imperio fuerit.* San Gio: Chrisostomo col fatto di Gioseppe va questo autenticando con dire, che meritamente imparò ad essere soggetto, & obbediente alla moglie, e marito Putifare eunuco, & al custode della carcere quello, che poscia douea essere eletto à commandare à tutto l'Egitto. hom. 4. in Epist. ad Titum. *Quia enim ad regiam prouehendus erat dignitatem merito prius didicit subijci.* Scriue San Marco al cap. 7. che'l Redentore vscendo da i confini di Tiro passò per mezo Sidone al mare di Galilea in mezzo a i confini di Recapoli

cioè

cicè dieci Città, gli condussero innanzi vn sordo, e muto, e lo pregauano, che gli mettesse le mani sopra per risanarlo, lo menò in disparte fuori della turba, solleuando gli occhi al Cielo trasse profondi sospiri dal cuore, hauendo prima posti i suoi diti nelle di lui orecchie, esputando toccata la di lui lingua, gli disse poscia *Ephpheta*, che vuol dir'aprire, tosto furono aperte le sue orecchie, e sciolto il legame della lingua, che parlaua bene. Di questa historia solamente quelle parole, che fanno à mio proposito rapporto. *Ephpheta quod est adaperire. Et statim apertæ sunt aures eius, & solutum est vinculum linguæ eius, & loquebatur rectè.* Entra San Gregorio Papa a dichiarare questo luogo, e va osseruando, che con buonissimo ordine Christo prima aperse le sue orecchie indi sciolse il legame della lingua, onde auanti che lo facesse parlare gli diede facoltà d'vdire, perche chi ha a commandare, che è effetto della lingua, conuiene, che prima habbia aperte le orecchie per vbbidire di maniera che si conosca, che da suddito habbia adempiuto l'officio suo vbbedendo, perche da Prelato possa adempirlo meglio commãdando; che'n questa maniera si parla benissimo, queste sono le parole del Santo hom. 10. in Ezech. *Qua in re notandum est quod propter clausas aures dictum est adaperire. Sed cui aures cordis ad obediendum apertę fuerint ex subsequenti proculdubio etiam linguę eius vinculum soluitur, vt bona, quæ ipse fecerit etiam facienda alÿ loquatur. Vnde & bene additur, & loquebatur rectè. Ille enim re-*

ctè

ctè loquitur, qui prius obediendo fecerit, quæ loquendo admonet esse facienda. Seneca parimente prese à dire, che niuno gouerna bene, se non chi auanti hauerà vbbidito à chi commanda lib. 2. de Ira cap.8. *Nemo bene imperat, nisi qui ante paruerit imperio*. Nell'elettioni dunque alle dignità Ecclesiastiche si consideri questo di conferirle à chi prima coll'obedienza mostrata hauerà dato saggio di ben viuere, e di meglio commandare.

CAPITOLO VIII.

Che nel conferire le Prelature s'ha ad hauere riguardo d'eleggere quelli, che son intendenti, e dotti.

FRa diuersi meriti, e conditioni, che si deuono considerar in quelli, c'hanno da essere preposti alle Prelature, e reggimenti Ecclesiastici vn'altra, e principale è la dottrina, e scienza, le quali sono tanto necessarie ne' Prelati, che non si può abastanza spiegare, perciò San Paolo scriuendo à Timoteo, e Tito Prelati della primitiua Chiesa ad ambiduoi la scienza raccomanda ne questo bastandoli gli esorta à continuare ne' studi, e ciò per cagione della necessità della dottrina, e scienza, onde à quello dice primo ad Tim.cap.primo. *Dum venio attende exhortationi, & doctrinæ*, e poco di sotto l'istesso gli raccorda: à questo il medesimo scriue mentre descriue le cõditioni de' Prelati soggionge della scienza ad Tit.cap.primo. *Amplectentẽ eum qui secundum doctrinam est fidelem sermonem, vt potens sit exhortari in doctrina sana, & eos qui contradicunt arguere*,

le quali parole dichiarando San Girolamo disse Epist. 103. *Tito precipit vt inter cæteras virtutes Episcopi quas breui sermone depinxit scientiam quoque in eo eligat Scripturarum obtinentem inquit eum, qui secundum doctrinam est fidelem sermonem, vt potens sit exhortari in doctrina sana, & contradicentes arguere.* L'istesso Paolo à Timoteo pure scriuendo tale scienza vuole ne' Prelati, che siano Dottori, perciò doppo le conditioni, e virtù spettanti al reggimento, cioè che sia prudente nelle sue attioni, ornato di buoni costumi, pudico nel corpo, limosiniero con i poueri à quali dia albergo soggionge tal cognitione di scienza, che sia Dottore primo ad Tim. cap. 3. *Doctorem*, e ciò perche non mediocre doctrina in lui si ricerca, e se Iddio per Osea Profeta cap. 4. rifiuta alcuni dalla dignità del Sacerdotio per non hauere procurata, anzi sprezzata la scienza, onde dice. *Quia tu scientiam repulisti repellante, ne Sacerdotio fungaris mihi.* Che cosa si deue dire de' Prelati, che sono sopra la semplice dignità Sacerdotale, anzi l'istesso Dio per Isaia si lamenta, che i Pastori douendo essere dotti, e scientiati fossero ignoranti, & hauendo ad essere guida de' popoli per la dottrina fossero precipitio per l'ignoranza cap. 56. *Ipsi pastores ignorauerunt intelligentiam*, così ancora per Geremia dice, che tenendo la legge nelle mani non l'intendessero, e per conseguenza non sapessero indrizzar i sudditi come alla cognitione d'essa, così ancora all'esecutione cap. 2. *Et tenentes legem nescierunt me*, le quali parole va dichiarando

San

San Gregorio Papa, & abbracciando l'vna, e l'altra auttorità, dice, che chi non sa le cose d'Iddio, l'istesso Dio non sa loro, e mentre non hanno intelligenza de' libri, dal libro d'Iddio sono cancellati. *Pastorum imperitia*, dice egli p.p. Past.cap.primo *voce veritatis increpatur, cum per Prophetam dicitur. Ipsi pastores ignorauerunt intelligentiam, quos rursus detestatur Dominus dicens & tenentes legem nescierunt me. Et nesciri se ergo ab eis veritas quæritur & nescire se principatum nescientium se pro testatur, quia profecto hi, qui ea, quæ sunt Domini nesciunt, a Domino nesciuntur.* San Gio: Chrisostomo parlando della scienza, che si ricerca ne' Prelati, e ponderando l'vtilità; che rissulta alla Chiesa dalla loro intelligenza, dice che molto gioua all'edificatione d'essa, che siano intendenti, e dotti; per lo contrario se sono ignoranti, e goffi vanno cadendo le buone osseruanze, questo caua dall'auttorità di San Paolo di sopra mentouata, e confirmando con tal Apostolo i suoi detti così dice homil. 15. in Epist. prima ad Tim. *Multum enim omnino ad Ecclesiæ ædificationem confert, si Præsules doctrinæ gratia polleant, quæ nisi adsit, plurima Ecclesiasticæ disciplinæ peribunt; idcirco postquam dixerat oportere Episcopum esse hospitalem, mansuetum irreprehensibilem, istum quoque connumerat, additque Doctorem. Vt quid enim Doctor appellatur, nisi vt doceatur. Sed forte dices, vt philosophiam vitæ doceat exemplo. Friuola hæc sunt. Est enim contrarium verborum magisterium.* Manda Iddio Samuel Profeta alla Casa di Isai, concio-

sia cosa che di quella, hauesse diliberato d'vnger vno de' suoi figliuoli per Re d'Israele doppo il maggiore detto Aminadab quello che seguitaua detto Samma fù introdotto del qual è scritto, che ne ancora desso era stato eletto per Re; onde si legge primo Reg. cap. 16. *Adduxit autem Isai Samma de quo ait. Etiam hunc non eligit Dominus.* Samma s'interpreta *audiens*. San Gregorio Papa dichiara, che per questa interpretatione s'intendono gli obbedienti, e i semplici cioè buoni, i quali sono reprouati, perche a le dignità non s'ammettono se non quelli, c'hanno la bontà alla scienza congionta queste sono le parole di San Gregorio lib. 6. in lib. Reg. *Quid est autem, quod non eligi à Domino dicuntur, nisi quia in Ecclesiæ culmine non ponuntur imperiti humiles, sed humiles sapientes, qui & facere iussa sciant, & quæ facienda sunt sapienter iubeant.* Per diffetto dunque della scienza ne' Prelati il tutto va in exterminio, cade l'osseruanza, si perdono le leggi, e mancano gli ordini, quando quegli, che deue insegnare non sa discorrendo innanimare al bene, e ritrarre dal male, mostrando coll'esortatione il bene della virtù, e colla riprensione il male del vitio, colla bruttezza l'indignità di questo, e colla bellezza la maestà di quello. San Bernardo giudicò tanto necessaria la scienza, quanto la bontà, che senza questa distruggerebbe ciò, che dice, e senza quella non indurebbe i sudditi, e persuaderebbe al bene, così dice ser. 76. in Cant. *Iam vero quomodo in pascua diuinorum educet eloquiorum greges dominicos pastor idio-*

ta?

ta? sed & si doctus quidem fuerit, non sit autem bonus verendum est ne non tam nutriat doctrina vberi, quam sterili vita noceat. Si legge nel 2. di Re al cap. 6. che i boui conducendo l'arca del Signore tirarono de' calci onde si chinò, temendo Oza, che cadesse col porui sotto vna mano cercò di sostenerla, così è scritto. *Quoniam calcitrabant boues, & declinauerunt eam.* Quando l'arca della Chiesa, l'amministratione delle cose spirituali viene posta sopra le spalle di qualch'vno, che sia imperito, & ignorante come vn bue, all'hora la Chiesa porta pericolo di cadere, e'l tutto vadi in rouina. L'istesso Christo San Matteo cap. 23. mostrò chiaramente la necessità della dottrina ne' Prelati, quando disse. *Super cathedram Moysi sederunt scribæ, & Pharisæi.* Che cosa significa la cathedra se non la dottrina, perche s'insegna, e si disputa in essa. Vuol dunque significare, che chi è posto nel seggio delle dignità Ecclesiastiche deue hauere spetialmente la catedra del Magisterio, onde colla dottrina procuri, & attenda ad insegnar à gli altri à ciò hebbe riguardo S. Hilario quando prese à dire in Ps. 138. *Eum igitur doctrina Pharisæorum ob id probabilis esse doceatur, quia in Moysi sederunt cathedra, doctrina necessariò significatur in cathedra.* Deue hauer il Superiore l'esempio della vita pura, e sincera, ma ciò non bastando è necessaria la scienza ancora. E ben principale quella, ma questa segue doppo; e come i buoni per l'esempio son'inuitati à seguitar il bene; così i cattiui alle virtù deuono essere

stimolati colla dottrina mostrando con ragioni il debito d'abbracciare la virtù, e descriuendo l'enormità del vitio, perciò il nostro Redentore parlando à gli Apostoli, à quali hauea destinata la cura di tutto'l Mondo, vuole doppo gl'effetti dell'esempio la dottrina, perciò dice in San Matteo cap. 5. *Qui autem fecerit, & docuerit hic magnus vocabitur in Regno Cælorum*, sopra le quali parole così dice San Gio: Chrisostomo lib. 4. de Sacerdotio. *Quod si is qui facit idem eo doceret superuacuum certe id foret, quod secundum additum est, dixisse enim satis erat, quisquis fecerit tantum. Itaque quod vtraque illa distinxerit, ostendit alias esse operum partes, alias sermonis, atque vtrumque alterius subsidio indigere ad consumatam edificationem*. Quindi San Paolo nell'Epist. à gli Effesi cap. 4. distinguendo gli vffici della Chiesa dice, che Dio ha dati alcuni, che fossero Apostoli, altri poi Profeti, altri Euangelisti, & altri Pastori, e Dottori. *Et ipse dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem Prophetas, alios vero Euangelistas, alios autem Pastores, & Doctores*. Ma perche l'Apostolo vnisce Pastori, e Dottori? e congionge il pascere coll'insegnare? Se non perche i Pastori deuono essere Dottori volendo con tal maniera di dire significare, ch'all'officio di quelli, i quali pascono l'anime s'aspetta la dottrina, e pascerle non meno col frutto del buon esempio, che della scienza: questo volle ancora additare il Padre Sant'Agostino, il quale commentando questo luogo si diede à dire Epist. 59. *Pastores autem, & Doctores*

quos

quos maximè vt discernerem voluisti, eosdem puto esse sicut & tibi visum est, vt non alios Pastores, alios Doctores intelligamus, sed ideo cum prædixisset Pastores subiunxisse Doctores, vt intelligerent Pastores ad officium suum pertinere doctrinam. Sant'Ambrogio vuole tanta scienza, e dottrina ne' Prelati, che non sia solo per instruttione de' popoli, ma per confutatione dell'heresie, perciò dice lib. de dignit. Sacerd. cap. 4. *Sic polleat Episcopus sapientia, vt non solum creditum sibi populum sufficienter doceat verum etiam, & cunctarum queat hæresum contradictiones à catholica repellere Ecclesia, ne sua imperitia imperitos minimè doceat.* S. Hilario alludendo parimente alla necessità della scienza, che si richiede ne' Prelati, dice, che, come non basta l'esser eloquente Predicatore senz'l buon esempio, così non è sufficiente la bontà senza la dottrina; conciosia cosa che quello vien aiutato da questa, e come la vita cattiua colla dottrina è ammantellata, così la bontà senza la scienza è dileggiata. le parole di Sant'Hilario sono queste lib. 8. de Trinitate. *Quia non statim boni, atque vtilis Sacerdotis aut tantummodo innocenter agere, aut tantummodo scienter prædicare cum & innocens sibi tantum proficiat nisi doctus sit, & doctus sine doctrina sit auctoritate, nisi innocens sit.* San Girolamo confermando ce tal verità, anch'egli afferma, che non basta la bontà senza la scienza, ne la disciplina de' costumi senza la dottrina. *Vbi sunt*, dice egli Epist. 128. *qui innocentiam Sacerdoti dicunt posse sufficere? Vetus lex nouę congruit.*

Idipsum Moyses, quod Apostolus, ille Sacerdotis scientiam ornat in vestibus, iste Timotheum, & Titum instruit disciplinis. Il medesimo S. Girolamo va non meno tacciando i Prelati, che più s'occupano nel riueder i conti delle rendite, e spese, che nel riuolgere le carte della Sacra Scrittura, come toccando il debito loro, e così dice in cap. 2. Ag. *Magisque noctes, & dies in Scripturarum tractatu, quam in ratiocinijs & supputatione consumant*. O quanto S. Bernardo seuero censore de gli Ecclesiastici va deplorando le miserie de' suoi tempi, che forsi tali ancora son i presenti, ch'vna pestilential vsanza per tutto'l Mondo si fosse andata auuanzando, che siano eletti a i benefici, & honori delle Chiese quelli, che non hanno meriti di scienza, e bontà, così egli dice Ser. de S. And. *Sed pro dolor temporibus nostris pestilentialis morbus excreuit, vt praeficiantur Ecclesijs, quos nec scientia, nec vita commendet: caeci duces caecorum, & praecipitati ad praecipitium perduceres*. Ecco dunque per testimonio de' Santi, quanto è necessaria la scienza ne' Prelati. Nell'elettioni dunque alle Prelature, e distributioni de gli offici, e gradi della Chiesa s'habbia riguardo d'eleggere quelli, che sono dotti.

CAPITOLO IX.

Nel conferire le Prelature, & offici Ecclesiastici s'ha ad hauere gran consideratione, & vsare grandissima diligenza.

MOstrate due principali conditioni di quelli, à quali s'hanno à conferire le Pre-

Prelature cioè vna di bontà, l'altra di dottrina, rimane da mettere alcune conſiderationi c'hanno ad oſſeruare gli elettori vna delle quali è d'vſare debita diligenza, e non precipitare ad eleggere; perciò il Sacro Concilio di Trento, che ſù fatto non meno per diſeſa della Chieſa contra gli heretici, come per leuare molti abuſi da gli Eccleſiaſtici venendo à parlare di quelli, à quali s'aſpetta il conferir i benefici, e c'hanno dalla Sedia Apoſtolica auttorità, auiſa, & eſorta, che primieramente ſi raccordino, che non ponno fare cos'alcuna più profitteuole alla gloria d'Iddio, e ſalute de' popoli, quanto che ſe buoni Paſtori, & atti à gouernare procuraſſero di promouere, e che eſſi mortalmente peccano participando de gli altrui peccati ſe non quelli, i quali foſſero più degni, & alla Chieſa più vtili, eglino hauerebbono giudicato, non con preghiere od alcuno affetto humano, ò raccomandationi d'ambitioni, ma ſecondo i loro meriti diligentemente haueſſero procurato, che foſſero anteposti, o che ſappiano eſſere dotati di bontà di vita, di maturità d'età, e di ſufficienza di dottrina, e tutte le altre qualità. Apporterò alcune poche parole del Concilio che più fanno à mio propoſito, Seſſ. 25. cap. primo de Reform. *Eorum exigentibus meritis præfici diligenter curauerint, & quos vita, ætate doctrina, atq; alijs omnibus qualitatibus ſciant.* Conoſcea, che ſi ricerca diligenza nel conferir i benefici, perciò diſſe, *Diligenter*, perche ſenz'alcuna conſideratione ſouente ſi diſpenſano i gradi, e le dignità della Chieſa.

Più facilmente dice San Bernardo scriuendo à Papa Eugenio lib. 4. de Consid. e notando quest'abuso i Prelati trouano à chi conferire l'amministratione d'vna Chiesa, che della facoltà della loro casa. *Satis Episcopi ad manum habent, quibus animas tradant, sed cui committant facultates suas non inueniunt*. Si deue dunque diligentemente considerare nell'elettione delle persone a i gradi: questo stesso auertì Aristotile dicendo lib.7. Poli. cap.4. *In vtroque certe horum scilicet magistratu demandando, & in iudicijs nequaquam est temerè procedendum*. Non conuiene così in vn tratto, e senza consideratione eleggere, ma diligentemente considerar il tutto. San Gio: Chrisostomo lib.3. de Sacerdotio dice, che tanti disordini, che si veggono nella Chiesa non hanno altra origine, che dall'elettione fatta de' Prelati senz'alcuna diligenza, anzi con precipitatione queste sono le sue parole. *Vnde nam quæso existimas tam multas in Ecclesia turbas nasci? Equidem non aliunde opinor, quam ex Episcoporum, antistitumque electionibus causa potius, ac temere, quam diligenter, atque accurrate factis*. Giosafat Re hauendo posti Giudici per ciasched'vna Città della Giudea parlò loro in questa guisa. Considerate ciò, che fate, perche non esercitate il giudicio d'vn huomo, ma del Signore. qualunque cosa, che giudicherete, in voi ridonderà. Sia con voi il timor d'Iddio, e con diligenza fate tutte le cose, così è scritto 2. Par. cap. 19. *Videte quid faciatis: non enim hominis exerceetis iudicium sed Domini; & quodcun-*

cunque iudicaueritis, in vos redundabit. Sit timor Domini vobiscum, & cum diligentia cuncta facite. Parlò in tal maniera vn Re mondano à giudici secolari, c'haueano solamente amministratione temporale, e ricercò da loro il timor d'Iddio, e diligenza, che cosa si deue dire de' Superiori Ecclesiastici nell'elettioni a i gradi pure della Chiesa, c'hanno gouerno spirituale, e da quali dipende l'honore d'Iddio, e lo splendore della Chiesa. che diligenza, e che timor d'Iddio in essi si ricerca, quando eleggono altri. San Bernardo volle auuertire di questo il Sommo Pontefice non solo presente, ma ancora i futuri scriuendogli lib. 4. de Consid. *Diligenter proinde omne quod faciendum est tracta apud te, & cum his, qui te diligunt, tracta ante factum quia post factum sera retractatio est. Sapiens consilium est. Omnia facium consilio, & post facium non pœnitebis.* S. Gio: Chrisostomo va ponderando quelle parole di S. Paolo scritte à Timoteo; quando nell'occasione d'eleggere i Vescoui l'auuisa in questa maniera primo ad Tim. cap. 3 *Oportet autem illum, & testimonium habere bonum ab ijs qui foris sunt:* dice egli, che non per questo douesse solamente star alla fama, c'ha il volgo, il qual souente era, ma egli medesimo esaminasse la persona, perche come disse ancora Tacito lib. 3. An. *Non ex rumore statuendum*, non conuiene fermare le diliberationi sopra l'opinioni della plebe. dice dunque il Santo lib. 2. de Sacerd. *Neque enim simpliciter dixit hoc. Oportet autem illum bonum habere testimonium, sed illud etiam ab exter-*

 nis

nis attexuit, planum facere volens futurum Episcopum intrinsecus magna cum diligentia excutiendum, atque examinandum, antequam ad eam opinionem descendas, quam de eo vulgus conceperit. Il sopradetto San Bernardo diede parimente al Sommo Pontefice Eugenio quest'altro auuertimento, che non hauesse riguardo alle fintioni d'hipocriti, i quali con profondi inchini, con humiltà da religioso cercano d'introdursi alla gratia, & indursi al merito, ma ben considerasse, che tai atti non son humiltà vera, ma vana, ch'è ammantata, & ammantellata solamente, ma di dentro questi tali sono pieni d'inganni, e frodi, onde così l'auuiso lib. 4. de Consid. *Viri callidi, & dolosi proprium esse solet, tunc humilitatem prætendere, cum aliquid obtinere voluerit.* L'Ecclesiastico tal cosa auuerti ancora dicendo cap. 19. *Est qui nequiter se humiliat, & interiora eius plena sunt dolo.* Questo parimente non so se accennasse, ò insegnasse Tacito quando disse lib. 11. An. *Potentiam cautis, quam acrioribus consilijs tutius haberi.* Questi son'i Profeti falsi, de' quali parlò Christo in San Matteo c. 7. c'hanno l'humiltà, e mansuetudine di pecora, ma sono poscia di dentro come Lupi, i quali entrati, che sono dimostrano la loro fierezza, e fellonia depredando, e dissipando ogni cosa. *Attendite à falsis Prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ouium, intrinsecus autem sunt Lupi rapaces.* sopra che disse Roberto Abbate lib. 7. in Matt. *Duplices sunt introrsum turpes speciosi pelle decora, intrinsecus Lupi rapaces, extrinsecus quasi oues*

sim-

ſimplices omnem humilitatem, & manſuetudinem mentientes. Fanno queſti tali come i cacciatori di ſchioppo, i quali viſto di lontano vn'vccello ſopra albero fermato, per coglierlo hauendo lo ſchioppo alla ſpalla, lo leuano, preſolo per le mane tenendolo baſſo coll'occhio all'vccello, ma col corpo chino adagio vanno alla ſua volta, lo colpiſcono, colpito, che l'hanno, lieti dell'acquiſto, ſi pongono doppo le ſpalle lo ſchioppo, così queſti tali aſpirando per conſeguire qualche dignità camminano chini, & humili per arriuarui ſempre però coll'intentione ad eſſa pian piano vanno diſponendoſi con atti d'humiltà di procurare d'acquiſtare non meno la gratia, che'l merito, & indi la dignità, ouero l'officio, ò beneficio, hauuto che l'habbiano, ſi gettano doppo le ſpalle il tutto lieti per hauerlo ottenuto, perche è veriſſimo il detto di San Gregorio Nazianzeno Orat. de Laud. Baſilij, ch'alle dignità tanto ſecolari, quanto Eccleſiaſtiche ſi troua adito non meno colle virtù, e meriti, quanto colle frodi, e malitia. *Non enim virtute magis*, dice il Santo, *quam malitia, & fraude Sacerdotij dignitas paratur*. Pensò ancora queſto San Gregorio Papa lib. 24. Mor. cap. vlt. il qual diſſe, che ſon innumerabili i peccati, che ſi commettono per conſeguire qualche honore. *Numerari enim culpæ nequeunt quæ habendæ poteſtatis cauſa perpetrantur*. Anticamente nel principio della Chieſa naſcente vi furono tali, i quali con ombra di ſcuſa per vitij procurarono di moſtrarſi indegni de gli honori. Di S. Ambrogio ſi legge preſſo'l Surio

rio 4. April. che per oracolo d'Iddio eletto Vescouo di Milano, tutti pure v'acconsentirono vscito dalla Chiesa salì al tribunale, e contro la sua vsanza commandò, ch'ad alcune persone fossero dati tormenti, con tutto ciò il popolo gridaua: questo tuo peccato sia sopra di noi. ritornatosi, e ritratto alla casa fece entrare nelle sue stanze in vista de' tutti donne del prostribolo, che veduto questo dal popolo, il pensiero suo si perdesse, ma ne ancora per questo s'acchettaua, anzi maggiormente instaua. di notte tempo secretamente prese fuga, e pensando andar à Pauia, fù trouato alla porta detta Romana; seguitaua pure à prendere la fuga, ma fù scoperto da Hetitio. Quanto fece per fuggire l'honore adoprò mezzi indegni non meno alla santità, ch'alla sua grauità di farsi conoscere persona crudele, e sensuale, ma adesso con ombra di virtù si procurano le dignità; con apparenza non con essenza si mostra di farsi conoscere meriteuole de gli honori. Sono cotesti non dirò peggiori de gl'hipocriti se dare se ne ponno, ma i maggiori, che si trouano. Il Redentore parlando de gl'hipocriti dice in San Matteo cap. 7. che vedono le festuche de' difetti ne gli occhi altrui, e non rimirano i traui de' loro vitij, perciò dicono al fratello, che debba lasciare leuarsi la festuca dall'occhio suo mentre vi comporta nell'occhio proprio vn traue. *Quid autem vides festucam in oculo fratris tui, & trabem in oculo tuo non vides? aut quomodo dicis fratri tuo? sine eijciam festucam de oculo tuo, & ecce trabs est in oculo tuo.* Ma cote-

sti

ſti occultano i traui de' loro vitij, e moſtrano le feſtuche delle virtù, onde col tenere ſecreti, e naſcoſti i traui de' vitij loro, & all'occhio de' tutti facendo apparire le feſtuche delle virtù ſi moſtrano i maggiori, e i peggiori hipocriti; perche ſe per eſempio d'hipocriſia ſi mette il rimirare le feſtuche de' diffetti altrui, e non riguardare i traui de' proprij vitij; queſto, ch'è di occultar i vitij, & eſporre al publico vn poco di virtù, e quel, ch'è feſtuca per virtù, far apparir vn traue, e quel, ch'è traue per vitio tenere naſcoſto, non per fuggire lo ſcandalo, ma per moſtrarſi degno, e meriteuole ne ſegue, che queſti tali ſiano i maggiori, e i peggiori de' tutti. San Bernardo parlando de' tali hipocriti affermò, che foſſero aſſaſſini Serm. 66. in Cant. *Quinam iſti prædones? hi oues ſunt habitu, aſtu vulpes, actu, & crudelitate Lupi. hi ſunt qui boni videri non eſſe; mali non videri, ſed eſſe volunt. Mali ſunt, & boni videri volunt, ne ſoliti ſint mali mali videri timent, ne parum ſint mali: Etenim minus ſemper malitia palam nocuit, nec vnquam bonus niſi boni ſimulatione deceptus eſt.* Habbiano dunque riguardo, e diligentemente conſiderino queſte fintioni, & affettationi d'hipocriti nell'elettioni, nelle quali ancora ſouente s'abbaglia la mente per le paſſioni, che tal volta ſon'in quelli, ch'eleggono, e quando queſte predominano il tutto va precipitando nella rouina, come oſſeruò S. Gio: Chriſoſtomo & inſegnò, che ne da odio, ne da amore, ò altra paſſione gli elettori ſi laſciaſſero muouere così dice hom. 5. in primo ad Timot.

Timot. *Doctoris, sacerdotisque dignitas magna est, atque mirabilis, & quæ reuera diuina sententia comprobanda sit, vt quis ea dignus adducatur in medium: ita & pridem fiebatur, ita nunc quoque fit, quoties absque humana passione huiusmodi electiones celebramus, cum nihil omnino seculare, nihil temporale intuentes neque ad gratiam, neque ad odium facimus.* Intima Iddio à Samuel per la contumacia della disobbedienza di Saul, che vadi alla casa d'Isai, ch'vno de' suoi figliuoli ha eletto à sostentare nella dignità di Re del popolo Israelitico, e gli parla in questa guisa primo Reg. cap. 16. *Vnges quemcumque monstrauero tibi.* San Gregerio Papa va osseruando, che'n queste parole s'ha à considerare, che non vuole Dio che Samuele habbia parte alcuna nell'elettione, ma sol seguiti la dispositione diuina, perche quando si tratta d'eleggere alcuno à qualche dignità gli elettori non deuono lasciarsi guidare da i proprij interessi, affetti, e passioni, ma solo hauere consideratione all'honore d'Iddiò, così egli dice lib. in lib. Reg. *Quibus nimirum verbis ordinatoribus ecclesiaram in elettione aliorum nihil suum relinquitur.* Questo stesso auuerti Salustio ad Cœsar. de Rep. ord. che quãdo nell'elettioni si seguitassero le passioni, ogni cosa andarebbe in perditione. *Ego ita cõperi omnia regna, ciuitates, nationes vsq; eo prosperũ imperium habuisse, dum apud eos vera consilia valuerunt, vbicumq; gratia, timor, voluptas* (che sono passioni) *ea corrupere post paulo, imminuta opes, deinde ademptum imperium, postremo seruitus imposita.*

CAPITOLO X.

Nel conferir gli Offici, e i benefici Ecclesiastici i Prelati non hanno à darli per conto de' prezzo de' danari, ò per rispetto de' doni.

NOn v'è cosa, che tanto si debba allontanare dalle Republiche, stati, e maggiormente dalle Religioni, quanto che nell'eleggere a i gradi, offici, e benefici vi sia l'interesse, e che non i meriti, ne le virtù, ma solo il danaro, e i doni habbiano luogo, e doue s'hanno à riguardare le qualità delle persone, la quantità di ciò, che s'offerisce, si consideri. Abuso pernitiosissimo, e scandalosissimo; quindi San Gregorio Papa hauendo riguardo a i gran mali, che da questo prouengono prese à dire lib. 7. Epist. cap. 110. *Quid per hoc aliud agitur nisi vt nulla de actu probatio, nulla sollicitudo de moribus, nulla sit de vita discussio, sed ille solummodo dignus, qui pratium suffecerit, æstimetur.* Fù insino nella Gentilità tal cosa prohibita, e detestata. Fù detestata come cosa cattiua, e pernitiosa da Platone, il quale prese à fauellare, ch'è legge absurda di quella Republica, doue i gradi maggiori son esposti non al rifugio delle virtù, ma al suffragio de' danari. *Absurdam*, così scriue lib. 8. de Rep. *eam esse ait Reipublicæ constitutionem, in qua principatus venduntur, & regna venalia sunt.* Il suo discepolo Aristotile giudicò anch'egli ciò per cosa cattiua, da questo n'auuiene, dice egli, che più si vengono à stimare le ricchezze, che le virtù: vedendo ciò gli altri

ne

ne nasce questo disordine, tutti s'applicano à questo studio d'arricchirsi. *Prauum est,* così dice lib. 2. Poli. cap. 9. *maximos magistratus esse venales, imperium, & belli ducatum: hæc enim lex pratiosas magis facit diuitias, ac ciuitatem totam ad studium pecuniarum conuertit.* Fù poscia prohibita come racconta Dionisio Halicarnesſero quando che Romulo fondatore di Roma non volle, che la dignità Sacerdotale fosse sottoposta alla sorte, ò esposta alla vendita, ma con legge determinò, che duoi per ciasched'vna curia s'eleggessero, i quali l'anno cinquanta trapassassero, questi per isplendore della famiglia, e per honore delle virtù superassero gli altri, hauessero sufficienti ricchezze, e fossero di corpo intiero: le parole sono queste lib. 2. Rom. antiq. *Romulus neque venalia voluit esse Sacerdotia, neque sorti subdita, sed lege sanxit, vt è singulis curijs legerentur biri annum egressi quinquagesimum, qui virtute, ac genere præcellerent cæteros censumque sufficientem haberent, & integro essent corpore.* Ne nasce da questo ogni disordine, confusione, e rouina nelle cose. Scriue San Luca c. 19. ch'auuicinatosi il Redentore alla Città di Gerusalemme alla sua vista mandò lagrime per cagione d'essa, indi descriuendo la sua rouina dice, che sarebbe venuto tempo, che i suoi nimici circondata l'hauerebbono, assediata, saccheggiata, diroccata, e trucidati gli habitanti; indi entrato nel Tempio incominciò à scacciare i vẽditori, compratori che dentro v'erano. *Et ingressus in Templũ,* dice il Euangelista, *cœpit eijcere ementes, & vendentes.*

tes. Entra San Gregorio Papa à dichiarare questo luogo, e cosi dice, che'n raccontando i disaggi futuri, e che tosto poscia entrasse nel Tempio per iscacciarne i venditori, e i compratori chiaramente volle dare ad intendere, che la rouina del popolo principalmente prouiene dalla colpa de' Sacerdoti, i quali nelle cose Ecclesiastiche procurauano la vendita, e la compra, e ch'essi vendessero lo spirituale dedicato al culto d'Iddio, onde dal discorso della rouina di Gerusalemme venendo subito all'effetto del castigo de' venditori, e compratori nel Tempio, significò qual fosse la radice, che germogliaua la totale distruttione di cotale Città, le parole del Santo sono coteste hom. 39. in Euang. *Qui enim narrauit mala ventura & protinus templum ingressus est, vt de illo vendentes, & ementes eijceret profectò innotuit, quia ruina populi maxime ex culpa Sacerdotum fuit. Euersionem quippe describens, sed vendentes, & ementes in templo feriens in ipso effectu sui operis ostendit, vnde radix prodijt perditionis.* Dalla vendita dunque e compra nelle cose Ecclesiastiche prouiene l'esterminio, e rouina del tutto, la qual è di quattro sorti, anzi ridotta sotto quattro capi, il primo de' quali è, che chi vende gli offici Ecclesiastici, e conferisce i benefici in riguardo de' danari viene à commettere peccato grauissimo di Simonia, il qual è tanto grande, che si può paragonare à quello di Giuda, che tradì il nostro Redentore per trenta danari. San Basilio volendo dissuadere dal vitio dell'auaritia dice, che non debbano anteporre gli Idoli à

li à Christo per interesse de' pochi danari, ne imitassero Giuda, ne che per vile guadagno tradissero di nuouo il Saluatore. Hora chi si può dire, che seguiti l'auaritia chiamata da San Paolo Eph. cap. 5. seruitù de gl'idoli, *auarus qui est idolorum seruitus*. Se non i Simoniaci, così pure San Bernardo chiamò la Simonia con queste parole Epist. 42. *Istorum consilium longe faciet semper à vobis malum tempori vetus, sed cupiditati nouum Simoniam, & matrem eius auaritiam, quæ est idolorum seruitus*. Che poscia gli auari imitino Giuda serue l'auttorità del Santo, hora qual maggior auaritia trouare si può di quella, che s'esercita nelle cose Ecclesiastiche, ch'è la Simonia, di maniera che se nell'istesso genere d'auaritia quello di grado inferiore è detto così gran peccato, che si rassomiglia al peccato di Giuda, che vendè il Saluatore per trenta danari à Pontefici, e Farisei, con molto maggiore ragione si potrà affermare di quell'auaritia, ch'è di grado superiore, che tal appunto e la Simonia, e sì potrà argomentare, che sia peccato eguale à quello di Giuda: che l'auaro imiti Giuda, questa è l'auttorità di San Basilio Epist. 76. *Ne igitur Christo idola præferatis propter exiguam pecuniam, neque rursus Iudam imitamini ob quæstus rursus prudentes eum*. anzi è peccato tanto grande, che si può metter in dubbio, se Iddio lo perdoni per la sua grauezza. E scritto ne gli atti Apostolici, che Simon Mago vedendo gli Apostoli, che conferiuano lo Spirito Santo coll'impositione delle mani, presentò loro danari con protesta

sta che gli dassero tal potestà, al qual S. Pietro si riuoltò fiero nell'aspetto dicendogli, ch'egli con i suoi danari andasse nella perditione, concio fosse cosa, che hauesse giudicato, che i doni d'Iddio s'acquistassero con i danari, indi l'esortò alla Penitenza di questo errore, e pregasse Dio, se forsi al pensiero gli hauesse à perdonare. *Penitentiam itaque age*, è scritto cap. 8. *ab hac nequitia tua, & roga Deum si forte remittatur tibi hæc cogitatio cordis tui:* dice quella parola di dubbio *forte*, dal che si comprende che pare, ch'accresca la grauezza dell'errore di Simone Mago, mentre dubita del perdono, e ciò solo per mostrare quanto sia grande il peccato della Simonia. Il secondo capo, che cagiona questa rouina è, che non si vengono à stimare le dignità, ei benefici Ecclesiastici, e la veneratione, che seco portano, la perdono nella stimatione del prezzo con che si vendono, onde sono reputati per vili. San Gregorio Papa considerò questo quando disse lib. 7. Epist. cap. 113. *Quis veneretur, quod venditur, aut quis non vile putet esse quod emitur.* Non si scopre il capo, ne si china il corpo ad imagini de' Santi, ò crocifisso esposto alla vendita. San Girolamo dice, che'l rispetto del grado viene ad auuilirsi quando si conferiscono le dignità persone indegne, che questo appunto occorre, quando gli honori si danno in riguardo de' danari, che molti, che ne sono indegni, ottengono gli honori. *Clarus honor vilescit in turba*, scriue il Santo Epist. 26. *Et apud viros bonos indignos fit ipsa dignitas, quam multi indigni possident.*

toc-

toccò ancora Seneca questo quando disse Epist. 115. *Hac ipsa res tot magistratus, tot iudices detinet, quæ magistratus, & iudices facit pecuniæ, quæ, ex quo in honore esse cœpit, verus rerum honor cecidit, mercatoresque, & venales inuicem facti, quærimus non quale sit quid sed quanti*. Il terzo capo è, che chi compera i benefici, pretende parimente di vendera, onde risarcire procura i danari, c'ha speso, quindi disse Salustio de Coniu. Catili. *Imperium ijs artibus facillimè retinetur, quibus initio partum est*. C'ha acquistato vn grado il medesimo cerca di mantenere coll'istessa maniera, perciò se con danari, co' danari pure vuole sostenersi, i quali poi si raccolgono col vendere ciò, che si è comperato. Il Redentore ragionando à gli Apostoli di mandarli per lo Mondo disse loro, che sanassero infermi, risuscitassero morti, mondassero leprosi, scacciassero demonij, indi soggionge *gratis accepistis, gratis date*, così riferisce San Matteo cap. 20. onde come per gratia semplicemente hauessero hauuto, così pure per l'istessa via donassero, che corrispondesse la maniera del dare à quella del riceuere; così c'ha comperati i benefici, e le dignità pretende pure di vendere. Scriue Lampridio in Alessandro Seuero Imperadore, che giammai comportasse di vendere gli honori dicendo, ch'è necessario, che, chi compera, vendi perche il vendere ciò, che s'ha comperato, è legge delle genti, perciò non voleua, che delle dignità si facesse mercatantia, così dice. *Honores viris gladij numquam vendi passus dicens. Necesse est, vt, qui*

qui emit, vendat. Ego non patiar mercatores poteſtatum, quos ſi patiar damnare non poſſim. Erubeſco enim punire illum hominem, qui emit, & vendit. Sant'Ambrogio deteſtando queſta peſte introduce vn Veſcouo, il quale per mezzo de' danari alla dignità ſia peruenuto, queſti dice, ch'ordinando Sacerdoti, e Diaconi non teme punto di non riſarcirſi di ciò, c'ha ſpeſo. *Aurum dedi*, dice egli lib. de dignit. Sacerd. cap. 5. *& Epiſcopatum comparaui, quos tamen ſolidos, ſi viuo, receepturum me illico non diffido. Ordino preſbyteros, conſacro Diaconos, & accipio vanum: nam & de alijs nihilominus ordinibus quæſtum profligare confido.* Quarto capo è, che la dignità acquiſtata con mezzo cattiuo è ſempre malamente amminiſtrata come oſſeruò Tacito lib. primo Hiſt. *Nemo enim vnquam imperium flagitio quæſitum bonis artibus exercuit.* Racconta San Girolamo in cap. 26. Matth. che Caifaſſo, il qual indegna, & ingiuſtamente diede la ſentenza della morte contro Chriſto, per teſtimonio di Gioſeppe comperaſſe da Herode il pontificato d'vn ſol anno: quindi ſoggiunge, che marauigliar non ſi deue, ſe vn Pontefice cattiuo malamente giudichi. Le parole ſono queſte. *Refert Ioſephus iſtum Caipham vnius tantum anni Pontificatum ab Herode pretio redimiſſe. non ergo mirum eſt, ſi nequam Pontifex iniquius iudicet.* Aggiongo ciò, che dice Q. Curtio lib. 10. che la dignità con indegne arti ottenuta non può longamente durare. *Nec vllam potentiam ſcelere quæſitam cuiquam diuturnam eſſe.* Si ſchiuino

uino dunque tali effetti di rouina, che peruertono l'ordine delle cose, e partoriscono disordini grandissimi.

CAPITOLO XI.

L'affetto de' parenti nel conferir gli offici, e i benefici Ecclesiastici deue allontanarsi da Prelati.

L'Affetto singolare verso i parenti cagiona souente perniciosi effetti quando che douendosi ristringere fra l'equita s'allarga in tal maniera, che viene superata la ragione, & allhora auuiene quando per l'affetto d'essi si fanno cose contra l'opinione de' buoni. Il religioso dedicatosi al seruitio d'Iddio deue questo affetto allontanare, così volle accenar il Redentore à quello Scriba, il quale offertosi di seguir, e seruirlo, ma volea prima, ch'egli si compiacesse d'andare à sepelire suo Padre, non volle, ma lasciasse, che i morti nell'anima sepelissero i morti nel corpo. *Sequere me, & dimitte mortuos sepelire mortuos suos*, così è scritto in San Matteo cap. 8. e ciò perche vuole, che s'anteponghi l'honore della Religione, e seruitio d'Iddio all'amore de' parenti: questo considerò S. Gio: Chrisostomo onde disse hom. 14. in Matt. *Propter quod aliud quendam accedentem ad se, & rogantem, vt ad sepeliendum patrem rediret, ne id quidem facere permisit, ostendens quia Christus cunctis sit etiam necessitudinibus præferendus*. E scritto nell'esodo c. 32. che per l'adoratione del vitello d'oro fatta dal popolo Hebreo Mosè volendo castigare così gran peccato disse che à chi premeua

ua l'honore d'Iddio s'accompagnasse con lui: si ragunarono tutti i Leuiti, à quali per commandamento d'Iddio parlò, che dasseso di piglio all'armi, e ciascheduno occidesse il fratello, l'amico, & il suo prossimo. *Ponat vir gladium super femur suum: ite, & redite de porta vsque ad portam per medium castrorum, & occidat vnusquisque fratrem, & amicum, & proximum.* Sant'Ambrogio Ep. 56. considerando questo zelo di Mosè dice, che volle, che non s'hauesse riguardo à strettezza di parentela, & amicitia, perche quando si tratta del'honor d'Iddio non conuiene hauer alcun rispetto mondano. *Quod autem occidi fecit à proximis proximos filios a parentibus a fratribus fratres, præceptum euidens, quia præferenda est religio necessitudini, pietas propinquitate.* Il Prelato dunque allontani da lui questo disordinato affetto ad esempio del Nostro Redentore, del quale scriue San Gio: capit. 2. che ritrouatosi alle nozze in cana di Galilea colla madre, e suoi discepoli per mancamento di vino si diede ella à fargli instanza del bisogno, cui egli rispose negando non meno la conoscenza, che la riuerenza. *Quid mihi, & tibi est mulier nondum venit hora mea.* sopra che prese à dire il Padre Sant'Agostino Epist. 38. *Ita optimus magister, atque diuinus, & maternum nomen, quod ei quasi priuatum, propriumque nunciauerant, quia terrenum erat, in comparatione cælestis propinquitatis abiecit.* S'ha à fuggire questo affetto, e sprezzare, e benche sia somministrata la necessità de' nipoti, i quali con rammentare, che discendono dal

D pro-

proprio sangue cercano d'ammollire quella durezza, c'ha ad essere nel petto di chi gouerna, non douendosi piegare ne alle lagrime, ne alle preghiere, ne ad humiliationi si trascurino, anzi si trascorrino con animo religioso, e generoso, come pure spiegò San Girolamo dicendo c. de laud. relig. & de ind. ad eam. *Ideo licet paruulus ex collo pendeat nepos, licet sparso crine, & scissis vestibus, vbera, quibus te nutrierat, mater ostendat licet in limine pater iaceat, per calcatum perge patrem, siccis oculis ad vexillum crucis euola*. Chi ha questo affetto de' parenti si lascierà da loro dominare, ne haueranno esito buonissimo le sue diliberationi, che da loro maneggiate à proprio interesse le volgeranno, e perderan l'affetto d'Iddio, perche l'affetto de' parenti esclude l'affetto verso Dio, e chi pretende hauere l'vn, e l'altro troppo s'allontana dal vero dicendo l'istesso Christo in San Matteo c.6. *Non potestis Deo seruire & mammona*. Seruono à mammona, ch'è Dio delle ricchezze i Prelati, quando alla grandezza, e ricchezza de' nipoti prouedono, perciò il Profeta rammentando la dignità Sacerdotale, ch'è de Prelati, dice, ch'à Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech Psal. 109. *Tu es Sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech*, perche anzi di Melchisedech, che d'Aaron, volle con questo dichiarare l'officio de' Prelati, c'hanno ad essere Sacerdoti di Melchisedech, del quale afferma San Paolo, che fosse senza padre, madre, e generatione de' parenti ad Heb. cap. 7. *Sine patre, sine Matre, sine genea-*

genealogia: non che non hauesse ne padre, ne madre, ma perche gli abbandonasse, ne di loro si curasse come Sacerdote, così parimente il Prelato sia Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech con lasciare l'effetto, e non curarsi di loro, e come non conoscerli, e dimostrarsi quasi, ch'egli sia senza padre, madre, e generatione d'altri parenti. San Girolamo in occasione di quelli Prelati, i quali sono applicati affatto à gl'interessi de' parenti, e troppo curano i loro auuanzamenti nelle facoltà, e dignità prese à dire, che non deuono conoscere cotal affetto. queste sono le sue parole in c. 5. Matth. *Vnde dicitur & de Sacerdote magno cuius anima Dei cultui dedicata est. Super patre, & matre, & filijs non polluetur, idest nullum affectum sentiet nisi eius cuius cultui dedicatum est.* Iddio in persona della Chiesa intima à gli Ecclesiastici di non conoscere, anzi di scordarsi non meno della patria, che de' parenti per mezzo del Profeta Dauid Psal. 44. *Audi filia, & vide, & inclina aurem tuam, & obliuiscere populum tuum, & domum patris tui.* Così spiega San Bernardo dicendo Epist. 107. *Ecclesia iubetur, vt concupiscat rex decorem eius, & obliuiscatur populum suum, & domum patris sui.* Quindi fù notato di quest'errore Heli, e poscia castigato da Dio, com'è scritto primo Reg. cap. 2. che volle anzi mantenere la grandezza della dignità Sacerdotale ne' suoi figliuoli, che nella casa d'Iddio, perciò l'istesso Signore si lamenta dicendo. *Et magis honorasti filios tuos quam me*: considerò nell'elettione più l'affetto de' figliuoli, che

 l'ho-

l'honestà de' costumi, & hebbe più forza l'amore della natura, che l'honore d'Iddio, sopra che disse San Gregorio Papa considerando pure questo lib. 2. in lib. Reg. *Filios quippe, & propinquos magis quam Dominum honorat qui ad sacros ordines personas eligit non ex conuersationis honestate, sed amore propinquitatis idcirco filij honorati referuntur, vt sacrificij primitias ederent, quia carnales Prælati spiritualis honoris culmina carnalibus propinquis ideo tribuunt, vt Ecclesiasticis facultatibus ditentur, & in altitudine ordinis cumulentur abundantia vbertatis.* fù poscia castigato di cotal suo errore, che Dio volle, ch'ambiduoi i suoi figliuoli cioè Osni, e Finees morissero l'istesso giorno onde è scritto primo Reg. cap. 2. *Hoc autem erit tibi signum, quod venturum est duobus filijs tuis Ophni, & Phinees, in die vno morientur ambo*, perche la grandezza, e tal generatione presto si finisse, sopra che disse il medesimo San Gregorio lib. 2. in lib. Reg. *In signum vero moritura domus ambo fili Heli mori prædicuntur. Quos nimirum filios signare diximus, qui ad sacros ordines à propinquis carnalibus promouentur non ad intentionem administrandi ordinis, sed ad gloriam mundanæ dignitatis.* perche adesso souente si fa Ecclesiastico non per seruitio d'Iddio, ma per dilitie del senso, e per ricchezze. come dice San Bernardo 5. 6. in Psalm. Qui habitat. *Ipsa quoque Ecclesiasticæ dignitatis officia in turpem quæstum, & tenebrarũ negotium transiere, nec in his salus animarum, sed luxus quæritur delitiarum. Propter hoc tondentur,*
pro-

propter hoc frequentant Ecclesias, Missas celebrant, Psalmos decantant. Pro episcopatibus, & archidiaconatibus, abbatijs, alijsque dignitatibus impudenter hodie decertatur, vt Ecclesiarum redditus in superfluitatis, & vanitatis vsus dissipentur. Di quei Prelati, che prouedono a i nipoti le ricchezze, e li promouono alle dignità si può dire ciò, che per profetia scrisse Geremia ne' Treni cap. 3. *Sedet lamiæ nudauerunt mammas, lactauerunt catulos suos.* Entra San Bernardo à dichiarare questo passo, e dice, che nell'effetto di porger il latte à suoi figliuoli sono significati i Prelati, i quali à suoi nipoti, e parenti porgono le mamelle cioè la sostanza facoltà, e rendite de' beni Ecclesiastici, e lasciano i figliuoli della Chiesa, che sono quelli, c'hanno ragione sopra d'essi per lo merito, e che la Chiesa habbia le mamelle lo dice la Cantica cap. 4. *Quam pulchræ sunt mammæ tuæ soror mea sponsa.* Queste mamelle sono le rendite da essere dispensate à più degni, e più meriteuoli, ma tralasciati questi si danno à parenti; così egli poi dice 5. 30. in Cant. *Ipsi enim sicut lamia nudauerunt mammas, lactauerunt enim catulos suos, non Ecclesiæ filios. Ecclesia enim habet mammas suas, idcirco in Laudibus suis sequitur statim. Quam pulchræ sunt mammæ tuæ soror mea sponsa.* S'hanno à mantenere non le famiglie di rendite Ecclesiastiche, ma lo splendore della Chiesa prouedendola di persone degne d'esse per lo merito. Dice Galba presso Tacito lib. primo. Hist. *Augustus in domo successorem quæsiuit, ego in Republica.* Augusto cer-

cò di mantenere la grandezza della sua casa, che di giouare alla Republica con eleggere alcuno d'essa degno, e meriteuole, come tal volta fanno alcuni Prelati. Non così Nerua Cocceio, del quale scriue Dione Cassio, auuenga, che questo Imperadore hauesse molti parenti, e propinqui di sangue, con tutto ciò in riguardo dell'vtilità, e saluezza publica transcurò quelli; così riferisce. *Nulla intercedebat cum adoptato cognatio, imo vero propinquos, & cognatos quam plurimos habebat, publicæ tamen vtilitati, atque saluti societatem sanguinis postposuit.* Pensano poi non meno i parenti, che gl'istessi Prelati, che la parentela sia sofficiente per meritar i gradi; sono come la moglie di Zebedeo, la qual se n'andò al Redentore pensando, che per la parentela, c'hauea con esso lui, ogni cosa concessa gli hauerebbe, onde subito proruppe alla domanda dicendo per testimonio di San Matteo cap. 20. *Dic vt sedeant hi duo filij mei vnus ad dexteram tuam, & vnus ad sinistram in regno tuo.* Commanda, che questi duoi miei figliuoli siedino nel tuo Regno vno alla destra, l'altro alla sinistra, quasi che dir volesse. Non isto à far esordio di parole con teco, conciesia cosa, che il parentado, ch'è tra te, e me deue seruire per proemio. Non isto à commendare la tua benignità, c'habbi ad vsare meco, perche per cagione della famigliarità io la spero. Vengo liberamente à chiederti la gratia con poche parole, sperando che tu sia abbondante ne gli effetti. Hora dunque e per la cortesia tua, e per la parentela

tela nostra mi gioua il credere, che se per ragione del Mondo i cugini participano delle gratie degli altri suoi cugini incontro di Regno: questi tuoi cugini miei figliuoli deuono essere à parte delle grandezze, e gratie tue. Per tanto io da te bramo, c'hauendo tu duoi luoghi nel tuo Regno del Cielo, e duoi cugini quà in terra, tu facci, ch'eglino habbiano la destra, e la sinistra la sù. Hora Christo visto l'ardimento della madre in rispetto dell'amore à suoi figliuoli riprese nella richiesta di quella l'inconsideratione di questi, e disse loro. Non sapete ciò, che vi domandate. Vi basta l'animo di beuer il Calice, il qual ho io à bere, come che volesse in si fatta guisa loro fauellare. La domanda che voi mi fate parendoui giusta, e ragioneuole è anzi considerata. Non si deue domandar cosa, quando non vi sono meriti d'ottenerla. Ad impetrar ciò, che mi chiedete, à voi pare, che sia sofficienti il parentado, il qual è tra voi, e me, ma in questo troppo v'allontanate dal vero. Non si da il Regno del Cielo per ragione di consanguinità, ma di santità, non perche siate del sangue, che son anch'io, ma per quello, che spargerete per amor mio. Per tanto vi domando se l'amaro Calice della passione vi conoscete valeuoli à beuere, come ho à far io, che facendo questo forsi otterrette la gratia, come me la ricercate con tanta instanza. Non s'hanno à dispensar i gradi, e i benefici Ecclesiastici per rispetto della parentela, ma per consideratione de' meriti. Mosè vecchio di cento, e vent'vn anno conosciutosi vicino alla mor-

te chiamò Iosuè, & alla presenza del popolo l'ordinò in suo luogo dicendogli, che valorosamente di portar si douesse, ch'egli hauerebbe come Principe loro introdotto nel paese, ch'à loro antichi Iddio hauea promesso, cosi è scritto nel Deuteronomio capit. 31. *Confortare, & esto robustus; tu enim introduces populum istum in terram, quam daturum se patribus eorum iurauit Dominus.* Sopra questo fatto San Girolamo va osseruando, c'hauerebbe Mosè potuto fare, che succedessero i suoi descendenti, e posteri, ma volle vno straniero d'vn'altra tribu sustituir in suo luogo, che non paresse, che dominasse l'affetto de' parenti, ma preualesse la ragione, così dice San Girolamo in Epist. ad Tit. c. 1. *Moyses amicus Dei, sui facie ad faciem Deus locutus est, potuit vtique successores principatus filios suos facere, & posteris propriam relinquere dignitatem, sed extraneus de alia tribu eligitur Iesus, vt sciremus principatum in populos non sanguini deferendum esse, sed vitæ.* Conchiudo con quello, che dice il Sacro Concilio di Trento sess. 25. de Reform. c. 1. il qual prohibisce, che delle rendite della Chiesa non cerchino d'arricchire i parenti, e suoi famigliari i Prelati, e gli esorta, che l'affetto della carne verso i fratelli, nipoti, e propinqui affatto lascino, perche souente è cagione de' molti mali, e disordini nella Chiesa; così dice. *Omnino vero eis interdicit, ne ex redditibus Ecclesiæ consanguineos, familiaresve suos augere studeant ne res Ecclesiasticas, quæ Dei sunt, consanguineis donent: sed si pauperes sint, ijs, vt pauperibus di-*
stri-

ſtribuant. Eas autem non diſtrahant, nec diſſipent illorum cauſa, imo quam maxime poteſt eos S.Synodus monet, vt omnem humanum hunc erga fratres, nepotes, propinquoſque carnis affectum, vnde multorum malorum in Eccleſia ſeminarium extat, penitus deponant. Nella diſtributione dunque de' gradi, e benefici Eccleſiaſtici faccia il Prelato, che non preuagli l'affetto del ſangue, ma'l riſpetto de' meriti.

CAPITOLO XII.

Il riſpetto delle racomandationi, e fauori nel conferire gli offici, e benefici Eccleſiaſtici non deuono attender i Prelati.

GRan diſordine è quello, che ſouente il riſpetto de' meriti ceda à quello de' fauori & onde altri collo ſtudio nelle virtù s'affatichino di meritar i gradi, alcuni s'auuanzino con poche parole di raccomandatione, perciò i Romani tal coſa conſiderando queſto prohibirono, quando che per teſtimonio di Plutarco il Senato Romano determinò à perſuatione di Catone il minore, che, chi deſideraua alcun Magiſtrato, eſſo ſteſſo ſenza opera d'altri lo procuraſſe ò faceſſe broglio, così riferiſce in Cat. mir. *Cæterum Catonis ſuaſu Senatus decreuit, vt qui Magiſtratum ambirent, ij citra aliorum operam ipſi prahenſarent:* anzi era vſanza, che quelli, i quali pur domandauano alcun officio ciò faceſſero ſenza veſtimenti colla camicia ſolamente come l'iſteſſo Plutarco afferma in q. Rom. 49. Il Prelato dunque nel conferir i benefici, ò offici Eccleſiaſtici non

habbia riguardo a i fauori, ma a i meriti, ne attenda alle raccomandationi, che vengono fatte, ma alli costumi di chi è proposto alla dignità. Questi deuono commendare la persona sopra gli altri, perciò San Gregorio Papa in tal maniera scriue ad vn Vescouo lib. 2. Epist. c. 88. *Nulla sit in ordinatione venalitas, potentia, vel supplicatio personarum, nihil aduersus hac, qua prohibemus obtineat. Nam proculdubio Deus offenditur, si ad sacros ordines quisquam non ex merito, sed ex fauore, quod absit, aut ex venalitate prouehitur.* I meriti dunque deuono essere, che commendino la persona sopra gli altri, altrimenti chi per fauori conferisce i gradi, e gli offici, grauemente pecca. San Paolo di tal cosa volle auuertire Timoteo quando dice primo ad Tim. c. 5. *Manus cito nemini imposueris, neque communicaueris peccati alieni* non volere senza consideratione ammettere alcuno à qualsiuoglia ordine, ne volere participare de gli altrui peccati, cioè per secondare i fauori hauuti quello, che raccommanda commettendo peccato, egli dell'istesso peccato viene à participare, perche chi promoue alcuno alle dignità per rispetto de' fauori, il medesimo peccato commetre con quello, che lo raccomanda, essendo desso indegno. Deue, chi ha à conferire le dignità fare come Faraone, il quale elesse Gioseppe non raccomandato, anzi disprezzato, tratto di prigione fù presentato innanzi il Re accusato ingiustamēte d'adulterio pallido nel sembiante per la lunga prigionia, fù vestito d'altri habiti per esser i suoi laceri, fù tosato con-
cio

cio fosse cosa, che hauesse rabbuffati i peli, inculti, e lunghi i capelli, macilente il volto, a squallida la barba. Vidde il Re la sua gran sapienza nella dichiaratione del sogno, meritò essere solleuato al grado di Vice Re dell'Egitto, nel quale si fece conoscere non men saggio, che giusto. Quanti doueano discorrere ne' ridotti delle piazze, e nell'adunanze del palazzo del Re. Che persona è cotesto nostro Re, che vuole questo schiauo condannato in carcere liberare, e solleuare à si alto grado sopra noi altri Caualieri principali, che per tant'anni lo seruiamo. altri doueano dire, perche non à me conferir quest'honore, n'hauerebbe sodisfattione la gente, anch'io hò fauori di raccomandationi. Non osseruò queste cose solamente hebbe riguardo alla sapienza, che dimostrò nella dichiaratione deh sogno, perciò meritò essere innalzato sopra tutti. Tacito afferma, che Giulio Agricola, come abborrì le raccomandationi, così per esse non conferì giammai alcun grado, onde scriue in Agric. *Non studijs priuatis, nec ex commendatione, aut precibus Centurionum milites accire*. Non deuono i Prelati, c'hanno ad eleggere lasciarsi ingannare dalle raccomandationi, le quali souente testificano la persona inhabile anzi, che atta mentre al mancamento delle virtù si cerca di supplire co gli effetti delle raccomandationi. Quanti per i fauori hanno quegli gradi, che i proprij meriti non li fanno degni non dirò d'hauerli, ma ne ancora d'accostarsi. Costumano questi fare come gli eserciti, che quando non ponno combatter

vna fortezza da vicino, lo fanno da lontano, perche se s'auuicinassero, sarebbono ributtati à forza d'artigliaria; così quelli, che pretēdono qualche honor, ò grado, s'eglino stessi s'appresentassero, sarebbono ributtati indietro con gran vergogna loro, ma eglino da lontano ciò fanno conciosia cosa, che facciano venire lettere di raccomādatione da tal personaggio, ouero che se ne venghi quell'altra persona à raccomandarli. Non vi vogliono raccomandationi se non de' meriti della persona stessa: per questo è scritto nella Sap. al c. 7. *Propter disciplinæ dona commendati.* Quelli, che con raccomandationi de' personaggi per diffetto de' meriti ascendono alle dignità, e conseguiscono i gradi si può dire, che li rubbino. Dice Christo Io. c. 10. *Qui non intrat per ostium in ouile ouium, sed ascendit aliunde ille fur est, & latro.* Chi sono quelli, che ascendono per entrare se non quelli, i quali con lettere di raccomandatione d'altezze, & eminenze procurano d'entrare per conseguire gli honori, & officì, così dice San Ber. Epist. 239. *Qui sibi possessionem vendicat furtiuarum commercio litterarum non ne fur est, & latro.* Fra le raccomandationi molto potenti per l'effetto, & indegne d'essere ammesse quelle delle donne sono giudicate efficaci. La donna dice Seneca l. quod in Sap. *non cedit iniuria* cap. 5. è vn'animale, quando non v'habbia, che lo raffreni feroce, & impetuoso ne' suoi desideri. *Equè impudens animali est, & nisi scientia accessit, & multa eruditio, ferum, cupiditatum incontinens.* Tacito l. 3. An. afferma, che, se si lascia che preuagli è

cru-

crudele, & ambitioso. *Si licentia adsit seuus, & ambitiosus:* conuiene dunque non condiscendere à loro desideri, e se non s'ammettono al gouerno le donne, perche dunq; quelli, che gouernano, si lascieranno gouernare dalle donne essendo il medesimo come dice Arist. lib. 2. Pol. c. 7. *Quid refert vtrum mulieres ipsæ gubernent, an eos qui gubernant, à mulieribus gubernari, idem enim accidit.* Tacito l. 12. An. notò questo disordine in Claudio, del quale scriue, ch'all'impero della moglie si sottomettesse. *Claudio coniugum imperijs obnoxio.* S. Gio: Chrisostomo lib. 3. de Sacerdotio detestò questo nelle donne, che raccomandano, e deplorò la miseria di quelli, che tali raccomandationi accettano, e secondano i loro desideri, così dice. *Dum mulieribus placere, atque obsecundare student necessariò committunt, quæ ne eloqui quidem honestum. Eas quidem diuina lex ab hoc ministerio remotas esse voluit, ille vero vi facta intro irrumpunt, quæ quandoquidem nihil per se ipsæ possunt, per alios omnia fastitant, ac tantam sibi vendicant potestatem.* Conobbe questo disordine Catone, il quale visto, che Cesare hauea presa per moglie Calpurnia figliuola di Pisone, e per questo l'anno vegnente il Consolato gli procurasse si diede à gridare, & affermare, che non s'haueano à sopportare quelli, i quali prostituiscono nelle nozze i gouerni, e per cagione di donne scambieuolmente le prouincie, e gli eserciti si cambijno; così dice Plutarco in Cæs. *At Cæsar quo magis potentiam Pompeij suam faceret, Iuliam*

filiam

filiam suam Seruilio Cepioni desponsatam Pompeio nuptum dedit, promissa huic Pompeij filia, qua & ipsa Fausto Sylla F. pacta erat. Neque multo post ipse Calpurniam Pisonis filiam duxit, eique consulatum in sequentem annum confecit; maximè tum Catone vociferante, & testante ferendos non esse, qui nuptijs principatum prostituant, & mulierum causa prouincias; copiasque mutuo sibi tradant. San Pietro, che stette saldo ne punto s'atterrì, ne s'arretrò, quando vennero i soldati, e ministri à prendere, e legar il Redentore, non si puote mantenere nel suo proponimento, quando la serua l'interrogò s'era discepolo di Christo come dice San Gio: c. 18. *Numquid & tu ex discipulis eius es.* sopra che disse San Gio: Chrisostomo, che non hebbe ardire d'opporsi, e rispondere ad vna vil serua hom. 82. in Io. *Ne ostiariam quidem rogantem perferre potes? num miles, num aliquis eorum, qui Iesum cœperant, te rogabat? vilis erat ostiaria, & abiecta, neque asperè percunctata.* Voglio con parole di San Gio: Chrisostomo scoprire à chi persone indegne raccomanda il gran peccato, che commette, e'l conto grandissimo, c'ha à render à Dio queste sono le parole hom. primo in Ep. ad Tit. *Cœterum, vt alia omnia omittam, quæ diebus singulis incidunt, si quando contingat, vt quempiam siue amicus, siue alterius cuiuslibet occasionis gratia indignus ad Episcopatus promoueat apicem, & magnum illi permittatur regimen ciuitatis, quantis se ignibus facit obnoxium? Neque enim pereuntium solum quos perdit à religione, & timore Dei alienus, verum*

rum & omnium quæ ab illo geruntur, ipse pœnas exoluet. Per non farsi dunque i Prelati rei di tali, e così gran peccati habbiano consideratione nelle raccomandationi de' soggetti.

CAPITOLO XIII.

I Prelati nell'elettioni delle dignità offici, e benefici Ecclesiastici li conferischino à chi anzi li abboriscono che à chi li ambiscono.

SAn Paolo che fù perfetto maestro della Chiesa, e'n poche parole lasciò infiniti ammaestramenti venendo à descriuere le conditioni de' Prelati nell'Epist. à Timoteo, e Tito tante ne pone, che chi non è arriuato à qualche segno di santità pare, che non meriti la dignità di Vescouo. Le conditioni à tutti è facile nelle medesime Epistole scritte ad ambiduoi Vescoui cioè Timoteo, e Tito vedere. I Santi parimente ne' loro libri hanno le conditioni descritte, fra quali specialmente v'è San Bernardo ne' libri, ch'egli fa de Consideratione dirizzati à Papa Eugenio. Questi fra molte cose, che dice de' Prelati vna è, che non si debbano eleggere, chi da se stessi s'apre sentano; ma si ritirano, non chi ambiscono gli honori, ma li abborrisco-no, non chi li procurano, ma li fuggono. *Itaque non volentes, neque currentes* dice il Santo lib. 4. de Consid. *assumito, sed cunctantes, & renuentes.* E ciò con buonissima ragione perche chi rifiuta gli honori, e dignità, conosce quel, ch'è suo debito, & officio e si giudica non atto anzi inhabile, dal che ne vengono

no due virtù principalissime, e sommamente necessarie in chi ha ad essere posto nel gouerno, vna è l'humiltà, l'altra la cognitione. Ne' tempi della primitiua Chiesa v'erano tanti Vescoui Santi, perche non ambiuano le dignità, ma le abborriuano. Conosceano eglino quanto grande sia il merito de' Vescoui, e quanto faticoso il debito, e riputandosi inhabili, & indegni posti nell'honore co' meriti della vita si faceuano conoscere degni, e colla fatica si dimostrauano habili: così pure intese S. Paolo quando scrisse ad Heb. cap. 4. *Nec quisquam sumat sibi honorem, sed qui vocatur à Deo tanquam Aaron.* Niuno s'arroghi gli honori, e dignità, ma attenda d'essere chiamato come Aaron il quale col fiorire, e fruttare della bacchetta fù dimostrato desso essere stato eletto per Sacerdote, questo stesso considerò S. Ambrogio, onde disse Epist. 82. *Ideo & Aaron Sacerdotem ipse elegit, vt non humana cupiditas in eligendo Sacerdote praeponderaret, sed gratia Dei: non voluntaria oblatio, nec propria assumptio, sed cœlestis vocatio.* Racconta Plutarco l. de vitioso pudore, che Archelao Re de' Macedoni in vna cena, domandando vno vn vaso d'oro, al quale pareua, che nō fosse degno da domandare: commando al seruidore, che lo dasse ad Euripide, & à quell'altro riuoltosi disse. Tu certamente pari, che ti mostri idoneo à domandare, non à riceuere; quello poi è idoneo à riceuere ancorche non domandi. *Archelaus Macedonum Rex*, scriue egli, *in cœna aureum poculum poscente quodam, cui nihil pulchrum videbatur nisi accipere puerum*

rum

rum id Euripidi dare iussit, & in alterum illum intuens. Tu quidem inquit, ad petendum idoneus es, non ad accipiendum, ille autem ad accipiendum etiam non petens: cosi quelli, che idonei si dimostrano domandando gli honori, e i gradi, non s'hanno à conferire, e quelli, che non domandano sono degni à riceuere, e conseguir gli honori, & offici Ecclesiastici. San Gregorio Papa scriuendo ad alcuni Vescoui à questo proposito in tal maniera prese à dire lib. 7. Epist. c. 110. *Ex quare si recti libraminis examinatione pensetur dum improbe ad inanem gloriam locum festinat vtilitatis arripere, ex ipso magis quod honorem quærit indignus est. Sicut autem is, qui inuitatus renuit, quæsitus refugit sacris est altaribus admouendus: sic qui vltro ambit, vel importunè se ingerit, est proculdubio repellendus.* Il nostro Redentore, che venne in questo Mondo, e diede d'ogni virtù esempio, nell'elettione de gli Apostoli, non lasciò, ch'ogn'vno venisse à suo piacere, ma chiamò ciascuno. D'alcuni è scritta la vocatione, d'altri nò; non però di questi si deue affermare, che da se stessi venissero non chiamati, s'appresentassero non domandati, ma conuiene dire, che tutti da lui fossero chiamati, come ancora gli hauea eletti conforme à ciò, che loro disse in San Gio: cap. 15. *Non vos me elegistis, sed ego elegi vos*. Saule Re reprobata non meno la sua propria volontà nella disobbedienza, di ciò, che Dio gli hauea imposto, che la sua discendenza determina Iddio di sostituir vn'altro in suo luogo, Samuele fa, che parli à Saule, e gli dica

che

che vn'altro il quale operi secondo l'intentione d'Iddio ha eletto soggionge poscia, *& præcepit ei Dominus, vt esset dux super populum suum* primo Reg. cap. 13. San Gregorio Papa sopra questo luogo osserua, che nell'elettione d'vn nuouo Re non volle, ch'alcuno ambitiosamente si presentasse, ma sforzatamente accettasse il carico, che anzi lo rifiutasse, onde fosse di bisogno, che gli si commandasse d'accettarlo, così dice il Santo in lib. Reg. lib. 5. *Quia item electi viri ad honorem primatus non ex ambitione veniunt, sed coacti perducuntur bene dictum est, & præcepit ei, vt esset dux quasi dicat in honorem prælationis non per ambitionem subijt sed coactus ascendit*. Habbiamo nella Cantica, che la Sposa non hebbe ardire entrare da se stessa nella camera, e nella cantina, ma fù dal Re introdotta, onde così ella dice cap. primo. *Introduxit me rex in cellaria sua*, le quali parole considerando, e commentando S. Bernardo in Declam. così prese à dire contro quelli, che procurano le dignità, e i gradi. *Quid istum temeritatis, imo quid insaniæ est? Vbi timor Dei, vbi mortis memoria, vbi gehennæ metus, & terribilis expectatio illa iudicij? Sponsa nec cubiculum, nec cellam ingredi nisi rege introducente præsumit: tu irreuerenter irruis, nec vocatus, nec introductus:* anzi la medesima Sposa chiamata à riceuere l'honore d'essere coronata alla prima voce non rispose, ne si mosse, onde fù di mestiere il replicare più volte: così è scritto Cant. cap. 4. *Veni de Libano sponsa mea, veni de Libano, veni coronaberis de capite Amana*. questo

luogo

luogo ſpeculando Giliberto Abbate coſi diſ-
ſe 5. 29. in Cant. *Et forſitan ſponſa moram feſtinationem noſtram ſugillat, & arguit, qui nimis prompti, & parum prouidi vires noſtras minus penſantes feſtinamus ingredi in labores Prelationis, in ſollicitudinem moleſtias, & materiam lapſus, nec expectantes, vt ſemel vocari vltro nobis ipſi honorem ſumimus, vocationem vel præuenientes, vel arte procurantes*. Ariſtotile deteſtò pure queſto per coſa cattiua; peroche quelli, che ſono meriteuoli auuenga, che rifiutino s'hanno ad eleggere, che quando s'habbia riſpetto d'eleggere quelli, che domandano, ſi viene à premiare il vitio dell'ambitione, e ſi verifichi il detto di Saluſtio de Con. Catil. che tra'l buono, e'l cattiuo non vi ſia alcuna differenza, i premi della virtù s'vſurpi la pretenſione, ò proſuntione de gli ambitioſi. *Inter bonos, & malos nullum diſcrimen eſt, omnia virtutis præmia ambitio poſſidet*. Ariſtotile poi coſi diffiniſce lib. 2. Pol. c. 7. *Ac ipſum petere magiſtratum, qui eligendus eſt, non rectè ſe habet: oportet enim volentem, & non volentem ad magiſtratum aſſumere, ſi dignus ſit eo magiſtratu*. Di queſto ſi lamentò Iddio per Oſea Profeta dicendo cap. 8. *Ipſi regnauerunt, & non ex me, principes extiterunt, & ego ignoraui*. Queſto luogo dichiarando San Gregorio Papa dice, che quelli regnano, e ſi conſtituiſcono Principi ſenza il conſentimento d'Iddio, i quali non ſono chiamati da Dio, ma ambitioſamente da ſe ſteſſi ſi preſentano, così egli dice lib. 2. in lib. Reg. *Ex ſe namque & non ex electione ſummæ ordinationis regnant, qui ad* glo-

gloriam Ecclesiastici culminis non vocantur diuinitus, sed per cupiditatem perducuntur. Ozia Re entrato nel Tempio temerariamente da se stesso s'arrogò l'officio d'abbrucciare l'incenso sopra l'altare, e benche vi fossero Sacerdoti, i quali gli s'opponessero, contutto ciò col toribolo in mano li minacciò: ma che ne auuenne? fù castigato cotal suo ardimento; concio fosse cosa, che tosto gli apparisse la lepra nella fronte onde è scritto 2. Par. c. 26. *Statimque est orta lepra in fronte eius*. Nicolò de Lira sopra questo luogo dice: auuenga che la Scrittura faccia mentione, che la lepra gli nascesse nella fronte, con tutto ciò gli occupò tutto il corpo: ma si nomina la fronte per la demõstratione chiara di questo male, e per detestatione del suo peccato, che fù mortale ingerendosi in quell'officio, al qual non era stato chiamato da Dio. D'Alessandro Seuero scriue Lampridio in Alex. Seu. che costumaua dire, che quelli, che non vogliono, non quelli, che li cercano s'haueano à collocare nell'ammistratione de gli honori della Republica. così attesta: *Alexander Seuerus dicere solebat, Inuitos, non ambientes in Rempublicam collocandos*. Di Nerone afferma Tacito l. 13. An. quando ne' suoi prim'anni germogliò fiori di virtù, che nell'elettioni à gradi, & offici non volle, c'hauesse luogo l'ambitione. *Nihil in penatibus suis venale, aut ambitioni peruium*. San Gio: Chrisostomo riguardando quest'abuso, e riprendendo quelli, che procurano con ogni loro potere gli honori, e i carichi così dice

hom.

hom. vltim. in Epist. ad Heb. *Quid dicemus infelicibus illis, & miseris, qui semetipsos ad alios regendos præcipitant, & se in tantorum suppliciorum ambissum iactant? Omnium quos regis mulierum, atque virorum tu rationem rdditurus es? tanto igni tuum subijcis caput:* segue con queste parole terribili degne, che gli ambitiosi se li scolpischino nel cuore. *Miror si potest saluari aliquis rectorum.* Se quelli, che sono stati sforzati ad accettare gli honori, e i carichi non hanno hauuto scusa alcuna, quando hanno maneggiate le cose negligentemente, come Aaron, Mosè, e Saul eletto da Dio, benche ricusasse per ragione d'hauer amministrato malamente, pericolò, quanto più quelli, ch'à bello studio, e cō ambitione domandano gli honori, cercano le dignità, e procurano i gradi, saranno seueramente puniti, quando malamente reggono.

CAPITOLO XIV.

Nell'elettioni delle Prelature non s'innalzi alcuno alle maggiori dignita, se non chi è passato prima per gli offici minori.

NEll'elettione principalmente ancora osseruare si ha di nō solleuare à maggiori gradi se nō quelli, che cō ogni merito, e rispetto di virtù ne minori si siano esercitati, onde per quelle vie passino, che in vn tratto nō siano ammessi all'amministratione de'carichi, e dignità più importāti, se nō passino per i gradi inferiori, che come i meriti sono scala alle dignità inferiori, così poi la lode acquistata in queste sono scorta alle maggiori, che bē si sa, che gli huomini pur troppo s'insuperbiscono, e con-

concepiscono opinione grandissima di se stessi, quando alle cose insperatamente arriuano: questo pur disse Seneca, onde non meno insegnando la maniera di promouere alle dignità, come di rimuouere la vanità della prosontione così disse lib. primo de Clem. cap. primo. *Gradus enim a magnis ad maiora fit, & spes improbissimas amplectuntur insperata assecuti.* O quanto disdice conferire le dignità à chi nell'attioni de' carichi antecedenti non habbiano mostrato il merito de' maggiori, & amministrati con lode i minori. In Roma quando fra i fiori della sua grandezza pullullarono frutti di valore cotal vsanza fù diligentemente osseruata, posciache tralasciati i mezzani honori cioè di Tribuno della plebe, di Pretore, e d'Edile al Consolato non facilmente s'ammetteuano: quindi è, che Fuluio, e Marco Curio procurando d'impedire T. Q. Flaminio, il quale domandaua la dignità di Console, con ragioni dimostrarono, che tal cosa hauerebbe cagionato cattiuo esempio, ch'vn giouine non ancora per esperienza ne' carichi minori mostrata fosse alle maggiori dignità contro alle leggi innalzato, come ciò pure attesta Plutarco, onde riferendo quell'vsanza in Roma, e questa contradittione de' duoi Romani, e l'effetto di ciò, ch'è di superbia così scriue in T. Q. Flaminio. *Id potissimum animum eius ita extulit, vt præteritis medijs istis magistratibus, quos ordinatim petere iuuenes solebant, Tribunatu plebis, Prætura, & Edilitate, recta Consulatum ambiret, petitionem eius studiosè colonis adiuuantibus. Fuluio, autem, & Mar-*

Marco Curio Tribunis plebis ei resistentibus, indignumque esse ita affirmantibus, si iuuenis reclamantibus legibus ad summum magistratum vi euaderet primis nimirum adhuc sacris, & mysterijs Reipublicæ nondum initiatus. Fù dunque fatto Console in età di trent'anni, essendo pur in Roma legge, che non fosse alcuno fatto Console se non hauea quaranta tre anni compiti, come afferma Alessandro d'Alessandro lib. 3. c. 3. *Dierum Genialium*: questo stesso disse San Paolo à Timoteo, che non ammettesse facilmente i nuoui nella fede alla dignità di Vescouo, E ciò perche non incorressero nel peccato del Demonio, ch'è la superbia, perche facilmente à gran pretensioni, e maggiore prosontione ascendono, chi non passano ordinatamente per i gradi. *Non neophitum*, dice l'Apostolo primo ad Tim. cap. 3. *ne in superbiam elatus in iudicium incidat Diaboli.* San Gregorio Papa dichiarando questo luogo, e detestando quest'abuso d'innalzare in vn tratto a i maggiori carichi dice, che come nel principio della Chiesa si chiamaua neofito quello, che nuouamente era arrollato nella fede, così hora s'intende quello, ch'è nuouo nella professione della Religione. *Et cum ad sacros ordines* dice il Santo lib. 4. Epist. c. 95. *Paulus Apostolus Neophitum venire prohibeat; sciendum nobis est, quia sicut Neophitus tunc vocabatur, qui adhuc nouiter erat eruditione plantatus in fide, ita nunc inter neophitos deputamus, qui adhuc nouus est in sancta conuersatione.* Questi innalzati in tal maniera sono più tosto precipitati ne' gradi,

che

che promossi, e più tosto saltano, che ascendino. Conforme à questo disse S. Bernardo biasimando tal cosa 5. de conuers. ad cler. c. 30. *Longe super vos est ordo pacificorum nisi forte omissis gradibus pra ostensis saltare potius quam ascendere libet. Vtinam tamen quisque sic intrat si fieri posset tam fideliter ministrarit, quam fiducialiter se ingessit. At difficile fortassis, & impossibile, vt ex amara radice ambitionis suauis fructus prodeat charitatis.* Che siano poi più tosto precipitati, che promossi a i gradi lo disse San Gregorio Papa, il quale scriuendo à Childiberto Rè di Francia auuisandolo quanto grande fosse quest'errore, che de laici in vn tratto fossero ordinati Vescoui dice *Peruenit autem ad nos obeuntibus Episcopis quorundam ex laicis tonsurari; atque ad Episcopatum precipiti saltu conscendere. Et qui discipulus non fuit, inconsiderata ambitione magister efficitur.* Sono quelli; che sono ammessi alle maggiori dignità senza l'esperienza ne' minori, ne' gouerni, come il fuoco di paglia, che fa gran fiamma, ma tosto si spegne; così questi tali risplendono ne' gradi, e dimostrano di voler esequire gran cose, ma come sono senza sodezza, così poi non fanno nulla, e s'estinguono nelle virtù, come ancora disse Tacito lib. 3. Hist. *Vt omnia inconsulti impetus cœpta initijs valida spatio languescunt.* Scriuendo San Paolo à Timoteo Prelato l'auuertì di questo con simili parole primo ad Tim. cap. 5. *Manus cito nemini imposueris*, con che vuol significare, che non ammettesse à gli ordini senza ordine alcuno,

cioè

cioè che non paſſaſſe per la via ordinaria, ne ſolleuaſſe così in vn tatto alle maggiori dignità, chi non ſi foſſe eſercitato nelle minori: queſte parole dichiarando San Gregorio Papa ſi diede à dire lib. 5. Mor. cap. 30. *Paulus namque Apoſtolus cum dilectum diſcipulum de inſtituendis Eccleſiæ officijs admoneret, ne quos forte ad ordines inordinatè proueheret, dixit. Manus cito nemino impoſueris.* Tal coſa come s'oſſerua nella militia, coſi da eſſa s'ha ad apprendere. Non è alcuno fatto Capitano Generale ſe non chi è paſſato per le fatiche della guerra, per i pericoli dell'armi, e col ſeruitio, & eſercitio non habbia moſtrato valore, e merito d'eſercitare le maggiori dignità: coſi ancora, dice San Gregorio Papa lib. 7. Epiſt. cap. 114. ſi deue fare, & oſſeruare fra gli Eccleſiaſtici. *Nam dux exercitus non niſi labore, & ſollicitudine expertus eligitur, quales animarum duces eſſe debeant, qui ad Epiſcopatus culmen immatura cupiunt feſtinatione conſcendere.* San Bernardo ſcriuendo ad vn Veſcouo', che forſi inſperatamente in vn tratto fù fatto così preſe à dire Epiſtol. 28. *Neſcio enim quo pacto plus placebit ſubita hæc mutatio dexteræ excelſi, quam ſi vitæ prioris merita ſuffragarentur. Dicemus namque quia à Domino factum eſt illud, & eſt mirabile in oculis noſtris. Sic Paulus ex perſecutore Doctor gentium factus eſt, ſic Matthæus de Telonio vocatus, ſic Ambroſius de palatiò aſſumptus eſt, iſte ad Epiſcopatum, ille ad Apoſtolatum.* Il medeſimo inſegnò San Gio: Chriſoſtomo, che ſenza la

prattica ne' carichi inferiori alcuno nõ si sollevasse a i maggiori dicendo l. 3. de Sacerd. *Non oportere quempiam repente ad dignitatem huiusmodi assumi, sed sensim, & per gradus quosdam*. Onde io non sò, se questi tali si debba dire, che siano precipitati, ò pure precipitino quelli, a' quali sono proposti per gouernare non hauendo appresa l'arte di reggere ne' carichi inferiori. San Gregorio Papa ciò intese di significare, quando prese à dire, e notare di temerità non meno quelli, chi tali innalzano, come quelli, che sono innalzati, che senza esperienza nell'amministratione fossero introdotte sapendo, che nõ v'è arte alcuna, ch'al bel principio s'apprenda, ma col passaggio per i soliti gradi si peruenga a i grandi. *Nulla ars*, dice il Santo p.p. Part. cap. primo, *doceri præsumitur, nisi intenta prius meditatione discatur, ab imperitis ergo pastoribus magisterium pastorale suscipitur in magna temeritate, quoniam ars est artium regimen animandum*. Plutarco parimente fra precetti di ben reggere principale pose questo nel principio, ch'à quelle persone, ch'all'improuiso, & insperatamente si procacciano gli honori auuiene, che si perturbano non meno se medesimi, che confondano i negotij. Præc. Reip. gerende. *Enim vero sic statuo, sicut qui in puteum, ita etiam qui in Rempublicam fortuito, & de improuiso incidunt, eos perturbari*. Tertulliano notò quest'abuso fra gli heretici, quando dice, che'n vn giorno sarà alcuno in vn grado, nell'altro giorno sarà in vn'altro. chi hoggi è Vescouo, domani non è più; chi hoggi Diacono, domani

mani ſarà Lettore: hoggi Sacerdote, chi domani è laico, peroche à laici impongono in vn tratto gli officij, e i carichi de Sacerdoti, queſte ſono le ſue parole l. de Preſc. adu. hæret. *Nuſquam facilius proficitur, quam in caſtris rebellium, vbi ipſum eſſe, illic promereri eſt. Itaque alius hodie Epiſcopus, cras alius: hodie Diaconus, qui cras Lector, hodie presbiter, qui cras laicus: nam & laicis Sacerdotalia munera iniungunt.* San Girolamo oſſeruò queſto fra Chriſtiani, e lo predicò per coſa molto pernitioſa, onde diſſe Ep. 83. *Heri cathecumenus, hodie Pontifex, heri in emphitheatro hodie in Eccleſia; veſpere in circo manè in altario, dudum fautor hiſtrionum, hodie conſecrator Virginum.* Dice San Paolo primo ad Tim. cap. 3. *Qui enim bene miniſtrauerint gradum bonum ſibi acquirent.* Queſte parole dichiarando San Gio: Chriſoſtomo dice, che quelli, i quali ne' carichi inferiori dimoſtreranno diligenza, e vigilanza facilmente troueranno adito ne' gradi maggiori, perche il merito di peruenir à gli offici maggiori è ne' minori eſſerſi eſercitato con ogni lode, e riputatione del grado: queſte ſono le ſue parole hom. 11. in primo ad Tim. *Nempe enim, qui in his, quæ inferiora ſunt diligentiam ſuam, vigilantiamque monſtrauerint facile & ad ea, quæ ſunt ſuperiora, atque excellentiora peruenient.* S'ha nella Sacra Scrittura, che Iddio vn doppo l'altro eleſſe duoi per Re del popolo Iſraelitico, cioè Saul, e Dauid: ambiduoi furono da Dio chiamati, da Profeti vnti, deputati alla guardia delle beſtie, ſenza prattica di reggere con-

fondamento però di bontà, con meriti di virtù, e con singolarità d'elettione; ad ogni modo quello, che passò per i gradi delle fatiche, che stentò nell'armi, sudò nella guerra, e patì nelle persecutioni si portò con valore nell'imprese, con patienza ne' trauagli, con prudenza ne' negotij, e regnò non meno con sapienza di quel, che viuesse con santità. Saule, che'n vn tratto fù eletto alla dignità di Re, e da conducitore d'Asini fù assunto allo scettro del commando del popolo Israelitico, poco tempo resse nella bontà, nella quale era stato chiamato, perciò peggiorando nel gouerno tosto si spense il lume della sua grandezza, che andò il Regno al suo emulo. Si passi dunque per i mezzi, chi vuol peruenire alla meta degli honori, e per i gradi, chi brama arriuare à gli honori grandi, che così conuiene per ogni rispetto, e si raccordi del detto di S. Gregorio Papa lib. 7. Ep. c. 110. *Ordinatè ergo ad ordines accedendum est, nam casum appetit, qui ad summa loci fastigia postpositis gradibus per abrupta querit ascensum.*

CAPITOLO XV.

Nell'elettioni delle Prelature, e gradi non è inconueniente l'anteporre i giouani a i vecchi, e i minori a i maggiori d'età.

L'Antichità, e posterità nell'elettioni de' gradi, & honori ha sempre fatto gran conto dell'età graue, & anteposta à quelli, ch'erano inferiori d'anni presupponendo, che

che doue fosse maggior età, fosse ancora maggiore la sapienza, e l'esperienza per la lunghezza del tempo acquistata, & i meriti nell'attioni trascorse accumulati. Et in vero quando ciò si faccia è fondamento saldo per mantenere non meno la pace fra la discordia de' concorrenti, che la giustitia fra la disuguaglianza de gli ambitiosi, de' quali essendo alcuno eletto giouine altri dell'età medesima accecati dall'ambitione concorrono più co' voti de' desideri à promouere se stessi, che à fauorire gli altri. La giouentù è precipitosa nell'efficacia della propria volontà, e tutto ciò. ch'al gusto suo è conforme giudica giusto, & eguale si stima à quelli della medesima età non ponderando souente la diferenza de' meriti. Degli affetti della giouentù ragionò Sant'Ambrogio in questa guisa l.b. primo de Interp. San Iob. cap. 7. *Adolescentia sola est inuualida viribus, infirma consilijs, vitio calens fastidiosa monitoribus, illecebrosa delitijs.* Chi ha dunque innalzar altri alle dignità, & offici dell'agguaglianza de' meriti dia il luogo a' più maturi d'età. Ma se auuiene alle volte, che i giouani siano soprà l'età di maturità di senno, e sopra il numero de gli anni cumulo de' meriti, io non voglio negare, che tali sopra i vecchi, non meritino essere esaltati, che la vecchiezza, senza alcuna conditione di virtù non ha maggiore ragione di pretensione. Plutarco scriuendo ad Apollonio, e consolandolo nella morte del figliuolo, dice, che quella vita non è migliore, la qual è più lunga, ma

E 3 quella

quella, che dalla virtù è accompagnata; si come chi con molto tempo ha gouernata vna naue, non merita lode, ma chi benissimo ha essercitato tal officio. *In vniuersum autem* dice egli de Consoli ad Apol. *quisque & secum cogitare, & cum alijs commentari debet, non vitam longissimam esse optimam, sed quæ virtute maximè administratur*; anzi merita maggiore biasimo, chi nel corso d'età lunga non habbia dato alcun segno di virtù, perciò disse Seneca de Tranq. animi cap. 5. *Nihil turpius, quam grandis natu senex, qui nullum aliud habet argumentum, quo se probet diu vixisse præter ætatem*. San Gregorio Papa lib. vlt. Mor. cap. 15. sopra quelle parole di Giob. *Mortuus est senex, & plenus dierum*, dice, che nella Sacra Scrittura non si ritroua, che d'alcuno si parli, che sia morto pieno de' giorni se non di chi è lodata la vita; che chi ha consumata l'età sua vana, e vitiosamente si deue dire, che sia voto de' giorni, e come morto giouine. *In Sacra Scriptura non facile plenus dierum ponitur, nisi is cuius per eandem Scripturam vita laudatur. Vacuus quippe dierum est, qui & quamlibet multum vixent, ætatis suę tempora in vanitate consumpsit*. E ben vero, che fra Spartani i vecchi erano in grandissima stima di maniera che à loro era deferita la somma de' gouerni, e cōferiti i maggiori honori come attesta Giustino Historico lib. 3. con qneste parole. *Maximum honorem non diuitum, & potentium sed pro gradu ætatis senum esse voluit, nec sanè vsque tam terrarum locum honoratiorem senectus habet*. Nella Sapienza cap. 4. pur è

scritto

scritto con vie maggior auttorità, che la vecchiezza non ha merito per se stessa, se non quando è accompagnata dalla virtù. *Senectus enim venerabilis est, non diuturna, neque annorum numero computata; cani autem sunt sensus hominis, & ætas senectutis vita immaculata.* San Basilio ser. 18. questo stesso attestò dicendo. *Cana enim prudentia homines antiquos facit, & magis profecto ad constitutionem senis concurrit id, quod est in prudentia antiquius, quam albedo capillorum.* Quando dunque i giouani sono tali, che superino di gran lunga nella stimatione de' meriti i vecchi, e i vecchi non hanno altro, che lunga serie d'anni, a i giouani gli honori si deuono conferire, e promouere alle dignità, e gradi. Ciò n'insegnano i Dottori Santi, da quali ritrahendo la Politica Christiana vogliono pure, ch'à tali giouani siano conferiti gli honori, & honorati de' gradi, perche come dice Sant'Ambrogio or. de obitu Theod. Quella è perfetta età, c'ha pure perfetta virtù. *Est enim perfecta ætas, vbi perfecta est virtus.* Quindi è, che la Sacra Scrittura parlando di Giacob, & Esau; questo di maggior, e quello di minor età antepone sempre Giacob, come habbiamo ancora in San Paolo, il qual dice ad Rom. cap. 4. *Iacob dilexi, Esau autem odio habui*: E ciò perche Giacob è degno del primo luogo per le virtù, se ben Esau per l'età: l'età non si deue computare per anteporre vn'all'altro, ma le degne qualità. Questo benissimo ponderò San Gio: Chrisostomo così dicendo hom. 26. in Epist. ad Heb. *Licet sit maior Esau, tamen Iacob præ-*

ponit propter virtutem. E scritto nella Genesi cap. 4. ch'Eua partorì Caim, e poscia Abel, indi descriuendo gli offici, & esercitij d'ambiduoi dice, che Abel fù pastore di pecore, e Caim lauoraua la terra. *Fuit autem Abel pastor ouium, & Cain agricola.* Sant'Ambrogio dichiarando questo luogo osserua, che nella generatione si nomina prima Caim, ma nella maniera del viuere s'antepone Abel, che inquanto al nascere Caim è ben il primo, ma in riguardo de' meriti della vita Abele deue tenere il primo luogo. *Rectè ergo*, dice il Santo lib. primo de Cain, & Abel cap. 3. *vbi nascuntur hi fratres, seruatur etiam in prædicando ordo naturæ, vbi vero exprimitur disciplina viuendi, seniori iunior anfertur; quia & si tempore iunior virtute præstantior est.* Habbiamo pure di ciò ammaestramento sopra quel fatto di Giacob, il quale essendo vicino al morire vennero Effraim, e Manasse, quello minore, e questo maggiore di tempo conforme all'età furono posti nell'ordine della dignità; cioè quello alla sinistra mano di Giacob, e questo alla destra: hor il buon vecchio per ispirito d'Iddio tosto incrocicchiò le braccia, la mano destra pose sopra il minore, e la sinistra sopra il maggiore, così è registrato nella Genesi cap. 48. *Qui extendens manum dexteram posuit super caput Ephraim minoris fratris, sinistram autem super caput Manasse, qui maior natu erat, commutans manus.* Quando si vede mutatione della natura, che'l maggiore è inferiore per meriti, e'l minore

nore superiore, si deue ancora mutar l'ordine d'anteporre il minore al maggiore: così si legge ne' libri di Re, c'hauendo il Re Profeta duoi figliuoli Adonia, e Salomone quello maggiore, e questo minore Salomone minore d'età fù sustituito nella dignità di Re, & Adonia fù lasciato adietro. l'istesso osseruò San Pietro nell'elettione del suo successore alla catedra Pontificale. Hauea egli molti discepoli d'età vecchi, Clemente era giouine, con tutto ciò posposti quelli, fù posto nella catedra questo. Nicolò di Lira sopra questo luogo andò pure ciò osseruando, onde moralizando il fatto di Giacob così prese à dire. *Ex hoc duplex moralitas habetur. Vna est, quod propter maiorem ætatem non est aliquis ponendus in regimine Ecclesiastico, vel sæculari, nisi conditiones aliæ ad regendam requisitæ concomitentur.* Il medesimo disse Galba presso Tacito lib. primo Hist. con queste parole. *Est tibi frater pari nobilitate natu maior, dignus hac fortuna nisi tu potior esses.* San Gio: Chrisostomo va osseruando, che San Paolo scriuendo à Timoteo va annouerando le conditioni necessarie in vn Vescouo, giammai viene à parlare dell'età, che sia vecchio, ò giouine, così egli dice, in arg. in Epist. 1. ad Tim. *Cum in Epistolis loqueretur, multaq; dixisset, quæ essent in Episcopo necessariò requirenda nusquam cernitur leges de ætate tulisse.* San Bernardo nell'Epistola scritta all'Arciuescouo Senonense detto Enrico, la quale da tutti i Prelati douerebbe

essere souente letta, annouerando vani abusi introdotti nella Chiesa, va rimprouerando, che scolari giouanetti, i quali non hanno ancora le guancie di lanugine coperte dalla sferza del maestro siano promossi allo scettro del commando de' Sacerdoti per le dignità Ecclesiastiche nelle quali sono posti più lieti per lasciare la scuola, che per salire alla dignità, e perche non gli sia opposto, che Geremia scusandosi d'inettitudine per l'età della pueritia da Dio gli fosse stato detto, che sourastasse alle genti, & a i regni; Daniele parimente giouine fosse fatto Giudice contro l'iniquità de' vecchioni di Babilonia, & in difesa della castità di Susanna non nega, che quando si scorgono i giouani preuenir gli anni col senno, & intendimento, non si debbano anteporre à gli altri. Le parole del Santo sono queste Epist.42. *Nec dicimus quamcumque ætatem Dei gratia præmaturam sicut nec seram, cum multos videamus super senes intelligere, moribus antiquare dies præuenire tempora meritis, & quod ætati deest, compensare virtutibus*. I meriti non consistono nella multiplicità de gli anni, ma nella maturità dell'attioni, non nella canutezza de' capelli, ma del senno, non nella grauità del sembiante, ma de' costumi, non nel corso di lunga età, ma nel progresso della virtù. L'albero vecchio, quando s'auuede, ch'è infruttuoso, si sradica fatta legna, si pone nel fuoco, e l'arboscello quando da frutti si va attorno affaticando con cultiuarlo. Puo esser alcuno poco saggio da giouine, come da vecchio ancora, non gioua l'età senile, quando

do i costumi sono puerili. Gieremia Profeta destinato da Dio à predicare si scusò per l'età, che non fosse atto à tal officio, gli parlò Iddio, che non dicesse d'esser giouane, ch'egli tale non lo stimaua, perche chi nella fanciullezza ha i costumi da huomo maturo non si può dire, che sia fanciullo, ò giouine. cosi è scritto in Gieremia al cap. primo. *Et dixit Dominus ad me. Noli dicere puer sum.* Questo considerando Sant'Ambrogio si diede à dire ser. 36. *Qualis erat Hieremias, qui cum se iuuenem contuitu memoraret ætatis, & per iuuentutem excusaret, quod prædicandi impar officio videretur, ait illi Dominus noli dicere, quia iuuenis ego sum, quia ad omnes, ad quoscumque misero te abibis, ita iuuenem non putabat, quem aptum propheticæ gratiæ iudicabat.* Più tosto si deue dire giouine, chi nell'età graue non corrisponde coll'attioni. Noe souerchiamente hauendo beuuto del vino s'vbbriacò, e nudo si distese nella sua stanza. Cham suo figliuolo vistolo ne diede ancora l'auuiso à gli altri suoi fratelli Sem, e Giafet. Ritornato in se, e ragguagliato di ciò, che gli hauea fatto Cham diede la maledittione à suoi discendenti, Gen. cap. 9. *Euigilans autem Noe ex vino cum didicisset quæ fecerat ei filius suus minor.* Sant'Ambrogio lib. de Noe, & arca cap. 31. va osseruando sopra questo luogo, che Cham non fù il minore, ma Giafet, la Scrittura lo chiama minore, e'l più giouine, per l'attione che fece dà giouine, e come fosse il minore di giudicio. *Quomodo igitur solui- tur nisi iuniorem non ætate, non tempore ac-*

cipias, sed nudem sensu, & in quadam intelle-ctu infantia constitutũ: così S. Paolo chiamo giouani quelle vedoue, le quali hauendo scacciato, e satiato l'appetito, e'l prurito del senso, & adempiti i lor desideri in ogni sorte di dishonestà si vogliono poi dare alla vita spirituale primo ad Timot. cap. 5. *Adolescentiores autem viduas de vita. Cum enim luxuriata fuerint, in Christo nubere volent.* Queste vedoue, che nomina giouani non s'hanno ad intendere per l'età, ma per vna certa sfrenatezza di natura; conforme à questo disse Sant'Ambrogio l. de Santo Ioseph cap. 10. *Ideo adolescentiores viduas prædicat declinandas non propter ætatem, sed propter quandam pubescentium delictorum lasciuiam, immaturitatemque virtutis.* Roberto Abbate va osseruando, che i primogeniti di tutti i Patriarchi tranne Sem primogenito di Noe Iddio pospose a i più giouani, ouero riuscirono scelerati, queste sono le sue parole libr. primo in Exod. cap. 22. *Notandum quippe est, quod præter Sem primogenitum Noe, cunctos ferè Patriarcharum primogenitos, aut propria nequitia destruxit, aut diuina authoritas iunioribus postposuit.* Per ragione dunque d'Eccellenza de' meriti s'hanno ad anteporre i giouani a i vecchi, e i minori a i maggiori. Conchiudo raccordando ciò, che scriue Dione Cassio in Traiano, il quale di quaranta due anni incominciò ad imperare, nella qual età dice l'Auttore tutte le cose concorreuano, che ne per la giouentù alcuna cosa stolta, ò temerariamente facesse, ne

per

per la vecchiezza per mancamento di forze dalle grandi imprese timido, e fiacco fosse trattenuto: così dice. *Secundum enim, ac quadragesimum annum agebat cum primum imperare cœpit. In qua ætate ei ita omnia suppetebant, vt neque per iuuentutem quicquam stulte, ac temere aggrederetur, neque item per senectutem languescente corpore segnis, ac timidus à magnis rebus ritardaretur.* De' giouani riferisco ciò, che scrisse Tacito, che Tiberio Imperadore auuisò nel Senato orando, che i giouani non fossero promossi à gli honori. così dice lib. 4. An. *Cæterum in Senatu Tiberius oratione monuit in posterum, ne quis mobiles adolescentium animos præmaturis honoribus ad superbiam extolleret.*

DEL-

DELLA POLITICA ECCLESIASTICA.

LIBRO SECONDO.

Il Prelato sopra tutto deue procurar di dar buon esempio a sudditi, e si discorre dell'efficacia dell'esempio.

CAPITOLO PRIMO.

S'E sin hora nel primo libro mostrate le virtù necessarie in quelli, c'hanno ad esser eletti alle Prelature, e distribuiti gli offici, e benefici Ecclesiastici, habbiamo mostrate alcune consierationi per gli elettori. hora in questo secondo libro descenderemo à quelle, ch'essi Prelati sopra tutto deuono procurare in se stessi, fra tante principalissimo luogo tiene l'esempio, perche l'esempio del Prelato come ha auttorità ne' precetti, così parimente l'ha nella vita onde si troua obligato à quest'effetto d'essere di buoni costumi. Riferisce San

San Gio: Chrisostomo, che gli antichi monaci per maggiormente destarli à leuarsi dal letto di notte tempo il Prelato era quello, che li risuegliaua à lodar Iddio, ch'egli stesso se ne giua attorno, considerando eglino il loro Prelato essere il primo, e preuenire non meno il tempo, che precedere coll'esempio, incontanente dal letto sorgeuano, così dice hom. 59. ad primo Ant. *Omnes statim cum reuerentia somnum deponentes exurgunt excitante eos Prelato, & consistunt sanctum constituentes chorum, & statim manus extendentes sacros hymnos decantant.* Che se auuenga poi, che'l Prelato sia di vita cattiua, che nocumento apporta, offusca egli la mente, e sconuolge gli affetti de' sudditi, e come il cibo sano da buonissimo nutrimento, & il cattiuo genera humori cattiui, così dall'esempio cattiuo ne ridondano se non operationi cattiue: perciò il Redentore intimò à S. Pietro di pascere le sue pecore tre volte come s'ha in San Gio: cap. 21. *Pasce oues meas*; la prima volta s'intende del frutto del buon esempio, così dice San Bernardo declam. de bonis deser. *Pascere vero tripliciter exemplo conuersationis, verbo prædicationis, fructu orationis.* Conobbe la necessità dell'esempio ne' Prelati l'Apostolo, quando scrisse à Timoteo, e Tito Vescoui, che dassero buon esempio: à quello dice, ch'à tutti si douesse mostrare profitteuole nell'esempio si conuersando, come discorrendo, & in ogn'altra cosa primo ad Tim. cap. 4. *Exemplum esto fidelium in verbo, in conuersatione*, & à questo diede auuertimento che'n tutte le cose

pro-

procurasse di dar buon esempio, ad Tit. c. 2. *In omnibus teipsum præbe exemplum bonorum operum*. Gedeone parimente questo conobbe quando nell'impresa contra i Madianiti non propose à soldati, che trecento scielti hauea per innanimarli al combattimento il premio della preda, il valore loro, non la facilità della vittoria, ma solo se stesso per esempio, come è scritto ne' Giudici cap. 7. onde disse. *Quod me videritis facere hoc facite*: questo è ciò, c'ha di bisogno chi è posto nel gouerno, e che serue per istimolo à sudditi per incaminarsi nella via della virtù, perciò Christo prese prima ad instruire coll'esempio, indi à predicare; e ciò perche conobbe maggior efficacia, e più bisogno di questo, che di quello, così è scritto ne gli Atti Apostolici cap. primo. *Cœpit Iesus facere, & docere*, e San Luca cap. vltim. disse pure del Redentore, *potens in opere, & sermone*. Il Concilio di Trento raccomandò l'esempio à Prelati, e lo commendò per mezzo molto profitteuole per indrizzar i sudditi alla pietà, e diuino culto sess. 22. capit. primo de Ref. *Nihil est, quod alios magis ad pietatem, & Dei cultum assiduè instruat, quam eorum vita, & exemplum, qui se diuino ministerio dedicarent*. I Gentili stessi conobbero la necessità dell'esempio in quelli, che comandano à gli altri onde scriue Cornelio Tacito l. 13. An. di Corbulone, che fosse d'esempio à tutti colla sua vita. *Laudem strenuis, solatium inualidis, exemplum omnibus ostendere*. Gli Alemani per testimonio del medesimo eleggeuano

geuano i loro Capitani più da quel,che vedeuano, se pronti nelle pugne, se primi ne' combattimenti, e se exemplari à tutti si facessero vedere,e cagionassero marauiglia negli altri per lo valore dell'armi de morib. Germ. *Duces exemplo potius, quam imperio, si prompti, si conspicui, si ante aciem agant, admiratione præsunt.* Seneca Epist. 6. parlando dell'efficacia dell'esempio disse,che la strada de gl'insegnamenti è lunga,che quella dell'esempio è più breue,e più efficace. *Longum iter per præcepta, breue, & efficax per exempla.* San Bernardo quasi il medesimo disse, che la più breue, e spedita strada d'insegnare è quella dell'esempio, queste sono le sue parole Ep.201. *Sermo quidem viuus, & efficax exemplum est operis facile faciens suadibile, quod dicitur, dum monstrat factibile, quod suadetur.* L'esempio ha grandissima efficacia nell'attioni;molti vi sono,che non capiscono le ragioni del bene per esser ottusi d'ingeguo, ma vedono ben si l'esempio, perciò quelli,che sourastano à gli altri,siano tali nella vita, c'habbiano i loro sudditi lo specchio del buon esempio, che,se l'hanno cattiuo cagiona impedimento nelle buone operationi di quelli,che sono retti. S.Gregorio Papa sopra quelle parole del vignaiuolo, il quale commandò, che si tagliasse vn'albero infruttuoso Luc.c.13. *Succide ergo illã, vt quid etiam terram occupat?* dice, che per l'albero infruttuoso s'intẽdono quelli,che põno assai, cioè quelli,c'hãno auttorità come i Superiori,questi nõ hauẽdo in se stessi frutti di buon operationi nocciono à quelli,che sono sotto

loro,

loro, perche coll'esempio della vita cattiua, come ombra della loro maluaggità premono, che l'albero non produca frutto, e la terra ch'è sotto si rende infeconda. *Sed in hoc sæculo potens quilibet*, dice il Santo homil. 31. in Euang. *Si fructum non habet operationis bonæ etiam impedimentum præstat cæteris, quia quicumque sub ipso sunt, exemplo prauitatis illius, quasi vmbra peruersitatis eius premuntur*. Anzi a tale forza, che li spinge, e quasi sforza à precipitare ne' vitij. San Paolo in occasione di Cefa, come s'ha nell'Epistola a Galati cap. 2. il qual essendo Giudeo viuea da Gentile disse. *Si tu cum Iudæus sis, gentiliter viuis, & non iudaice, quomodo gentes cogis iudaizare?* Era Giudeo, e facea vita da Gentile dice l'Apostolo, in che maniera hauerebbe poi voluto stimolare i Gentili ad osseruare la legge, s'egli facea il contrario. ma si deue notare, ch'egli dice, che gli sforzasse. che sforzo era questo? se non dell'esempio, che loro daua perche l'esempio cattiuo ha tale forza, che quasi ne sforza: così pure interpreta questo luogo San Girolamo, com'è registrato nell'Epist. di Sant'Agostino, onde dice Epist. 11. ad D. P. Aug. *Sed in eo a recti linea deuiarit, quod gentes coegerit iudaizare; coegerit autem non docentis imperio, sed conuersationis exemplo*. Conobbero questo medesimo gl'infedeli, perciò racconta Plutarco, che Licurgo Re de' Lacedemoni hauesse empiuta la Città di grã moltitudine d'esempi, ne' quali ogn'vno potesse rimirare, e per la copia li fossero famigliari, dal che auueniua poi, che per necessi-

tà

tà all'honorate attioni fossero stimolati. queste sono le sue parole in Licurgo. *Vrbem multitudine exemplorum implebat, in quæ, qui incidisset subinde familiariaque ea haberent, necessario ad honestatem deducebantur, ijsque se conformabant:* doue che dell'esempio mostra l'efficacia dicendo, ch'era di necessità di componersi, e conformarsi ad esso. San Cesario Arelatense parlando dell'efficacia dell'esempio de' cattiui monaci, & esortando gli altri alla perfettione dice, che'l Demonio fa auguisa del cacciatore d'vccelli. delle colombe, c'habbia preso suol far alcune cieche, e sorde, che mentre le altre vi volano colle reti apparecchiate si prendano: così il Demonio commune nimico de' cattiui, e negligenti monaci ha in vsanza di valersene, c'hauendo in essi spenta la luce della diuina gratia, fatti ciechi alla cognitione di se stessi, e sordi all'inspirationi diuine coll'habito, e sembiante di Monaco, come à rouina de gli altri li pone per segno, & esempio, che mentre gli altri semplici non molto accorti, ne tanto solleciti, li rimirano dessi prenda, giudicando in tal maniera questo mezzo efficacissimo per riportare d'essi vittoria, così egli dice hom. 13. *Quomodo auceps facere solet, qui prius, quas cœperat columbas, excœcat, & surdas facit, vt dum illuc reliquæ conuenerint, præparatis retibus capiantur: ita etiam hostis antiquus de tepidis, ac negligentibus, vel desidiosi monacis agere consueuit, & cum in eis patientiæ oculos clauserit, ignemque compunctionis, vel flammam charitatis extinxerit, & de solo habitu religionis persuaserit gloriari sicut*

cut iam dixi ad aliorum perditionem velut indices eos proponitur ac præparat in exemplum, vt dum illum simplices quique, & minus solleciti imitantur diuersis laqueis, vel retibus capiantur. Ciò che dice questo Santo in riguardo de' cattiui monaci si può applicare all'esempio de' cattiui Prelati verso i loro sudditi. Anzi è tanta l'efficacia dell'esempio, che più esso opera à commettere gli errori, che ritiri la pena determinata dalle leggi come pure dice Tacito lib. 3. An. *Obsequium in Principem, & æmulandi amor validiora, quam pœna ex legibus.* Anzi s'accresce la sua efficacia, ch'è come ragione, che conuince, & argomento, che persuade. San Gio: Chrisostomo considera quelle parole di San Matteo, che'n occasione del Redentore disse cap. 5. *Aperiens os suum docebat eos.* Pare improprio non che souerchio questo modo di parlare, ch'aprendo la bocca insegnaua alle turbe; non si può parlare se non s'apre la bocca. Dice egli, che ciò scrisse il Vangelista per instruire, che'l nostro Redentore non solo coll'aprir della bocca, collo snodare la lingua, ma ancora col tacere insegnaua, perche l'attioni sue erano d'esempio alle genti, colle quali come se fosse dottrina le instruiua à conformarsi al liuello della diuina legge, perche l'esempio ha quest'efficacia, che non meno ne muoue, & insegna di ciò, che facciano le ragioni, così dice San Gio: Chrisost. h. 15. in Matt. *Et cuius rei gratia videtur adiunctum aperiens os suum, ut proculdubio disceres, quia non cum loqueretur tantum, verum etiam cum taceret,*

ceret, docebat, nunc quidem os aperiens, nunc vero ipsis vocem operibus emittens. e che l'esempio sia tale, che sia come dottrina appresa, l'interpreta S.Bernardo sopra quelle parole del Profeta Psal.primo. *Et in cathedra pestilentiæ non sedit.* il sedere nella catedra è proprio del Maestro quando insegna hor così auuiene, che'l Prelato posto nella sedia della dignità insegna à gli altri à commetter peccato, così afferma egli con queste parole S.35. in 1.ser. *Sedet qui docet exemplo suo faciens peccare alios.* Non basta al Prelato hauere buonissimi ordini, conuiene c'habbia ancora la vita buona, perche che effetto saranno quelli, se questa non corrisponde, perciò Licurgo, il qual diede sì buone leggi à gli Spartani più s'affaticò d'imprimerle ne gli animi col esecutione dell'esempio, che colla publicatione delle leggi, così dice Giustino Historico l.3. *Leges instituit non inuentione earum magis, quam exemplo clarior, siquidem lege vlla in alios sanxit, cuius non ipse primus in se documenta daret.*

CAPITOLO II.

Sì prosegue la materia dell'esempio, che'l Prelato è tenuto à dar esempio di quanto commanda a gli altri.

SAn Bernardo fra Monaci come vn Sole, e fra Dottori anch'egli qual sale in vn sermone a' suoi Religiosi mostrãdo il debito di vero pastore dice, ch'à lui s'aspetta di dar buõ esempio, il quale deue essere tratto non dal racconto dell'attioni altrui, ma dall'effetto delle proprie: che se auuenga, che proponga alle

alle pecorelle sue l'altrui esempio, tanto è sua vergogna questo, quanto il gregge non profitta tanto, ser. 76. in Cant. *Adhac boni, sollicitique pastores impinguare pecus non cessant, bonis, latisque exemplis, & suis magis quam alienis: nam si alienis, & non suis ignominia est illi, & pecus ita non proficit*: perciò il nostro Redentore si dimostrò più gioueuole coll'esempio dell'attioni sue, ne giammai i discepoli, e le turbe inuitò à far cos'alcuna, ch'egli medesimo non la facesse. Nel lauar i piedi à gli Apostoli non stimolò dessi à far questo coll'esempio d'Abrahamo, il quale lauò i piedi à quelli tre Angioli in sembiante di pellegrino, ma di se stesso, onde disse Io. c. 13. *Exemplum enim dedi vobis, vt quemadmodum ego feci vobis, ita & vos faciatis*. S'aspetta dunq; al Prelato di non commandare cos'alcuna a sudditi, ch'egli prima non la faccia ne somministri loro il debito discorrendo, che non gli ammaestri ancora facendo. Questo stesso fece San Paolo con i Filippensi, quando loro scrisse cap. 4. *Quæ & didicistis, & accepistis, & audistis, & uidistis in me, hac agite*. San Gio: Chrisostomo dichiarando questo passo considera l'officio di vero Superiore, ch'è d'esequire egli, quanto impone à gli altri, e l'esortationi, & impositioni accompagnarle colle proprie operationi, onde sia come norma, e quasi forma di quel, c'ha à fare il suddito: così egli dice homil. 14. in Epist. ad Philip. *Istud est Doctoris in omnibus adhortationibus seipsum exemplar exhibere*. E scritto ne gli Atti Apostolici, che San Paolo ragionò in lungo a i principali

pali della Chiesa d'Effeso raccomandando loro le fatiche da lui fatte in seruitio d'essi poscia gli disse cap. 20. *Attendite vobis, & vniuerso gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos*. Dice, che debbano attendere à se stessi & à tutto il gregge. S. Prospero dichiara, che questo attendere à se stessi, che ricerca da loro l'Apostolo non è altro, che l'esempio della buona vita, la quale deue nel medesimo tempo essere di compagnia, quando attende ancora al popolo, onde col liuello del suo esempio indrizzi alla retta osseruanza, quanto egli predicherà à sudditi. queste sono le parole lib. de vita contempt. 2. c. 3. *Quis non videat, quod tunc sibi Sacerdotes attendunt, quando sancte viuendo, & voluntatem Dei fiducialiter prædicando Ecclesiæ Dei prospiciunt*. Conforme à questo disse Plinio Paneg. ad Trai. che chi regge non ha tanto di bisogno di commandare, quanto d'esequire. *Nec tam imperio nobis opus est, quam exemplo*. E scritto nel primo di Re c. 14. che Gionata, e'l suo armigero si presentarono innanzi à Filistei nella guerra contra loro. *Apparuit igitur vterque stationi Philistinorum*. S. Gregorio Papa lib. 5. in lib. Reg. nella scorza manifesta dell'historia penetra alla midolla di nascosta allegoria, e dice, che nel mettersi Gionata, e'l suo armigero in vista de' Filistei innanzi à tutti ne viene significato, che'l Prelato deue prima dimostrare in se stesso ciò, che vuole insegnare à sudditi, che l'esempio suo sia come scorta, che insegni la strada à gli altri quanto hanno à fare, e come seguitare. *Quidnam est, quod apparere*

parere Ionathas, dice egli, *Philisteis cum armigero dicitur, nisi quia Doctor ipse prior debet bonum ostendere, quod alios ostendit edocere*. Quest'esempio è quello, che conferma quanto dirà il Prelato, e quanto douranno far i sudditi come dice Tacito lib. 16. An. *Firmare animum constantibus exemplis*. Il primo miracolo, che facesse il figliuol d'Iddio fù nel conuito fatto per occasione di nozze in Cana di Galilea, doue mancando il vino tramutò pure l'acqua in vino. Si trouarono iui i suoi discepoli, i quali visto tal miracolo dice San Gio: cap. 2. che crederono in lui. *Et crediderunt in eum discipuli eius*. Sant'Ambrogio sopra questo luogo dichiara, che i discepoli di Christo crederono in lui, perche auuenga che da i discorsi, e ragionamenti suoi eglino hauessero grand'argomenti di creder in lui; con tutto ciò, quando viddero gli effetti, e che non meno insegnasse di quel, che ancora operasse, si stabilirono nella vera fede, che fosse Dio, perche l'esempio, e gli effetti sono il mezzo più potente, & efficace per imprimere ne' sudditi, quanto si ricerca da loro, queste sono le parole del Santo ser. 20. *Quam bene potentiam Domini subsequitur deuotio seruulorum, & quod magister docet opere, discipuli in corde describunt*. Conobbero questo stesso gli antichi. Racconta Plutarco, che, se Agesilao bramaua, ch'alcuna cosa da suoi soldati pronta, e prestamente fosse fatta, il primo era desso, ch'alla presenza de' tutti vi ponesse la mano: questa era la sua gloria, che non voleua, ch'alcuno l'auuantaggiasse nelle fati-

che,

che, e prima à se stesso imponesse che à gli altri Lacon. Apophth. *Si quando vellet aliquid Agesilaus celeriter à militibus peragi: id primus ipse in conspectu omnium aggressus est. Hoc gloriabatur, quod à nemine superaretur laborando, & sibi magis quam subditis imperaret.* L'esempio è l'esortatione ordinaria à gli huomini santi, & ordinata à sicuro profitto, e che ha grandissima efficcacia à persuadere: così ancora disse S. Paolo à Filippense c. p. che nel combattimento delle persecutioni di fuori, ò passioni di dentro eglino douessero considerare desso. *Idem certamen habentes quale & vidistis in me.* Sopra che disse S. Gio: Chrisostomo lib. 4. in Ep. ad Philip. *Hoc est, cuius exemplum habetis.* In Isaia Profeta c. 60. i Prelati sono rassomigliati alle colombe, le quali se ne stanno alle finestre. *Quasi columbæ ad fenestras suas.* S. Gregorio Papa lib. 5. in lib. Reg. dice, che allhora i Prelati stanno alle finestre, che sono i pertugi per i quali escono, & entrano quando si presentano in vista de gli altri coll'esempio delle buone opere. *Quasi vero columbæ sunt ad fenestras, quia ad exemplum per bona opera se nobis quasi per foramina porrigunt.* Dice il Redentore in S. Luca c. 22. *Ego autem in medio vestrum sum sicut qui ministrat.* Vuol significare, che se ne sta in mezzo non per la dignità come Superiore, che sempre seguitò l'humiltà, ma per l'esempio, col quale luminoso à tutti si dimostra, ch'ogn'vno ne partecipi, e lo possi rimirare, e ciascheduno à gli esempi suoi s'accomodi all'osseruanza di quanto egli dice. Così spiega questo luogo

F San

San Gregorio Papa dicendo lib.2.in lib.Reg. *Stare etenim in medio fratrem est per laboriosam conuersationem se in exemplum minoribus prebere*. Conchiudo con quel, che dice S.Gio: Chrisostomo hom.6. in ep. ad Philip. che corrisponda il fine al principio. *Non enim ab alienis exemplis, & extraneis quisquam facile admonuerit*.

CAPITOLO III.

I sudditi per lo più vanno accomodando i loro costumi à quelli de' proprij Prelati.

L'Auttorità di quelli, che sono posti nel reggimento si come è di prouidenza ne' beni temporali, che procurino, che godino i sudditi la sicurezza, e non siano molestati da gli oltraggi dell'ingiustitia, così deue essere di prudenza ne' beni spirituali; c'habbiano la fede retta, e l'operationi buone: ma ciò à loro s'aspetta il procurare non meno coll'efficcacia delle leggi, che dell'esempio: onde eglino si deuono fare conoscere colla bilancia della giustitia, che ciascuno habbia la ragione, e colla luce del buon esempio, ch'indrizzi i sudditi sù la diritta strada, perche veramente ad esempio de' Superiori i sudditi si compongono, s'eglino sono buoni, i sudditi ancora sono buoni: se cattiui ancora detti tali diuengono. *Si oculus tuus*, è registrati in San Matteo c.6. *fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum eri: si autem oculus tuus fuerit nequam, totum corpus tuum tenebrosum erit*. S.Ambruogio dichiarando questo passo dice, che per l'occhio s'intendono i Vescoui, e Prelati, e per lo corpo l'vniuersità de' fedeli.

Quan-

Quando il Prelato è di vita buona, e costumi santi, ancor i popoli dallo splendore suo illustrati sono buoni, ma se è cattiuo pur i sudditi participano dell'oscurità de' suoi vitij. *Si Episcopus*, dice egli lib. de dignit. Sacerd. c. 6. *qui lumen promeruerit preesse in corpore simplicitate est sancta, & innocentia decoratus, omnis Ecclesia splendore luminis radiatur; si autem Episcopus, qui videbatur corpori subdito lucem prabere, obnubiletur nequitia cacitate, quid catera facient membra, quibus lux adempta est oculorum*. Nell'Esodo è scritto, che Mose fece vn vaso grande colla sua base de gli specchi di quelle donne, che stauano alla porta del tabernacolo, così è registrato c. 38. *Fecit & labrum eneum cum basi sua de speculis mulierum, qua excubabant in ostio tabernaculi*. Lo specchio è fatto per questo effetto di polirsi, & accomodarsi hor che vuol dire, che'n questo vaso v'erano gli specchi. Roberto Abbate va dichiarando questo passo, e dice, che gli specchi delle donne non sono altro, che gli esempi, i quali hanno quest'effetto d'accomodarsi à loro sembiante, perche l'esempio preso fa, che si componiamo conforme à quello, che ne mostra, onde se è buono tale pure ne fa essere, se poi cattiuo medesimamente tale, queste sono le sue parole lib. 3. c. 3. in Leuit. *Specula mulierum, vnde labrum illud factum est, mysticè exempla sunt Sanctarum animarum, de quibus omnis Scriptura condita est*. Intese forsi questo Seneca, quando prese à dire, che non v'è alcuno errore, che non habbia hauuto origine dall'esempio ep. 75. *Cogita quantum*

circa te videas malorum: aspice quam nullum nephas sit sine exemplo. Commandò Dio à Gedeone, come è scritto ne' Giudici c.7. c'hauendo à guerreggiare non con tutti, ch'erano con lui entrasse in battaglia, prima de' tutti volle che i timidi, e i paurosi si tornassero adietro. *Qui formidolosus, & timidus est, reuertatur.* Origene rendendo tal cosa la ragione dice, che ciò volle Dio affine che l'affetto di timore non si transfondesse ne gli altri da questo poscia auuenisse, che non vincitori, ma vinti restassero: onde dalla vista di quelli si perdesse come l'ardire, così s'abbandonasse la battaglia, perche l'esempio fa, che si compongano gl'animi à ciò, che gl'è rappresentato innanzi, così dice Orig. hom. vlt. in lib. Iud. *Si quis ergo timidus est, & formidolosus corde discedat à castris, reuertatur domum suam, ne exemplum timoris, atque formidinis ceteris prabeat.* Racconta S. Gio: che vn regolo se n'andò à Christo per impetrare la sanità al suo figliuolo, che moribondo se ne staua: auuenga che non hauesse fede intiera; Christo senza arriuar alla sua casa, come gli hauea fatta instanza condiscese alla sua dimanda, andando à casa gli si fecero incontro i serui i quali l'auuisauano della sanità del figliuolo, più distintamente volendo essere ragguagliato, s'auuidde che nell'hora medesima, che Christo parlò di dar la sanità al figliuolo egli si risanò, onde dice il Vangelo, che crede egli, e tutta la sua casa c.4. *Credidit ipse, & domus eius tota*; credendo egli crederono tutti della sua famiglia, perche l'esempio de' maggiori serue à minori come d'ac-

d'accomodarsi à loro sembiante. Del ricco Epulone riferisce S. Luca c. 16. c'haueua così stretto il cuore per crudeltà, come ancora la mano, che non porgeua mai soccorso al mẽdico, e meschino Lazaro, che staua alla sua porta attendendo, che si mouesse qualch'vno à pietà à porgergli qualche limosina, ne giammai vi fù pur vno, onde è scritto. *Et nemo illi dabat.* S. Gio: Chrisostomo sopra questo luogo va osseruando, che la ragione di questo, che niuno gli prestasse qualche sussidio non era altro, che la crudeltà del Padrone era sparsa per tutti, & al suo esempio tutti quelli della sua famiglia del suo vitio erano corrotti: così egli dice conc. p. de Laz. *Nullus erat qui factis afferret solatium, nullus qui dictis consolaretur, non amicus, non vicinus, non cognatus non videntium quisquam adeo erat tota diuitis delitijs corrupta familia.* Scriue Plutarco, ch'essendo venuto à Siracusa Platone, Dionisio Tiranno si diede con ogni studio alla Filosofia: tutta la corte era piena di gran moltitudine di gente, che trattaua le cose di Geometria: posciache Platone cadde dalla gratia, Dionisio ancora diede congedo alla filosofia, di nuouo à i lussi, bagordi, e lasciuie si diede: in vn tratto tutti come se fossero trasformati da vna Circe abbracciarono la dapoccaggine, l'otio, e i vitij, di maniera che tutti si composero à i costumi, & all'esempio de' loro maggiori. Così riferisce lib. de discrim. adul. & amici: Dice Cassiodoro, che ciò è cosa tanto naturale, & ordinaria, ch'è più facile, che la natura erri, che'n altra maniera il Principe di quel, ch'è egli

possi formare la Republica. *Facilius est quippe, si dicere phas est, errare naturam quam dissimilem sui Princeps possit formare Rempublicam*. lib. 3. var. ep. 11. Dice Christo parlando d'vn buon Pastore in S. Gio. c. 10. *Cum proprias oues emiserit, ante eas vadit, & oues illum sequuntur quia sciunt vocem eius*. Roberto Abbate dichiarando questo luogo dice, che l'andare innanzi loro è dimostrarsi colla virtù dell'esempio, e che le pecore seguitino il pastore significa nell'imitatione de' loro costumi à quali s'accomodano così egli dice lib. p. 15. Mich. *Quomodo ante eos vadit nisi patiendo pro illis relinquens exemplum*. Giona Profeta hauendo riceuuto commandamento da Dio di predicare alla Citta di Niniue, che nello spatio di quaranta giorni sarebbe stata sommersa: arriuata tal nuoua al Re si leuò dal suo trono, si spogliò della porpora, si vestì di sacco, e sopra la cenere si distese indi fece intimare il digiuno à tutti, Ion. c. 3. *Homines, & iumenta, & boues, & pecora non gustent quicquam nec pascantur, & aquam non bibant*. S. Ambruogio f. 40. dichiarando questo passo dice, che volle il Rè esser il primo à far seuera penitenza per placar Dio, e poscia predicare à gli altri, perche sapea, che digiunando, e macerandosi egli il primo, i sudditi c'hauerebbono seguitato, essendo vsanza d'accomodarsi à quanto rimiraro ne' loro maggiori. *Primus planè inuigilat, quia vt tota ciuitas ieiunaret, famem sibi rex primus indixit*. Nel Leuitico tra diuersi riti, e cerimonie, che ricercaua Dio ve n'ha vna in questa maniera. *Se alcun principale*

della

della tribu hauesse cõmesso errore per ignoranza auuedutosi d'esso offerisse à Dio vn capretto immaculato, così è registrato c.4. *Offeret hostiam Domino hircum de capris immaculatum.* Se alcuno poi della plebe per ignoranza pure hauesse commesso peccato riconosciutosi offerisse vna capra, *Offeret capram immaculatam.* Cerca la ragione di questa differenza Roberto Abbate, che'l principale d'alcuna tribu vn capretto, e'l plebeo vna capra per cancellare le loro colpe debbano offerire, e trahendo da ciò bel mistero dice, che vuol Idio, che'l plebeo offerisca vna femmina, la quale concepisce dal seme, che'l maschio gli somministra, perche il suddito commette peccato non da se stesso, ma dall'essempio, c'ha da maggiori, e superiori queste sono le sue parole lib. 2. c. 19. in Leu. *Eadem lex plebei, quæ & Principis est, excepta, quod Princeps hircum masculum, plebeius verò capram fœmiuam offerre debet, & rectè. Nam quomodo fœmina non à semetipso concipit, sed ex masculo semen suscepto sic plebeius, siue popularis ignem peccatorum non à semetipso inuenit, sed à praeunte maioris exemplo.* Quindi è, che'l Prelato qual volta si da in preda à i spassi, lussi, e piaceri, ancor i sudditi lo vanno seguitando coll'imitatione, giudicando in questa guisa, che l'accusa hauerà scusa nel fatto, & habbia essere senza causa di castigo. I figliuoli di Giob per darsi all'allegrezze, e tripudij trouarono il palazzo del primogenito loro fratello, oue mangiando, e beuendo si dauano in preda al senso, così è scritto in Giob c.p. *Filijs tuis, & filia-*

bus vescentibus, & bibentibus vinum in domo fratris sui primogeniti. Nel palazzo dunque del fratello primogenito ritrouarono gli altri fratelli l'occasione di darsi à i passatempi, perche quando i minori commettono qualche delitto prouiene solo dall'esempio de' maggiori, questo stesso osseruò S. Gregorio Papa, ilqual così prese à dire lib. 2. Mor. c. 10. *Quis enim sub disciplinæ constrictione se retineat, quando & ipsi, qui ius constrictionis accipiunt se se voluptatibus relaxant. Dum ergo in maioris fratris domo conuiuantur, pereunt, quia tunc contra nos hostis vehementius vires accipit, quando & ipsos qui pro custodia disciplinæ Prelati sunt, ventri seruire cognoscit*. Quando si vede il Prelato, che rilassa il rigore della disciplina, il suddito pure dall'esempio suo mosso anch'egli s'intepidisse nel feruore del seruitio d'Iddio. Si troua taluolta vn bambino infermo in letto, che'n niuna maniera può gustar cibo perche la natura non resti affatto abbandonata dalle forze si fa, ch'alcuno gli si appresenti innanzi à mangiare dall'istesso cibo per far animo al bambino à pigliarlo, e tranguggiarlo. Così ancora quando il suddito vede il Prelato, ch'è il primo à trasgredir gli ordini dall'esempio stimolato, anch'egli si da à seguitare le vestigia, ne lo ritira la pena, perche più opera l'esempio, che'l timore del castigo. Solleuò famosa statua d'oro il Re Nabuchdonosor, come è scritto in Daniele c. 3. questa pose in vn campo detto Dura, ch'era della prouincia di Babilonia, chiamati i nobili, e gl'ignobili i Principi, e i plebei commandò, che tutti nell'istesso pon-

to

to che sentissero rimbombare le trombe, e risuonare gli stromenti di musica, piegati i ginocchi al suolo vnitamente l'adorassero. *Tunc congregati sunt Principes magistratus, & iudices, duces, & tyranni, & optimates qui erant in potestatibus constituti, & vniuersi Principes regionum*. Ma perche tutti indifferentemente chiamò, e volle, che nell'istesso tempo, nel medesimo campo tanto i Principi, come il popolo, tanto i nobili, come gli ignobili l'adorassero, la riputatione del grado, e la conditione de' personaggi pare, che richiedesse metterli in luogo separato, & assignarli altro tempo per quest'effetto; e non così confusamente volere, che tutti osseruassero il segno, il tempo, e'l luogo medesimi dell'adoratione; la ragione di ciò è, che voleua indurre i popoli all'adoratione della statua, e perche ad essi serue per istimolo l'esempio de' maggiori, perciò fa radunare nell'istesso luogo, e tempo i plebei cō i Principi, i quali visti dal popolo adorare la statua mossi dall'esempio loro anch'essi adorata l'hauerebbono, perche l'esempio de' Superiori ha grand'auttorità, & efficcacia ne' minori, e sudditi, e quanto dessi fanno, tant'eglino si conformano; cosi dichiara, e spiega questo luogo S. Girolamo onde così dice in c. 3. Dan. *Principes congregantur ad adorandam statuam, vt per Principes seducantur & gentes: qui enim diuites sunt, & potentes, dum timent carere diuitijs, & potentia facilius supplantantur: seductis autem magistratibus subditi populi maiorum exemplo pereunt*. Considerò pure questo Tacito, quando scriue, che

all'esempio della negligẽza di quelli, ch'erano posti in grado maggiore quelli di grado inferiore alla tracotanza si volgessero. *Patres arguebat*, dice egli l. 15. An. *quod publica munia desererent, eorumque exemplo equites Romani ad segnitiem verterentur*. Conchiuderò colle parole di S. Cesario Arelatense esortando i Prelati à dar buon esempio à sudditi. Dice dunque egli hom. 3. *Quantis detrimentum fuerit, de tantis damna contraxit, & peccatum, quod ab illo semel recessit, ad eum multipliciter redundabit: quamobrem sicut ille valde admirandos est, atque laudandus, cuius cursus bonus multorum profectus est: ita meritò ille lugendus est, cuius vita mala multorum ruina est: ideoque fratres charissimi, quæ ad edificationem pertinent, ea in medio positi agere studeamus, ne vita nostra aliorum virtutibus noceat, ne aliorum feruorem noster tepor debilitet, ne aliorum patientiam ira nostra violet, ne aliorum humilitatem superbia nostra depravet, ne aliorum sanitatem infirmitas nostra corrumpat, ne aliorum pulchritudinem feditas nostra contaminet, ne aliorum ardentes extinguamus lampades, si nostras illuminare non possumus, & quidem stultæ illæ virgines, quantumlibet stultæ essent, non tam alienas lampades extinguere, quam suas illuminare cupiebant.*

CAPITOLO IV.

Si mostra quanto siano grandi i peccati dei Prelati, e specialmente di quelli, che sono scandalosi.

MOstrata la necessità del buon esempio, che si ricerca ne' Prelati, & insieme la sua efficcacia, laqual è, che coll'esempio loro si tirano dietro gli affetti de' sudditi, i quali pure si compongono à quel, che vedono in loro, rimane, che si veda la grauezza de' loro peccati, perche il Prelato in peccando, non si giudica il suo peccato leggiero, ma grande, quando che eglino non peccano solamente in riguardo dell'errore, che commettono, ma dell'esempio, che danno: perciò disse il Redentore in S. Matteo c. 5. *Si sal euanuerit, in quo salietur:* S'el sale, ch'è condimento de' cibi non vale à condirli per niente altro è buono: anzi restano quelli infetti, e questo senza altro vso: così i peccati de' Prelati come quelli, che si spargono per la fama, che li publica, infestano, anzi infettano l'animo de tutti. Considerò la grauezza de' peccati de' Prelati, e la diede à significare Idio, quando che ne' sacrifici, co' quali si procuraua di cãcellare la colpa nel sacrifitio fatto dal Sacerdote per questa cagione voleua Idio, che offerisse vn vitello immaculato, lo conducesse alla porta del tabernacolo con altre ceremonie, che seguono, così è scritto nel Leuitico c. 4. *Si sacerdos, qui vnctus est, peccauerit, delinquere faciens populum offeret pro peccato suo vitulum immaculatum Domino, & adducet illum ad ostium tabernaculi*; così pure

F 6 del

del sacrifitio fatto dal popolo per occasione di peccato è ancora scritto nel medesimo capitolo. *Quod si omnis turba Israel ignorauerit, & per imperitiam fecerit quid contra mandatum Domini est, & postea intellexerit peccatum suum, offeret pro peccato suo vitulum, aducetque eum ad ostium tabernaculi.* Volle Idio per questa identità del sacrifitio sì del sacerdote, come del popolo mostrare la grauezza del suo peccato, quanto che'l peccato del sacerdote l'agguaglia à quello di tutto vn popolo: L'istesso osseruò prima S.Gio:Chrisost. con queste parole h.in Ps.6. *Pro vniuerso certè qui peccaret populo tantum offerebatur sacrificium, quantum pro solo sacerdote, id autem significat, quod, quo maior est authoritas, eo est grauius eorum, qui peccant supplicium.* Commanda Idio nel Leuitico, che, se la figliuola del Sacerdote si fosse scoperta hauere commesso peccato di stupro fosse abbrucciata c. 21. *Sacerdotis filia si deprehensa fuerit in stupro, & violauerit nomen patris sui, flammis exuretur.* Non per altro effetto voleua Iddio tal seuerità di giustitia esercitare contra la figliuola del Sacerdote se non per dichiarare quali pene meritasse detto, e dalla pena si prendesse argomento della sua colpa quanto fosse grande, così afferma S.Gio.Chrisost.dicendo h.76.in Matt. *Propterea aliæ quidem fornicatrices necabãtur, Sacerdotum vero filiæ igne cremabantur. Qua ex re, quam magnus pœnarum cumulus Pontificem expectet peccantem legis conditor voluit significare, nam si filiam eius atrocius puniri iussit, quid erit de se ipso.* Heli ragguagliato

gliato de' disordini de' costumi, e dishonestà della vita de' suoi figliuoli chiamatili troppo dolcemente li auuisò dicendo, che cattiua fama intendeua di loro, mostrandoli poscia la grauezza de' loro peccati disse p. Reg. c. 2. *Si peccauerit vir in virum placari ei potest Deus, si autem in Dominum peccauerit vir, quis orabit pro eo*. S. Gregorio Papa dichiarando questo passo dice, che allhora la persona pecca contra l'altra, quando che quello, che pecca ha vn'altr'huomo superiore, al giudicio del quale s'aspetti di giudicarlo, perciò dice, che non v'è alcuno, che vagli pregar Idio d'intercessione, e remissione de' peccati, e questo per mostrare quanto sia grande il suo peccato lib. 2. in lib. Reg *Quis ei intercessor remanet, cum ille se transgrediendo præcipiat, qui ad intercedendum pro alijs ordinatus est? Quæ profecto culpæ magnitudo monstratur*. Chi cade d'alto precipita, nel piano si chiama caduta. I Prelati sono posti nell'alto della dignità, perciò se auuiene, che cadano, è precipitio il loro peccato come dice S. Ambruogio in Ps. 36 *De altissimis cadere præcipitium est, in planis lapsus vocatur*. Conforme all'elettione del Profeta Dauid de' trè castighi, ò pene di sette anni di carestia nel suo regno, di tre mesi di guerra contra di lui, che fugitiuo vadi errando, e sia perseguitato, ò di tre giorni la peste nel suo paese, dilibera d'appigliarsi alla peste, la qual facendo grandissima strage del popolo, vn Angiolo s'apparecchiaua di scoccare la saetta del castigo contra Gerusalemme, e rouinarla: visto l'Angiolo da Dauid, che contra il popolo s'inaspri-

spriua vccidendone, si riuoltò à Dio dicendo 2. Reg. c. 24. *Ego sum qui peccaui, ego iniquè egi: isti qui oues sunt quid fecerunt*: San Gio: Chrisost. v'aggionge *Pastor*, e veramente per corrispondenza delle pecore, ch'iui nomina, vi si deue intendere ancora il Pastore. Il medesimo Santo va osseruando, che'n nominandosi Pastore non è per altro rispetto, che per aggrandire il suo peccato, perche il Prelato in riguardo della dignità i peccati, che commette sono grandi, così dice hom. 29. in ep. ad Rom. *Amplificare siquidem crimen suum volens pastoris posuit nomen.* S. Bernardo volle parimente mostrare la grauezza de' peccati di quelli, che gouernano dicendo, ch'à tanti nuocciono à quanti sourastano ep. 127. *Verum Principis error multos inuoluit, & tantis obest, quantis praeest ipse*. Anzi la grauezza de' loro peccati s'argomenta tanto grande, quanto che non si stimano i peccati de' sudditi nella stessa spetie per peccati in riguardo de' peccati di Prelati; quelli de' sudditi si trascurano, e questi de' Prelati s'aggrãdiscono, e s'annouerano per delitti. Si racconta nel p. di Re al c. 15. che Idio fa intimare à Saule, che vadi contro gli Amalechiti, ammazzi il loro Re, dirocchi le fabbriche, faccia stragge de' tutti egualmente; non perdoni à se stesso, ne ad alcuna età, arda il tutto, e di tante cose ogni cosa mandi à fuoco, e fiamma, ne si riserbi per se cos'alcuna. Disobbedì Saul, che perdonò al Re Agag. alle migliori pecore, & armenti, gli addobbi più belli, & altre cose pretiose furono salue, solamente le cose vili, e di nessun conto rouinarono:

rono: così è scritto. *Et pepercit Saul, & populus Agag, & optimis gregibus ouium, & armentorum, & vestibus, & arietibus, & vniuersis, quæ pulchra erant, nec voluerunt disperdere ea, quicquid vero vile fuerit, & reprobum hoc demoliti sunt.* Tosto Idio chiama Samuel, e gli parlò, che si trouaua pentito d'hauere constituito Saul Re, perche l'haueua abbandonato, ne adempiuto hauesse ciò, che gli hauea imposto. Egualmente pecca Saul, e'l popolo in questo fatto, ad ogni modo nõ fa Idio mentione del popolo, ma solamente di Saul. S.Gregorio Papa dice, che Dio volle mostrare la grauezza de' peccati di quelli, che reggono, mentre del peccato del popolo non si fa mentione, anzi si trascura, dice egli in questa guisa lib.6.in lib. Reg. *Peccata quidem subditorum in Prelatorum comparatione despicienda sunt*: questo stesso osseruò Agesilao, come riferisce Senofonte or. de Ages. laudibus. Quando che dice, che i peccati de' priuati, modestamente li sopportaua, ma de' Prencipi malamente, che l giudicaua grandi. *Priuatorum quidem hominum peccata modestè ferebat: Principum vero magna censebat: iudicabat enim ab illis pauca, sed ab hisce multa mala disponi, atque constitui.* Sono giudicati grandi i peccati de' Prelati non per conto dell'errore simplicemente, quanto che aggiongendosi al peccato l'infamia, che sono scoperti, e publicati partoriscono scandalo fra popoli, perche non commettono peccato, che non sia publicato, e peruenendo alla notitia de gli altri arriuano al sommo della malitia, che sono scandalosi, onde come

me tali peccano grauissimamente, perche lo scandalo è peccato grauissimo. Questo è la zizania, che semina il Demonio nelle Religioni, e fra Christiani, quando che fra loro sparge per la grauezza de' peccati de' Prelati lo scandalo: facendo, ch'eglino colla vita cattiua, che menano siano di scandalo à sudditi, anzi questa zizania è quella, ch'è seminata dal nimico d'Idio, ch'è il Prelato scandaloso fra le virtù Christiane, perche quando cresce il suddito, e coll'età s'auuanza nella Religione, e che compariscono le sue opere, allhora si vedono gli effetti del cattiuo esempio, e scandalo, che sono l'opere cattiue, il viuere licentioso, e i costumi dissoluti, che sono stati seminati nel campo dell'animo del suddito pullullano dessi, e si scopre la zizania fra la professione ch'è stata fatta mercè dello scandalo, c'ha dato il Prelato al suddito, il superiore all'inferiore, e l'antecessore al successore auuenga, che insegnassero la perfettione, e professione religiosa con parole, vi seminauano ancora la zizania co gli scandali, & esempio cattiuo. Dice Dauid Psl. 118. *Bonitatem, & disciplinam, & scientiam doce me*. Vuol egli dire. Fa ò mio Dio, ch'io sia non solo buono in me stesso, ma ancora disciplinato co gli altri, perche chi è scorretto ne' costumi, non solo distrugge le virtù in se stesso, ma ancora reproba la scienza, che predica à gli altri, perciò pone in mezzo la disciplina affine, che la bontà, che pone prima non sia guasta, la scienza poi posta doppo cioe quel che insegna, e predica à gli altri i costumi indisciplinati non rouinino. O quanto

to

to gran peccato è quello de' Prelati, perche quasi sempre è congionto con iscandalo: i peccati de' sudditi ponno più facilmente esser occulti, che de' Prelati non sono così; perciò in riguardo dell'esempio cattiuo, che danno, e dello scandalo si può dire, che commettino paccato tanto grande come quello de gli heretici, & ancora maggiore, l'heretico dal cattolico viene distinto, che, se amenduoi oprano male, il cattolico perciò sa d'operare male, & egli solo sta nell'errore, ne altri trahe nel baratro della perditione, e nel precipitio dell'anima: ma l'heretico nó solo opera malamente, ma ancora malamente insegna, e quel, che fa per vitio della sua natura corrotta, predica per professione della legge d'Iddio: quello opera malamēte, ma crede pero bene, & insegna bene, e scusa il suo peccato colla fragilità, che l'heretico se opera malamente peggio ancora insegna: hora questa differenza è fra lo Prelato scandaloso, & vn'altro, che pecchi per fragilità, che questo scusa l'errore, ouero accusa se stesso, che'l Prelato scandaloso predica se non con le parole; almeno con i fatti, che ciò fare si deue, & è ancora peggiore d'vn heretico, quanto che più muouono i fatti, che le parole: questo è pure ciò che disse S. Bernardo nel 5. ad Pastores in Syn. cong. *Multi sunt catholici predicando, qui hæretici sunt operando; quod hæretici faciebāt per praua dogmata, hoc faciunt plures hodie per mala exempla: seducunt scilicet populum, & inducunt in errorem, & tanto grauiores sunt hæreticis, quanto præualent opera verbis*. Quel che non può far il

De-

Demonio per mezzo de gli heretici, lo fa per mezzo de' scandalosi Prelati, onde non meno turba la pace della Chiesa l'heretico, che lo scandaloso Prelato: ne meno quello peruerte il cuore de' cattolici, che questo i costumi de' fedeli, e nuoce egualmente l'vno come l'altro, che, se la Chiesa è fondata sopra la fede, è inalzato ancora il suo edifitio per mezzo delle buone opere; e si come senza il fondamento non s'erge fabbrica; così senza la fede non istanno le buone opere; senza fabbrica à popoco si rouina il fondamento, così senza le buone opere cade, e rouina la fede. Cresce il peccato del Prelato scandaloso, perche è peccato proprio del Diauolo: il Demonio è quello, che fomenta gli scandali: seminò lo scandalo nel Paradiso, quando accusò Dio presso Eua: lo seminò fuora del Paradiso fra i duoi fratelli, & andò tanto seguitando, che infettò tutto il Mondo de' scandali: questo è ciò, che dice la Genesi c. 6. *Videntes filij Dei filias hominum, quod essent pulchræ, acceperunt sibi vxores ex omnibus quas elegerant*. Per i figliuoli d'Idio s'intendono i buoni, e per le figliuole de gli huomini s'intendono le donne cattiue, e scandalose; hor i buoni vedendo tale, e tanta dissolutione de' costumi anch'essi per lo scandalo si mossero, e commetterono peccato, e de' scandali il Mondo fù ripieno: questo è, che soggionge, *Omnis quippe caro corruperat viam suam*: i buoni haueano corrotti i loro costumi per lo scandalo riceuuto, e i cattiui gli haueano corrotti, e guasti maggiormente per lo scandalo dato. Il Diauolo dun-

dunque è auttore de' ſcandali, e chi altri ſcãdalizza commette peccato da Diauolo, come ciò è ancora chiaro per lo Vangelo. Diſcorreua il Redentore con i ſuoi diſcepoli della ſua paſsion, e morte, ma che però hauea à riſuſcitare. Pietro lo tirò da parte, e gli parlò. O Signore non t'hanno ad accadere queſte coſe. Subito il noſtro Chriſto ſi riuoltò à Pietro non con ſembiante ſereno, ma ſeuero; nõ con parole dolci, ma ingiurioſe, e gli diſſe conforme à ciò, ch'è ſcritto in S. Matteo c. 16. *Vade poſt me Satana, ſcandalum mihi &c.* in quel fatto, che lo chiama Satanaſſo, in quell'iſteſſo dice, che gli ſia di ſcandalo, con che pare, che vogli inſinuare, che lo ſcandalizzare è peccato da Diauolo, e queſto fù il terzo peccato, che commetteſſe nel Cielo; quando doppo il peccato d'inuidia, che fù il primo, di ſuperbia il ſecondo, ſi commoſſero gli Angioli del Cielo, che molti di loro per lo ſcãdalo cederono nel peccato, perciò è ſcritto nell'Apocaliſſi c. 12. *Cauda eius trahebat tertiam partem ſtellarum cæli*, come li traſſe dal Cielo fù ſolo per lo ſcandalo, perche come oſſerua S. Tomaſo p.p. q. 63. art. 3. fù cagione di peccato à gli altri Angioli non isforzandoli, ma quali eſortandoli, ilqual effetto è proprio, e ſolo dello ſcandalo: commoſſe egli talmente col ſuo peccato le virtù Angeliche, che all'atto, che viddero, anch'eſſe cooperarono e peccarono. Grandiſſimo peccato è lo ſcandalo ſpetialmente ne' Prelati. Odia Idio il peccato grandemente, ma quando è congionto allo ſcandalo l'odio aſcende al ſommo. Erano arriuati al colmo

del-

della malitia le Città di Pentapoli, ne irritarono Iddio peccando solamente quanto, che al peccato aggiongeuano lo scandalo; perciò non castigò solo il loro peccato, ma lo scandalo, che dauano in così sfacciatamēte peccando; onde nella Genesi è scritto cap. 18. *Clamor Sodomorum, & Gommorrgorum multiplicatus est, & peccatum eorum aggrauatum est nimis*. Due cose dice de' peccati di questi popoli, la prima è la parola *clamor*, la seconda *peccatum*: indi soggionge, *descendam, & videbo vtrum clamorem qui venit ad me opere compleuerint, an non est ita vt sciam*. Nomina nel primo periodo due voci cioe *clamor*, e i *peccatum*, e nel secondo replica vna sola cioe la parola *clamorem*: dice dunque è molto cresciuto la malitia de popoli di Sodoma, e Gomorra, & i loro peccati si sono fatti troppo grandi: ma io stesso voglio vedere, s'è così in effetto, e ciò per assicurarmi: per lo grido è denotato il peccato, ch'è collo scandalo: à questo proposito il P. S. Agostino prese à dire lib. p. Locutionum. *Delicta Sodomæ, & Gomorrę magna valde clamorem Scriptura solet ponere pro tanta imprudentia, & libertate iniquitatis, vt nec verecundia, nec timore abscondantur*. Peccauano costoro alla presenza de tutti, ne la vergogna, ò'l timore raffrenaua il loro pazzo ardire. Iddio non considerò i peccati, che commetteuano, ma gli scandali, che furono cagione, che più nō li sopportasse, ma li castigasse seueramente. Chi diroccasse à bella posta vn Tempio, il quale in sontuosa fabbrica fosse innalzato molto, tutti gli darebbono, che questo tale,

c'ha

c'ha ciò fatto, meriterebbe ogni più crudel morte. Tempio d'Iddio son i fedeli, così dice S. Paolo 2. Cor. cap. 6. *Vos enim estis templum Dei vivi*, hor che cosa fanno i Prelati, che danno scandalo, se non diroccare il tempio spirituale dell'anime, ilquale anzi doverebbono edificare, come il medesimo attesta. 2. Cor. c. 13. *Quam dedit mihi Dominus in ædificationem, non in destructionem*. Se dunque gran misfatto sarebbe di chi questo facesse, maggiore de Prelati che fanno ciò, essendo spetialmente loro officio l'edificare coll'esempio: questo intese prima San Gio. Chrisostomo h. 26. in ep. ad Rom. onde disse. *Si enim Ecclesiam suffodere graue est, & scelestum, multò magis si hoc templo spirituali fiat: angustior quippe est homo, magisque venerandus quam Ecclesia: non enim propter parietes mortuus est Christus, sed propter Spiritus Sancti templa*. Il Prelato dunque attesa la grauezza de' suoi peccati si dimostri irreprensibile nelle sue attioni, & incorrotto nella vita, che farà più frutto coll'esempio de' costumi, che col discorso, e parole.

CAPITOLO V.

Il Prelato deue accompagnare le sue esortationi coll'operationi, e i detti con i fatti.

E Necessario come s'è detto la dottrina ne' Prelati per molte ragioni fra lequali è forsi la più principale, & importante per innanimare i sudditi al bene, che ben si sa, che gli huomini come ragioneuoli colle ragioni

gioni cioe col discorso deuono esser al bene esortati, ilqual si fa se non colla scienza, perche chi vuol fondatamente discorrere, fondatamente deue sapere, che le parole, quando non habbiano peso, il vento se le porta via come vane, e leggiere. Ma con tutto ciò, che questo sia necessario; non v'è cosa però, che renda più auttorità alle ragioni, quanto che si scorge, che ciò, che dice il Prelato accorda con i fatti, onde vdendo le tagioni vede parimente l'esempio, che pur troppo è vero ciò che dice San Girolamo nella regola à monaci tom.9.tit.de cor.& doct.Præsid.ch'à questi tali si può rinfacciare, perche non esequisono ciò, che persuadono. *Non confundant*, dice il Santo, *ergo opera sermonem tuũ, vt cum in Ecclesia loquaris, tacitus quisque respondeat. Cur hæc, quæ dicis, ipse non facis? Accusare auaritiam etiam latro potest? Sacerdotis vox cum mente concordet*. Si ponno rassomigliare tali Prelati à i Farisei, i quali riprende Christo, che non effettuassero quanto dicessero, e che in altra maniera parlassero, & in altra oprassero Matt. cap.23. *Dicunt enim, & non faciunt*, rinfacciò a i medesimi questo il Redentore, che non corrispondesse la conscienza alla scienza, onde disse nell'istesso cap. *Pharisee caca munda prius, quod intus est, calicis, & paropsidis, vt fiat id, quod de foris est, mundum*, ch'essendo il discorso senza l'effetto sono come i sepolcri de'grandi, c'hauendo fuori eloquenti encomi del personaggio, hanno dentro fetente cadauero, come disse à gl'istessi il figliuolo d'Idio nel medesimo cap. *V ha vobis scribæ, & Phari-*

risæi hypocritæ, quia similes estis sepulchris dealbatis, Sopra che disse S. Ambruogio 5 p. in ps. 118. *Nisi se vnusquisque intus mundauerit, etiam si foris speciosus videatur, & iustus similis est dealbatis sepulchris ut foris quidem iustus videatur, iustus vero sit fœtidus, sic est doctrina sine innocentia*. In vece poi di far profitto le parole de' Prelati cagionano riso, quando che si scorge, che non fanno altro, ch'esortare alle virtù, & eglino s'immergono ne' vitii, ò s'immorbidiscono nell'otio. Questo è ciò, che S. Paolo disse scriuendo à Romani c. 2. *Qui ergo aliud doces, teipsum non doces, qui predicas non furandum furaris, qui dicis non mœchandum, mœcharis, qui abominaris idola, sacrilegium facis*. Non si sentono vuol dire l'Apostolo altro che persuasioni all'osseruanza della legge, & egli non ne vuol pensiero; non si odono, che predicationi di non rubbare, & egli è nell'istesso vitio, di non commettere fornicationi, e tiene continua prattica di donne: abborrisce gl'idoli, & egli è sacrilego. Determina Idio nell'Esodo c. 28. Il vestimento del Sacerdote, fra molte cose vuole, c'habbia vna tonaca ch'arriui fin al piede intorno alla quale commanda, che vi siano delle campanelle, e pomi granati d'oro. San Gregorio Papa commentando questo luogo dice, che vuole, ch'alli suoi vestimenti le campanelle siano attaccate cioe la maniera del caminare nelle sue attioni col risuonare delle parole, e che non meno si sentano gli effetti, che'l discorso. Così è scritto della veste. *Deorsum vere ad pedes eiusdem tunicæ per circuitū quasi mala punica facies ex hya-*

cin-

cimbo & purpura, & cocco bis tincto mistis in medio tintinnabulis, così poi è dichiarato questo dal Santo lib. p. ep. c. 24. *Vestimentis itaque illius tintinnabula inhærent, vt vitæ viã cum linguæ sonitu ipsa quoque opera Sacerdotis clament* Questo è l'ufficio de' Prelati d'instituire non meno coll'essiecacia delle parole, che dell'esempio, che corrispondino i fatti à i detti, e questo è'l reggere bene quelli, che sono sottoposti alla sua cura come dice San Paolo p. ad Tim. cap. 5. *Qui benè præsunt præsbiteri duplici honore digni habeantur maximè qui laborant in verbo, & doctrina*. Allhora il Prelato adempirà il carico suo perfettamente quando è col discorso, e coll'esempio inuiite à i sudditi all'osseruanza de gli ordini, e legge d'Iddio: così spie spiega San Gio: Chrisostomo le parole dell'Apostolo lib. 4. de Sacerdotio. *Hic demum doctrinæ terminus consummatissimus est, ad Sacerdotes tum factis, tum verbis eos, quos erudiunt ad beatam illam vitam à Christo institutam conducunt*. In Ezechiele Profeta si descriuono alcune mense in tal maniera, che le loro labbra si fossero riuoltate dentro d'ogni intorno c. 40. *Et labia earum palmi vnius reflexa intrinsecus per circuitum*, sopra queste mense si poneuano le carni delle oblationi de' fedeli *super mensas autem carnes oblationes*. S. Gregorio Papa interpreta queste mense de' Prelati, i quali hanno à portar il peso delle vittime, e sacrificij de' fedeli, queste mense poi hanno riuoltate le labbra, perche deuono à se stessi prima riuolgere ciò, che dicono, & esequire quãto insegnano à gli

altri,

altri, così dice il Santo homil. 21. in Ezech. *O Doctor esse iam mensa es, iam vasa portas, iam suasis fidelibus pondus holocausti & victime sustines, sed intus reflecte labium, idest ad cor reuoca sermonem, audi quod dicis, operare quod predicat. Si enim negligis implere, quod doces, alijs messem seminas & ipse à fructu participatione ieiunas.* Seneca il medesimo auuertì, e volle ammaestrare tutti, che non discordassero punto le parole dell'attioni quando disse ep. 75. *Hac sit propositi nostri summa, quod sentimus, loquamur, quod loquimur sentiamus. Concordet sermo cum vita. Ille promissum suum impleuit, qui & cum videas illum, & cum audias, idem est.* Che se auuenga discordanza delle parole à gli effetti non si può constituire certa regola di buõ gouerno, perche ancora queste cadono nella loro debolezza. Di Samuel. si narra p. Reg. c. 3. la bontà, e la stima, che faceua il popolo d'Isiaele, di quanto egli diceua. *Et non cecidit ex omnibus verbis eius in terram.* E questo solo perche l'istesso era, quando conuersaua, e predicaua, conforme à questo S. Gregorio Papa si diede à dire l. 2. in lib. Reg. *In terra quippe verbum predicatoris cadit, cum ex reproba predicatoris conuersatione vilescit.* Di questo si lamentaua Idio per Ezechiele, che i Prelati della loro bocca facessero scaturire acqua chiarissima di buonissime, e bellissime parole mettendo ordini, che concernessero la perfettione religiosa, laquale poscia imbrattassero non effettuando quanto dicessero, così è registrato c. 34. *Cum purissimam aquam biberitis, reliquam pedibus ve-*

stris turbabatis, ilqual luogo dichiarando San Gregorio Papa prese à dire p. p. Past. cap. 4. *Aquam quippe limpidissimam Pastores bibunt, cum fluenta veritatis rectè intelligentes hauriunt, sed eandem aquam pedibus perturbare est sanctæ meditationis studia malè viuendo corrumpere.* Si leua non meno l'efficacia al discorso, che gli si aggionga disprezzo, quando quel, che dice il Prelato, nō corrisponde à quel, che fa, perciò il Profeta Dauid considerando questa pregaua Dio, che non gli leuasse dalla sua bocca la parola Ps. 118. *Et ne auferas de ore meo verbum veritatis vsquequaque*. S. Ambruogio commentando questo luogo si diede à dire ser. 6. in Ps. 118. *Non auferatur ex ore tuo verbum, ne forte factis verba tua non congruant, & deforment iniquitatis opera magisterium disciplinæ*. La parola è come la tromba, così dice Isaia c. 8. *Quasi tuba exalta vocem tuam*. Se alla tromba non si da gran fiato non suona, e rimbomba, come douerebbe: così se il Prelato non da forza colla corrispondenza della sua vita alle sue parole, non sorticono quell'effetto, alqual egli l'ordina. *Ecce dabit voci suæ vocem virtutis*, dice Dauid Ps. 67. come si da questa forza di virtù? lo spiega benissimo S. Bernardo ser. ad Past. in Synodo congreg. dice dunque egli. *Da voce tuæ vocem virtutis, consonet vita verbis, & statim erit in ore tuo viuus, & efficace sermo Dei, & penetrabilior omni gladio ancipiti*. Allhora operano le parole de' Prelati, quando sono accompagnate dall'effetto delle proprie operationi. Strauaganza marauigliosa di San Gregorio Nis-

Nisseno. Dimanda egli, perche Dio diede le mani all'huomo. Par inconueniente, nō che assorda questa dimanda. Douea forsi l'huomo esser vn tronco, ò pur vna statua senza braccia? Dice egli. *Erat & cœteroqui manuum opera ad eloquendi vim adiuuandam necessaria*. Quanto la proposta è strauagante, altretanto, e più è la risposta, e chiaramente falsa, che tal è muto, ilqual adopra benissimo le mani, e tal è manco, che parla elegantemente, che dipendenza adunque possono hauere insieme le mani, e la lingua, e che giouamento ponno apportare le mani nel parlare. Vuol dir il Santo acutamente, acciò l'opere s'accordassero colla dottrina, e ciò che insegna l'huomo esequisca coll'opere. Ah dice Nisseno de opificio homines cap. 8. Non v'è migliore lingua nel Prelato di quella, ch'è corgionta, e conformata coll'opere: che, se dice, sij humile, e'l Prelato è superbo, & ambitioso: che perdoni al nimico, & egli è vindicatiuo; digiuni, e mortifichi la carne; & egli sia vn crapulone, & attenda à spassi; fugga il commertio delle donne, & egli attende alle dishonestà: questa non è lingua, che parla bene, perche non si accorda colle mani, altro dicono l'opere, altro insegna la lingua. A che cosa si possono rassomigliare tali Prelati se non à cimbali, od altri instromenti di bronzo, i quali hanno gran suono, e niēte di senso: così dice San Paolo p. ad Cor. 13. *Si linguis hominum loquar, & angelorum, charitatem autem non habeam, factus sum velut es sonans, aut cymbalum tinniens*. Così tali Prelati non hanno altro, che'l suono del-

le parole, e niente di senso d'effetto. Così spiega questo luogo S. Prospero lib. 3. de vita contempl. c. 14. *Numquid non tales meritò æramento sonanti, aut tinnienti cymbalo, qui in modum tynnientis æramenti, vel cymbali præclara magis appetunt sonare, quam facere:* Ouero sono come Salustio, delquale riferisce Lattantio Firmiano sopra quelle sue parole Sal. de Coniu. Catil. in Proemio. *Sed omnis nostra ius in animo, & corpore sita est: Animi imperio, corporis seruitio magis vtimur.* C'hauendo egli scritto bene, visse male, ne corrispose il discorso all'operationi, così egli dice lib. 2. Dis. Instit. c. 13. *Rectè si ita vixisset, vt locutus est, seruiuit enim fœdissimis voluptatibus, suamque ipse sententiam vitæ prauitate dissoluit*, perche colla vita cattiua vengono à riprouare ciò, che insegnano; e come coll'attioni buone dann'efficcacia all'esortationi, così colle cattiue perdono l'effetto le loro parole. Quando si tratta del dono della profetia, non si attribuisce alla bocca, ma alla mano così è scritto in Aggeo c. p. *Et factum est verbum Domini in manu Aggæi Prophetæ*, & in Malachia pur è registrato c. p. *Onus verbi Domini ad Israel in manu Malachiæ Prophetæ*. Proprio della mano il palpare, e proprio della bocca il parlare. Come dunque dice, che la parola è fatta nella mano, e non più tosto nella bocca? Vuol cō tal maniera di dire insinuare, che le parole deuono essere tanto nella bocca per lo discorso, quanto nelle mani per lo concorso dell'operationi, che l'vno senza l'altro fanno poco frutto, onde le parole sole senza gli ef-

fetti sono come inferme, c'hanno poca, e quasi niente di forza, che quando son accoppiate coll'operationi, allhora sono sane di grand'efficcacia; perciò l'Apostolo esortaua Tito à dire parole, e dottrina sana c.2. *Tu autem loquere quæ docent sanam doctrinam.* Questa dottrina sana spiega S. Girolamo, che sia quella, ch'è accompagnata dalla vita. *Hoc igitur nunc*, dice il Santo in c.2.ep. ad Tit. *Apostolus Titum filium in Christo & discipulum suum docet, vt ea loquatur, quæ sanæ doctrinæ conueniant; quia tunc sanitas cum doctoris doctrina pariter, & vita consentiant.* Dice Tacito l.3. Hist. *De bello tantum inter conuiuia loquebantur.* Parlano tra i passatempi che i patimenti, della santità trà la sensualità, delle virtù frà l'otio, della fatica tra'l riposo, e del digiuno tra bagordi. A questo proposito serue ciò, che racconta Cassiano, condottisi alcuni monaci à Cheremone monaco, che per l'età decrepita di più di cent'anni quasi carpone à guisa de' fanciulli camminaua, d'esso rimirando la maestà del sembiante, & ammirando la rigidezza della disciplina, che punto non hauea rallentato, cō supplicheuoli preghiere gli fecero instanza di dottrina, e sermone profitteuole all'institutione loro, e che della loro venuta, questa era stata la cagione gli dissero, trahendo dal cuore profondi sospiri così prese à dire. Qual dottrina posso io apportarui, conciosia cosa che la debolezza della mia età, sicome ha rallentato quel primiero rigore, così hà tolta l'efficcacia del dire, perche come presumerò d'insegnare quel che non fò, ouero instruirò

gl'altri in ciò, che ò per negligenza, ò per tepidezza mi conosco di non esequire? per questa cagione io non ho permesso, ch'alcun de' giouani in questi vltimi anni meco rimanghi, affine che dal mio esempio in parino à rilassare il rigore della disciplina, ne intepidir l'ardore di salir alla perfettione, peroche giammai sarà efficcace l'auttorità di chi ammaestra, se coll'effetto delle sue operationi non l'imprimerà nel cuore di chi ascolta. Queste sono le parole del monaco registrate da Cassiano lib. 11. Coll. c. 4. *Quid vobis ait possum conferre doctrina cum imbecillitas senectutis, vt rigorem pristinum relaxauit, ita loquendi ademit fiduciam. Quemadmodum enim docere præsumam, quod ipse non facio, aut alium in eo instruam, quod me iam vel minus, vel tepidus exercere cognosco? Ob quam rem nullum iuniorem mihi in hac vsque etate cohabitare permisi, ne exemplo meo alterius districtio relaxaretur. Numquam enim erit efficax instituentis authoritas, nisi eam effectu operis sui cordi affixerit audientis.* E scritto ne' Giudici, che Dio commandò à Gedeone, c'hauendo diecimilla per combattere, di tāti quelli soli Dio volle, che seco conducesse, i quali al Giordano beuendo non chinassero il corpo, ò piegassero il ginocchio, ma à guisa de' cani beuendo lambessero dell'acqua c. 7. *Qui lingua lambuerint aquas, sicut solent canes lambere, separabis eos seorsum, qui autem curuatis genibus, in altera parte erunt.* Ma perche volle Dio, che quelli, i quali beuessero all'vsanza de' cani fossero come prodi alla guerra arrollati. Volle con questa maniera di-

dichiarare mistero, come profondamente lo cauò Roberto Abbate, e volle dar ad intendere, che chi parla deue accordare le parole coll'opere, come quelli nō chinauano il corpo, ma solamente applicauano la bocca all'acqua, perche deuono applicarsi i detti à i fatti, e l'esortatione all'esecutione; chi piega il corpo inchina l'affetto: non vuol dunque Idio, che s'inchinino, perche l'inchinarsi ha del sensuale: queste sono le sue parole c.11. in lib. Iud. *Igitur Christo duce ad bella prodeunt, qui hoc, quod ore annuntiant, opere ostēdunt, qui fluenta doctrinæ spiritualiter hauriunt, nec tamen impraui operibus carnaliter inflectuntur.* Chi in altra maniera opera di quel, che parla, fura le parole come Idio di questo si lamenta, che i Profeti ciò facessero per mezzo di Geremia cap.23. *Qui furantur verba mea vnusquisque à proximo suo:* così dichiara questo luogo il P. Sant'Agostino dicendo lib.4. de Doct. Christ. c.29. *Quid enim furantur alienum auferunt, verbum autem Dei non est ab eis alienum, qui obtemperant ei, potiusque ille dicit aliena, qui cū dicat benè, viuit malè. Quæcumque enim bona dicit eius excogitari videtur ingenio, sed ab eius moribus aliena sunt.* Seneca del medesimo auuertì Lucillo, che douesse eleggere quelli, c'hauessero non meno le parole, che gl'effetti Ep. 53. *Ex ijs autem qui sunt, eligamus nos eos, qui verba magna celeritate præcipiāt, & communes locos voluunt, & in priuato circulantur, sed eos qui vita docent, qui cum dixerint quid faciendum sit, probant faciendo, qui docent quid vitandum sit, nec vnquam in eo, quod fugiendum*

dum dixerint, deprehenduntur. Eum elige adiutorem, quam magis admireris cùm videris, quam cum audieris. Bellissima consideratione fa S.Gregorio Papa sopra quelle parole in Giob, c.5. oue dice. *Et scies, quoniam pacem habeat tabernaculum tuum, & visitans speciem tuam non peccabis: scies quoque multiplex erit semen tuum, & progenies tua quasi herba terræ* Dichiarando queste parole benissimo osserua, che dice, che farà frutto il seme della sua parola, quando vederà il suo sembiante, & hauerà la pace nel suo tabernacolo, cioè che non si troui in quel peccato, il qual cerca di dissuadere à gli altri, onde accordi i fatti con i detti, hauerà non meno l'effetto, che'l frutto delle sue parole, perche conuiene accompagnar l'esortationi coll'operationi, chi brama far profitto, si che se egli persuade alcuna virtù dia forza alla parola coll'esempio dell'istessa virtù, che in esso si rimiri: queste sono le parole del Santo lib. 6. Mor. c. 16. *Ille namque vberes fructus predicationis colligit, qui semina bona operationis præmittit, vnde post pacem tabernaculi & speciei nostræ visitationem rectè subiungitur: & scies quoniam multiplex erit semen tuum, & progenies tua sicut herba terræ, post pacem quippe tabernaculi, post speciei nostræ visitationem semen iusti multiplex surgit, quia nimirum post membrorum macerationem, ac morum magnitudinem, tanto ei fœcundius predicationis verbum tribuitur quanto hoc in eius pectore perfecti operis exaratione prauenitur ille namque benè loquendo fœcundiam accipit, qui sinum cordis ad perfectè viuendi studia.*

dia extendit, nec conscientia loquentem præsidit, cum vita linguam antecedit. Deue la vita andar auanti à ciò, che dice il Prelato, che questa è la vera maniera di persuader à gli altri. E scritto nella Cant. c. 5. *Manus meæ stillauerunt myrrham, & digiti mei pleni myrrha probatissima: pessulum ostij mei aperui dilecto meo*. Roberto Abbate lib. 5. in Cant. dichiara questo luogo, & osserua, che prima la sposa dice, che le sue mani hanno stillata mirra, per le quali s'intendono le opere, che vuole, che precedino, poscia il chiauistello della porta ha aperto al suo diletto, ch'è, c'hà snodata la lingua in commandando. *Et quã pulcher, quam rationabilis, & disciplinatus ordo loquendi. Prius myrrha stillat de manibus, & digiti myrrha probatissima pleni monstrãtur, ac deinde pessulus ostijs dilecto aperitur, idest prius vita laudabilis in exemplum præparatur, & deinde doctrina fidem querens audientium palam profertur*. Quando dunque il Prelato accorderà i detti con i fatti saranno meno d'efficcacia, che d'auttorità i suoi precetti, e s'assicuri, che maggior imperio hauerà commandando, per questo scrisse Sã Paolo à Tito cap. 4. *Præcipe hæc, & doce cum omni imperio*, e ciò per mostrare l'efficcacia di quanto imporrà à gli altri, essendo il primo ad esequire. Così spiega S. Gregorio Papa lib. 23. mor. c. 7. *Præcipe hæc, & doce cum omni imperio, non dominationem potentiæ, sed authoritatem suadet vitæ. Eum imperio quippe docetur, quod prius agitur, quam dicatur. Nam doctrina subtrahit fiduciam, quando conscientia præpedit linguam*. Concludo il

capitolo raccomandando à Prelati d'accordare l'esortationi coll'operationi con quella ceremonia, che commandaua Idio al Sacerdote Leu.cap.4. Laqual è, che offerendo egli due tortore, ouero duoi polli di colomba nell'offerir il primo per lo peccato riuolgesse il capo alle penne di maniera che fosse attaccato, e non affatto rotto. *Qui primum offerens pro peccatore torquebit caput eius ad pennulas, ita vt collo hæreat, & nō penitus abrumpatur.* Che significa questo modo di sacrificare, che commanda Dio, ch'osserui il Sacerdote? se non che vuol insegnare, che i Sacerdoti, e i Prelati deuono accordare le parole con i fatti, onde riuoltino il capo al corpo, cioè il discorso all'effetto: così spiega Roberto Abbate con queste parole lib. p. in Leu. cap.22. *Et bene caput ad pennulas retorqueri precipiatur, vt videlicet ea, quæ dicis, facias.* Accompagni dunque il Prelato le parole co l'opere, che discordando queste da quelle, auuenga che habbia auttorità nel cōmandare, la perderà, ne scalpello alcuno si può trouare più efficcace, ch'imprima nell'animo, che quello dell'essempio.

CAPITOLO VI.

Essendo debito del Prelato corriggere gli errori de' sudditi si mostra la maniera, che tener deue in correggendo.

LA virtù della correttione è d'auttorità, e di charità; come di charità ogn'vno la può fare, insino il suddito al superiore, il seruo al Padrone, & il vassallo al Signore: come

per

poi d'auttori à s'aspetta solo à quelli, che gouernano. Al Prelato dunque c'ha il carico di reggere, s'aspetta di correggere i sudditi, quando commettono errori non meno per adempimento del suo officio, quãto che per non hauere à rendere conto à Dio de gli errori de' sudditi, perche souente gli errori di questi s'attribuiscono à quelli, che gouernano. Raccõta Plutarco lib. virtut. doceri posse, che Diogene diede vn pugno al pedagogo d'vn figliuolo, il qual vidde, che troppo dato alla gola, e questo perche attribuiua la colpa non à quello, che non hauesse imparato, ma à chi non gli hauesse insegnato. *Pueri obsonijs edendis dediti pedagogo Diogenes pugnum incussit, rectè non ei qui non didicisset, sed qui non docuisset culpam imputans:* così ancora in quelli, che gouernano, auuiene, che ò prestandoli troppa libertà, ò somministrandoli cattiuo esempio, ò nõ riprendẽdoli sono auttori de gli errori de' loro sudditi, per questo disse San Gregorio Papa lib. 3. ep. c. 23. *Eum in subiecto peccatum non corrigitur, in eos, qui præsunt, sententia retorquetur.* E scritto ne gli Atti Apostolici c. 20. che San Paolo parlò à i principali d'Effeso ragunati in questa guisa. *Mundus sum à sanguine omnium; non enim subterfugi quominus annũtiarem omne consilium Dei vobis.* San Gregorio Papa considera il debito d'vn buõ pastore, e la colpa d'vn negligente, che per quello sia tenuto à correggere gli errori, e per la negligenza d'vn cattiuo di non riprẽdere, e come se li vccidesse. Così dice lib. p. ep. c. 33. *Mundus ergo à sanguine eorum non*

esset; si eis Dei consilium annunciare noluisset, quia cum increpare delinquentes noluerit, eos proculdubio tacendo pastor occidit. Al Prelato dunque s'aspetta l'auttorità di correggere gli errori de' sudditi, e la charità, che deue vsar in essa sta nella maniera, la qual io intendo hora d'insinuarla, non insegnarla; ch'io come suddito nō ardisco affermare, che la speculatione preuagli alla prattica. Per tanto la correttione deue esser fatta con grandissima prudenza, e marauigliosa destrezza, che'n facendola in questa guisa si potrà sperare grā frutto, e farla più souente di quel, che si fa. Venendo dunque alla maniera raccordo à Prelati ciò, che dice Seneca lib. p. de Elem. c.17. nō v'è animale, che maggiore destrezza ricerchi nel maneggiarlo dell'huomo. *Nullum animal morosius est, nullum maiore arte tractandū quā homo.* Anzi da quel, che si fa à gli animali si deue prendere documēto di fare la correttione come da i caualli indomiti, e feroci, i quali volendosi caualcare prima colla mano si vanno palpando, leggiermente toccando, e facendo carezze, per le quali depongono la ferocità, & ammolliscono il rigore, in questa maniera la persona monta à cauallo; così la correttione si deue fare con destrezza, e piaceuolezza marauigliosa, che la persona deponghi la superbia, e contumacia di non volere essere ripresa, poscia entrare à farla: ò come si fa alle piante, le quali vedendosi pendere, ò curuarsi à popoco si vanno riducendo all'altra parte; non le si da forte spinta, affine che non si spezzino: così nella correttione non si deue

al

al principio far il tutto, ma entrare dolcemẽte; non prorompere in vn tratto all'effetto d'essa, ma cominciare pian piano à farla: questo intese di significare Gregorio Nazianzeno, onde ambe le similitudini della pianta, e del cauallo, questo feroce, e quella curua và accoppiando, & accomodando alla correttione, la quale con destrezza si deue fare, e così dice or. 2. in Pasch. *Neque enim plantam incuruam subitam inflexionem, ferre, manusque erigentis violentia; sic non potius fore, vt lædatur, atque confringatur, nec equum præferum, ac iam ætate aliquanto prouectiorem freni tyrrannidem perferre nisi blanda quadam, & adulabunda contrectatione mulceatur.* Deue di più la correttione esser fatta senza ingiurie conforme à questo disse Seneca lib. 5. de Benef. cap. 23. *Admonebo ergo non amare, non palam, sine conuitio sic vt se redysse in memoriam, non reduci putet.* Plutarco non poteua con più breui parole descriuere la maniera, che tenere s'ha in correggendo, come quando affermò, che si deue lodare nel correggere, fuggire ogni segno di sdegno, & ogni sorte d'ingiurie, così egli dice. Lib. Reip. ger. precepta. *Permixta enim laudationi reprehensio, non contumeliam, sed libertatem in se hebens, neque iram, sed morsum, & pœnitentiam excitans benigna videtur, & ad corrigendum apta. Conciosia ciuiles minimè decent.* Tal maniera dunque si deue osseruare nel fare la correttione. Pecca Herode, e commette peccato graue di pigliar la moglie di Filippo suo fratello. San Gio: Battista Precursore di Christo, e Predicatore nella Giu-

Giudea saputo tal fatto vuol cercare di stirpare tal peccato, e leuar il cattiuo esempio, che daua al suo Regno, gli fa perciò vna predica, e predicando cerca la sua ammenda. Che cosa gli dica nella predica ch'egli fa, San Marco c. 6. non registra della predica altro, che queste parole. *Non licet tibi habere vxorem fratris tui*. Non prorompe in ingiurie, non entra alla seuera correttione, non ripréde con seuerità, solamente gli dice. Non ti è lecito hauer la moglie del tuo fratello, quasi volesse dire. Tu ò Herode, che sei Re potente per l'ampiezza del tuo Regno, famoso per lo nome, che di te per ogni parte è sparso glorioso per la fama de' tuoi antenati, cui la fortuna ti diede ampie ricchezze, la natura cóplessione gagliarda, e sublime ingegno, i tuoi genitori corona, e scettro di Re, la tua prudenza tranquillità di pace, la giouentù giocondità de' contenti. Tu, che sei l'heroe della Giudea, Re d'vn paese tanto bello, sei caduto in errore; ma mi gioua il credere, che tu habbia errato anzi per fragilità, che per malitia, se non fossero già stati i tuoi ministri, che t'habbiano ingannato, e persuaso à far cosa, che non ti è lecito fare. Sei pure Re accerchiato dalle commodità del senso, lusingato dall'abbondanza delle cose, fomentato da tante ricchezze, che possedi, e come tu dotato di così grand'intelletto sei precipitato à fare tal peccato. Io credo, che'l peccato non sia stato per tua colpa, e se per tua colpa è stata fragilità, ò ignoranza onde io t'auuiso, che non puoi tenere la moglie del tuo fratello: tu giudichi cio lecito, ma io ti voglio sgannare con

con auuisarti, ch'è illecito: tu non istimi, che sia errore; anzi è misfatto grande, pensi di nõ offendere la Diuina maestà, ma di più ancora scandalizzi il tuo popolo; In questa maniera debbe correggere il Precursore di Christo Herode peccatore; con tal dolcezza ammollire tentò la durezza del suo cuore; con tal piaceuolezza procurò, che si rẽdesse alle sue persuasioni. Non gli disse, ò scelerato fra gli huomini, ò sporco, & immondo fra lasciui, ò preuaricatore della legge d'Idio, ò profanatore del tuo Tempio, ch'è il tuo corpo, hai conculcata la Legge Diuina, hai sprezzati i suoi commandamenti, e la tua potenza hai fatta tua legge; non t'arrossisci di questo errore, non ti vergogni per vn tal misfatto: l'esempio, che deui dare, si riuolta in iscandalo, l'honore, che deui mantenere in vituperio; la grauità, c'hai ad osseruare in indignità; la fama, che deui conseruare in infamia, la sapienza, che deui mostrare in tale sciocchezza. Non vsò questa seuerità di riprensione, non tal austerità di parole, ma disse, che non gli era lecito hauere la moglie d'vn suo fratello: questa maniera di correggere osseruando Sã Gio: Chrisostomo prese à dire homil. 28. in epist. 2. ad Cor. *Erat enim verbum docentis, quam reprehendentis, erudientis quam punientis; instituentis, quam traducentis, corrigentis, quam insultantis.* S'ha à fare la correttione cõ amore non con rancore, che s'auueda il corretto, che è fatta per desiderio del suo bene, perciò San Paolo auuertì Timoteo, che douesse ammonir i giouani, e correggerli come se fossero fratelli 1. ad Tim. cap. 5. *Iuuenes vt*

fra-

fratres, e questo in riguardo dell'amore; questo luogo commentando Sant'Ambruogio, e commentando tal maniera di correggere prese à dire in p. ad Tim. cap. 4. *Iuniores quasi fratres certei admonendos cum dilectionis affectu, vt videntes amoris causa se commoneri facilius se corrigant, quippe cum vident non discrepare opera eius à predicatione*. Il medesimo accennò San Gio: Chrisostomo con queste parole Hom. 20. in Ep. ad Eph. *Nihil enim ita confert ad hoc, vt qui audit persuadeatur ad recipiendum quæ dicuntur, atque si cognoscat, quod cum magna dilectione dicantur*. Racconta San Luca cap. 15. del Figliuolo prodigo, che fù accolto dal Padre con ogni sorte di dolcezza, e con ogni maniera di piaceuolezza: alla vista gli corse incontro, l'abbracciò, e bacciò, indi riuolto à serui disse loro, *Cito proferte stolam primam, & induite illud*. Portate tosto, non fraponete alcun indugio à recare la più nobil veste, e ponetegliela addosso, ponete l'anello pur ne' suoi diti, e calciatelo; quindi s'ammazzi vn vitello, s'apparecchi il tutto, che voglio far vn conuito. E come? al figliuolo, c'hauea dissipata tutta la sua parte, tal amoreuolezza dimostra, gli fa dare il più ricco, e superbo habito, e vuole, che gli sia apparecchiato sontuoso conuito, anzi douea per quello il cilicio, e per questo il digiuno. Fa queste cose per dimostrargli l'amore grande, che gli porta, vsa ogni sorte di benignità, e sbandisce ogni austerità: non vuole poi esacerbarlo cō ingiurie, anzi l'accoglie con bocca ridente, e festeuole sembiante per insegnare come s'-

han-

hanno ad accogliere quelli, c'hãno commessi errori: questo prima osseruò San Pietro Crisologo s. 3. onde disse. *Non dixit vnde venis? fuisse vbi? vbi sunt, quæ tulisti? quare tantam gloriam tanta turpitudine commutasti? sed cito proferte stolam primam, & induite illum. Videte quia delicta non videt vis amoris.* San Paolo lasciò manifesti, e chiari esempi in che maniera si debba fare la correttione, e cõ prudenza degna d'vn tal Apostolo va correggendo i Corinti. Haueano questi come egli racconta alcuni dispareri fra loro, e diuisioni, lequali col tempo poteuano portare pericolo, che producessero cose più perniciose all'anime, e scandalose à gli altri fedeli, & ancora infedeli. L'Apostolo bramoso di stirpare questo malnato germe affine, che non pullulasse in germogli più nociui cerca di correggerli, & ammendarli, e cosi dice p. ad Cor. c. 11. *Primum quidem conuenientibus vobis in Eccclesiam audio scissuras esse inter vos.* Io intendo, che quando vi ragunate nella Chiesa tra voi altri nascono dispareri, e contese, dice, che intende non nomina la persona, che ciò gli ha riferito, perche mẽtre vuol sedare gli animi sdegnati col nominare la persona non facesse nascere altre contese segue, *& ex parte credo.* che vuol dire questo? vuol dire, che tal cosa crede, e non crede: non crede perche non vuol attribuirli tal errore, ne pensare male di tali persone; dice poi di credere, che non paia, che la correttione sia souerchia; per la parte di nõ credere vuol innalzare, & aggradire l'errore, per la parte di credere condiscende alla loro

in-

infirmità; tempera la facilità del perdono dicendo di non credere colla facilità dell'errore mostrando di credere. Si deue dunque fare la correttione in questa maniera non perdere la riputatione della persona tenendola in buon conto, e perciò dire che non si crede, e procurare l'ammenda mentre si crede. Questo medesimamente ponderò San Gio: Chrisostomo onde disse homil. 27. in p. ad Cor. *Neque se credere dixit ne impudentiores faceret, neque rursum non credere, ne videretur stultè reprehendere, sed ex parte credere. Quo verbo sollicitudinem eis incutit, & ad correctionem reuocat.* Quando il Prelato intenda di far la correttione al suo suddito, deue diportarsi in questa maniera. Io ho inteso, che voi hauete commesso il tal errore, io come quello, che molto vi amo, mi sono posto per iscudo della vostra riputatione, nõ potendo capire l'animo mio, che voi, che sete d'ogni buon costume dotato, habbiate trascorso in sì fatti mancamenti; non ho voluto crederlo, come ne ancora lo credo, perche non mi persuado di voi tal cosa, pure siamo huomini sottoposti al senso, e per conseguēza facili all'errare; se hauete commesso questo errore, procurate l'ammenda secretamēte, ne vogliate perseuerar in esso: non bramo, che me lo dichiate, perche son così amico del vostro honore, che ne anche crederei auuenga, che mi confermaste d'hauerlo fatto: solamente v'auuiso à nõ commettere più sì fatte cose, se l'hauete commesse. In tal maniera deue il Prelato correggere il suddito non cõuiene abbãdonarlo, lasciarlo, e sprezzarlo

zarlo colle minaccie, ne rimprouerargli l'errore con ingiurie, e rampogne, ma abbracciarlo, & accarezzarlo, e fare come chi vuol medicare vna ferita: conoscendo il cerugico impatiente il ferito nel sopportare, difficile da guarire, e fastidioso nel curare prima col tocco leggiero delle mani va attorno alla piaga, e poi va destramente, ò leuando la putredine, ò nettandola dal sangue, ò gentilmẽte profondando il ferro, e con belle parole, e con soaui lusinghe l'auuisa à non temere, e star saldo, e se si vsa tal destrezza, e prudenza nelle piaghe del corpo, perche non s'ha à fare l'istesso in quelle dell'anima? conforme à questo disse ancora Seneca lib. 7. de Benef. c. 30. *Vt corporum, ita animorum molliter vitia tractanda sunt*. Anzi chi con asprezza vuol correggere, in vece di far profitto nuoce. Commandò Idio, che, se alcuno fosse andato con vn'altro semplicemente nel bosco à tagliar legna, e nel tagliare auuenisse, che la scura fuggisse dalla mano, il ferro caduto dal manico percuotesse, & ammazzasse l'amico, che questo tale ad vna delle Città nominate si ritirasse fuggendo, così è registrato nel Deuteronomio c. 19. *Abijsse cum eo simpliciter in syluam ad ligna cœdenda, & in successione lignorum securis fugerit manu, ferrumque lapsu de manubrio amicum eius percusserit, & occiderit*. Roberto Abbate va moralizando questo luogo, e dice, che semplicemente quello taglia la legna, quando con buona intentione si vuol troncar i vitij di chi ha commessi i delitti, & allhora la scure scorre della mano, quando la correttione più

di

di quel, ch'è necessario in asprezza si riuolta, & il ferro dal manico fugge, quando dalla correttione parole seuere ne vengono, e percuotendo l'amico l'vccide, perche la correttione quando è fatta con austerità in vece di liberarlo dal male, anzi l'accresce: queste sono le parole di Roberte Abbate lib.p.in Deuter. c.5. *Et simpliciter ligna succidimus, cum delinquentium vitia pia intentione resecamus. Sed securis manum fugit, cum se se increpatio plusquam necesse est in asperitatem protrahit, ferrumque de manubrio prosilit: cum de correptione sermo durior excidit, & amicum percutiens occidit*. Si deue dunque vsare dolcezza, non durezza nel correggere, che maggior frutto si farà con quella, che con questa.

CAPITOLO VII.

Si prosegue la materia della correttione, e si mostrano altre maniere di correggere.

SAn Gregorio Papa nume del trono Pontificale, e lume fra Dottori della Chiesa narrando il debito d'vn vero Pastore di risanare le pecorelle, mostra che l'istesso medicamento della correttione indifferentemente nō si deue vsare à qualunque persona, perche come sono diuerse le complessioni, e passioni, così ancora deue esser la compositione della correttione, che quel, che gioua ad vno, nuoce forsi all'altro, e ciò, ch'à quello arreca sanità, à questo accresce l'infirmità, perciò ancora San Paolo à Timoteo diede questo auuertimento hora di pregare, hora di ripren-

prendere, hora di rimprouerare opportunamente in vna maniera, importunamente in vn'altra 2. ad Tim. c. 4. *Insta opportune, importunè, argue obsecra, increpa*. E questo per rispetto della varietà della correttione, e come sono differenti le membra del corpo così ancora differentemente s'applicano gl'antidoti, che quel, che sana l'occhio, non è buono per lo calcagno. In questo capitolo intēdo di mostrare diuerse maniere di correggere, perche ogn'vno conforme alle persone, possi applicar i rimedi; peroche nel correggere s'ha ad hauere riguardo all'età, se giouani, ò vecchi; al sesso se huomini, ò donne, alla dignità, e grado. S'ha ad hauere consideratione, chi à gli affetti dell'animo, se sono lieti ò malinconico; chi alla conditione se soggetti, ò superiori: chi alla cognitione se dotti, ò ignoranti. Si deue considerare se pertinacemente, ò fragilmente peccano; se sono timidi, ò arditi, se generosi, ò pusillanimi; se tardi, ò precipitosi; se humili, ò superbi; se mãsueti, ò collerici: se sani, ò infermi: e se si disperano, ò troppo sperano. Considerata questa qualità di persone v'applichi pure seconдо esse la correttione. Questa varietà considerò San Gio: Chrisostomo sopra quelle parole di S. Paolo à Tito c. 1. quando gli scrisse, che quelli di Candia douesse seueramente riprendere. *Quamobrem increpa illos durè*. Dice dunque il Santo h. 3. in ep. ad Tit. *Hoc loco non alienos vtique, sed qui peculiari et sibi creditu erant hoc est Cretenses indicat. Durè*, *inquit, infl ge plagam, neque profundiorem, neque eodem modo. Omnibus infligenim pars eodem que modo. Omnibus infligendam*

dum est vulnus increpationis, sed discritim, & variè & habita vniuscuiusque subditorum ratione. Nelle donne s'ha ad osseruare questo d'adoprare ogni destrezza, che le cose fragili come sono i vetri, & altri vasi di cristallo vanno con ogni più destra maniera maneggiati, la donna è tale per testimonio di San Pietro dicendo p. ep. cap. 3. *Quasi infirmiori vasculo muliebri.* S'io poi per ciascuno stato volessi insegnare la maniera di riprendere non la breuità d'vn Capitolo, ma la lunghezza d'vn libro si richiederebbe; tralascio però di venir alla particolarità delle persone, solo considero quella della correttione. La prima maniera è di farla, che la persona sia corretta, che non se n'auueda, che la correttione non sia tale, così fece S. Paolo con i Romani dicendo c. 15. *Audacius autem scripsi vobis fratres ex parte, tanquam in memoriam vos reducens propter gratiam, quæ data est mihi à Deo.* La dichiaratione di queste parole dell'Apostolo mostreranno questa varietà di correttione, e questa verità di propositione. Vuol dunque l'Apostolo riprendere i Romani, i quali altieri del loro nome si va ad essi attemperando chiamandosi troppo ardito, dice poi, *ex parte*, la qual parola spiega San Gio: Chrisostomo h. 29. in ep ad Rom *paulatim*, perche si deue à popoco correggere, segue, *in memoriam vos reducens*, col ridurre alla memoria il loro debito, mostra, c'habbiano fuori d'esso vsurpatasi la licenza; non dice di correggerli, ma di ridurre alla memoria, ch'eglino considerando se stessi, li souuenisse quel, c'hauessero commesso, aggionge

poi

poi *propter gratiam, quæ data est mihi à Deo:* E questo in riguardo del suo officio impostogli da Dio, del quale essendone indegno solo il fauore Diuino l'hauesse constituito tale. Seconda maniera di correggere è di farla priuatamente, che'n questa guisa concerne l'officio della charità, e maggior effetto d'emendatione, perciò Christo auuertì di fare la correttione nel minor numero di duoi, che sono quello che corregge, e'l corretto Matt. c.18. *Corripe eum inter te, & ipsum solum:* che, se ricusasse di sentire la correttione, vuole, ch'vno ouero al più duoi seruissero per testimonianza, sopra che disse San Gio: Chrisost. h.61. in Matt. *Vides non supplicij, sed emendationis gratia id fieri propterea nullos sibi testes initio præbet, sed cum ipso per se nihil effecerit neque tunc multitudini committendam rem præcipit, sed vnum aut ad summum alterum addidit, quos si propter suam potentiam despexerint, tunc tandem ad Ecclesiam rem offerendam censuit.* Commette San Pietro nel palazzo di Pilato l'errore, e peccato di negare non meno la conoscenza della vista di Christo, che la credenza della sua vita. Considerò il Redentore l'officio di correggere, perche volea conseruare la riputatione dell'Apostolo, & insieme procurare la sua emendatione riuoltatosi si da à riguardarlo così dice San Luca c. 22. *Et conuersus Dominus respexit Petrum.* San Gio: Chrisostomo ponderando questo fatto di Christo, e questo passo della Scrittura dice, che per non confonder il discepolo non fece la riprensione colla lingua, che sarebbe peruenuto alla notitia de tutti

tutti il suo peccato, & in vece di destarlo alla compuntione, l'hauerebbe precipitato nella confusione. Dell'occhio dunque si seruì per correggerlo secretamente, che si raccordasse del suo errore, e lo piangesse: così dice il Santo hom.9.de Pœnit. *Hinc Christus respiciens in Petrum vocem emisit per ipsum intuitum; Non enim ore locutus est, ne ipsum forte redarguat inter Iudeos, & proprium confundat discipulum, sed per oculum dimittens vocem*. Terza maniera di correggere è che si mostri al corretto, che si faccia in riguardo dell'amore, che gli si porta, e questo sia il motiuo della correttione. Roberto Abbate cõsidera, che nella correttione fatta al Prelato di Laodicea disse S. Gio. Apoc. c.3. *Ego quos amo, arguo, & castigo.* Non per altra cagione se non per imprimere nell'animo suo, che quel, che gli dicea, procedeua da beneuolenza, & amore lib.3.in Ap *Ea, quæ tibi loquor arguens, & corripiens te velut amantis gratiam, atque beneuolentiam suscipe*. Così ancora San Gio:Chris. st. approuò dicendo, che non si deue rinfacciare l'errore con amarezza, ma con amoreuolezza muouere, non con ingiurie esacerbare, ma giouare col cõsiglio, non con ardimento insorgere, ma con dilettione correggere, hom.24.in Matt. *Nec enim oportet exprobrare delictum, neque illum, qui peccato aliquo sic preuentus insolenter obruere, sed clementer mouere nec persequi iurgio, sed iuuare consilio, nec cum iactatione in eum erigi, sed cum dilectione corrigere.* San Gregorio Papa scriue à Venantio Cancelliero dell'Italia per errore commesso d'hauere l'habito di

monaco

monaco lasciato per poter far maggior effetto in lui, e senza sospetto di se stesso l'auuertisce dell'amore, che gli porta, e così gli scriue Lip. epist. c. 33. *Omnipotens Deus cordi tuo indicet cor meum, quanto te amore, quantaque charitate amplectitur, in quantum tamen diuina gratia non offendatur: nam sic culpam tuam insequor, vt te diligam, sic personam diligo, vt culpa vitium non amplectar.* Si racconta nel 4. di Rè c. 4. ch'essendo morto il figliuolo alla donna Sunamitide, che dato hauea albergo ad Eliseo Profeta, se n'andò al seruo di Iddio, il quale mandò Giezi, che lo tornasse in vita col bastone, che dato gli hauea, nulla operò. Eliseo istesso s'inuiò alla casa si chiuse dentro, fece oratione, si distesse sopra di lui à membro per membro, si riscaldò la carne del fanciullo. *Et incuruauit se super eum, & calefacta est caro pueri.* S. Gregorio Papa considera, che non tornò in vita il figliuolo in virtù del bastone, ma col fiato, e sospiro d'Eliseo, perche l'affetto d'amore più opera, che'l timore del castigo in ritornare dalla morte de' vitij alla vita della virtù, così egli dice lib. 9. Mor. c. 22. *Moxque viuens erigitur, quia is, quem terroris virga suscitare non potuit, per amoris spiritum puer ad vitam redijt.* Quarta maniera di correggere è di coprire la correttione, mentre il delinquente non s'auuede del fine del correttore, in vn tratto egli discēda all'effetto della correttione. Raccōta Seneca, ch'vn medico volendo sanar vna figliuola d'vn Rè, ne potendosi far questo senza ferro, mentre la mamella enfiata andaua gētilmente toccando, con vna lancietta coper-

ta dalla spongia la ferì, hauerebbe ella abborrita d'essere ferita con tal dolore, ma già che non poteua schiuare il dolore, cercò di sopportarlo; così scriue Seneca lib.3. de Ira c.39. *Medicum aiunt, ad regis filiam curare deberet, nec sine ferro posset; dum tumentem mammam leniter fouet, scalpellum spongia tectum induxisse: Repugnasset puella remedio palam admoto, eadem, quia non expectauit dolorem tulit*. San Gregorio Papa il medesimo va osseruando nella correttione fatta da Nathan Profeta al Rè Dauid: coprì la correttione col racconto finto della causa d'vn pouero, con vn ricco, come s'ha 2. Reg. cap.12. *Duo viri erant in ciuitate vna vnus diues, & alter pauper*, che dando egli la sentenza nell'istesso ponto giudicasse la grauezza del suo peccato, ch'obbligandolo alla soddisfattione della giustitia, lo destasse alla confessione del delitto: celò il ferro della correttione, e poscia le diede il colpo, che nell'istesso tempo sentisse la causa finta del pouero, & accusasse il vero fatto del suo peccato: così dice San Gregorio Papa 3.p.Past.adm.3. *Abscondit igitur ferrũ medicinale sub veste, quod eductum subito fixit in vulnere, vt secantem gladium sentiret æger, antequam cerneret, ne si ante cerneret, sentire recusaret.* Quinta maniera è di trasferire la colpa in altri. San Gio. Chrisostomo prẽde la forma di questo dal fatto di Dauid, il qual essendo cercato da Saul per vcciderlo, in istraboccheuoli balzi, e dirupati colli, per sodisfare all'atto della natura di scaricarsi, gli auuenne d'entrare in vna spelonca, doue se ne staua Dauid nascosto, stimolato da

suoi

ſuoi d'vcciderlo, negò di farlo; gli tagliò ſolamente dell'eſtremità della veſte vna particella: ſeguendo il ſuo viaggio Saul, Dauid vſcì da la ſpelonca ſi diede à chiamar il Rè, e proſtrati i ginocchi in terra gli diſſe p. Reg. c. 24. *Quare audis verba hominum loquẽtium Dauid, quærit malum aduerſum te?* dice dunque il Santo, che parlò in queſta maniera per correggerlo dell'errore, e prouocarlo all'emendatione in quella guiſa, che fanno i Padri verſo i figliuoli, iquali ſapendo, che'l figliuolo habbia commeſſo errore non leggiero, attribuiſcono la colpa ad altri con dire eſſere ſtato inganno, ò perſuaſione altrui. La malitia di Saul era chiara à tutti, ch'egli l'odiaua, e perſeguitaua à morte, perciò Dauid per dargli occaſione di laſciar tal peccato, l'aſcriue ad altri; che più toſto moſtri poco giuditio nell'accettare cattiuo conſiglio da altri, che malitioſo egli ſia nell'inuentarlo: *Quam igitur ob cauſam*, dice egli hom. de Dauid, & Saul, *crimen tranſtulit in alios dicens. Cur igitur audis verba populi tui dicentis ecce Dauid querit animam tuam, niſi vt illi præbeat occaſionem excutiendi malitiam.* quella è tolerabile correttione, la quale nel riuolger il diſcorſo in vniuerſale, s'accuſa alcun particolare: così fece ancora San Paolo a i Galati dicendo, ch'eglino ſi laſciaſſero indurre à ſeguitar altri dommi, indi aggionge eſſer non loro errore, ma d'altri, i quali tali ſciſmi ſeminaſſero c. 1. *niſi ſint aliqui, qui vos conturbant.* Seſta maniera è, che conuiene attender il tẽpo della correttione. Sant'Ambruogio proua queſto coll'vſanza de'medici, i quali aſpetta-

no il tēpo ò di disporre gli humori co'siroppi, ò di purgarli colle medicine, ò di cauar il sangue cattiuo col salasso, che le cose fatte fuori di tempo, in vece di giouamento arrecano nocumento così egli dice in Psalm. 37. *Etenim si medicus medendi tempus expectat, vt digestis egritudinibus medicinæ subsidia deferantur, ne acerba adhuc, & immatura vt tesserunt egritudo curationis remedijs reluctetur, & beneficium sentire non possit, quanto magis explorare nos conuenit, vt opportunè à nobis medicinalis sermo procedat, qui non attendere luctum, sed lenire videatur*. Nell'Ecclesiaste siamo esortati ad attendere l'occasione del tempo per poter meglio maturar i negotij, e moderarli c. 3. *Omnia tempus habent*. Il P. S. Agostino epist. 48. dice, che in quella guisa, ch'alcuno trucida, senza riguardo di cos'alcuna ciò fà, ma chi vuol sanare con consideratione si pone all'effetto, il medesimo s'ha ad osseruare nella correttione. *Qui trucidat, non considerat; qui autem curat, considerat quemadmodum sece; ille enim persequitur sanitatem, iste putredinem*. Settima maniera è di mostrare ignoranza dell'errore di chi è in esso. Così fece San Paolo à gli Hebrei c. 12. de'quali essendo alcuni imbrattati del vitio della fornicatione parla conditionatamente mostrando ignoranza, onde dice. *Ne quis fornicator, aut prophanus*. San Gio. Chrisost. dichiara, che così disse mostrando di non saper il loro delitto, e riprenderli con maggior effetto della correttione, & honore del corretto, così dice h. 31 in epist. ad Heb. *Mihi quidem videtur, quia significat aliquos inter illos*

esse

esse fornicatores, quos tamen publicè non vult corrigere, sed fingit ignorantiam, vt corrigantur. Con vna di queste maniere conforme alla prudenza del Prelato vsata potrà egli correggere i disordini de' sudditi, & incamminarli alla strada della virtù.

CAPITOLO VIII.

La correttione, acciochè habbia efficcacia deue essere fatta dal Prelato, che sia priuo del vitio, del qual vuol correggere il suddito.

GLi atti di charità, c'hanno riguardo il prossimo si deuono esercitare in tal maniera affine che sortischino l'effetto preteso, che se per vna parte giouano, per l'altra non nuocciano, perche la virtù è per tutte le conditioni perfetta, onde chi facesse l'atto di charità di limosina ad alcun pouero, e che poi nell'istesso tempo lo villaneggiasse non sarebbe atto di merito, anzi di demerito; non di virtù, ma di vitio, non di gratia, ma di colpa: à questo forsi hebbe riguardo Sian Giacopo, quando prese à dire, & instruire i Christiani nella sua epist. c. 2. con queste parole. *Qui offenderit in vno factus est omniũ reus.* Chi trapassa i termini della virtù benche sia poca cosa è reo, cioè non osseruante d'essa virtù. Per questo l'atto di charità, ch'è di correggere il prossimo, deue essere fatto con quelle circonstanze, che sono proprie della correttione, le quali sono molte, ma tra le più necessarie per l'efficacia v'è ancora questa, che quello, che corregge sia lontano almeno

da quel vitio, del qual vuol correggere il prossimo. Questo stesso disse Cicerone diffusamente Act. 5. in Ver. *Postulatur ab omnibus, vt ab ijs se abstineant maxime vitijs, in quibus alterum reprehenderunt. Furem aliquem, aut rapacem accusaris? vitenda tibi semper erit omnis auaritiæ suspicio. Maleficum quempiam abduxeris, aut crudelem? cauendum erit semper asperior, aut inhumanior fuisse videre. Corruptorem, adulterum? Preà uidendum diligenter, ne quod in vita vestigium libidinis appareat. Omnia postremo, quæ vindicaueris? altero tibi ipsi vehementer fugienda sunt. Etenim non modo accusator, sed ne obiurgator quidem ferendus est is, qui, quod in altero vitium reprehendit, in eo ipso deprehendatur*: e ciò affine che con libertà possa riprendere, e con ragione correggere, & il corretto non possa opporsi, e dire. Predica prima à te stesso le virtù, e poi ancora à gli altri: ammenda prima la tua vita, e poi procura l'ammenda della vita de gli altri: e come vuoi persuadere à gli altri, se prima non persuadi à te stesso? e come vuoi hauer cura dell'anima del tuo prossimo, te trascuri la tua stessa? tu vedi le festuche de' diffetti altrui, e non rimiri i traui de' tuoi enormi vitij: consideri con vista d'Aquila i nei delle colpe leggiere de gli altri, e come talpa sei nel rimirare la grauezza de' tuoi peccati. Perciò S. Gio. Chrisostomo, à questo proposito si diede à dire hom. 6. in epist. ad Rom. *Igitur ne nobis quidem etiam si os habeamus, etiam si linguam quæ ipso sont sermonis organa in dicendo libertatem*

bertatem vsurpare phas erit, donec peccato barbaris omnibus crudeliori tyranno serui erimus. Se alcuno gouernasse malamente la sua casa, e dasse ammaestramento à gli altri di gouernarla bene, sarebbe cotesto con ragione deriso, e beffeggiato: così e'l caso di chi pretende altri d'alcun vitio, nel qual egli sia: perciò San Paolo ricercaua in chi ha à gouernar l'altrui anime, c'hauendo à gouernare la Chiesa d'Iddio, sapesse prima gouernare la casa propria onde così scriue 1. ad Tim. c. 3. *Si quis autem domui suæ preesse nescit, quomodo Ecclesiæ Dei diligentiam habebit.* E questo perche vsurpando l'officio del gouerno dell'anime, non vi sia, c'habbia ardire d'opporsi, e dire, come vuol entrare à gouernare l'altrui ànime, se non è buono per la sua, perciò ancora l'Ecclesiastico di questo dando ammaestramento dice c. 14. *Qui sibi nequam est, cui alij bonus erit.* Chi non è buono per se stesso, in che maniera sarà per gli altri, perche la vera bontà ha riguardo à se stesso, dipoi il rispetto à gli altri. Si racconta 2. Reg. c. 7. che per Nathan Profeta Iddio fa vn ragionamento à Dauid intorno al Tempio, che voleua, che gli si fabricasse non voleua perciò, che Dauid glielo fabbricasse, solamente gl'intima che'l successore del suo Regno con grossissima spesa, e grandissima magnificenza haurebbe innalzata superba mole d'edificio, e così gli dice. *Ipse ædificauit domum nomini meo.* Salomone dunque diede cominciamēto, e compimento al Tempio. Hora perche non vuole Dio, che'l suo seruo Dauid, che gli fù caro sopra tanti suoi serui gli edificasse il

Tempio, ma riserba la gloria di questo fatto al figliuolo. La ragion è cotesta. Dauid hauea commessi gran peccati d'adulterio con Bersabea, d'homicidio d'Vria, e di superbia, con voler che fosse annouerato il popolo, e come quello, c'hà scādalizzato tutto vn Regno con tai misfatti, hauerà poi auttorità la sua esortatione ad adorar Iddio nel Tempio da esso fabbricato:non deue fabbricar la casa d'Iddio, doue si purga la conscienza, chi prima non ha sodisfatto all'offese fatte à Dio cō degna penitenza, questo volle significare Roberto Abbate, quando dichiarando questo passo si diede à dire lib. 2. in lib. Reg. cap. 30. *Quia videlicet cum proprijs non careas, peccata populi nequaquam potes tollere, quod est re vera Deo domum edificare.* Sodisfi prima alle colpe proprie, inuiti poscia à cancellare le loro nel Tempio. L'auttore dell'opera imperfetta osserua sopra l'attione del Redentore, che doppo il Battesimo si dasse à predicare e sopra quella parola di S. Matteo cap. 4. *Exinde cepit predicare, & dicere:* quell'*exinde* legge *ex tunc*, e dice, che doppo la mundatione da peccati ombreggiata nel Battesimo, e la dichiaratione della natura diuina del figliuolo si ponesse à predicare, il qual officio è di correggere gli errori de gli huomini, cō questo vuol significare, che quelli, che sono purgati dalle colpe, deuono predicando correggere gli altri (questo s'ha da intendere secondo la natura humana, e per significatione di mistero) così egli dice presso S. Gio. Chrisost. h. 6. in Matth. op. imp. *Ex tunc cepit Iesus predicare, ex quo in aqua quidem baptizatus*

ptizatus est à Ioanne, in spiritu autẽ à patre, vt possit de se ipso alios bapizare secundum hominem dico. Ad Ezechiele Profeta per la morte della moglie tosto Iddio gli commanda, che debba predicare; così egli riferisce c. 24. *Mortua est vxor mea vespere, fecique mane sicut praeceperat mihi.* San Girolamo osserua sopra questo luogo, che mentre era la moglie viua, non prese libertà di correggere il popolo, solamente doppo la morte, e questo perche nella moglie esercitandosi gli atti del senso corrispondenti à gli affetti della carne, che son i peccati, conosceua, che mentre fosse stato in essi, non hauerebbe hauuta auttorità la correttione, essendo inuolto egli in tali affetti. Le parole del Santo sono queste lib. 1. ad Iouin. *Diligenter attende donec vxor viueret, non habebat libertatem populum commonendi; moritur vxor, & coniugale vinculũ soluitur, & absque vlla trepidatione semper in officio prophetali est.* E si come chi vuol nettare qualche cosa, deue prima desso esser netto, così il Prelato, c'ha à correggere il suddito, deue almeno esser netto da quel vitio, del qual vuol correggerlo; così pure intese d'insegnare San Gregorio Papa con queste parole lib. 7. Mor. c. 16. *Mundus ipse à vitijs debet esse, qui curat aliena corrigere, vt terrena nos cogitet, desiderijs infimis non succumbat, quatenus tantò perspicacius alijs fugienda videat, quanto haec ipse per scientiam, & vitam, verius declinat, quia nequaquam purè maculam in membro non considerat oculus quem puluis grauat, & superiecta sordes tergere non valet manus, quae latum tenet.* Che se'l medico pri-

ma ha à medicar le sue indispositioni se ha à medicar gli altri, come dissero quelli di Nazareth al loro compatrioto Christo, per testimonio di S Luca c.4. *Medice cura teipsum.* molto maggiormente ha à far questo chi è reo di quel peccato, che vuol correggere gli altri sopra che disse S. Ambruogio in Ps. 37. *Si medicus quanto magis reus prius curare se debet.* L'istesso disse Plutarco, che non douesse alcuno giammai entrar a correggere altri, mentre egli fosse nel medesimo errore lib. de discrim. adul. & am. *Huiusmodi autem, qui leuis est, & per moribus prauis, si liberè obloqui alijs conetur, licebit sẽper occinere illud. Alijs medetur ipsius vlceribus scatens.* Si riferisce 2. Reg. c. 6. che cõducendosi l'Arca del Signore, portò pericolo che cadesse, essendo che i boui tirauano de' calci. Oza con istendere il braccio, e supporui la mano procurò di sostẽtarla; ma fù punito, perche dice la Scrittura, temerariamente ciò facendo, Iddio si sdegnò percuotendolo cadde morto presso l'Arca del Signore, così è scritto. *Iratusque est indignatione Dominus contra Ozam, & percussit eum super temeritate, qui mortuus est ibi iuxta arcam Dei*, ma perche si sdegno Iddio, e punì il zelo di Oza, il quale, perche non cadesse l'arca, stese la mano per sostenerla? dalla significatione del nome si verrà in cognitione del mistero. Oza s'interpreta *fortitudo*, cioè ardito, e robusto, questi era Leuita, auuenga che nel nome significhi ardimento, e nell'officio habbia auttorità; l'vn e l'altro deuon esser accompagnati con prudenza, e bontà; nõ basta volere sostentare l'Arca del Signore.

ma si deue fare con santità; qualche peccato douea esser in Oza, che lo rendesse indegno di tal vfficio, e che non gli conuenisse all'hora esercitarlo, perciò fù punito, così chi ha à sostener il prossimo, che non cada ne' vitij, ò caduto vogli sollieuarlo, non è sol mestiere farlo con prudenza, ma è necessario che sia fatto da chi nõ è imbrattato ne' peccati. Questo pure intese d'accennare Roberto Abbate così dicendo lib. 2. in lib. Reg. c. 28. *Vnde & Leuites idem recte Oza dicitur, quod videlicet robustus Domini interpretatur, quia præsumptores nisi audaci mente robustos se in Domino crederent, nequaquam meliorum facta vel dicta velut infirma iudicarent, sed perdit vitam, qui arcam Dei timidè subleuat, quia nequaquam quis Sanctorum corripere facta præsumeret, nisi de se prius meliora sensisset.* Scriue Plutarco in Conu. præcep che Gorgia Oratore in Olimpia, recitando vn'oratione, alla quale persuadeua alla concordia i Greci. Melantio disse: Cotesto ci consiglia la concordia, ilquale à se stesso, alla moglie, e serua solamente tre persone non può persuadere la concordia, peroche Gorgia amaua la serua, per questa cagione la moglie le andaua rinfacciando ogni cosa. Seneca parimente considerò quest'abuso di correggere chi è nel medesimo errore dicendo epist. 94. *Et irascendum non esse magister iracundissimus disputat.* Il maestro, il qual cerca di persuadere a' suoi discepoli di fuggire la collera, più collerico egli ciò fà. Questo dunque osserui il Prelato con essere specchio d'ogni virtù, e poi riprendere, e correggere i sudditi.

CAPITOLO IX.

Ne'gouerni è necessaria la giustitia, che l'esequirla è cagione, che'l Prelato sia temuto, & amato.

L'Amministratione della giustitia è tanto necessaria ne'reggimenti, che oue l'auttorità di chi gouerna non s'esercita nel freno de'cattiui, questi ne diuengono più insolenti, e quello disprezzato, perciò disse il P.S. Agostino lib.4. de ciuit. Dei c.4. *Remota itaque iustitia quid sunt regna nisi magna latrocinia, quia & ipsa latrocinia quid sunt nisi parua regna.* Per necessità dunque si deue essercitare la giustitia, per laquale ancora San Paolo fra le conditioni de'Prelati v'annouerò questa, che fosse giusto ad Tit.c.1. *Iustum*, questo essere giusto non s'ha da intendere in riguardo della conscienza à Dio, come di Gioseppe sposo della Vergine, è scritto in S. Matteo c. 1. *Ioseph autem vir eius cum esset iustus:* ma s'ha da intendere, che sia giusto nella distributione de'premi, e nella sentenza de'castighi, ch'è questo dispensar à tutti ciò che deue. S. Anselmo dice, che'l Vescouo deue essere giusto per rispetto d'esercitare la giustitia fra i popoli. in epist. ad Tit. *Iustus quoque sit*, dice egli, *vt iustitiam in populis, quibus preest exerceat, reddens vnicuique quod meretur.* Salomone fra gli oracoli delle sue sentenze questa, che douessero esercitare la giustitia, a'quali s'aspetta il giudicare pose la prima come principale, e necessaria dicendo Sap. c.1. *Diligite iustitiam qui iudicatis terram.* S. Bernardo

nardo scriuendo à Papa Eugenio libr. 3. de Consid. osserua, ch'al Rè saggio parue, che fosse poca cosa tenere la giustitia, se ancora non l'amassero, & in conseguenza n'hauessero zelo, e questo per l'effetto d'essere giusti. *Parum est iustitiam tenere ni si, & diligas. Qui enim tenent, tenent, qui diligunt, zelantur.* Questa è l'instruttione de gli antichi nell'institutione delle loro fauole, quando finsero, che la giustitia fosse assistente à Gioue insegnando, che ne anch'egli hauerebbe potuto regnare senza dessa conforme à ciò, che dice Plutarco lib. ad Princip. ind. *Propterea veteres isthac finxerunt, docueruntque vt ostenderent sine iustitia ne Iouem quidem rectè potuisse imperare.* Questa e'l Sole, che da lume all'attioni de gli huomini, e camminano sicuri, che oue le tenebre della notte predominano, come si dubita de' pericoli, così pure si teme il precipitio. Non v'è giammai stato luogo alcuno, che questa regola di giustitia non habbia gli habitanti tenuti in vnione, così afferma Macrobio lib. 1. in som. Scip. *Sine iustitia non solum republica, nec exiguus hominum coetus, sed nec domus quidem parua constabit.* anzi quegli stessi, che sono fondati nell'ingiustitia per mezzo d'essa si mantengono come gli assassini, e furosciti cõforme à ciò, che riferisce Cicerone li. 2. offic. *Iustitia ad rem gerendam necessaria est, cuius tanta vis est, vt nec illi quidem, qui maleficio, ac scelere pascũtur possint sine vlla particula iustitiæ viuere.* Questa e'l fondamento della felicità de' stati, ch'à tutti siano egualmente distribuiti gli offici, e difesi da gl'insulti de' potenti, che non

per

per altro furono al principio eletti alcuni à commandare à gli altri, se non per quest'effetto, che dall'ingiustitia fossero collo scudo dell'auttorità resi securi. Senofonte volendo mostrare la felicità de' popoli sotto il Rè Ciro, (dice) che giammai permise, che gli scelerati senza castigo passassero i loro errori, anzi seuerissimamente contra loro fulminaua sentenze di giustitia, di maniera che per le strade molti ad ogni tratto si trouassero, a' quali ò le mani, ò i piedi fossero troncati, ò veramente scacciati gli occhi: da ciò auueniua, che 'n tutto il suo imperio dalla pace, ò quiete tanto i Greci come i barbari ne riportassero tranquillità. Queste sono le parole di Senofonte lib. 1. de Cyri min. exped. *Neque tamen verè quisquam dixerit improbis, ac sceleratis hominibus impunitatem apud eũ fuisse, cum in eos seuerissime animaduerteret, atque adeo vt in militaribus vijs multi passim offenderentur quibus vel manus, vel pedes præcisi, vel effosi essent oculi, quo fiebat, vt in toto Cyri imperio quietis omnibus, ac pacatis vel Grecis, vel Barbaris, quicquid ex re commodoque suo comportarent, tutissima essent itinera*. Non amministrandosi la giustitia nel castigare gli scelerati ne auuiene, che si da aumento, e fomento alla maluaggità come dice S. Ber. lib. 2. de Consid. *Impuritas incuriæ soboles, insolentiæ mater, radix impudentiæ, transgressionũ nutrix*. S'ha di questo manifesto esempio 2. Reg. c. 13. nella persona d'Absalon che per la violenza fatta da Amon à Tamar sua sorella dispiacendoli molto quest'atto disegnò vindicar l'onta, per quest'effetto l'inuitò à conuito,

uiro, impose a'serui, che stassero attendendo il tempo, nel qual Amon fosse ebbro, & indi a'suoi cenni l'assalissero, lo trucidassero ne punto di timore hauessero. *Observate cum fuerit temulentus Ammon vino, & dixero vobis percutite eum, & interficite, nolite timere*. Fù vcciso Ammon recata di tal cosa la nuoua al Padre dissimulò di castigarlo, che auuenne? non castigato il figliuolo prese ardire di commettere maggiori errori; per tanto si solleuò contra il medesimo Padre formò esercito, & affettò di leuargli il Regno. E perche tanto ardimento in vn figliuolo contra il Padre, tal rubellione contra ogni ragione, e tal peccato contra ogni legge di giustitia? se non perche trascurò di castigarlo, egli ancora trascorse in errare maggiormente, e perche non volle punire l'errore del fratricidio vidde, che tramaua il parricidio: questo intese di significare S. Gio. Chrisost. con tai parole homil. de Abs. pers Dauid pat. *Semper enim scelera dum non resecantur increscunt, & in augmenta facinorum prosilitur, quoties secura impunitate peccator, dum enim in Absalon fratris occisi facinus non vindicatur, in parricidium patris reciduum facinus iteratur*. Questa amministratione della giustitia non produce odio, ma amore, non sospetto, ma affetto; anzi essa è causa del timore, ch'è tanto necessario, ch'imprima ne'sudditi, c'ha lo scettro del commando; col timore egli viene à raffrenare l'ardire de'petulanti i quali licentiosamente verrebbono ad oltraggiare quelli stessi che reggono: perciò dice Lattantio Firmiano lib. de Ira cap. 23. che questo timore è quello,

quello, che custodisse i Rè, tolto questo, il qual è fondato nella giustitia, ogni cosa precipitarebbe. *Regnum hoc, imperiumquè terrenum, nisi metus custodiat, soluitur, aufer iram regi non modo nemo parebit, sed etiam de fastigio præcipitabitur.* Quindi è, che gli antichi formarono l'imagine della giustitia in tal maniera, che atterriua per testimonio d'Aulo Gellio lib. 14. c. 4. Noct. Attic. il qual dice, ch' era solito dipingersi da Pittori, che fosse Vergine coll'aspetto vehemente, e spauentoso, con gli occhi sfauillanti sdegno non humile, ne atroce, ma con vna tristezza ripiena di grauità, e riuerenza, solo perche la giustitia genera timore. A questo proposito serue ciò, che si racconta 3. Reg. c. 3. Per commendare dunque la prudenza, e giustitia del Re Salomone narra, che se n'andarono due meretrici, c'habitauano nella stessa stanza ad esso, accusandosi l'vn l'altra di furto, c'hauendo suffocato il figliuolo vna in dormendo, l'altra sorgesse dal letto nel profondo del sonno de tutti, prese il bambino viuo vi ripose il morto, leuatasi la mattina per dargli il latte s'auuidde del bambino morto, il quale ben guaratolo al chiaro giorno comprese, che nō era quello, c'hauea partorito; così alternarono tra loro i detti, & alteraronsi gli animi. Commandò tosto il Rè, che fosse portata vna spada la qual recata impose, che fosse in due parti diuiso, che ciascuna hauesse la sua, tosto la vera madre, essendolesi commosse le viscere per la salu ezza del figliuolo pregò il Re, che sospendesse la sentenza, desse il figliuolo viuo all'altra donna, laquale per lo

con-

contrario instaua che si diuidesse. All'hora il Rè disse, che si dasse il figliuolo à quella, che lo voleua viuo, benche non suo giudicandola per vera madre: il popolo da questa sentēza tanto giusta prese à temerlo, e stabilì la riuerenza e'l timore nell'animo de' sudditi; perciò è scritto. *Audiuit itaque omnis Israel iudicium, quod iudicasset Rex, & timuerunt Regem*. La giustitia amministrata constituisce nel rispetto quello, che gouerna, il quale non si può giamai acquistare se nō col timore, questo e'trattiene souente gli huomini dal commetter i misfatti. Non solamente poi produce il timore, ma ancora l'amore, perciò nell'vno, e nell'altra, come con duoi poli cōsiste tutta la machina del gouerno; ne'l timore pregiudica punto all'amore, perciò amministrando giustitia s'acquisterà nō meno questo, come si ponerà in quello. Racconta Plutarco in Camillo, ch'assediando questo valoroso Capitano Romano i Falisci, i quali non ponto tal assedio stimauano molti figliuoli de' Signori di cōpagnia colla scorta del Maestro per essercitio attorno le mura camminauano. Il Maestro dall'officio suo tolta occasione di giorno in giorno, andò tant'inoltrādosi, che non dubitauano, che le cose nō fossero sicure: alla fine con tutti à gli alloggiamenti dell'essercito Romano auuicinatosi se stesso, e i figliuoli si diede in poter suo: volle il Maestro esser condotto à Camillo, ilche fatto posto in mezzo disse esser di quelli giouani Maestro; per rendersi adunque grato ad esso, egli era venuto, che per mezzo di què giouani de' Falisci impatronito si sarebbe.

Com-

Commandò il Capitano a i Littori, ch'al traditore Maestro fossero tolti i vestimenti, e legate le mani di dietro, & a i figliuoli fossero date bacchette, e sferze, colle quali percuotendolo, e spingendolo lo sforzassero andare nella Città. Peruenuta di questo fatto la fama a i Cittadini; i Nobili, e le Matrone di corso vennero alle porte: Da questo presero tal amore à Camillo, che diedero se stessi, e la Città in poter suo, sopra che disse Valerio Maximo lib.6. c.5. *Qua institia animi eorum sunt capti, quorum materia expugnari non poterant: namque Phalisci beneficio magis, quam armis victi portas Romanis aperuerunt.* Più valse ad obligarci gli animi de' Cittadini coll'amore la giustitia di questo fatto, che la potenza dell'armi Romane. Il Prelato dunque sia giusto, anzi à guisa d'Heluidio Prisco come riferisce Tacito lib.4. Hist. *Recti peruicax*, sia saldo, e sodo nelle cose giuste: in tal maniera come difenderà gl'innocenti da i malluaggi, così ancora assicurerà se stesso da gl'insolenti col timore, e s'obbligherà gli animi coll'amore.

CAPITOLO X.

Si mostra il debito di punir i misfatti, e si mettono alcuni auuisi, che si deuono osseruare nel punire.

COme è necessario per mantenimento de' popoli la giustitia, così per mantenere la giustitia è necessario il castigare i trasgressori d'essa, che'l timore della pena più opera nel lasciar il male, che la deformità dell'istesso male

male conforme à ciò;che dice Aristotile lib. 10. Eth. c. vlt. *Non enim ita natum est, vt pudori obsequatur, sed vt metui; nec vt abstineas à prauis ob turpitudinem, sed ob supplicia, & penas*. Al Prelato dunque s'aspetta per conseruare nel vigore la disciplina religiosa punire gli scelerati, perche non prosegua più oltre il vitio, che non castigandosi gli errori vanno serpendo, e crescendo; & auuiene come ne' frutti, i quali fracidi in alcuna parte, se non gli si leua totalmente il corrotto, affatto si guastano, come dice il Padre Sant'Agostino ep. 89. *Timendum est, ne plura putrescant, dum putribus parcitur*. anzi che non punendosi i vitij, e dissimulandoli gli si da forza, perciò colla falce della pena conuiene recidere tal cattiuo germoglio, questo pur disse San Gregorio Papa lib. 11. epist. c. 52. *Vbi canonicam districtionem culparem contra se qualitas excitet postponere quæ corrigenda sunt, non debemus, ne dissimulatione vires dare prauis actibus, quos falce nos disciplinæ resecare conuenit, videatur*. S'aggionge, che'l Prelato viene ad acconsentire al vitio, e commettere peccato, perche il primo errore è di chi lo commette, il secondo di chi lo permette. quindi disse il Padre S. Agostino lib. 2. cont. ep. Par. cap. 22. *Ideo in disciplina Ecclesiastica corrigendum est, ne ad multos persuadendo perueniat, quod vbi fieri permittit ratio pacis, & non fit ipsa negligentia culpam trahit, & in periculo consentiendi est per desidiam corrigendi*: anzi pare, che meritino il medesimo castigo non meno quelli, che operano il male, come quelli, che cooperano col consenso, come pur ciò

disse

disse San Paolo quando prescrisse à la medesima colpa nella morte spirituale, ò la medesima pena nella morte corporale à quelli, & à questi così egli dice ad Rom. c. 1. *Qui talia agunt, digni sunt morte, & non solum qui ea faciunt, sed etiam, qui consentiunt facientibus.* approrò questo stesso S. Innocentio scriuendo al P. S. Agostino, com'è registrato nelle sue opere tom 2 ep. 2. onde dice. *Simul autē precipimus, vt quicumque in pertinacia simili defensare nituntur, per eos vindicta constringat. Non solum enim qui faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus; quia non multum interesse arbitror inter committentis, & consentientis fauorem. Addo amplius plerumque dediscit errare, cui nemo consentit.* Il medesimo par ch'applaudasse, & approuasse Tacito in tal maniera lib. 2. Hist. *Et quiescendo commune crimen facitis.* Posto dunque per necessità di raffrenare la petulanza de' maluaggi, i quali pongono in non cale l'osseruāza delle leggi, in castigandoli conuiene vsar maniera, e fuggir alcune cose, la prima delle quali è differire la pena, non tantosto venir all'effetto del castigo per nō incorrere in giudicio presso gli altri d'hauer piacere in punendo, perche chi presto fà alcuna cosa dimostra di farla volontieri, & hauendo questa prontezza di volontà si giudica, che l'atto del castigo sia parto dell'odio, per questo disse Seneca lib. 1. de Clem c. 14. *Prope est enim vt libēter damnet, qui cito:* per l'istessa cagione Suetonio in Tiberio c. 37. racconta, che questo Imperadore prohibì, che i condannati fra dieci giorni non fossero esposti all'esecutione della sen-

ſentenza. Si può ſempre caſtigare, non hauẽdoſi caſtigato, ma non ſi può ritrare il caſtigo dato. Queſto medeſimo auertì Plutarco, & à queſto propoſito narra di Focione, che non laſciaſſe, che gli Atenieſi ſentito Aleſſandro Magno eſſer morto ſi muoueſſero, ne toſto credeſſero, ma diceua, ſe hoggi ò Atenieſi è morto Aleſſandro, ancor domani, e l'altro ſarà morto, indi all'hiſtoria ſegue l'ammaeſtramento in tal maniera lib. de Ira. *Sic arbitror eum, qui ad capiendum ſupplicium properat iratus, debere ſibi ſubijcere, ſi hodie iſta meruit pœnam: etiam cras erit, & perendie in noxa, neque in eo mali quicquam eſt, ſi ſerius luit flagitium.* queſto ſteſſo diſſe S. Gio. Chriſoſtomo hom. 22. in 2. ad Cor. di non venire toſto alla ſentenza della pena in queſta guiſa. *Hoc enim potiſſimum eſt præceptor non ſtatim vlciſci, ſed corrigere, ceſſareque, & moras nectere in pœnis.* Conſidera S. Ambruogio non meno il peccato di Caim, ch'ammazzaſſe ſuo fratello, che'l patto d'Iddio, che tanto differiſce di caſtigarlo, dice egli, che ciò fece per ſeruire all'inſtruttione de' coſtumi di quelli, che ſono giudici, che non frettoloſamente correſſero all'effetto del caſtigo, e venendo alla ſentenza ingiuſtamente condannaſſero l'innocente, ò puniſſero ſopra'l merito della colpa, così egli dice lib. de Caim, & Abel c. vlt. *Diuinæ autem ſententiæ, prouidentia huiuſmodi eſt, vt magnanimitatem, & patientiam doceret iudices, ne quis præpropere raperetur ſtudio vindictæ, & ipſa deliberationis immaturitate puniret innoſcium, aut pœnam acerbaret irati.* Secondo ſi deue fuggire diuenir alla

puni-

punitione del delitto senza le proue del fatto, che l'ordine della giustitia ricerca la confessione della propria bocca del reo, che chi è condannato senza queste come innocente è castigato come dice Tacito lib. 1. Histor. *Inauditi atque indefensi tamquam innocentes pereunt*. Apprendino questo i Prelati da gente non dirò senza il lume della fede, ma senza alcuna cognitione di lettere cioè da nocchieri, come s'hà in Giona c. 1. oue racconta che riuolta la tranquillità del mare in tempesta, la bonaccia in borasca con oscurarsi il Cielo muggir i venti, fremer il mare, solleuarsi l'onde, aprirsi voragini profonde, apparire solo splendore de' lampi, non vdirsi altro che rumore de' tuoni, il tutto essere cinto d' horrore, e gli animi assaliti da timore, gettaron ogni cosa nel mare per allegerire la naue, ma ne ancora per questo fù assicurata, anzi maggiormente combattuta la naue, deliberarono gettare la sorte, la quale toccò à Giona, interrogato confessò il suo errore, così è scritto. *Cognouerunt enim viri, quod à facie Domini fugeret, quia indicauerat eis*. non vennero poscia all'effetto della pena, benche per la sorte fosse stato dichiarato se non doppo la confessione della propria bocca. sopra che disse S. Gio. Chrisost. homil. de Iona Proph. *Audi namque eos interrogantes, audi iudiciariam quaestionem, vnde tibi profectio? quò festinarum de qua gente? de qua plebe productus est? accusant maria fluctibus inquieta, sortis attestatur incertum, reus omnibus declaratur, & tamen illi cognitionem ordinem imitantes, qui non ante sententiam proferunt, nisi*

nisi testiũ verba ipsius rei fuerint cõfessione firmata, ita & ij dissimulata inquietudine procellarum, & ignauia suæ naturæ deposita seruant iudiciariam disciplinam iudiciariam, & sententiam proferunt communi consensu. Terza nel castigare s'osserui di non dar alcuna occasione di sospetto, che ne riceua gusto, e piacere di quelli, che s'hanno à punire. Se s'ha d'esequire l'ordine della giustitia, s'ha à compatir ancor alla natura, il castigar i delitti è debito di chi gouerna, il qual come persona publica deue ciò fare, e'l gusto è particolare, del qual effetto in tutto si deue spogliare: la pena ne gli errori non è stata introdotta per nudrire l'odio, ch'è della persona priuata, ma per la pace vniuersale, perciò disse Cicer. lib. 2. Off. *Omnis animaduersio debet non ad eius, qui punit aliquem, sed ad reipublicæ vtilitatem referri*, anzi che per ischiuare questo con fregio di lode immortale ammanterà il suo nome, se nell'offese fatte à lui particolarmente come priuato sarà indulgente nel perdono conforme à questo prese à dire Roberto Abbate lib. 4. c. 37. in Gen. *Hoc namque iudici iustitia concedit, vt factam sibi iniuriam donet cui velit, & hæc donatio non solum reprehensibilis, verum etiam laudabilis est. Cæterũ in causa, vel accusatione aliena, non eandem tribulantibus licentiam permittit ordo iudicij, vel suscepta cura ministerij.* Tacito questo stesso auuertì dicendo li. 3. An. *Lentus in suo dolore esset, Reipublicæ iniurias ne largiretur.* Quindi scriue Seneca, & aggrandisce il fatto di Nerone, al quale essendo porta la carta da sottoscriuere la morte de duoi assassini andò

disse-

differendo; alla fine soprafatto dall'instanza del Prefetto, tanto mal volontieri mostrò ciò fare, ch'esclamò, che non vorrebbe saper lettere. *Inuitus inuito*, dice egli lib.2.de Clem.c. 1. *cum chartam protulisset, traderetque exclamasti. Vellem nescire litteras.* S'ha à dimostrare nel punire repugnaaza della natura, e dolore. Il Redentore predicendo la rouina di Gierusalemme nel castigo serbatoli dice San Luca c.19. che pianse *Fleuit super illam.* San Gio. Chrisostomo apporta la ragione del piãto di Christo, e dice, che non fù per altro se non per lo castigo, e pena, che le hauea apparecchiato hom.12. Psalm.139. *An non vidisti, quod ipse quoque Christus, cum esset puniturus deflet pereuntem Hierusalem.* Samuele Profeta per precetto d'Iddio intima à Saule non meno la colpa per hauere disobbedito à quãto Iddio imposto gli hauea, che la pena di leuargli il Regno perciò si da à piangere incõsolabilmente. 1. Reg.c.16. *Vsquequo tu luges Saul?* San Gregorio Papa osserua sopra questo luogo, che tal è l'affetto de' serui d'Iddio, che, se la lingua proferisce la sentenza del castigo, il cuore scoppia di dolore, e se di fuori hanno il rigore della pena, di dentro ardono per amore, così egli dice libr.6. in libr. Reg. *Cui enim dicitur. Vsquequo tu luges, instanter lugere declaratur. Magnus ergo est affectus Sanctorum, etiam cum austeritatem vindictæ exterius proferunt: nam foris sæuiunt, sed intus per amorem liquescunt.* Scriuendo San Paolo à quelli di Corinto và auuertendoli de' peccati sensuali, e minacciandoli del castigo, in questo mostra il suo affetto, e dice 2. Corint. c.12.

c. 12. *Ne iterum cũ venero humiliet me Deus apud vos*. S. Gio. Chrisostomo considera sopra questo luogo, che l'atto d'auttorità di punir i misfatti chiama humiltà, che tanto mal volontieri ciò facea, ch'era humiliato nella mortificatione di punire, così egli dice hom. 28. in 2. ad Cor. *Quid est autem humiliet? etenim gloria est punire, improperare penas exigere, locum iudicis occupare, sed hoc humilitatem vocat*. Quarto deue sottrarre la vista dall'adempimento della sentenza, per non esacerbare maggiormente l'animo di chi è condãnato, mentre volge l'occhio à chi l'ha sentẽtiato, anzi se fosse possibile, che non nascesse alcun disordine, se è da punire, riserbi questo ad altri, e se è da premiare, faccia da se stesso. Tal cosa insegnò Senofonte in Hierone. *Censeo* (dice egli) *viro Principi sui agẽdum, vt si quis eget coactione, hunc alijs puniendum tradat: cæterum cum præmia reddenda sunt his, qui rem bene gesserũt; id per seipsum faciat: itaque fit, vt in his, quod gratiosum est, per Principem sit factum, quod vero contra per alios*. così ancora insegnò Aristotile lib. 5. Pol. c. 11. *Hos autem honores ipsemet, debet tribuere Tyrannus, pænas vero, & animaduersiones per alios infligere per magistratus videlicet, & iudica*. Quelli che gouernano dice Filone Hebreo hanno à fare come Dio, & à sua somiglianza comporersi. *Id quod mihi videntur, & reges*, dice lib. de Abrah. *ad imitationẽ diuinæ naturæ facere dudum per seipsos gratias porrigunt, pœnas per alios sanciunt*. Determina Iddio di consolare Abrahamo, e Sara colla posterità d'vn figliuolo, per quest'effet-

to tre personaggi si presentarono innanzi lui, l'accertarono, che Sara hauerebbe hauuto vn figliuolo, vuol Dio castigare l'enormi sceleraggini de'Sodomiti, manda perciò Iddio duoi Angioli in Sodoma nell'hora di Vespero Gen.c.19. *Veneruntque duo Angeli Sodomam vespere.* S. Ambruogio và ponderando que'tre personaggi nella gratia, e questi duo Angioli nella pena, che per quelli essendo significata la Trinità vuol concedere la gratia nel numero più proportionato à Dio, per questi poi due non potendosi mostrare cos' alcuna della natura diuina, ch'è vna nella natura, e tre nelle persone cō tal numero in castigando vuol allontanarsi, sopra che d sse ancora il Santo lib. 1. de Abrah. c.6. *Vbi gratia largienda est, Christus adest, vbi exercenda seueritas adsunt ministri, deest Iesus.* Si ritrouano duoi ladri crocifissi con Christo vno per la confessione degno del Cielo, l'altro per le biastemme, & ostinatione del male meriteuole dell'Inferno, à quello Christo promette il Paradiso dicendogli Luc. cap. 23. *Hodie mecum eris in Paradiso.* à questo non il Redentore, ma il compagno fà che lo riprēda, e gli predichi la pena, e questo perche non vuol minacciare la pena, ma solamente dar il merito della gloria. Pesò S. Bernardo, e pensò questo stesso di non voler Iddio da se medesimo intimare al cattiuo il precipitio dell'Inferno, al buono solamente la salita al Cielo, onde disse in Declamat. *Porro eorum, qui crucifixi sunt cum Saluatore alteri vtique confitenti dictum est, Hodie mecum eris in Paradiso, alteri quidem blasphemanti non quidē*

à Do-

à Domino sed à socio responsum est. Ma quando sia huopo di pronontiare lui medesimo la sentenza non sia presente all'esecutione. E non meno da religioso, che da generoso il volger altroue la vista per non vedere gli altrui mali. Egli ciò ha à fare per charità verso il prossimo, e per equità del grado, che tiene; per questo Iddio prohibì alla famiglia di Lot, che nel punir i Sodomiti non riguardasse, ne volgesse l'occhio à quelli, ch'erano castigati Gen.c.19. *Noli respicere post tergum.* S.Gio. Chrisostomo hom. 43. in Gen. dice à questo proposito. *Quoniam liberamus te ab impijs illi, ne vltra si circumspicias post tergum, ne velis videre quæ illi euertant sed festina, & longe fias, & effligere queas pœnam eis infligendã.* Noe entrato nell'arca per commandamento d'Iddio; ilqual volea mandar vn diluuio, che tutto'l Mondo innondasse, è scritto nella Genesi cap.7. ch'egli prese l'vfficio di chiuderlo dentro. *Et clausit à foris ostium Dominus.* Nõ volse, che vedesse tal sentenza del suo sdegno, ne tale segno della sua vendetta, anzi lo volle ammaestrare di non voler mirare il male de gli altri. S.Gio. Chrisostomo dice, che ciò fece per non accrescergli il rammarico h.25.in Gen. *Igitur quia alios quam iustus cõfundebatur mente, & turbabatur, vt non & spectaculi tristis aspectu magis cruciaretur in arca illum, quasi in carcere includit, vt ne oculis prospiciens metuere inciperet.* Conducono alla presenza di Christo, gli Scribi, e Farisei vna donna allhora trouata in adulterio, acchioche la condannasse, egli chinandosi scriueua col dito in terra, ma essi instando leua-

tosi disse loro. Chi di voi è senza peccato il primo sia à gettar pietre in lei, e di nuouo chinatosi scriueua in terra, cosi riferisce S. Gio. c. 8. *Et iterum inclinans scribebat in terra*: ma per qual cagione fù, che si chinasse per iscriuere la seconda volta. Io direi, che ciò facesse, ò pur fingesse per leuar la vista dal castigo di lapidarla, se le hauessero lanciate pietre; eglino poi in vece di seruirsi delle mani si valsero de' piedi con partirsi destramente. Questo medesimo esequì Nerone, del quale così scriue Tacito in Agric. *Et Nero subtraxit oculos, iussitque scelera non spectauit.* Quinto osseruar si ha nel punire ciò che dice Tacito in Agric. *Omnia scire non omnia exequi, paruis peccatis, veniam, magnis seueritatem commodare, nec pœna semper, sed sæpius pænitentia esse contentus.* Colla scorta di San Gregorio Papa Pontefice Romano accomodeò al'institutione de gli Ecclesiastici quel, che dice vn infedele Caualiere pur Romano. Dice, che deue saper ogni cosa, *omnia scire*. Il Santo dunque scriuendo à Gio. Arciuescouo di Constantinopoli lo riprende, ch' vn monaco d'Isauria Sacerdote fosse nella sua Chiesa stato percosso, e che egli non lo sapesse. Dice cosi lib. 2. ep cap. 91. *Sanctissima fraternitas tua rescripsit mihi, quia nescierit, dequa causa scriberem. Ad quod scriptum vehementer obstupui, mecum tacitus voluens, si verum dicit, quid esse deterius potest, quam vt agantur talia contra seruos Dei & ipse nesciat, qui presto est? Quæ enim potest esse Pastoris excusatio, si Lupus oues comedit, & pastor nescit.* Non ha da tener conto, ne venir all'effetto d'ogni

d'ogni cosa, *Non omnia exequi*, perche si deuono dissimulare alcune cose, così ancora osseruò S. Gregorio Papa dicendo 2. p. Past. c. 10. *Non nulla quippe ut diximus prudenter dissimulanda sunt, sed quia dissimulantur indicanda*, ilche proua con Isaia c. 57. *Mentita es, & mei non est recordata, neque cogitasti in corde tuo, quia ego tacens, & quasi non vidēs*, ilqual luogo dichiarando dice. *Et dissimulauit ergo culpas, & innotuit, quia & contra peccantem tacuit, & hoc ipsum, quia tacuerit dixit.* Alli peccati leggieri sia pronto nel cōdonarli *paruis peccatis veniam*, cōforme à questo disse ancora S. Gregorio Papa lib. 2. ep. c. 32. *Mouere autem vos non debet præfati excellentissimi viri Romani patritij animositas, quia nos quanto cum loco, & ordine premimus, tanto si qua sunt eius leuia tolerare maturè, & grauiter debemus.* Ne' misfatti graui conuiene mostrarsi seuero, così dice *magnis seueritatem acommodare.* San Gregorio Papa scriuendo à Cipriano Gouernatore della Sicilia l'auuisa, che per fama essendoli peruenuto, che Petronilla conuertitasi per opra d'Agnel lo Vescouo, la quale stuprata hauendola s'vsurpaua ancora le cose sue, e la difendena, perciò veda d'inuestigar la verità del fatto, ilquale auueratosi con diligente esame nel castigo di tal delitto vsi seuerità lib. 7. ep. c. 6. così dice. *Et si ita inueneris, vt nobis nunciatum est, negotium tot iniquitatibus inquinatum cum summæ purgationis seueritate determina.* Aggionge per fine, che non sempre, venghi all'atto del castigo, ma si contenti del pentimento del delinquente, *nec pœna semper, sed*

sapius pænitentia esse contentus. San Gregorio Papa persuase à questo scriuendo à Castorio notario in questa guisa libr. 7. ep.c. 80. *Sicut in contumacia persistentibus, seueros nos esse conuenit, sic iterum humiliatis, & pænitentibus negare locum veniæ non debemus.* Il Prelato dunque nell'effetto del castigo non mostri alcun affetto, che possa pregiudicare ò alla maniera, ò alla materia della pena, anzi per fine raccordo di non percuotere lui stesso, ne dir ingiurie: conforme a quello disse S. Gregorio Papa lib. 2. ep. c. 91. *Quid autem de episcopis, qui verberibus timeri volunt canones dicant, bene vestra fraternitas nouit. Pastores enim facti sumus non percussores*: conforme à questo disse Cicerone lib. 1. Off *Omnis animaduersio, & castigatio contumelia vacare debet*, ch'al cuore souente più premono l'ingiurie, ch'al senso il castigo.

CAPITOLO XI.

Il Prelato ha da tenere coperti gli errori, e diffetti de' suoi sudditi.

L'Affetto de' Prelati verso i sudditi come è grande, così discende à quest'effetto di coprir i loro diffetti, & errori, onde col manto della charità fare deuono, che occultamẽte conosciuti, occulti pure rimanghino, ne vadino diuolgando quegli errori, che secretamente commessi meritano pure secreto castigo. In questo fatto sappia, che, se è charità il vestir vn nudo, ò crudeltà lo spogliare chi è vestito: maggiore crudeltà sarà il propalar i vitij, e mostrare non meno con confusione,

che

che con irrisione à gli occhi de tutti vn'anima spogliata de' virtù, e lacerata da vitij. Il Redentore pure di questo ne diede esempio in sempre sopportare con lunga patienza, e somma sapienza l'infamie de' rubbamenti del disperato Giuda, che giammai ad alcuno notificò le sue indegne qualità, e perfidiosa volontà; anzi nel tradimento volle più tosto, che tutti sentissero il trauaglio di non saper, chi si fosse, che l'hauesse à tradire, che liberarli collo scoprirglielo come dice S. Matteo c.26. *Et cõtristati valde cœperũt singuli dicere. Nũquid ego sum Domine*, cõsiderando questo S.Gio. Chris. prese à dire cõc. p. de Laz *Sustinuit oẽs in angonẽ inducere, ne vulgaret proditorẽ, ac manifesta redargutione redderet etiã impudentiorẽ*. Scriue S.Luca c.10. di quell'huomo, che se n'andaua da Gierico verso Gierusalẽme, questi da gli assassini ferito, e mal trattato in tal maniera, che fù lasciato tra la morte, e la vita: se ne staua in questa guisa coricato per terra, che doppo'l Sacerdote, e'l Leuita auuẽne di passar il Samaritano, il qual faceua viaggio, auuicinatosi vistolo hebbe cõpassione alle di lui miserie, e maggiormẽte accostãdosi v'infuse oglio, e vino, legò egli stesso le sue ferite, se'l pose su'l proprio cauallo, lo condusse secretamẽte in vna stalla, e procurò, che fosse curato, il giorno seguẽte sborsò duoi danari, i quali dãdo allo stalliero, e cõsignandogli l'infermo così gli parlò. A te lascio la cura di quest'infermo, ciò, che v'aggiongerai del tuo, ti solleuarò io del mio, al ritorno, che quì farò. *Imponẽs illũ in iumentũ suũ*, è scritto in S. Luca, *duxit in stabulũ, & curã eius egit, & altera*

ra die protulit duos denarios, & dedit stabulario. Che cosa vuol significare con questa parabola il Redentore, se non, che non s'hanno à mostrare le ferite ad alcuno, ma tener occulte, non andarle publicando, ma dissimularle, che pur il Samaritano visto quell'huomo da se stesso adempì l'officio della charità, non chiamò alcuno, ne potendo da se stesso curarlo procurò per mezzo d'vn solo ciò fare sopra che disse San Girolamo queste parole lib. 1. adu. Ruff. *Cuius est humanitatis, cuius est clementia insultare aliorum miserijs, & vulnera cunctis aliena monstrare siccine docuit ille Samarites semi necem ad stabulum reportare, oleum plagis infundere, mercedem stabulario polliceri*: non nella piazza, ma in vna stalla doue come non si può tanto facilmente imaginare, così ne anche molto si frequenta. Auuisato Dauid della rouina seguita nell'essercito Israelitico, e della morte di Saul Rè co'lamenti, e pianti prese à notificare il suo dolore, e la perdita di persone tanto valorose com'erano Saul, e Gionata: indi disse, che tal cosa si nascondesse col silentio, che la miseria propria non fosse cagione d'allegrezza à i nemici, e così dice 2. Reg. c. 1. *Nolite annuntiare in Geth, neque annuncietis in compitis Ascalonis*. San Gio. Chrisostomo sopra questo luogo, dice, che, se Dauid con giudicio da saggio non volle, ch'vna cosa tanto publica si manifestasse maggiormente, quanto più s'hanno à tener gli errori secreti, de' quali la fama non è diuolgata, così egli dice or. 5. ad Iud. *Quod si ille rem manifestam noluit traduci, ne aduersarijs gigneret voluptatem*

quanto

quanto magis non oportet efferre ad aures alienas hæc, sed potius ad nostras, vt neque hostes audientes gaudeant, neque nostri re cognita cōcidant, sed oportet cohibere nemo rem, & vndequaque compexere. Absalone nimico della natura ambitiosamente pretendeua il Regno, mentre era ancora viuo il Padre venne all'effetto di ragunar esercito per iscaciarlo dal Regno, all'incontro ancora Dauid formò il suo sotto la scorta di Gioab valoroso Capitano, mentre erano per entrar in campagna parla à tutti, che nell'acquisto della vittoria douessero conseruare la vita al figliuolo Absalone, che perdendo si perdonasse à lui, così è scritto 2. Reg. cap. 18. *Seruate mihi puerum Absalon.* Sant'Ambruogio sopra questo luogo pondera, che ne' commandamenti di conseruar il figliuolo, tacque il misfatto contra il padre, solamente raccordò il nome, ch'è d'essere suo figliuolo per coprir insino nelle cose publice l'error, e delitto suo, così egli dice in Ps. 118. c. 14. *Qui patris salutem parricidalibus prælijs appetebat, prius tamen pater diceret ad prælium profecturis. Parcite filio meo Absalon. Tacebat improbitatis scelus, pietatis autem gradum, & nomen necessitudinis præferebat, vt pugnaturi non aduersarium legis, sed filium cogitantes dolorem læsæ pietatis inhiberent.* Il castigo, e la pena a' delitti è posta per duoi effetti, l'vno in rispetto dell'amore, l'altro dell'esempio, quando questo manca, come non s'ha offeso coll'esempio della dissolutione, così non s'ha à risarcire col castigare publicamente, ma priuatamente, che secondo il misfatto deue essere la materia, e la ma-

 niera

niera nel castigare. Dice Seneca li. 3. de Ira c. 19. che le pene quanto sono più publiche più vagliono all'ammenda, & esempio. *Animaduersiones quo notiores sunt plus ad exemplũ emendationemque proficiunt*. Questo s'ha da intendere quãdo i delitti sono publichi. Questa è la charità la quale colle braccia va coprendo gli errori conforme à ciò che dice S. Gio. Chrisost. h. 33. in p. ad Cor. la charità ha le ale d'oro colle quale copre i vitij, ne lascia ch'altri li vegghino. *Non est enim fastidiosa charitas, sed alis aureis omnium, quos complectitur vitia tegit*. Ciò ancora s'apprende dal fatto del Padre verso il suo figliuolo prodigo, come dice San Luca, che consumata l'heredità peruenutagli rauuenuto in se stesso cũ saggia deliberatione s'inuiò alla volta della casa del Padre per ottenere per pietà ciò, che non meritaua per equità, onde tutto lacero ne' panni, scalzo ne' piedi, macilento nel volto, rabbuffato ne' peli oscuro nella carne, sordido nelle lordure, indebolito per la scarsezza del vitto, con gli occhi lagrimosi, con voce fieuole, col capo chino, e con gli occhi depressi appoggiato sopra bastone gli si presentò innanzi: il Padre alla vista del figliuolo affrettò i passi per accoglierlo, allargò le braccia sopra il suo collo, & abbracciandolo lo bacciò, così è scritto c. 15. *Accurrens cecidit super collum eius, & osculatus est eum*: mentre se ne staua in cotesta maniera commandò à i serui, ch'incontanente portassero la prima stola, lo vestissero tutto da capo à piedi. Si fermò dunque il Padre tenendolo abbracciato non tanto per l'affetto, quanto che pensò

sò di coprir i diffetti della sua miseria, perche prima commandò, che gli recassero i vestimenti, che lo vedessero sopra che disse San Pietro Crisologo ser. 3. *Pater peccata filij redemit osculo, clausit amplexu.* E scritto nella Gen. c. 9. che Noe doppo'l diluuio cominciò ad esercitarsi nel cultiuare la terra, piātò vna vigna del vino, della quale hauendone beuuto souerchiamente s'vbbriacò, nudo si distese nella stanza, visto da Cham suo figliuolo si diede à contemplare le parti vergognose pure scoperte, indi portò auuiso di ciò a' duoi fratelli, ch'erano di fuori, i quali fuggirono cotal aspetto col mantello camminando all' indietro copersero quelle parti, ne vollero vederle, cosi è scritto. *Quod cum vidisset Chā pater Chanaan verenda scilicet patris sui esse nudata, nunciauit duobus fratribus suis foras.* Suegliato poi Noe ragguagliato di ciò, che gli fece il figliuolo minore, mandò la malerittione sopra la sua posterità. Hora se per vna nudità corporale, che volle mostrare à gli altri Cham, tal castigo diede il Padre ad vn suo figliuolo, che cosa si deue dire quando si dimostrano à gli altri i peccati secreti, e si vanno publicando quegli errori, che sono nascosti. E non meno cosa indegna del grado de' Prelati, che imprudente tal attione. Questo considerando San Gio. Chrisost. disse h. 9. in Gen. *Nam qui sensibilem nuditatem euulgauit, maledicto se fecit obnoxium, & excidit ab honore, quem parem habuit ad fratribus, condemnatus vt illis seruiret, licet autem non ipse, omnes tamen eius posteri serui facti sunt. Quid patientur, qui peccata fratrum euulgant.*

gar t. Il Prelato dunque moderi l'auitorità di castigare publicamente gli errori secreti, e mostri charità con tenerli nascosti.

CAPITOLO XII.

Il Prelato nell'esecutione della giustitia in castigando, segua la clemenza.

AL lume della giustitia, il qual porge sicurezza à tutti segue il nume della clemenza, la qual deue esser in quelli, che gouernando s'aspetta il punire, senza questa pare che la giustitia incrudelisca contra i rei. Per tanto conuiene al Prelato esercitarla, essendo spetialmente nell'vfficio come Padre; se ben è suo debito colla giustitia stirpar i vitij, non gli conuiene però lasciar affatto la clemenza, perciò Tacito congionse l'vna coll'altra, ch'essendo quello che regge giusto, fosse perciò ancora clemente, onde disse libr. 12. An. *Clementiamque, & iustitiam capessat.* La giustitia senza la clemenza è detta seuerità, la clemenza senza la giustitia è detta fatuità; per tanto deuesi mischiare l'vna coll'altra, & essere colla clemenza giusto, e colla giustitia clemente, per questo hebbe à dire Salomone nell'Ecclesiaste c. 7. *Noli esse iustus multum.* Quegli è troppo giusto, che vuol esequir il rigore della giustitia. E prohibita la seuerità, perche in qualche parte si deue compatir alla fragilità della natura. Chi è posto nel gouerno deue vsare colla giustitia la mansuetudine, la pietà colla seuerità, e la clemenza col rigore, ne per essere in grado maggiore vogli essequire affatto la giustitia, anzi che chi è po sto

ſto in honore più eminente, più ad eſſo conuiene, come dice il P. S. Agoſt. ep. 54. *Quanto melior, tanto eſto mitior, quanto ſis celſior poteſtate, tanto humilior fias pietate.* Colla rigidezza della giuſtitia ſi cade nell'odio, & aſſicurando i ſudditi pericola ſe ſteſſo, colla piaceuolezza della clemenza ſi gode vn Cielo di ſerenità, che transfonde in tutti contentezza d'animo, & à ſe ſteſſo è cagione di ſicurezza, come dice Saluſtio ad Coeſ. de Rep. ord. *Qui benignitate, ac clementia imperium temperauere, his candida, & lęta omnia vita fuiſſe, etiam hoſtes aquiores, quam alij ciues.* Queſto hanno inſegnato non meno i profani, ma ancora i Dottori Santi volendo in tal maniera ammaeſtrare quelli, che reggono, che non habbiano il ſommo rigore affine, che non cadano nel giuditio de gli altri, d'eſſere crudeli, ne la troppo clemenza per non dar adito à i cattiui di diuenire peggiori, e i buoni ſiano conculcati, e vilipeſi, e per la facilità del perdono traſcorrino in diffetto di negligenza, e tralaſciando di punire gli errori ſopra di ſe ſi ponghino la cauſa di rendere ragione à Dio de' peccati commeſſi da' ſudditi. Roberto Abbate parlando, che ſi deuono ben ſi punire gli errori, & inſolenze, ma non perciò laſciare la manſuetudine, e clemenza, queſte belle parole degne della ſua penna proferiſce lib. 8. in Gen. c. 37. *Sicut clementia honor eſt Principi, ſic & honor regis iudicium diligit. Etenim vbi totum punitur regia ſeueritate crudelitate polluitur vbi vero totum remittitur, facies maieſtatis ſine metu diſciplinæ contemnitur.* Colla troppo ſeuerità s'in-

s'incorre nell'odio de'popoli, e s'acquista presso i sudditi il nome di crudele, e colla negligenza di nō castigare ne viene il disprezzo di chi gouerna. Per mantenere dunque l'auttorità, & acquistarsi la beneuolenza deuesi vsare anche pietà, la quale mostrerà il Prelato amadore del giusto, e de'suoi sudditi. In questa guisa sarà giusto con Dio, e grato a'sudditi. Colla clemenza si conseruano gli stati, e si conciliano gli animi delle genti. Nō ha il Prelato il maggiore stabilimento dell'amore de'sudditi, ne'l maggior ornamēto della sua persona quanto dessa. Deue per tanto esercitare colla giustitia la clemenza. Dauid parlando di quelli, che reggono, e componēdo il modo, che vsare deuono nel loro gouerno afferma; che'l temperamento della giustitia ha ad esser e la mansuetudine, onde fra la verità, e la giustitia pone nel mezzo d'essa. Psal. 44. *Propter veritatem, & mansuetudinē, & iustitiam.* ma che? l'istesso nostro Redentore nel giudicare l'adultera colla legge del lapidarla, non si seruì della soauità della clemenza? & ammollì la durezza della legge, colla dolcezza della mansuetudine. Quando che potendo proferire assolutamente la sentenza della giustitia, hebbe parimente riguardo alla clemenza con dire che chi senza peccato si trouasse il primo de'tutti le lanciasse de'sassi, come dice S. Giou. c. 8. *Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat.* Conoscea Christo, che tutti de'peccati haueano l'anima imbrattata, accioche dunque s'auuedano, che nell'istesso tempo vuol esequire la giustitia che richiede la legge, ne

ad

ad essa vuol negare la benignità della clemē-za che merita la fragilità della natura, tempera la legge in tal maniera, ch'a' Farisei non manca del debito della giustitia, ne alla donna dell'affetto della clemenza. Restano quelli sodisfatti nell'adempimento della legge, resta questa assoluta per temperamento della pena, perciò il Padre Sant' Agostino considerando questo fatto così dice tract. 33. in Io. *Videte quam plenum sit iustitia plenum mansuetudine, & veritate*. Volle questo stesso significare quell'effetto di mettere nell'arca del Signore colle tauole della legge il vaso, che racchiudeua la manna, e la bacchetta d'Aaron, c'hauea fiorito come dice S Paolo à gli Hebrei c. 9. *In qua vrna aurea habens manna, & virga Aaron, quæ frondu erat, & tabulæ testamenti.* Che accoppiamēto è questo di manna con bacchetta? di dolcezza con durezza? Vuol significare con questo, che doue sarà la seuerità della giustitia denotata per la bacchetta, deue essere ancora la soauità della clemenza ombreggiata per la manna. Il Prelato accompagni d'vna coll'altra nella punitione de' delitti, che si conosce non meno obbligato a compatir à gli errori colla piaceuolezza, ch'à punirli colla giustitia; questo intese di dichiarare San Gregorio Papa con queste parole lib. p. epist. cap. 24. *Sit ergo amor, sed non emolliens, sit rigor sed non exasperans. Quod bene illa tabernaculi arca significat, in qua cum tabulis virga simul & manna est; quia cum Sacra Scriptura scientia in boni rectoris pectore, si est virga districtionis sit & manna dulcedinis.* Nella parabola parimente

mente di quell'huomo, che partitosi da Gerusalemme verso Gerico, s'inuiaua come racconta S. Luca c. 10. si fa intendere, che non deue vsare solamente la giustitia, ma ancora la mansuetudine. Nel viaggio cotesto abbattutosi in assassini lasciatolo nudo di quel, che si trouaua hauere, lo lasciarono etiandio tra morte, e la vita. Visto da vn Samaritano, che di lì auuenne di passare mosso da compassione dismontò da cauallo, gli s'auuicinò, legò, e strinse le sue ferite, e per guarirlo vi pose del vino, e dell'oglio. *Infundens oleum & vinum.* dice il Sacro Vangelo. Ma perche v'applicò queste due cose per risanarlo? Risponde S. Ambruogio, che fece questo, perche vno morde, l'altro mollifica. Per quell'huomo ferito essendo dinotato il peccatore nell'anima trafitto dal peccato vuol in questa maniera insegnare, ch'à guarire, e risanare i delinquenti deuesi vsare colla giustitia la clemenza, vna di queste morde, l'altra mollifica, questa temperare con quella, che'n questa guisa facilmente si guarisce: le parole del Santo sono queste lib. p. de Penit. c. 10. *Si semiuiuus est, infunde vinum, & oleum: non vinum sine oleo, sed quod foueat & remordeat.* Condonandosi in parte l'errore per due ragioni quello, ch'è assoluto, teme di più commettere il delitto, prima per non abusare la benignità, e gratia del perdono, secondariamente per timore della giustitia, onde più facilmente s'ammédano gli errori con questo temperamento, che volendo solamente punire secondo la giustitia non lasciando luogo alla gratia per vna parte sola si schiua di più commetter il

delitto,

delitto, San Gregorio Papa tal cosa benissimo ponderando hebbe à dire lib. 8. ep.c. 16. *Plerumque plus virium habet discreta in correctione remissio, quam in exequenda vltione districtio adeo vt non numquam hæc fideliorem atque subiectum, illa vero obstinatum faciat, & æmulum.* Il Cõcilio di Trento auuertì i Prelati questo affetto d'vsare la clemenza, e questo effetto di giouare più con questa accompagnata colla giustitia, onde dice sess. 13. c. p. de Ref. *Cum sæpe plus erga corrigendos agat beneuolentia quam austeritas; plus exhortatio, quam comminatio: plus charitas, quam potestas.* Seneca parimente disse libr. p. de Clem. c. 22 *Ipsos facilius emendabis minore pœna.* Il Prelato dunque componghi i suoi giudicij di giustitia, e di clemenza, il qual affetto ancora approuò Cassiodoro libr. 2. Var. ep 9. in questa guisa. *Benigni quippe Principis est ad clementiæ commodum transilire terminos æquitatis, quoniam sola est misericordia cui omnes virtutes cedere honorabiliter non recusant.* In questa maniera sarà per la clemenza amato, e per la giustitia temuto.

CAPITOLO XIII.

All'Officio del Prelato s'aspetta l'essere misericordioso.

LA Chiesa pia madre de'fedeli hà sempre hauuto in vsanza d'abbondare ne gli effetti della pietà, e misericordia, che'n quelli della seuerità, e giustitia, perciò i Prelati non meno ministri d'essa, che maestri di questa virtù s'hanno à scoprire, che siano misericor-

diosi

diosi non nel rallentare il rigore della disciplina, ma nel rilassare in parte l'errore quando auuenga, ch'alcuno trauij dal diritto sentiero, ò trabocchi nel precipitio di qualche delitto, perche dice San Gregorio Papa lib.6. in lib.Reg. *Ipsa quippe authoritas Sanctæ Ecclesiæ, cum sine misericordia est, nulla est: quia tunc spiritualis est rigor disciplinæ cum à lineamento non vacat misericordiæ.* Roberto Abbate va osseruando, che la seconda Domenica doppo la Resurrettione pone la Chiesa il Vangelo di S.Giou. c.10. nel quale si descriue l'officio d'vn buon Pastore questo incomincia *Ego sum pastor bonus.* nel principio della Messa vi pone l'Introito, che concerne gli effetti della Misericordia, che'l Mondo sia ripieno della misericordia d'Iddio, e soprabbondi la giustitia conforme à quel, ch'è scritto Ps.32. *Diligit misericordiam, & iudicium*, l'Introito poi sono le parole seguenti. *Misericordia Domini plena est terra.* Con questa corrispondenza di buon Pastore, e dell'affetto della misericordia instruisce, che i Prelati siano misericordiosi non rigorosi, pietosi non seueri, le parole di Roberto sono queste lib.9. de diu. off. c. p. *Sic & omnes qui iudices animarum positi sunt superexaltet misericordia iudicium, vt idem ipsi consequãtur.* Di questo stesso auuertì il Concilio di Trento i Prelati, che nel punire douessero vsare la misericordia colla giustitia, che non tralasciassero questa, ne trascurassero quella sess. 13. c.p. de Reform. *Si autem ob delicti grauitatem virga opus fuerit, tunc cum mansuetudine rigor, cum misericordia iudicium, cum leni-*

tate

tate seueritas adhibenda est. S. Gio. Chrisost. cerca la ragione, che Christo si mostrasse quasi sordo alle preghiere; non che tardo all'instanze della Cananea, che non gli rispondesse come dice S. Matteo cap. 14. *Qui non respondit ei verbum.* Dice egli, che ciò fece, che maggiormente si conoscesse la sua fede, & ella acquistasse la perseueranza nella virtù, e ne i discepoli mossi dall'importunità suegliasse l'affetto della misericordia, & imparassero questa virtù come quelli, c'haueano ad essere Prelati della Chiesa, e cogli esempi di questo affetto apprendessero quelli, c'haueano à succedere nel loro carico d'essere misericordiosi. così egli dice ex varijs in Matth. locis. *Cur non respondit? Quia fidem illius amplius prouocabat, & animum perseuerantia exercebat. & discipulorum miserationes exercitabat*, e con miglior, e maggior senso douerebbe dirsi *excitabat*. San Paolo scriuendo à Timoteo due lettere vsa differenti i principij da quelli dell'altre lettere, e conformi à se stessi. nella prima c. p. dice. *Timoteo dilecto filio in fide, gratia, misericordia, & pax à Deo Patre, & Christo Iesu Domino nostro.* Nella seconda è commune il principio alla prima, come la persona è la medesima, e dice cap. p. *Timoteo carissimo filio Gratia, misericordia, & pax à Deo Patre, & Christo Iesu Domino nostro.* San Gio. Chrisostomo coll'acutezza del suo ingegno, & accuratezza del suo studio osserua, che nell'epistole scritte à gli altri nell'inscrittione giammai pose la parola di misericordia, in quelle à Timoteo Prelato li aggionse con questo diede à significare, ch'egli debba

essere

essere misericordioso, così egli dice hom. p. in p. ad Tim. *Quanam vero ratio est, cur in cateris epistolis nusquam misericordiam deprecatum esse deprehenditur? Nempe enim Doctores maxima misericordia indigent.* S. Gregorio Papa va osseruando quella ceremonia di Samuele, che nel consacrare per Rè Saule spargesse sopra il suo capo oglio, il qual è liquore, che non si confonde con altre cose, anzi sopra se ne stà. p. Reg. cap. 10. *Tulit ergo Samuel lenticulam olei, & effudit super caput eius.* per l'oglio viene significata la misericordia, come quello che se ne sta sopra tutte le cose, così la misericordia d'Iddio è sopra tutti gli attributi diuini come dice Dauid Ps. 144. *Miserationes eius super omnia opera eius.* Sparge dunque il Profeta sopra il Rè Saul l'oglio per additare, ch'essendo egli posto per Rè dalla materia della cōsecratione apprendesse la maniera del gouerno così dice il Santo lib. 4. in lib. Reg. *Habeat in vnctione sua oleum, habeat misericordiam abundantem, qua sibi virtutibus alijs praferatur.* L'istesso s'osserua nell'ordinatione de' Sacerdoti, a' quali conferendosi l'auttorità di rimetter i peccati, e la dignità in riguardo del corpo mistico della Chiesa, coll'oglio ciò si fa. Si sdegnarono Giacopo, e Gioanni con i Samaritani, che nō volessero accettar il Redentore, dallo sdegno volsero prorompere à manifesto segno di vēdetta, perciò pregarono Christo contra essi, che loro dasse auttorità, e potestà di fare, che discendesse fuoco dal Cielo, che gl'incenerisse. Si riuoltò à loro con sembiante seuero, e disse. *Nescitis cuius spiritus estis.* quasi che

volesse

volesse insegnar loro, ch'essendo eletti à sottentrare al carico del figliuolo d'Iddio, ch'è venuto dal Cielo in questo Mondo à confutare l'empietà de'maluaggi, e confortar i peccatori colla pietà, mentre eglino à gli atti di seuerità trapassare voleuano si dimostrauano non esser eletti da lui, ch'è misericordioso, ne per l'effetto bramato, ch'è di misericordia, così spiega questo luogo di San Luca cap. 9. Sant'Ambruogio lib. p.de Penit.c.16. *Nescitis cuius spiritus estis, qui ipsius erant spiritus, vobis autem dicit. Non estis spiritus mei, qui meam clementiam non tenetis, qui meam refutatis misericordiam.* Dice San Paolo esortando gli Hebrei à nõ disperarsi de'loro misfatti, anzi sperare ogni aiuto di pietà da Christo, che si douessero accostare al trono d'Iddio, che colla gratia potrebbono ottenere misericordra cap. 4. *Adeamus ergo cum fiducia ad thronum gratiæ eius, vt misericordiam consequamur.* Roberto Abbate sopra questo luogo va considerando, che non dice l'Apostolo, che'l trono fosse di giustitia, ò di giudicio, ma di gratia. E costume di quelli, che giudicano di porsi nella maestà del tribunale, quãdo prononntiano sentenza di castigo; l'Apostolo per lo contrario inuita andar al trono per impetrare misericordia, dice egli nõ meno ingegnosa, che spiritualmente, che questo è l'officio di chi è Pontefice, ò Prelato, d'hauer il trono, ò tribunale anzi di misericordia, che di giustitia, che'n questo Mõdo egli l'ha posto per l'effetto di questa virtù, che nel giudicio vniuersale sarà di quella, vuole che i Prelati si dimostrino misericordiosi, che, se la

pietà

pietà sia abusata da peccatori, formerà quello di seuerità, così egli dice libr. 13. in Matth. *Hoc nunc interim opus, siue officium est non tam iudicis sedentis in throno iudicij, & iustitiæ, quam Pontificis summi sedentis in throno gratiæ.* Come giudice secolare douerebbe esercitare la giustitia, come Ecclesiastico ha à mostrarsi misericordioso. Non per altro permise, che S. Pietro dalla confidanza, c'hauea, che giammai negato hauerebbe il suo Maestro precipitasse nel peccato di giurare di non conoscerlo, ne anche se non che dall'errore proprio imparasse à compatire a gli errori altrui come Pastore, & vsare misericordia con i peccatori come dice S. Gregorio Papa con queste parole h. 21. in Euang. *Quòd nimirum magnæ actum esse pietatis dispensatione cognoscimus, vt is, qui futurus erat Pastor Ecclesiæ in sua culpa disceret, qualiter alijs misereri debuisset.* San Bernardo scriue ad vn Monaco per nome Alardo, il quale implacabile nel rigore non voleua, che s'accettasse vn monaco, che per opera sua era stato scacciato, e d'acconsentire ricusaua, che si racconciliasse auuenga che l'Abbate gli fosse pio, e propitio; condannando la sua ostinatione vuol con auttorità della Scrittura conuincerlo, ch'vsi misericordia di maniera che l'essere pietoso è conforme alla conditione humana, & institutione diuina, così gli scriue ep. 32. *Rogo quæ est hæc securitas, vt cæteris omnibus miserantibus, ipso quoque Domino, Abbate propitio tu solus implacabilis flecti nõ queas, vt recipiatur.* Nella Domenica ottaua doppo la Pentecoste si legge il Vangelo di quel

quel ricco, c'hauea vn gastaldo, alla fama di quello essendo peruenuto, che questo hauesse quasi dissipato ogni cosa, lo domandò, che gli rendesse i conti: s'accordò con i debitori di più tosto fraudar il padrone di ciò, che douea per giustitia che mancar di non vsar con loro misericordia. *Conuocatis itaque singulis debitoribus domini*, dice San Luca.c.16. Roberto Abbate dice, che'n questo Vangelo sono ammaestrati i Prelati, a'quali è stata commessa la cura dell'anime, che siano misericordiosi, ch'ancor essi hanno peccato, che, se non fosse, sono della medesima fragilità, e natura, che ponno peccare, così egli dice lib.12. de diu off.c 9. *Euangelium octauæ Dominicæ præpositos instruit animarum ad misericordiam*: doppo alcune parole soggionge. *Sciet Prælatus quisque meminisse debet, & scire se quoque aut peccasse, aut si non peccauit eiusdẽ tamen fragilitatis esse, vt potuerit, vel adhuc possit peccare; atque de seipso commonitus recogitet infirmarum se suscepisse aram animarũ, non super sanas tyrannidem.* E se i sudditi de' Prelati non solamente sono tali in riguardo della giuridittione temporale, ma più spirituale, onde sono più prossimi de'sudditi per l'institutione delle genti cioè quelli, che dal Mondo hanno l'auttorità, per questa cagione essi deuono essere misericordiosi. S. Ambruogio dichiarando quelle parole della parabola di Christo di quello, che lasciato da gli assassini mezzo morto, il Samaritano vsò misericordia, benche fosse lontano per la cõditione, fù più prossimo per l'atto della charità Luc.cap.16. *Quis horum trium tibi videtur proxi-*

proximus fuisse illi, qui incidit in latrones. L'essere prossimo s'attẽde per l'officio della charità nõ della natura, così i Prelati hãno l'vfficio della charità verso i loro sudditi, perciò come prossimi deuono vsare misericordia, così dice S. Ambruogio lib.p.de Pęnit. c.10. *Esto ei proximus, proximus autẽ esse non potes, nisi facias misericordiam: nemo enim potest dici proximus nisi qui curauerit, non occiderit.* Seneca negò la misericordia in quelli, che gouernano, in vece della quale conobbe la clemẽza, disse, ch'era difetto del pusillanimo, ch'alla vista dell'altrui male gli si commouano le viscere, e più tosto affetto delle donne, che degli huomini sauij: quelle considerano la fortuna, e gli accidenti, questi il merito, e la ragione, perciò da essi si deue allontanare, onde disse lib.2 de Clem.c.5. *Clementiam, mansuetudinem omnes boni prestabunt, misericordiam autem vitabunt.* Per lo contrario Tacito l'aggradì, e l'aggrandì in Giulio Agricola, quando che fra gli elogi suoi vi pone, che molte volte fosse misericordioso in Agricola. *Grauis intentus, seuerus, & sæpius misericors.* La misericordia non deue essere tale di facilmente rimettere gli errori de'delinquenti, perche nell'esercitarla v'ha da essere ragione, che preualendo questa non si perda affatto la forma della giustitia, come dice S. Ambruogio in Ps. 118.ser.8. *In ipsa ecclesia, vbi maximè misereri decet, teneri quam maxime debet forma iustitiæ.* ne per altra ragione Iddio prohibì, che l'affetto della pietà, e pouertà douesse deporsi nel giudicar il pouero, come è scritto nell'Esodo cap.23. *Pauperis*

non

non misereberis in iudicio, come dice San Girolamo ep. 9. *Ne sub pretextu misericordiæ, quod iniustum est, iudicemus.* Si deue dunque comporre il Prelato d'amore, di misericordia, e di terrore, di giustitia, che con questa fermerà il torrente dell'innondationi de' misfatti, e con quella formerà se stesso come trono di pietà.

CAPITOLO XIV.

Si mostra ch'all'officio del Prelato appartiene l'essere ancora seuero.

MOstrata la conuenienza per rispetto del grado, che'l Prelato sia misericordioso con contrario sentimento vengo hora à formar vn trono di seuerità, non di pietà; di rigore, non di fauore; di pena, non di gratia, di vendetta non di perdono, e di condannatione, non di remissione, che'l Prelato sia seuero, perche come insegnò Tullio libr. 2. off. Ne' gouerni è necessario vsare tal volta seuerità. *Adhibenda est Reipublicæ causa seueritas, sine qua administrari ciuitas nulla potest.* Questo poi affetto non pregiudica ponto à quello, che deue hauere la misericordia per natura di se stesso, la seuerità tal volta in riguardo dell'attioni di fuori. Roberto Abbate dichiarando il trono descritto da San Giouanni nell'Apocalissi c. 4. doue fra'l racconto di varie cose, ch'iui vidde attorno al seggio dice di quattro animali ripieni d'occhi più per spirituale significatione di mistero, che per vera narratione d'historia, il primo de' quali era alla somiglianza d'vn Leone, il se-

condo d'vn Vitello, il terzo come d'vn Huomo, & il quarto come d'vn'Aquila. *Et animal primum simile Leoni, & secundum animal simile Vitulo, & tertium animal habens faciem quasi Hominis, & quartum animal simile Aquilæ volanti.* Dice egli, che'n questi animali quelli, che con reggimento ordinato sono posti alla cura altrui, sono significati, i quali secondo l'occasioni hanno à procurare la conditione di questi animali. Saranno come Aquila, quando il loro affetto si sollevi alla contemplatione, e diuotione, ne per essere aggrauati dalla cura delle cose, non s'hāno à dimenticare di quel debito, che ne prescriue la pietà Christiana: saranno come huomo nel'amministratione temporale cō prouedere, e procedere con humanità, ch'a'sudditi non manchi ciò, che huopo gli fia: saranno poscia come Vitello per la mansuetudine, compatiranno, che non siano austeri, ma pietosi: deuono in fine essere come Leoni, che colla seuerità della disciplina, e bacchetta del castigo contro gli ostinati si facciano conoscere, e scoprire, che la proteruia loro sia giustamente punita, & irremissibilmente vindicata. così egli dice lib. 3. in Apoc. *Alij vero quicumque in Ecclesia Christi benè præsunt, cuilibet earundem facierum quantulumcumque similes sunt; nam ille prudenter in exterioribus administrando, homo est, alius cælestia sublimiter contemplando Aquila est, alius seueritatem magistri digne exercendo, & virga disciplinæ bene vtendo Leo est, alius per spiritum mansuetudinis inferioribus compatiendo, Vitulus est.* La seuerità poscia ad essere nō

for-

formata di crudeltà, ma fondata nella necessità ò de delitti graui, ò nella durezza de'delinquenti, ò pure, che nel principio si richieda per fermare ne'sudditi non meno la riuerenza, che l'obbedienza, all'hora conuiene essere seuero: così San Pietro, e Mosè fecero: questo con chi nel giorno di festa hauea raccolte legna, e rotto il precetto; quello con Anania, e Zaffira, che nel principio della Chiesa, dall'auaritia, e diffidanza indotti mẽtirono, e nella proprietà furono conosciuti, e condannati, così osserua San Gio. Chrisost. in Ps. 6. *Cur autem is, qui ligna collegerat non est assecutus veniam? Quoniam erat maximè improbitatis præceptum statim ab initio transgredi, & oportebat alijs magnum timorem immitti. Hoc etiam in Saphira, & Anania accidit.* Per questo è scritto ne gli Atti Apostolici, che sparsasi la fama di questo fatto per la Chiesa, i fedeli concepirono effetto di timore c. 5. *Et factus est timor magnus in vniuersa Ecclesia, & in omnes qui audierunt hæc.* perche quando nella promulgatione delle leggi, & ordini non s'adopra degna seuerità, non sortiranno l'effetto, che siano custodite, quãdo che nõ pare, che ne ancora siano riceuute, perciò Tacito auuertì, che la prima cosa, che deue procurare, chi gouerna, è della buona fama, che conforme alle cose prime, seguiranno l'altre in Agric. *Instandum famæ, & prout prima cessissent, fore vniuersa.* Conobbe questo Gotarzo, il quale per racconto di Tacito machinata la morte al fratello Artabanio Rè de'Parti alla moglie, e figliuolo, per atterrire gli altri si mostrò anzi crudele,

che seuero. *Inter Gotharzis*, lib. 11. An. *pleraque sæua, qui ne cum fratri Artabano, coniugique ac filio eius præparauerat, vnde metus eius in cæteros.* La seuerità è quella, che conduce più presto all'effetto quanto si ricerca da gli altri. San Gio. Chrisostomo pondera il fatto di Gioseppe, quando a' fratelli impose, che Beniamin loro minimo conducessero, che con atto di seuerità nel parlare, e nel fargli mettere nella carcere ciò facesse, che prestamente esequissero la sua richiesta, onde dissero. Gen. 42. *Per salutem Pharaonis non egredimini hinc, donec veniat frater vester minimus.* quasi che voglia dire. Io giuro per la salute del mio Rè Faraone, che di quà non vscirete insin che venga il vostro fratello minimo. Io hò il pensiero in questo rissoluto, che nè ancora hauerete la sicurezza della vita, non che la prouisione del vitto, quando esso non venghi, la deliberatione mia è tale, considerate voi quel c'hauete à fare. Dice il Santo h. 64. in Gen. *Seueritas illum faciebat, vt citius Beniamin adducerent, & aliquando aduentu fratris liberarentur.* Non s'hà questo effetto di seuerità vsare sempre, ma qualche volta: i rimedij violenti di rado si pongono in opera, che tal è la seuerità: perciò disse Seneca lib. p. de Clem. c. 22. *Seueritas quod maximum remedium habet, assiduitate amittit authoritatem*: perde la forza nell'vso frequente, per tenerla nell'efficacia dalla violēza si conosca obbligato il Prelato ad vsarla. San Bernardo l'istesso considerò dicendo ep. 2. *Habeat charitas Zelum: sed adhibeat pro tempore remedium seueritas: Censura quidem*

num-

numquam remissa, intermissa tamē plerumq; plus proficit. Vigor iustitiæ semper feruidus sed numquam præceps. Nella grauezza de' delitti s'ha ad vsare, per questo H li fù castigato, che i suoi figliuoli commettendo misfatti tanto grandi, troppo d lcemente li auuisaua dicendo p.Reg. c. 2. *Nolite filij mei: non est enim bona fama, quam audio; ut transgredi faciatis populum Dei.* Sopra che disse S.Gregorio Papa, che fù peggio il riprenderli in questa guisa, che'l tacere, perche douea vsare seuerità corrispondente a i loro delitti, che doue con tal piaceuolezza li correggeua giudicauano l'errore, ò non tanto graue, ò non dubitauano di maggiore castigo, perche con seuerità tali errori come enormi si doueano punire, così egli dice libr. 2. in libr. Reg. *Qui nimirum, & si ad redarguendos eos aliquando exeunt, nocent potius loquendo quam prosunt, quia eorum obstinationem, non digna seueritate confundunt.* Tacito affermò, che doue l'enormità de' delitti preualesse, non v'hauesse luogo alcuno la misericordia, che la seuerità con degno rimedio punisse lib. 11. An. *Nulla cuiusquam misericordia, quia flagitionum deformitas præualebat.* L'auttore dell'Ecclesiastico dice c. 7. *Filiæ tibi sunt, serua corpus illarum, & non ostendas hilarem faciem tuam ad illas.* San Gregorio Papa moralizando questo luogo dice, che per le figliuole s'intendono quell'anime, le quali sono date in preda à gli appetiti del mondo, e del senso, all'ostinatione delle quali si ricerca il remedio della seuerità, che preualendo in esse l'infirmità, anzi deformità de' delitti conueniente vigo-

re della disciplina sarà, che seueramente con loro si diporti. così egli dice ho. 12. in Ezech. *Infirmæ quippe animæ, atque appetitui mundi dedita, aliquando melius ex seueritate seruantur, vt obfirmata facies idest per seueritatis custodiam ab omni spe friuolæ remissionis abducta inconstantem animam terreat, atque à delectatione vitiorũ districtionis vigore constringat.* Quando dunque il Prelato veda ò eccesso ne' delitti, ò necessità per lo timore sia seuero, che più facilmente in questa guisa operarà, che i suoi ordini sortiscano osseruanza, & obbedienza.

CAPITOLO XV.

La prudenza è virtù necessaria, e principale ne' Prelati che sia, e le sue parti.

TRa diuersi mezzi, ch'incamminano all' ottimo reggimento principal luogo tiene la prudenza, la quale come ne mostra le difficoltà, così pure facilita tutte le cose. Ella è come Sole, che illumina, timone, che indrizza, e via che conduce. Senza questa virtù quelli, che gouernano non meno precipitano i negotij, che i sudditi, e tanto se stessi come gli altri. San Gio. Chrisostomo commendando questa virtù, e commandandola ne' Prelati prese à dire lib. 3. de Sacerdotio. *Vsu venit, vt quibus ciuitatum principatus concreditus est, ij nisi valde prudentes pariter, ac vigilantes fuerint, tum ciuitates ipsas euertant, tum seipsos perditum eant quanta illum virtute non sua tantum vnius sedet cælesti prædictũ esse conuenit, cui sorte obtingit, vt Christi sponsam*

sam colat, ornetque. perciò questa virtù fù con ragione stimata necessaria in chi gouerna, quindi è, che disse Senofonte libr. Hipparch. *Ac Principem quidem decet maximè prudẽtia.* S. Gio. Chrisost. affermò, che non v'è cosa tanto vtile, e necessaria all'amministratione delle cose, quanto la prudẽza hom. 15. in ep. ad Eph. *Nihil ad rex administrationem ita necessarium est, & accomodum atque prudentia.* L'istesso autenticò Cassiodoro dicendo lib. 12. Var. ep. 3. *Vbique probatur necessaria esse prudentia, quoniam rebus omnibus adhibere videtur accomoda.* E ciò perche ne' gouerni tanta è la diuersità de' negotij, che non v'è alcuno, che voglia opporsi à gli accidenti senza questa virtù, la quale consiste nell'ordinare le cose presenti, preuedere le future, e raccordarsi delle passate, e sopra cotesta consideratione di questi tre tempi formare le deliberationi. E la prudenza à guisa della mano nel corpo humano, così essa è nel gouerno. Serue la mano à tutti i membri, quindi dauanti, e di dietro al capo, & a i piedi arriua, così pur ella comprende il presente, cõtempla ciò, che può auuenire, e tanto alle cose presenti, come alle rimote si stende, discerne il buono dal cattiuo, & il gioueuole dal nociuo: accelera essa le cose tarde, ammollisce le dure, lenisce le aspere, facilita le ardue, e le dubbiose stabilisce. Aristotile stimò la prudenza non meno singolare per la sua prerogatiua, come propria, e particolare di chi gouerna onde disse lib. 3. Pol. c. 3. *Prudentia vero propria virtus est præsidentis, nam cætera quidem virtutes videntur communes tam eo-*

rum qui præsunt quam eorum, qui subsunt: at prudentia non est virtus eius, qui subsit: perciò ancora il Redentore auuertì la prudenza nel seruo, ch'alla sua famiglia hauea preposto dicendo in S. Matteo c. 24. *Quis putas est fidelis seruus, & prudens, quem constituit Dominus super familiam suam*. Dauid per questa virtù viene celebrato dalla Sacra Scrittura, è non fù tãto il suo valore, quanto la prudenza, che lo rendesse amabile, & ammirabile, onde è scritto p. Reg. cap. 18. *In omnibus quoque vijs suis Dauid prudenter agebat, & Dominus erat cũ eo Vidit itaque Saul quod prudens esset nimis, & cępit cauere eum*. Sergio Paolo Proconsule Romano non puote maggiormente lodare la Sacra Scrittura, quanto l'attribuirli il titolo di prudente alla dignità, & officio del quale s'aspettaua il reggere. Act. Apost. c. 13. *Qui erat cum Proconsule Sergio Paulo viro prudente*. Ne altro è la sapienza, che disse Gioseppe à Faraone, nella dichiaratione del sogno, che per rimedio della carestia, che venire douea sciegliesse vno, che fosse sauio, questo lo constituisce come Rè sopra l'Egitto Gen. 42. *Nunc ergo prouideat Rex virum sapientem, & industrium, & præficiat eum terræ Aegypti*: peroche nella sapienza s'intende molte volte la prudenza: nella parabola delle cinque Vergini sauie, e sciocche disse, che prima erano prudenti. Matth. c. 25. *Quinque autem ex eis erant fatuæ, & quinque prudentes*: queste medesime, che chiama prudenti, fra poche parole le nomina sauie dicendo. *Fatuæ autem sapientibus dixerunt*. questo considerò S. Prospero quã-

do

do disse lib.3.c.29.de vita contempl. *Hoc idcirco præmiserim, vt quicquid de prudentia fuerit disputatum, id totum etiam de sapientia dictum possit intelligi: quia ita sibi hæ duæ virtutes implicatæ sunt, & vnitæ, vt vna qualibet earum sine altera non possit esse, vt nec imprudens sapientia, nec insipiens possit dici prudentia.* San Gregorio Papa scriuendo a Teoderico Rè della Francia per lodarlo, conueniẽte merito di lode quello della prudenza, gli scriue, & ascriue dicendo lib.9. epist. cap. 53. *Excellentiæ vestræ index cordis epistola quãta in vobis fulgeat cum regia potestate prudentia.* S. Ambruogio sopra quel fatto d'Isaac Patriarca quãdo nel dar la benedittione à Giacob gli disse Gen.c.27. *Et seruiant tibi populi, & adorent te tribus, esto dominus fratrum tuorum, & incuruentur ante te filij matris tuæ;* dice per qual cagione volle il Patriarca, che questo gouernasse gli altri, e ne fosse Signore per imperio di gouerno, non per conditione di natura. Risponde egli, che ciò fece, ch'essendo Esau non atto à reggere come imprudente per particolare prouidenza fece, che seruisse, e fosse retto dal più prudente, & à lui seruisse, *Et fratri tuo seruies.* queste sono le sue parole lib.2.de Iacob, & vita beata cap. 5. *Etenim qui imperare non poterat, & alterum regere, seruire debebat, vt à prudentiore regeretur. Neque enim Sancti Patriarchæ fuit, vt filium suum degeneri conditione seruitutis addiceret, sed vt bonus pater, cum duos haberet filios vnum intemperantem, prudentem, & sobrium alterum, quo vtrique consuleret, intemperanti præfecit sobrium, & insipientem prudenti*

denti statuit obedire. Noe riuuenuto in se stesso doppo il sonno causato dall'hauer beuuto souerchiamente del vino fù ragguagliato di quel, che fatto gli hauea il figliuolo Cham, vista la sua imprudenza, e sciocchezza di mostrare le parti vergognose à gli altri duoi fratelli volle, che seruisse egli, e i suoi discendenti à gli altri fratelli Gen. c. 9. *Maledictus Chanaan seruus seruorum erit fratribus suis.* Sant' Ambruogio pondera, che nelli duoi fratelli considerando la prudenza, e sapienza nel coprir il padre, & in questo l'imprudēza nel dimostrarlo con ragione volle, che seruisse à gli altri, perche chi si dimostra prudente ha à regger come che habbia particolare virtù di chi gouerna, così dice il Santo epist. 7. *Vnde tamen hoc plenius hauserit philosophia, de qua patrum disciplina, & prudentia cōsideremus. Nonne primus Noe cum aduertisset, quia insipienter filius suus Cham riserat, nudatum patrem maledixit ei dicens. Maledictus Cham seruus domesticus erit fratribus suis, & praeposuit ei fratres suos Dominos, qui sapienter patris senectutem honorandam putarunt.* Volsero gli Egitij parimente mostrare nell'oscurità de' loro geroglifici la necessità di questa virtù in chi regge, quando che nello scettro di Rè v'haueano disegnato vn occhio, ilquale per significatione viene à dinotare la prudenza, con che vollero insinuare, che 'n quelli, c'hanno lo scettro del commando si ricerca la prudenza come quella, che nō solo vede, ma preuede, e vegghia. Per questo il figliuolo d'Iddio hauendo eletti i dodici Apostoli, fra molti precetti, che loro dà, ancora questo

questo d'essere prudenti si raccomanda come riferisce San Matteo c. 14. dicendo, *Estote ergo prudentes sicut serpentes.* L'Apostolo pure scriuendo à Timoteo, & annouerando le cōditioni, che si ricercano ne'Prelati vi pone questa, che siano prudēti dicendo p. ad Tim. c. 3. *Prudentem.* La prudenza è l'archipenzolo, al quale s'hãno ad aggiustare tutte l'attioni, & indrizzare: per mancamento di questa non può farsi cos'alcuna, che sortisca esito buonissimo, ella serue in tutte le cose à guisa del danaro, il qual hauuto s'ha pure d'ogni cosa ne' trauagli somministra patienza, nella felicità moderatione, ne'dubbij consiglio, e ne'consigli deliberatione, per questo ancora disse Plutarco, che'n quella guisa, che, chi nō sà dell'arte, non si pone ad esercitarla; così chi non ha prudenza non s'intrometta à gouernare così dice lib. de Fort. *Perinde ac si musica ignarum canere phistula, aut recitare indoctum, aut equitare ignarum equi gubernandi vetaret, ita eum hortans ne magistratũ gerat, cum imprudens sit.* Essa raffiena le passioni, modera l'allegrezza, toglie la disperatione, e s'accomoda alla fortuna. Per celebrarla degnamente basterà il dire ciò, che scriue Plutarco loco citato. *Prudentia neque aurum est, neque argentum, neque gloria, neque valetudo, neque robur, neque pulchritudo; quid ergo ea est? id quod recte vtilis omnibus potest, ac singula horum iucunda facit laudabilia, vtilia, cum sine hac inutilia, sterilia, damnosaque sint, & molestiam, ac dedecus possidenti ea adferant.* Orna poi non meno la persona, ch'ordini i negotij. Mostrata dunque la neces-

tà in chi gouerna della prudenza conuiene diffinirla. E stata da varij auttori diuersamente descritta; onde chi l'ha considerata in vna maniera, chi nell'altra: e chi le hà assignate alcune parti, chi altre. Io la diffinirei in questa guisa. *Prudentia est recta ratio rerum gerendarum, & fugendarum*. Che sia vna regola, ò ragione delle cose, che s'hanno à fare, ò lasciare, perche la virtù non meno s'attẽde, e s'estende nel fuggir il male, che nel cõseguir il bene, e tanto s'occupa nello schiuar i pericoli, quanto nel trouar i mezzi, che cõducono al fine dell'imprese honorate sta nel preueder il male, e proueder il bene. Tacito questo stesso afferma dicendo lib. 4. An. *Pauci prudentia honesta à deterioribus, vtilia ab noxijs discernunt*. Sono state assegnate varie parti, le quali la constituissero più sicura, queste sono dodici, le quali come con corona la rendono regina delle virtù: di queste dodici sette ve ne sono, ch'appartengono alla prudẽza come cognoscitiua, le altre cinque pur ad essa come precettiua. Come cognoscitiua ha la memoria ragione, intelletto, studiosità, docilità, solertia, e consideratione: la memoria è parte de la prudenza, perche raccordãdosi de' successi ò proprij ò d'altrui ne rissulta la prudenza: la ragione, e'l discorso, che forma l'animo nell'applicatione delle cose a i fatti presenti, l'intelletto è quella notitia, che s'ha delle cose presenti occorse, la studiosità è la cognitione, che s'acquista colla disciplina; la docilità prouiene dall'inuentione, quãdo che l'animo prestamente apprende; la solertia è vn buon saper congetturare, e velocemente

cemente trouar i mezzi;la consideratione sta nella ponderatione di quello, che bisogna. Come precettiua poi la prudenza ha cinque parti; cioè la prouidenza, cautione, circonspettione, sollecitudine, e disciplina. La prouidenza è, che quello, che s'ordina sia benissimo indrizzato al fine, & al commodo; la circonspettione riguarda le circonstãze, la cautione è di fuggire quelle cose, che possano impedire, la sollecitudine è presta esecutione de'negotij, affine che non insorga qualche difficoltà; e la disciplina è habito buono proceduto dall'vso de'negotij, c'habbiano sortito l'esito buonissimo. E la prudenza à guisa dell'Arca di Noe, che nell'vniuersal diluuio sempre salua si mantenne non meno dall'ingiurie de'tempi, che dall'insidie delle genti, e cõ capacità grande come v'adunò gli animali, così pure il vitto à tutti conueniente prouidde, e gli assicurò in sì gran trauaglio, e pericolo; così parimente la prudenza ne'pericoli sicura si scopre, si guarda dal male, e si prouede del bene, & insorgendo grandissime difficoltà, e trauagli li va superando; ò veramente essa è come la tasca di Dauid, dalla quale trasse fuori le pietre per atterrare il superbo Gigante Goliate, e leuar tal opprobrio al diletto popolo d'Iddio; così dalla prudenza si vanno prendendo i mezzi per superare gl'intoppi, che s'attrauersano ne'negotij, & indi riportãdo vittoria dal disprezzo de gli altri assicurarsi. Per la necessità dunque di questa virtù il Prelato la procuri; la procurerà quando hauerà l'occhio della consideratione alle sue parti, & applicherà il passato al presente, con

questa

questa gli riuscirà facilmente, quanto egli faccia, come dice Tacito di Giulio Agricola nella sua vita. *Naturali prudentia quamuis inter togatos facile, iusteque agebat.*

CAPITOLO XVI.

Il Prelato vadi non meno moderando la sua auttorità, che misurando le forze de' sudditi con essere discreto.

FRà le molte, e varie conditioni, che si ricercano ne' Prelati v'è ancora, che nel commandare non mostrino imperio, ma la discretione mantenghino, la qual è il fomento delle virtù, e'l fondamento de' buoni gouerni, che doue dessa manca ogni cosa precipita nella rouina, perciò S. Bernardo disse h. 23. in Cant. *Virtus si quidem discretionis absque charitatis feruore iacet; & feruor vehemēs absque discretionis temperamento præcipitat. Ideoque laudabilis cui neutrum deest, quatenus, & feruor discretionem erigat, & discretio feruorem regat; ergo taliter oportet eum moratum esse qui praeest.* Dice Roberto Abbate, che Iddio non solamente per la religione volle è commandò, che'l settimo giorno fosse destinato al suo culto, ma ancora per la discrettione di chi commanda, quādo che disse nell'Esodo c. 23. *Sex diebus operaberis, septimo die cessabis, vt requiescat bos, & asinus tuus, & refrigeretur filius ancillæ tuæ, & aduena.* Nō volle Dio, che i giumenti, e i serui fossero troppo grauati dalle fatiche, che nō li dassero riposo, e refrigerio; ma come dispēsò la notte alla quiete, & il giorno all'esercitio; così di

sette

sette giorni non meno per l'honor suo, quãto per sollieuo di quelli, che sono sottoposti all'altrui arbitrio, volle con questo non meno prouedere à chi è soggetto, quanto insegnare la discrettione à chi regge: queste sono le sue parole l.b.9.in Io. *Ab eo vero quod medium est, ab opere mercenarij statutis diebus cessandum est non tam propter aliquod magnum sacramentum, quam propter serui, vel ancillæ refrigerium dicente Deo per Moysen. Sex diebus operaberis, septimo die cessabis, vt acquiescat bos & asinus tuus, & refrigeretur filius ancillæ tuæ.* Per l'istesso effetto voleua Dio, che nella veste del Pontefice, come s'ha nell'Esodo c. 29. l'humerale fosse stretto col rationale, così è scritto. *Indues Aaron vestimentis suis idest linea, & tunica, & superhumerali, & rationali, quod constringes balteo;* con questo volea significare, che l'opere de' Prelati fossero annodate colla discretione, c'ha pur il nome di ragioneuole conforme à quel che scriue San Paolo a' Romani cap. 12. che l'affetto di seruir'Iddio fosse congionto colla discretione, *rationabile obsequium vestrum*, perche il Prelato deue accomodare le sue attioni al liuello della discrettione, così dichiara questo luogo S. Girol. dicendo in c. 41. Ezech. *In veste Pontificis humerale cum rationali stringitur, vt rationi opera copulentur.* Questo e'l zelo secondo la scienza, come dice San Paolo ad Rom. cap. 10. cioè che sia co la discretione, ch'appũto nel nome d'emulatione si puo intender il zelo, ch'emulando di seruir Iddio pare che per zelo ciò facessero. *Emulationem Dei habent, sed non secundũ*

scien-

scientiam. Roberto Abbate dichiara quelle parole della sposa Cant. c. 5. *Digiti mei pleni myrrha probatissima.* Per la mirra vengono significate le buone opere, e per i diti, che si distinguono la discretione è ombreggiata, che quelle con questa siano congionte, che la discretione dia valore alle buone opere, e le buone opere siano colla discrettione, così egli dice lib. 5. in Cant. *Nec ibi sunt digiti, qui dicantur myrrha pleni, quia non est in tali opere virtus discretionis, quæ per digitorum distinctionem solet intelligi.* San Gregorio Papa dichiara quelle parole d'Ezechiele Profeta c. p. *Vbi erat impetus spiritus illuc gradiebantur.* dice egli, ch'allhora l'empito, che son i progressi, che si fanno nella via d'Iddio è mosso dallo spirito, quando non si considera la fragilità della natura, ma la vehemenza della professione Religiosa; perche non conuiene attendere tanto allo spirito, che si lasci la discretione in diffesa della carne; ch'è necessario accoppiar l'vno coll'altra, così egli dice hom. 5. in Ezech. *Impetus igitur carnis huic sub specie spiritus velatus est, quando hoc, quod iustè egi creditur, sub discretionis moderamine non tenetur.* che quando la discretione manchi in vece di giouare, si nuoce. Dice Dauid. Psalm. 47. *In spiritu vehementi conteres naues Tharsis;* quella vehemenza di spirito senza la discretione, quando si pensa, che la naue dell'anima sia per gionger à saluamento, non peruiene alle volte per diffetto della natura humana; ma si trattiene, ch'al fine arriuare non vale. quindi è, che disse Salomone Eccl. c. 7. & auuisò di non volere essere troppo giu

sto,

sto; *Noli esse iustus multum*, che non è altro, che l'essere indiscreto conforme à ciò, che dice San Bernardo h.4 in Psalm. Qui habitat. *Non quod iustitia bona non sit, sed quia dum adhuc infirmi sumus oportet ipsa bona gratiæ temperari, ne forte elationis, aut indiscretionis vitium incurramus*. La discretione, e'l lume, ch'addita la traccia, che tenere si deue nel seguitare la strada diritta, che conduce alla meta della gloria, e perfetta osseruanza delle leggi, perche più prontamente s'obbedisce à chi con discretione, che à chi con indiscretione commanda, conforme à questo disse Seneca lib.p.de Clem.c.24. *Remissius imperanti melius paretur*. che doue il Prelato si scorge indiscreto, così pur il suddito è disobbediente, ponderando egli ineguali le forze à i suoi commandamenti. San Bernardo chiamò la discretione non solamente virtù, ma come moderatrice delle virtù, & ordinatrice de gli affetti, e de' buoni costumi maestra; senza questa la stessa virtù perde il nome, e sarà vitio, e quell'inclinatione, che la natura ne da per incamminarsi al bene, come su'l lubrico non potendo trattenersi sdrucciola nel baratro della confusione, queste sono le sue parole ser 49. in Cant. *Est ergo discretio non tam virtus, quam quadam moderatrix, & auriga virtutum, ordinatrixque affectuum, & morum doctrix, tolle hanc, & virtus vitium erit, ipsaque affectio naturalis in perturbationem magis conuertetur, exterminiumque naturæ*. quasi il medesimo disse Cassiano lib.2. Col. cap.4. *Omnium namque virtutum generatrix, custos, moderatrixque discretis est*. perciò il nostro Redentore

dentore tacciando sotto nome de'Scribi, e Farisei i Prelati, che sono indiscreti dice in S. Matteo cap. 23. che impongono pesi troppo graui, & insopportabili. *Alligant enim onera grauia, & importabilia, & imponunt in humeros hominum.* Deuono eglino accomodare la grauezza de'commandamenti alle forze de' sudditi, & all'instituto della Religione. Habbiamo di questo documento nella Genesi. Volēdo Esau di compagnia camminare con Giacob, questo gli rispose scusandosi per hauer i figliuoli ancora bambini, le pecore, e vacche grauide le quali, se nel camminare si volesse far troppo affaticare tutte le greggi perirebbono, perciò precedesse egli nella strada, che l'hauerebbe seguitato à popoco conforme alle forze de'figliuoli. *Nosti Domine mi*, così è registrato Gen. cap. 33. *Quod paruulos habeam teneros, & oues, & boues fetas mecum, quas si plus in ambulando fecero laborare, morientur vna die cuncti greges. Precedat Dominus meus ante seruum meum, & ego sequar paulatim vestigia eius, sicut videre paruulos meos posse.* Roberto Abbate dichiarando questo luogo dice, che da questa attione, & intentione di Giacob s'ha à cauar esempio di discrettione di non aggrauare troppo i sudditi sopra le loro forze, perche doue si pensa d'acquistare si perde, e di giouare si nuoce, s'ha à moderare l'affetto disordinato di commandare, e misurare la conditione delle persone, che, se non si dà il peso à gli animali maggiore di quello, che possano portare, perche s'ha ad imporre à gli huomini. Dice Plinio lib. 8. c. 18. hist. nat. in occasione

ne del Camelo, il quale non riceue più grande carica di quello che possa portare, ma piegati hauendo i ginocchi, & inchinatosi quãdo si vuol caricare arriuato al peso sufficiente alle sue forze si leua. *Sua vtique mensura sicut vires.* La cognitione, che gli da la natura delle sue forze, gli fa misurar il peso. Così parimente il Prelato compatisca non meno alla natura, che compatisca la misura, e'l peso, non troppo aggrauando. le parole di Roberto sono queste lib. 8. in Gen. c. 8. *Hic magnæ discretionis exemplum est Paruulus enim, & tener est, qui nondum in fide, & sapientia perfectus est, & quasi feta ouis cuius inchoatio vel propositum nondum comprobatum est vsu operis.* Mi pare, che volesse additare questa virtù Tacito, quando prese à dire, c'hauendo à reggere considerasse, che la natura humana fugge la seruitù, ne le si conuiene affatto la libertà, lib. p. Hist. *Imperaturus es hominibus, qui nec totam seruitutem pati possunt, nec totã libertatem.* Commandaua Iddio nel Leuitico c. 21. che chi hauesse macchia non potesse offerire pane à Dio, ma ben ne potesse mangiare; fra tante macchie, e diffetti, che va annouerando, dice che non hauesse il naso picciolo, troppo grande, ouero torto. *Si paruo vel grandi, vel torto naso.* ma perche notò questa cosa particolare del naso. San Gregorio Papa dichiarando questo passo dice, che dalla proprietà del naso si conoscerà il mistero dell'intentione d'Iddio: del naso è proprio discernere gli odori i buoni da i cattiui, mentre che dunque commanda, che'l naso ne ecceda, ne sia scemo viene à denotare, che'l

Prelato

Prelato sia discreto, & habbia questa cōsideratione ne di aggrauare le sorze sopra la cōditione delle persone, ne di trascurare gli ordini contra le constitutioni. Le parole di San Gregorio sono queste 2 p.Past.cap.vli. *Paruo autem naso est, qui ad tenendam mensuram discretionis idoneus est. Naso quippe odore, fętoresque discernimus. Recte ergo per nasum discretio exprimitur, per quā virtutes eligimus, delicta reprobamus.* La discretione è la cautela, che s'ha ad osseruare ne gli andamenti per la via d'Iddio, la quale parimente San Paolo auuertiua gli Effesi, che osseruassero mentre dice c. 5. *Videte itaque fratres quomodo cautè ambuletis non quasi insipientes, sed vt sapientes.* Vuole l'Apostolo, c'habbiano questa cōsideratione di non fare come gli stolti, i quali mentre vogliono schiuar i vitij trascorrono ne gli affetti contrarij. Il Redentore nel dare l'auttorità all'Apostolo San Pietro, facendolo suo Vicario, parlò di dargli le chiaui conforme à San Matteo c. 16. *Tibi dabo claues regni Cælorum.* Che chiaui sono queste? vna è d'auttorità, l'altra di discretione, non basta quella d'auttorità, che si richiede ancora quella di discretione. Così spiega S. Bernardo dicendo ep. 276. *Claues vestras qui sanum sapiunt, alteram in discretione, alteram in potestate constituunt.* E che altro e'l baston Pastorale se non la discretione c'hanno ad osseruare i Prelati, si come il ventilabro di San Gio. Battista dichiara San Gio. Chrisostomo, che sia questa virtù, il quale per la corrispondenza di questo, che'l Sāto teneua nella mano predicando nel deserto non meno la cō-

fessione

fessione de' proprij peccati, che la cognitione del Messia nuouamente venuto, c'hauerebbe battezzato nello Spirito Santo, cioè nella gratia, che conferiua il Battesimo, così questo è tenuto nelle mani da Prelati, e per esso significata particolarmente la sua dignità, e grado: dice il Vangelo di San Luca c. 3. *Cuius ventilabrum in manus eius, & purgabit aream suam, & congregabit triticum in horreum suum, paleas autem comburet igni inextinguibili.* Il Santo poi così dichiara questo luogo dicendo in Psal. 7. *Quid est ergo seueris punitio, & supplicium, qui vero sunt arbores homines, quænam vero paleæ mali, quod vero frumentum boni, quod autem vētilabrum discretio.* Il baston dunque Pastorale essendo nelle mani de' Prelati significa, che debbono essere discreti. Questa virtù poi della discretione è la via di mezzo, che s'ha à tenere communemente così chiamata, e forsi intesa da Salomone, quando disse ne' Prouerbi cap. 4. *Non declines ad dexteram, neque ad sinistram.* Essa è più sicura, più spedita, più breue, più facile, e più gloriosa. È cosa insopportabile, quando si scorge il Prelato non meno imprudente, che indiscreto, che non ha altra legge, che quella del proprio volere, altra regola, ch'à lui s'aspetta il commandare, & altra cōsideratione, che la propria passione. Chi non ha questa virtù ha le viscere di fiera, gli affetti di tiranno priuo di pietà, nimico di misericordia. Christo di questa n'insegnò la materia, e n'assegnò l'esempio colle sue attioni, come racconta San Matteo c. 15. quando chè mosso da quella charità, che l'ardea, chiamati

i suoi

i suoi discepoli disse. *Misereor super turbam, quia triduo perseuerant, & non habent quod manducent, & dimittere eos ieiunos nolo, ne deficiant in via.* Seguitaua gran numero di gente il Redentore, già erano tre giorni nello spatio de' quali haueano consumata tutta la loro prouisione: non volle lasciarli partire digiuni, affine che nel cammino venissero meno: con questo mostrò la discretione: e col raunar i discepoli volle, ch'apprendessero di non permettere giammai di caricare immoderatamente i sudditi, e poscia non prouederli delle cose necessarie, ma li procacciassero quello, che s'aspetta sì alla natura, come alla gratia, considerassero, che per volere troppo si perde souente il tutto, che, se il figliuolo d'Iddio così digiuni gli hauesse lasciati gire, sarebbono forsi mancati.

CAPITOLO XVII.

Il Prelato nell'altezza del grado faccia risplendere l'humiltà, e segua la mansuetudine.

FRa tãte virtù, che i Prelati hanno à procurare d'acquistare quella dell'humiltà è principalissima, perciò il Redentore esortando all'acquisto d'essa si pose egli per ispecchio d'humiltà dicendo in San Matteo c. 11. *Discite à me quia mitis sum, & humilis corde.* imparate da me l'humiltà del cuore, e la mãsuetudine dell'animo. Non disse imparate da me la charità, ch'essendo io glorioso, & immortale in Cielo venni in terra per amor vostro ad essere infermo, e mortale, non disse impa-

imparate da me à perdonar l'ingiuria, ch'essendo stato chiamato Samaritano, & indiauolato non mi posi con furore contro chi la lingua serpentina m'auuentaua: non disse imparate da me il rigor de' digiuni, hauendo io digiunato quaranta giorni,& altre tante notti senza mangiar,ò beuer cos'alcuna:non disse imparate da me à far oratione con allontanarmi dalle genti,con sequestrarmi dalle cõuersationi, con ritirarmi su'monti, e con durar lungo tempo: non disse imparate da me à superar le tentationi, à riportar vittoria del Demonio à scacciarselo dauanti;& à confonderlo colla Scrittura Sacra: non disse imparate da me à conferir gratie, à dispensar fauori,à fabbricar il Mondo, à crear tutte le cose visibili, & inuisibili, & à resuscitar morti, ma solamente l'humiltà,conciosia cosa che Christo la seguitasse con eleggere la Madre pouera congionta in Matrimonio con vn Lignaiuolo, à nascere nella stalla fra duoi animali, ad essere circonciso come se fosse peccatore, à fuggire da Herode nell'Egitto, à conuersar fra peccatori,e publicani à lasciarsi toccare da meretrici, à scieglier e persone di vil nascita al suo seruitio, à voler andar in casa del Centurione, e rifiutare d'andare al palazzo del Regolo, coll'allontanarsi da chi lo voleuano far Rè, cõ voler, che insin i Demonij tacessero le sue lodi, con caualcare vil animale, ch'è l'Asino, coll'essere preso come scelerato, coll'essere accusato come malfattore, coll'essere maltrattato come indegno, coll'essere burlato come pazzo, coll'essere flagellato come ribaldo, coll'essergli posta

vna

vna canna in mano per scettro come vano Signore, e finto, coll'essere incoronato di spine per disprezzo, con essere condannato ad essere crocifisso come reo, e con essere posto fra duoi ladroni come se fosse loro maggiore. O cara, e nobile virtù degna, che Christo fra tante questa solamente insegnasse, e n'ammaestrasse gli huomini. Quando alcuno ha à sufficienza appresa qualche scienza, domanda essere fatto Dottore; il figliuolo d'Iddio haueua per molti anni studiato nell'essercitio di questa virtù, Egli si constituisce Dottor, e Maestro, tutti i Christiani discepoli, che leggendo egli, e noi attendendo apprendessimo, & imparassimo questa virtù dell'humiltà coll'esempio visto in lui à questo hebbe riguardo il Padre Sant'Agostino dicendo in tal guisa lib. de S. Virg. c. 31. *Doctor itaque humilitatis Christus*. Questa dottrina non meno predicò alle turbe, come à gli Apostoli, ch'erano destinati Prelati della Chiesa. San Gio. Chrisostomo osserua sopra le parole registrate da San Luca Act. Apost. c. 20. e recitate da San Paolo à quelli d'Effeso. *Qualiter vobiscum per omne tempus fuerim seruiens Domino cum omni humilitate*, che l'Apostolo fa mentione dell'humiltà come quello che gouernaua, essendo questa virtù propria de' Prelati, onde dice hom. 44. in Act. Apostol. *Memor humilitatis est, quæ his, qui præsunt maximè congruit, eo quod facillimè in arrogantiam tolluntur*. Nell'epistola p. à Timoteo cap. 3. San Paolo vuole ne' Prelati l'humiltà, quando fra le conditioni, che egli ricercaua vi pose, che fosse modesto, che la modestia è parte,

parto, anzi parte dell'humiltà, così dunque dice *Modestum*. Quindi di Gioseppe figliuolo di Giacob non si legge, che solleuato dalla miseria della carcere alla dignità maggiore de tutte punto scemasse l'humiltà, ma quale fù nella casa di Putifare, e nella prigione, tale ancora nel trono: come osseruò Roberto Abbate lib.8.c.41.in Gen. *Recte itaque & cum laude digna fuit, sicut in domo, sicut in carcere, sic & in curru Pharaonis tam humiliter seruiuit, quam fideliter.* Eccellenza dell'humiltà di chi regge quanto, che si scorge in più degno soggetto, perche è cosa di grandissima lode essere nell'eminenza della dignità, e nel centro dell'humiltà. Di Moise si legge nell' Esodo, che chiamato da Dio accioche se n'andasse à Faraone, e liberasse il popolo Hebreo dalla schiauitudine, e lo cōducesse fuori d'Egitto tosto humilmente accusò la sua indignità dicendo Exod.cap.3. *Quis sum ego, vt vadam ad Pharaonem, & educam filios Israel de Aegypto?* non s'insuperbì per tal grado, ma tanto humilmente si confessò inetto, come indegno: considerando questo Roberto Abbate si diede à dire lib.p.in Exod.cap. 13. *Bonum quidem, & imitatione dignum humilitatis exemplum est Deo vocanti ad tantum, tāque gloriosum ministerium.* Con questa virtù dell'humiltà farà gran profitto non meno cō Iddio, che con gli huomini, peroche verrà in tal maniera à nutrire la pace, conferuare la gratia, aumentar i meriti, conciliarsi con Iddio, confortare l'anima, solleuare gli affetti, felicitare la conscienza, condonare l'ingiurie, acquistare la protettione de' Santi, con-

fondere il Demonio, scacciare lo sdegno, preseruarsi dalle tentationi, perseuerare nelle buone opere, difendersi dall'insidie de' nimici, abbattere la prosontione, ribattere le lodi, rifiutare gli honori, calpestrare il fasto, atterrare l'alterigia, sbandire la crudeltà, non curare pompe, non prezzare tesori, non ambire maggiori dignità, non desiderare titoli, ne bramare ossequij. Questa virtù partorisce la mansuetudine, & è quasi il medesimo quella con questa, che chi è humile, è parimente mansueto, perciò ancora il Redentore nell' auttorità sopracitata l'vna coll'altra congiõse, come il medesimo fece S. Paolo à gli Effesi c. 4. dicendo. *Cum omni humilitate, & mansuetudine.* S. Gio. Chrisostomo la notò particolarmente non meno per abbellimento de' costumi, come per ornamento del grado, onde così scriue ser. de mansuetud. *Et cum hac virtus omnes homines ornare valeat, in primis tamen eos, qui in potestatibus agunt.* Nell'Ecclesiastico parimente è scritto c. 10. che come abborrì Iddio il fasto de' Principi superbi, così volle, che gouernassero gli humili, e i mansueti, onde scacciò dal trono quelli, e pose in esso questi. *Sedes ducũ superborũ destruxit Deus, & sedere fecit mites pro eis.* Per sentenza pure de' Pitagorici vennero eglino à ricercarla ne' Magistrati dicendo Gio. Stobeo ser. 3. *De magistratu, & subiectis ita sentiebant Pitagorici Magistratus quidem dicebant non oportere tantum prudentes esse, verũ etiam benignos, subditos vero non morigeros tantum, sed amantes quoque magis tratuum.* Questo affetto pure di benignità, e mansuetudine

tudine raccomandò anzi commandò l'Apostolo quando scrisse à Tito, e fra le qualità, che va annouerando ne'Prelati, di questa, che fosse benigno l'auuisò, onde disse ad Tit. c.p. *Benignum*. Con questa virtù s'acquisterà l'amore de'sudditi, che la gratia della mansuetudine attrahe à se i cuori coll'amore, & obbliga gli animi, perciò è scritto nell'Ecclesiastico c. 3. *Fili in mansuetudine opera tua perfice, & super hominum gloriam diligeris*. Queste due virtù d'humiltà, e mansuetudine celebra S. Ambruogio in Teodosio Imperatore dicendo orat. de obitu Theod. Imperat. *Dilexi virum misericordem, humilem imperio, corde puro pectore mansueto praeclitum, qualem Dominus amare consueuit*. Sepolto, c'hebbe il popolo Israelitico Mosè, non gli auuenne di trouar il luogo della sepoltura, così è scritto nel Deuteronomio cap. 34. *Et non cognouit homo sepulchrum eius vsque ad praesentem diem*, Solo per quest'effetto, c'hauerebbono adorato il suo corpo, & idolatrãdo abbandonato hauerebbono il culto del vero Dio; ma perche nella stima d'adoratione sarebbe stato tenuto? se non per l'amore, che gli portarono in vita, e di tal amore qual fù la cagione se non la sua gran mansuetudine, la qual così hauea obbligati gli animi de' tutti, che più per la mansuetudine era amato, ch'ammirato per i fatti prodigiosi, così pure ne'Numeri c. 12. è registrato, che Mosè fosse il più mansueto huomo del mondo. *Erat enim Moyses vir mittissimus super omnes homines qui morabantur in terra*. Questo considerando S. Ambruogio prese à dire libr. 2. offic. c. 7.

sic.c.7. *Merito estimatus est super homines, vt & vultui eius non possent intendere, & sepulturam eius non repertam crederent, quia sic sibi totius plebis mentes deuinxerat, vt eum plus pro mansuetudine diligerent, quam pro factis admirarentur*. S.Basilio hom.8. Exam. osseruò questa virtù nell'Api, onde dice, auuenga che'l loro Rè habbia l'aculeo, ad ogni modo dalla natura gli è innestato, che giammai all' offesa se ne serue: con questo pare, che ne venga significato, che chi ha à reggere, da se stesso deue essere priuo d'ogni atto di sdegno, anzi pieno di mansuetudine. queste sono le sue parole. *Sed à natura principatum in omnes obtinet, magnitudine, forma, mansuetudine morum, ceterisque omnibus antecellens: est enim & ipse rex aculeo preditus, spiculoque armatus, at numquam irritatur ad vltionem, numquam vtitur illo*. S.Ambruogio va spiegando quelle parole di S. Paolo p. Cor. c. 4. *Quid vultis? in virga veniam ad vos, an in charitate, & spiritu mansuetudinis*. Dice egli, ch'vna sol volta pose la bacchetta, ch'è di castigo, e poscia due cose, ch'è amoreuolezza, e benignità, cioè la charità, e la mansuetudine per insinuare, ch'è molto cõueniente al Prelato questa virtù di mansuetudine, e benignità, & in esso necessaria, e principalmente si ricerca: così egli dice libr. 7. in Luc. *Denique vt scias mitem esse Doctorem, eorum ipsorum, quos arguit, consulit voluntatem. Quid vultis, inquit, virga veniam ad vos? an in charitate, & spiritu mansuetudinis, semel virgam dixit, bis mitiora subiecit, adijciens mansuetudinem charitati*. L'humiltà poi non deue occuparsi nell'

nell'esercitio, e viltà delle cose, ne la mansuetudine con tralasciare d'opporsi à quelli, chi commettono misfatti, che deue essere ardē te nel seruitio d'Iddio, e vehemente nel punir i maluaggi, perciò dice San Gio. Chrisostomo lib. 3. de Sacerdotio. *Humilem, sed minimè seruilem, acrem quoque ac vehementem esse conuenit, sed tamen & mansuetum.* L'humiltà s'ha à conseruare, che punto non diminuisca l'auttorità come insegna S. Gregorio Papa dicendo 2. p. Past. cap. 6. *Atque inter hæc solerter intuendum est, ne dum immoderatius custoditur virtus humilitatis, soluantur iura regiminis, & dum Prælatus quisque plus se, quam decet, deijcit, subditorum vitam distringere sub disciplinæ vinculo non possit.* Consideri il Prelato, che la dignità, e grado non gli è stata data per commodo proprio, ma per seruitio altrui, e ministerio: perciò disse il Redentore à gli Apostoli assignādo la differenza di quelli, c'hanno carichi secolari, e spirituali officij mondani, & Ecclesiastici; di quelli è debito l'essere seruiti di questi il seruire Matth. c. 20. *Scias, quia principes gentium dominantur eorum, & qui maiores sunt, potestatem exercent in eos. Non ita erit inter vos, sed quicumque voluerit inter vos maior fieri sit vester minister, & qui voluerit inter vos primus esse, erit vester seruus, sicut filius hominis non venit ministrari, sed ministrare.* Sono i Prelati maestri della via spirituale, e ministri per le prouisioni temporali; così dice San Paolo, e chiama la sua dignità non dominio, ma ministerio ad Rom. c. 11. *Quamdiu quidem sum gentium Apostolus honorifico*

ministerium meum. Sopra che disse San Bernardo ep.42. *Ministerium inquam non dominium, ipsum itaque honorificabitis, non vos.* Interrogato S.Gio.Battista per parte de' Giudei, c'habitauano in Gerusalemme da Sacerdoti, e Leuiti, chi si fosse, s'era quegli, ch'era tanto aspettato, ò Elia molto zelante: Rispose che nò. Discesero alla domanda se fosse Profeta: negò d'essere come dice San Gio. c. p. *Propheta es tu? Et respondit Non.* San Gregorio Papa per la contradittione di ciò, che'l Precursore nega, e l'affirmatione di quello, ch'altri Profeti hanno detto, ch'egli sia Profeta si da à dichiararla dicendo, che non era Profeta per la dignità, ch'è di superbia, ma era Profeta per la dignità, e ministerio, libr.4. in libr. Reg. *Non erat quippe ad elationem, sed erat Propheta, & plusquam Propheta ad ministerium.* Le dignità, & offici Ecclesiastici se bene sono honori per la loro eccellenza, in riguardo de gli altri sono ministerio, che nell'humiltà hanno à conseruarsi. Procuri dunque il Prelato queste due virtù dell'humiltà, è mansuetudine come necessarie, con queste egli sarà cauto nel trattare, casto nel parlare, ritroso ne' meriti, saldo ne' proponimenti, sauio in ogni operatione, raffrenato ne gli appetiti è ristretto ne' desideri, si raccordi di quel, che dice Plinio Paneg.ad Trai. che nella commune conditione della natura habbia consideratione di fuggire la superbia anzi di seguitare l'humiltà. *Nec minus hominem, se, quam hominibus præesse meminit.*

C A-

CAPITOLO XVIII.

Il Prelato si componga in tal maniera nell'esterno del corpo, e nelle sue attioni, che si dimostri graue, e degno di veneratione.

PLinio tessendo non meno elogi, che precetti à Traiano Imperandore lo va esortando di procurare di conciliarsi la beneuolenza, e riuerenza de'sudditi, cosi egli dice Paneg.ad Tra. *Nec aut reuerentiam terrore, aut amorem humilitate captabis*, cioè col seguire solamente l'humiltà facesse, che i sudditi solo l'amassero, e colla stimatione di se stesso troppo grande lo temessero, perche, chi gouerna deue hauere l'humiltà, ch'è la modestia, laquale raffrena l'animo, che non s'innalzi sopra la sua conditione, cosi la grauità, ch'è cagione, che'l rispetto del grado preuaglia ne'sudditi. Il Prelato dunque come s'è dimostrato ha à procurare d'essere amato per l'humiltà, e mansuetudine, cosi deue fare ancora d'essere stimato colla grauità, e riputatione. Questo stesso insegnò Tacito in Agricola, e l'assignò ad esso. *Aut facilitas auctoritatem, aut securitas amorem diminuit*. S'è discorso di quella, hora veniamo alla grauità, che deue conseruare. Per ornamento dunque non meno, che per istabilimento della dignità si ricerca ne'Prelati grauità tale, che non habbia del superbo, ma del maestoso, nō che dimostri ambitione, ma cagioni veneratione, che questa pure ricercaua ne'Prelati l'Apostolo, onde scriue à Tito in questa maniera

niera c.2. *In doctrina, in integritate, in grauitate.* Questa è maestra, anzi ministra dell'ottimo gouerno, che doue si scopre, che la persona coll'attioni proprie disprezza se medesima; à gli altri porge occasione, che lo disprezzino. La grauità poi non è fasto, ma sapienza; non durezza, ma modestia; non alterigia, ma humiltà. Quindi è, che disse Seneca à questo proposito, che quanto è maggior il grado, tanto maggior animo si richiede, che la grauità parimente è segno di grand'animo lib. p. de Clem. c.5. *Magnus animus, magnam fortunam decet.* San Bernardo scriuendo à Papa Eugenio ne'suoi de consideratione lib.2. degni appunto di consideratione, & attentione in leggendoli auuertì non meno la mõstruosità de'grandi errori in alcuni Prelati, come auuisò desso Pontefice à mantenere la grauità, onde principalmente in lui ricerca, che conforme alla sua dignità hauesse la grauità; così egli dice. *Monstruosa res gradus summus, & animus infimus; sedes prima, & vita ima; lingua magniloqua, & manus otiosa; sermo multus, & fructus nullus; vultus grauis, & actus leuis; ingens auctoritas, & nutans stabilitas.* Scriue Plut. orat. 2. de fort. Alex. ch'essendo venuti Ambasciadori del Rè de'Persi à Filippo Rè di Macedonia, il quale allhora si ritrouaua absente. Alessandro Magno suo figliuolo, & ancor fanciullo con gran benignità li accolse; conforme all'vsanza de'tali della sua età non prese ad interrogarli di cose basse della vite d'oro tãto celebre, de gli horti posti in alto, ouero de gli ornamẽti del Rè; ma'l suo discorso era di quelle cose, le quali conte-

cõteneuano la somma de' gouerni, cioè quãto numeroso fosse l'esercito de' Persi, qual luogo s'hauesse eletto il Rè, quando era in campo, e qual più breue cammino in venendo dal mare; per queste cose restarono gli Ambasciatori stupiti, e quasi stupidi, che tra loro dissero. *Iste puer magnus est Rex noster autem diues.* Questa è grandezza, che non va generando effetti pernitiosi d'odio, ma quella maestà, ch'è produttrice, e conseruatrice del timore, che raffrena l'insolenza de' sudditi, e l'arroganza de' troppo arditi, come afferma Q. Curtio lib. 8. con queste breui parole, *Maiestatem imperij salutis esse tutelam*, e con più diffuse poi Filon Hebreo libr. de premijs, & penis, in questa guisa. *Hæc enim tria plurimum faciunt ad constabiliendum imperium maiestas, grauitas, & beneficentia, quibus artibus facilè perficiuntur ea, quæ modo diximus, nam maiestas parit reuerentiam, grauitas metum, beneficia beneuolentiam, quæ res quoties in vnum pectus conueniunt, egregiè continent subditos in officio.* Conobbe non meno necessaria la grauità in chi gouerna, come molto disdiceuole la bassezza Michol, come s'ha 2. Reg. c. 6. quando che essendo portata l'Arca del Signore nella Città di Dauid, affacciatasi alla finestra vidde il Rè, che saltaua, tosto lo disprezzò, dato fine al tutto, vscì ella per incontrar il Rè Dauid, gli parlò in questa guisa. *Quam gloriosus fuit hodie Rex Israel, discooperiens se ante ancillas seruorum suorum, & nudatus est quasi nudetur vnus de scurris.* Le quali parole non s'hanno ad intendere, che nudo s'appresentasse, ch'è d'essere spogliato affatto,

fatto,

fatto, ma solamente spogliato de gli ornamẽti reali cioè manto, corona, e scettro. Vista dunque tal cosa da Michol, che non comprẽdeua il mistero del fatto, come il ministero del grado, ch'allhora faceua, pensò, che tal cosa à deteriorare hauesse alla dignità regia, giudicando viltà in apparenza quel, ch'era profondità di secreto celeste, la biasimò come indegna della maestà d'vn Rè: questo fatto considerando S. Ambruogio prese à dire ep. 36. *Sed hæc, quæ corporeo aspectu fiunt turpia, sacrosanctæ religionis contemplatione reuerenda sunt, vt qui ista reprehendunt, ipsi in laqueos reprehensionis animas suas inducant.* Disdice molto, che, chi è posto in altezza di grado, faccia bassezze, & a la dignità indignità, & alla maestà viltà. Quindi è, che Plutarco va tanto stimando la grauità in chi gouerna, la qual egli chiama decoro, che dice, che non meritano quelli, che non l'hanno di gouernar huomini, ma pecore, boui, e caualli, così scriue lib. Conuiu. *Qui autem securitatem decoro neglecto quærunt, digni sunt, qui non hominibus, sed ouibus equis, bobusque mulis præsint.* Questa è l'augusto più di fatti, che di nome, che ne gl'Imperadori Romani fù già nello spatio d'alcuni secoli, cioè che siano di grauità ammirabile, e di maestà venerabile. questo stesso Aristotile ammise, quando prese à dire, che chi gouerna, deue hauere grand'apparenza di grauità lib. 5. Polit. c. 11. *Et videri velle non asperum, sed cum grauitate honestum, & talem, vt eum non timeant obuij, sed magis reuereantur.* Perciò si leggono le vite de tanti Vescoui, i quali nella pro-

profonda humiltà manteneuano grauità, è ciò, perche hauesse auttorità il grado. Onde si vedeua il letto addobbato conforme all'vsanza, ma poscia giaceuano sù le nude tauole; erano apparecchiate le mura secondo lo stato loro, ma ciò era per isplendore del grado, non per superbia, e vanità era imbandita la tauola di delicate viuande, ma il senso non era irritato à vitio di gola, che sobriamente prendeuano il cibo: haueano corteggiani nō per ambitione d'essere seruiti da molti, ma per conformarsi à gl'instituti de gli altri con hauere molta gente nel palazzo. San Gio. Chrisostomo parimente come commendò sempre l'humiltà per regina delle virtù, e nodrice de'buoni costumi, così raccomandò la grauità ne'Prelati dicendo lib. 3. de Sacerdotio. *Hic animo perpende qualem esse oporteat eum qui tantæ tempestati opponendus, ac tam multa impedimenta rerum ad communem salutem spectantia probe temperaturus sit, nam & grauem illum, sed minimè fastuosum, & terrificum, sed humanum*. Come non pregiudica punto la grauità al rispetto, anzi l'accresce, così ne ancora all'amore; perciò Germanico è celebrato da Tacito libr. 2. An. che morto Principi, e priuati, stranieri si doleuano, lo stimauano, & ancora l'amauano; così egli dice. *Indoluere exteræ nationes, regesque tanta illi comitas in socios, mansuetudo in hostes, visuque & auditu iuxta venerabilis, cum magnitudinem, grauitatemque summæ fortunæ retineret, inuidiam, & adrogantiam effugerat*. Auuisò della grauità Seneca Polibio dicendo de cōsol. ad Pol. b. c. 25. dicendo. *Olim te in altiorem*

ordinem, & amor Cesaris, & tua studia dedu-xerunt, nihil te plebeium decet, nihil humile. La grauità poi non è accompagnata solamẽte dalla presenza, ma principalmente dall'attioni, le quali molto pregiudicano. Sant'Ambruogio auuertì i Prelati, che corrispondesse la grauità del grado al merito dell'attione ne l'indignità della vita deteriorasse la loro dignità; così egli dice lib. de dignit. Sacerd. c. 3. *Quod sonus professione actione potius quam nomine demonstremus, vt nomen congruat actioni, actio respondeat nomini, ne sit nomen inane, & crimen immane, ne sit honor sublimis, & vita deformis: ne sit deifica professio, & illicita actio: ne sit religiosus amictus, & irreligiosus profectus, ne sit gradus excelsus, & deformis excessus: ne habeatur in Ecclesia cathedra sublimior, & conscientia Sacerdotis reperiatur humilior.* Molte cose poi sono, che sottrahono la grauità, anzi solleuano i sudditi; queste sono l'essere bugiardo, perche la bugia ha del vile, perciò dice Salomone, ch'al Principe nõ conuiene ne l'affettatione del parlare, ne la fintione delle bugie, così si riferisce ne' Prouerbi c. 17. *Non decent stultum verba composita, nec Principem labium mentiens*: così ancora la libidine, la stretta conuersatione, e la troppo famigliarità co'sudditi, la cupidigia insatiabile della robba, ch'è l'auaritia, come di Trebellio Massimo scriue Tacito li. p. Histor. *Praerat Trebellius Maximus, per auaritiam, ac sordes contemptus exercitui, inuisusque.* La vecchiezza fatta quasi impotente al gouerno, come di Tiberio racconta Tacito li. 6. An. *Senectutem Tiberij, vt inermem despiciens.*

spiciens. La brutezza come ridicola, la viltà della nascita, l'infirmità del corpo, l'instabilità dell'animo, perciò dice Tacito libr. 14. An. *Quicquid in nobis auctoritatis est crebris contradictionibus destruendum*, il lusso del vestire, la troppo piaceuolezza nel gouerno, la crapula, l'vbbriachezza, come auuẽne à Dionisio Tiranno per quel, che racconta Aristotile dicendo lib. 5. Pol c. 10. *Dionysium posteriorem Dion inuasit, quod eum contemnebat, conspiciens ipsum Dionysium semper ebrium*. L'ottusità dell'ingegno, l'otiosità dell'operationi, & in fine i cattiui incontri delle disgratie conforme al detto di Tucidide lib. 6. *Dum calamitosi sumus ab alijs contemnimur, dum sumus felices ferunt vicissim à nobis contemni*. Procuri dunque il Prelato quella, e non incorri in queste, che colla grauità fermerà il torrente dell'innondationi d'ogni misfatto, che quando non sia stimato, il tutto anderà di mal in peggio.

CAPITOLO XIX.

Il Prelato vadi moderando, & mortificando il senso che sia casto.

LA castità è dono così grande ne gli huomini, che per commendarla S. Bernard[o] prese à dire, che non v'è cosa più nobile d[i] [es]sa: questa virtù fa, che l'huomo concett[o di] seme immondo sia mondo, di nimic[o] famigliare, e d'huomo Angelo: v'è b[en dif]ferenza fra l'Angelo, e l'huomo pu[ro] ciò è per la felicità, non per la virtù [...] auuenga che la castità di quell[o ...] orio[...] sa,

sa, di questo è più valorosa per la pugna, così egli dice ep.44. *Quid castitate decorius, quæ mundum de immundo conceptum semine, de hoste domesticum, Angelum denique de homine facit? differunt quidem inter se homo pudicus, & Angelus; sed felicitate, non virtute: nã & si illius castitas felicior, huius tamen fortior esse cognoscitur.* Il Prelato dunque procuri questa virtù della castità, che lo renderà di rispetto presso tutti, come per lo contrario la lussuria cagiona cattiua opinione, e leua quella veneratione, che deue essere ne' sudditi verso i loro Prelati, perciò questo vitio è chiamato cõ buonissima ragione fra molti, e vari suoi nomi dishonestà cioè che dishonori perche leua la stimatione di rispetto, & honore, e reca disprezzo, e dishonore, per questo ancora disse Tacito lib.11. Ann. *Animo per libidines corrupto nihil honestum inest.* Seneca parimente disse lib. De breu. vitæ cap.6. *In Venerem, ac libidinem proiectorum inhonesta labes est.* S'ha nel libr.2. Paralipomenon c. 9. che Salomone Rè di gran sapienza, fra la grandezza di fabbriche tanto magnifiche, è fra vari addobbi, e ricchezze, che vi erano, il trono doue egli in maestà regia à sedere hauea volle che fosse fatto d'auorio; così è registrato. *Fecit quoque Rex solium eburneum grande.* ma perche così particolarmente impose, che fosse fatto d'auorio, il qual è de' dẽti d'Elefante. Se si considera à le proprietà di quest'animale si verrà in cognitione di ciò, che d'accennare intese il Rè saggio. L'elefante per quanto riferisce Vincentio di Borgogna se è maschio, non prima di dieci anni,

se

se poi è femmina non prima di cinque tra loro carnalmente si cōgiongono, fra essi giammai vengono à tenzone, per l'affetto del senso, peroche adulterij non si trouano, e amicissimo della virginità, onde per prenderlo osseruano questa maniera. Due giouani vergini nel deserto, oue ha la sua habitatione, nude ne vanno, le quali con alta voce cantando, tosto, che l'Elefante le sente, v'accorre da vicino, subito per natural instinto s'auuede dell'innocenza della loro virginità, tratto dalla dolcezza d'amore riuerisce in loro la castità, lambendo il petto, e le mamelle ne riceue grandissimo diletto, che si da à dormire. Da questo dunque si comprende il mistero, che volle, che'l trono fosse fatto d'auorio per significare, che chi ha à sedere nel trono accomodi i suoi costumi alla proprietà dell'Elefante, che sia casto, e puro dalle sozzure della libidine, così i Prelati hanno à considerare, e conseruare la castità come quelli, c'hanno il trono, ò seggio doue siedono come in maestà, così pure dichiarò questo luogo Roberto Abbate con queste parole lib. 3. c. 31. in libr. Reg. *Elephas quippe vnde est ebur, animal esse castissimum perhibetur; quomodo, vel quo iure hunc mundum esset iudicaturus: grandis igitur ex ebore thronus auro vestitus, iudiciaria mundissimi hominis est potestas.* Racconta Valerio Massimo lib. 6. c. 9. di Caio Valerio Flacco, che ne' tempi della seconda guerra Punica consumò la sua adolescenza ne' lussi, e lussuria, ma da P. Licinio Pōtefice Massimo, essendo stato fatto Flamine, che più facilmente lasciasse i vitij alla cura delle cose sacre, e

cere-

ceremonie riuolse l'animo seruendosi della Religione per guida della frugalità, e come prima era stato essempio di lasciuia, così poscia fù specchio di modestia, e santità. Pensò quanto disconuenisse non meno all'officio, e grado la sensualità, che conuenisse la Santità, che dalla Lussuria trapassò alla Castità, e dall'insolenza alla modestia, perche nõ v'è vitio, che così s'opponga al grado de' Prelati Ecclesiastici, quanto la libidine. Nella prima età era consuetudine, che i primogeniti hauessero la dignità Sacerdotale, ma quãdo Ruben commise peccato di libidine macchiando il letto del Padre, mancò quest'vso, come s'ha nella Gen. c. 49. *Effusus es, sicut aqua, non crescas, quia ascendisti cubile patris tui, & maculasti stratum eius*. Giacob per inspiratione ciò fece, non per passione, come che troppo disdicesse, ch'vn lasciuo fosse Sacerdote, così con eruditione autenticò, & attestò Roberto Abbate dicendo lib. p. in Matt. *In generatione Iuda, & fratrum eius cessauit mos ille antiquus, quo (vt iam dictum est) eatenus primogeniti sacerdotio purgebantur. Ruben quippe qui erat primogenitus ipse peccauit, & propterea benedictionem sacerdotalem non promeruit, imo diminutione acquisiuit*. San Gregorio Papa scriue al Clero, e nobiltà di Napoli, ch'essendo stato eletto per Vescouo di cotesta Città Gioãni Diacono, c'hauea vna figliuola, che seruiua per testimonio della sua impudicitia, condanna tal elettione, e'l Diacono di presuntione, così egli dice lib. 8. epist. cap. 40. *Ioannem Diaconem, qui ab altera parte electus est paruulam habere filiam quorumdam*

rela-

relatione cognouimus. Vnde si rationem voluissent attendere nec illi eam eligere, nec ipse debuerat consentire. Nam qua præsumptione ad episcopatum audet accedere, qui adhuc lõgam sui corporis continentiam filiola teste conuincitur non habere. Il figliuolo d'Iddio nell'elettione de gli Apostoli primi Prelati della Chiesa diede di questo documento, perche nel collegio loro non ammise alcun libidinoso, così nõ permise in quelli, ch'erano stati eletti, che giammai s'imbrattassero in tal vitio, bẽche nel resto fossero rei d'altri, e maggiori peccati, come d'auaritia in Giuda, d'ambitione ciascheduno di non credere la Resurettione San Tomaso, di negare di conoscere Christo, il quale prima hauea confessato per Dio San Pietro, ma la lussuria fù da loro allõtanata, questo per insinuare quanto al Prelato Ecclesiastico disdica questo vitio, perciò ancora San Paolo ristrinse tanto questa virtù della castità ne' Prelati, che descriuendo le conditioni nell'epistole à Timoteo non gli bastò il dire che fosse pudico *Pudicum*, ma di più ricercò, che i suoi figliuoli fossero d'ogni castità dotati nell'ep. p.c. 3. ad Timot. *Filios habentem subditos cum omni castitate.* questo solo per dimostrare quanto i Prelati debbano essere lontani dalla libidine, e quanto ad essi conuenga la castità sopra che disse San Girolamo lib. p. adu. Iouin. *Vide quanta pudicitia exigatur in episcopo, vt si filij eius impudici fuerint, ipse episcopus esse non possit.* Commandò Iddio nel Leuitico, che'l sommo Sacerdote douendo menare moglie non la pigliasse vedoua, ne ripudiata, ne meretrice, ma

Ver-

Vergine così è scritto cap.21. *Virginem ducet vxorem.* Filone Giudeo eccellentissimo Scrittore va ponderando questo precetto, & apporta la ragione del commandamento d'Iddio. Non sarebbe bene, che per leuare qualche meretrice dal peccato, vna di queste pigliasse per moglie, c'hauerebbe il merito d'hauere tratta alla conuersione vna donna cattiua, e ridottala all'ammenda de' costumi, e se non vuole, che la pigliasse meretrice, almeno ripudiata, ò vedoua, doue coll'età non tanto fresca generasse non così ardenti bollori di libidine, ne colla lasciua beltà tenesse occupato l'animo del sommo Sacerdote nel piacere del senso. Perche dunque vuole Iddio, che la pigli vergine non vedoua, casta nõ corrotta. La ragione di tal cosa rendendo il dottissimo Filone dice, che ciò fece Iddio per dimostrare qual purità di castità si ricerchi nel Pontefice, mẽtre gli commanda, che pigli vna vergine, perciò ancora per sentenza de' Cannoni, chi piglia per moglie ò vedoua, ò meretrice contrahe irregolarità, per la quale gli sono impediti gli ordini della Chiesa: queste sono le parole di Filone lib.2. de Monarch. *Itaque tanta requiritur in Pontifice puritas, vt nec viduam sinatur ducere siue mariti obitu desolatam, siue diuortio.* Fra varie ceremonie, che Dio commandaua, che s'osseruassero nel mangiare l'Agnello v'è questa ancora conforme à ciò, ch'è scritto nell'Esodo, che si cingessero le reni, hauessero i calzari ne' piedi, e tenessero i bastoni nelle mani, c.13. *Renes vestros accingetis, & calceamẽta habebitis in pedibus, tenentes baculos in manibus.*

nibus. Roberto Abbate dichiarando questo luogo osserua, che prima dice, che debbano cingersi le reni, ch'è inditio di castità conforme al detto di Christo in San Luca cap. 12. *Sint lumbi vestri præcincti*, e dichiarato da San Gregorio Papa con queste parole hom. 13. in Euang. *Lumbos precingimus cum carnis luxuriam per continẽtiam coarctamus*. Vuol adunque Dio, che si cingano auanti le reni, e poscia tengano i bastoni nelle mani, ne'quali è significato l'ordine de Prelati per lo bastone Pastorale, perche c'ha ad essere Prelato deue essere casto. le parole di Roberto sono queste lib. 2. in Exod. c. 13. *Notandum, quod prius præcipimur renes accingere, post modum baculos tenere, quia illi debent curam pastoralem suscipere, qui iam in suo corpore sciunt fluxa luxuriæ edomare, vt cum alijs fortia predicant, ipsi desiderijs mollibus eneruiter non succumbant*. Il Prelato dunque fugga l'infamia d'ogni dishonestà con essere casto, che la castità è ornamento de'costumi, dell'età, e del grado conforme à ciò, che dice Tertulliano lib. de Pudicit. *Pudicitia flos morum, honor corporum, decor sexuum, integritas sanguinis, fides generis, fundamentum sanctitatis*.

CAPITOLO XX.

Il Prelato attenda all'affetto di souuenir i poueri con essere limosiniero.

LA virtù della limosina deue principalmente esercitarsi da Prelati, i quali hauẽdo grandissime rendite de'benefici Ecclesiastici, & altri emolumenti à loro sopra tutti con-

conuiene essere limosinieri. Non voglio hora agitare la questione, se siano obbligati à fare limosina di ciò, che loro soprabbonda del loro mantenimento secondo lo stato loro solamente vengo ad esortarli, rammentandoli il debito loro, il merito d'essa, e'l peccato di chi la trascura. E stata vsanza ne'tempi andati d'vngere con oglio i Sacerdoti, e i Rè, poscia tramandata ne'posteri, e conseruata nella Chiesa, questo per dinotare l'vfficio loro d'essere benigni nel soccorso della limosina a'poueri, così dice S. Gio. Chrisost. hom. 4. in epist. ad Philip. *Nihil equè Deum delectat atque eleemosyna, propterea, & Sacerdos, & Reges oleo vngebantur, nam diuinæ benignitatis symbolum habebat oleum.* perciò S. Paolo scriuendo à Timoteo, e Tito Prelati gli esorta alla limosina con assegnare le conditioni de'Prelati fra le quali v'è questa p. ad Tim. c. 3. *Hospitalem*, & à questo pure nelle conditioni replica il medesimo ad Tit. c. p. *Hospitalem*, la qual parola s'intende non tanto dell'hospitalità, ch'è d'alloggiar i poueri, e pellegrini, quanto del fare limosina, perche se s'intende di quello, ch'è nel medesimo ordine maggiore, ancora intendere si deue di quello, ch'è minore. maggior è il dar albergo a'poueri, il fare semplicemente limosina e'l minore. Di S. Pietro si riferisce negli Atti Apostolici, ch'entrando nel Tempio, alla porta del quale v'era vn zoppo, fiso in lui tenea lo sguardo sperãdo d'hauere qualche sussidio di charità, ma Pietro, che non si trouaua alcun danaro per debito suo non comportò, che'n conto alcuno fosse defraudato del suo desiderio,

derio, onde ſtendendo la mano, e congiongendola con quella del zoppo, lo ſolleuò, lo reſe ſano, diritto, che beniſſimo camminaua. *Argentum, & aurum* è ſcritto c. 3. *non eſt mihi, quod autem habeo, hoc tibi do. In nomine Ieſu Chriſti Nazareni ſurge, & ambula.* Cōſiderò in queſto il Vicario di Chriſto, quanto foſſe ſuo debito ſouuenir a' poueri, perciò nō hauendo commodità de danari volle dargli il dono della ſanità inſinuando con tal fatto, quanto a' Prelati conuenga dar aiuto, e ſoccorſo a' poueri, e non riſtringerſi per auaritia, e crudeltà. San Gregorio Papa ſcriue ad vn ſeruo d'Iddio, riprende nella lettera vn Veſcouo, che dato alla lettione, & oratione, giudicaua d'adempir il ſuo debito ne gli eſercitij ſpirituali ſēza proueder i biſognoſi de' ſuſſidij temporali, che per mancamento de queſti il nome di Veſcouo vanamente s'vſurpaua, ſcriue in queſta guiſa lib. 5. epiſt. cap. 129. *Non ſibi credat ſolam lectionem, & orationē ſufficere, vt remotum ſtudeat ſedere; & de manu minimè fructificare, ſed largam manum habeat, neceſſitatem patientibus concurrat, alienam inopiam ſuam credat, quia ſi hæc non habet, vacuum epiſcopi nomen tenet.* San Bernardo alli Veſcoui applica quelle parole dette da San Paolo à i principali d'Effeſo, registrate negli Atti Apoſtolici c. 20. *Beatius eſt magis dare, quam accipere,* dice egli in queſta guiſa ep. 100. *Hoc plane decet Epiſcopum, hoc Sacerdotium veſtrum commendat, ornat coronam, nobilitat dignitatem, ſi quem miniſteriū prohibet eſſe pauperem, adminiſtratio probet pauperum amatorem.* I Santi poi con lodi

gran-

grandissime esaltano questa virtù della limosina, ma parlano de'tutti in generale particolarmente discendendo a'Prelati douerebbe seruire loro per stimolo, quando che'l figliuolo d'Iddio nel giorno del Giuditio pare, che non vogli domandare conto de'peccati commessi, ma solo dell'opere tralasciate, che sono di charità, cioè di dar da mangiare à gli affamati, di beuere à gli assetati, e dell'altre opere di misericordia; così dice in S. Matth. c.25. *Esuriui enim, & non dedisti mihi manducare, sitiui, & non dedistis mihi potum*: ciò egli fa non meno per commendare la virtù della limosina come per tacitamente commandarla, quando che à quelli, che l'habbiano fatta da per premio il Cielo, & à quelli, che non l'habbiano fatta l'Inferno per pena, sopra che disse il P. Sant'Agostino ser.25. de verb. Dom. *Audiant irrogari supplicia eis, qui nolunt erogare subsidia.* Considerino i Prelati quel che dice Sant'Ambruogio, & applichino à se stessi le sue parole, che sono queste ser.81. *Neque minus est criminis habenti tollere, quam cum possis, & abundes indigentibus denegare. Esurientium panis est quem tu detines, nudorum indumentum est, quod tu recludis, miserarum redemptio est, & absolutio est pecunia, quam tu in terra fodis.* Non sono state lasciate alla Chiesa tante ricchezze per nutrir il lusso, ma per souuenir alla necessità della Chiesa, della quale pure parte son i poueri, come quelli, ch'alle porte è vsanza di stare aspettando qualche souuenimento della pietà de'fedeli. San Bernardo ripieno di zelo per la Chiesa riprende i Prelati della copia gran-
de

de de'vestimenti, e che poi i mendici non habbiano come coprirsi: è crudeltà non men insultar alle miserie, come il non aiutar i miseri. Dice egli così ep.42. *Nobis frigore, & fame laborantibus quid conferunt tot mutatoria vel extensa in perticis, vel plicata in manticis: nostrum est, quod effunditis, nobis crudeliter subtrahitur, quod inaniter expenditis; & nos enim Dei plasmatio, & nos sanguine Christi redempti sumus. Nos ergo fratres vestros videte quale sit de paterna portione pascere oculos vestros: vita nostra cedit vobis in superfluas copias, nostris necessitatibus detrahitur, quicquid accedit vanitatibus vestris.* San Gio. Chrisostomo inuehisce contra i secolari, i quali con pompa vestono, con superbia habitano, e caualcano con ogni vanità, come che'l freno del cauallo sia indorato, il mulo troppo ornato, il tetto della casa risplendente per l'oro, e i vestimenti di seta, e che poi a'poueri nõ volgessero l'occhio per pietà, ne la mano per charità. *Nolim mihi*, dice il Santo in Psal.49. *Sericis vestibus fulgeas, nolim equos frenis inauratis, & mulos phaleratos habeas: mulus enim infra ornatur, & aurum in tecto tenetur.* Se queste cose ne'secolari furono giudicate dal Santo non mal vso, ma lusso, che cosa si deue dire de' Prelati: soprabbondano i vitij, e mancano le parole. Quindi è, che Clemente Alessandrino giudicò per cosa inconueniente, & assurda, ch'vn solo viuesse con lautezza, & à gli altri mancasse il necessario, perche è più gloria il giouar à molti c'habitare cõ magnificenza nelle case, lib. 2. Ped. c. 12. *Absurdum autem, & turpe vnum lautè, & luxuriosè*

viuere,

viuere, cum multi esuriant. Quanto est enim gloriosius multis benefacere, quam magnificè habitare. Si sprezza la mendicità de' poueri, e si ha per grandezza la prodigalità ne' vitij: si gioisce quando si spende malamente, e non si pensa di soccorrere alla necessità de' bisognosi, conforme à questo disse il P. S. Agost. ep. 5. *Cum gloriosa est effusionis insania, & opera misericordiæ deridentur. Cum ex his, quæ diuitibus abundant luxuriantur histriones, & necessaria vix habent pauperes.* Ha il Prelato di pensare di souuenir alle miserie de' poueri raccordandosi di ciò, ch'auuenne al ricco Epulone, del quale scriue San Luca c. 16. che vestiua con pompa, e banchettaua con ogni dilicatezza; per lo contrario v'era vn mendico per nome Lazaro, il quale alla sua porta ne staua infelice, & infermo, desideroso d'hauere solamente le miche, che dalla sua mensa cadeuano, *cupiens saturari de micis, quæ cadebant de mensa diuitis.* Quanti infermi si trouano, a' quali non si pensa, e più preme il pensiero delle vanità, che delle miserie di questi. Questo disse pure San Bernardo non meno commentando questo luogo della Scrittura, che rammemorando queste leggierezze in Declamat. *Quantos videtis, & ipsi Lazaros esurientes, nudos, ægrotos, & plus de iumentis vestris plus de horum phaleris, quam de eorum miserijs cogitatis.* Se s'appresenta alcun cane alla mensa de' ricchi, tosto per la copia de' cibi non si scaccia, ma gli si getta qualche cosa, così i Prelati per la copia delle ricchezze, e benefici Ecclesiastici, delle quali abbondano non permettino di scacciarne alcuno, ma al-

larghino

larghino la mano nella limosina la stendino con porgere loro soccorso, come è scritto ne' Prou.c.31. *Manum suam aperuit inopi, & palmam suam extendit ad pauperem*. Sant'Ambruogio parlando dello stendere le mani così dice lib 4.in Luc.cap.6. *Extende sæpius eã, extende ad illum pauperem, qui te obsecrat, extende vt proximum iuues, vt viduæ præsidium feras, eripias iniuriæ, quem vides iniustæ contumeliæ subiacere, extende ad Deum pro peccatis tuis, sic manus extenditur*. San Bernardo riprendendo i Prelati di quest'abuso di non souuenir a' poueri così scriue Apol. ad Guliel. Abb. *Fulget Ecclesia in parietibus, & in pauperibus eget suos lapides induit auro, & suos filios deserit, de sumptibus egenorum seruitur oculis diuitum*. Auuenga poi varie siano le cause, che deuono persuader i Prelati à far limosina io n'apporterò vna fondata nella Sacra Scrittura, autenticata con auttorità di Dottore Santo, e raffermata con esempio d' vn Prelato. Dice il Redentore in S.Matteo c.19.parlando del merito di chi per amor suo lasciasse le commodità del mondo, che riceuerebbe cento, & hauerebbe la vita eterna. *Centuplum accipiet, & vitam æternam possidebit*. S.Ambruogio dichiarando queste parole, & insieme esortando à far limosina, dice in questa maniera, ser.8.in Ps. 118. *Si centuplum dat Dominus eorum, quæ etiam simpla impedimenta afferre consueuerunt ad perceptionem hereditatis æternæ: centum ergo possessiones reddit pro vna possessione, centum pondera auri pro vno põdere, Multos quidem in hoc sæculo, qui sua pauperibus donauerunt, vberio-*

re thesauro locupletatos fuisse cognouimus. Est pulcherrimus locus, vt etiam ad misericordiā prouocentur. Sia per esempio di questo, e per stimolo a'Prelati quel, che si riferisce di San Germano Vescouo d'Ausciers nella Francia, come è appresso il Surio 31. Iulij. Partito San Germano dalla Città di Milano, mentre seguiua il suo viaggio gli si fecero incontro de' poueri, che gli chiedeuano limosina. Si diede ad interrogar il Diacono, quanti danari si trouasse. Tre scudi risposegli. Volle, ch'a'poueri fossero dispensati. Come faremo noi à viuere hoggi? rispose il Diacono al Santo Vescouo. Da loro ciò, che ti troui, ne più oltre pensare gli disse il seruo d'Iddio. Il Diacono giudicando far prudentemente, due solamēte ne diede, l'altro si serbò. Mentre seguiuano il viaggio, vedono alcuni, che correuano doppo loro, erano à cauallo, hauendoli arriuati prestamente dismontarono, posti i ginocchi in terra in tal guisa à pregar si diedero il buō Vescouo. Leporio gentilhuomo nobilissimo nostro padrone non molto discosto di qua ha'l suo albergo. Egli colla sua famiglia talmente è molestato da gl'incommodi della vita, che i trauagli dell'altrui, e propria infermità lo tengono disteso in letto: noi ti rapportiamo le sue lagrime, affine che, se così ti piace, visiti lui infermo. Ma se le necessità delle tue occupationi supera le nostre preghiere, fa oratione per lui, che gli gioui la tua intercessione, se non puoi consolarlo colla tua presenza. A tai parole compatendo il Sāto il suo male, lasciò la strada auuenga, che i suoi gli cōtradicessero, ma dalla sua benignità stimo-

ſtimolato, e dall'altrui deſiderio ſpronato ſi transferì. Gli donarono ducento ſcudi. Riuoltatoſi il buon Veſcouo al Diacono gli diſſe. Riceui quel, che ci è dato, & auuediti, c'hai defraudato i poueri, e me ſteſſo: peroche, ſe tutto ciò che ti diſſi, haueſſi loro dato, Iddio ch'è largo rimuneratore trecento n'hauerebbe hoggi reſtituiti. Reſtò il Diacono ſorpreſo da ſtupore. Il Prelato dunque ſappia l'officio ſuo di proueder alla ſalute dell'anima colla diligēnza, e di ſouuenir alla neceſſità de'poueri colla limoſina, & eſortando à farla, e deteſtando chi le pompe ſeguono, cōchiudo con San Gio. Chriſoſtomo il qual così dice hom. 7. in epiſt. ad Coll. *Tot pauperes Eccleſiam circumdant, & tot habens Eccleſia liberos adeo opulentos, nulli pauperi ſuccurrere poteſt, ſed hic quidem eſurit, ille vero ebrius eſt, & argento excrementa ſua excipit cum interea iſtene panis quidem particeps eſt.*

CAPITOLO XXXI.

Quale, e quanto debba eſſere l'affetto del Prelato, verſo i ſudditi.

E Coſa molto conueniente, che'l Prelato come quello, ch'è poſto al reggimento dell'anime per potere meglio indrizzarle allo ſtabilimento d'ogni buon coſtume, ch'egli le ami, perciò nella Sacra Scrittura à quelli, che s'aſpetta il reggere altri, ſono chiamati con nome di Padre, e Paſtore, e queſto per dimoſtrare, ch'amore grande deuono portare a'ſuoi ſudditi, peroche qual Padre nō ama i ſuoi figliuoli, e qual Paſtore non ama le ſue

pecore. Deue egli portar loro grand'amore, & essere à guisa di Dauid, il quale, quando vidde l'Angiolo, che tanti del populo suo ne trucidaua colla spada si fece auanti, & offerì la sua vita in vittima per saluar i suoi sudditi, come è scritto 2. Reg. c. vlt. *Ego sum qui peccaui, & ego iniquè egi; isti, qui oues sunt, quid fecerunt? Vertatur obsecro manus tua contra me, & contra domum patris mei*. Così il Prelato deue porsi auanti, & esporsi à i pericoli della sua vita per sicurezza dell'anime à lui commesse, & offerirsi alla morte per saluezza della vita de' suoi sudditi. Il buon Pastore deue portarle il maggior amore, che trouare si possa. Con titolo di sposo è ancora chiamato, perche, se per la sposa si lasciano i parenti, egli pel loro affetto deue lasciar ogni cosa, & anteporre i loro diletti à i suoi. E se il Redentore dice, che maggior amore non si può trouare, che metter la sua vita per gli amici. *Maiorem hanc dilectionem nemo habet, vt animam suam ponat quis pro amicis suis*, così è registrato in S. Gio. c. 15. Il Prelato deue hauere tal affetto, & amore di mettere la vita per loro, & anteporre il loro amore al proprio. così nell'istesso S. Gio. Christo insegna il debito di buon Pastore, e mostra l'officio di vero amore dicendo c. 10. *Bonus pastor animam suam dat pro ouibus suis*. Deue dunque amarli come Samuele amaua il suo popolo, Mosè gli Hebrei, e Paolo i fedeli, e chi non hà quest'affetto non merita essere posto nel seggio dell'honore. Questo amore è ciò, che ricercò Christo da San Pietro, quando volèdolo far Prelato vniuersale, l'interrogò se l'amaua,

maua,volēdo con questo inferire, che, se l'amaua, hauerebbe ancor amato il suo gregge, perche,chi ama qualch'vno, ama ancora le cose sue. A ciò hauendo riguardo S. Bernardo disse ser. de diligendo Deo. *An non congruè de dilectione requiritur qui pascēdo præponitur regi:ille enim præesse debet alijs, qui vino charitatis inebriatus æstuat immemor sui, vt non querat,quæ sua sunt, sed magis quæ Iesu Christi.* Deue ancora amar così teneramente i suoi sudditi, qual madre i suoi figliuoli. Il Padre,e la Madre amendue portano amor a'proprij figliuoli, ma v'è differenza nell'amore, quello del Padre è efficcace, quello della madre è tenero. Se vede la Madre il figliuolo essere dal Padre percosso glielo rapisce,se bambino in culla lo sente à piangere tosto allargando il busto ne trahe le mamelle,e gliele porge,così deue far il Prelato. Quando vede vn suo suddito essere offeso, deue presentarsi in sua difesa; se lo vede mesto dargli il latte della consolatione, tosto aprirgli le viscere, & indi trarne parole di dolcezza.San Gregorio Papa dichiarando quelle parole di Giob c. 39. *Vel parturientes ceruas obseruasti*, le appropria a'Prelati, i quali per l'affetto hanno ad essere più tosto madri per dolcezza d'amore,che padri per durezza di disciplina,così egli dice libr. 3. Mor. cap. 9. *Nil vero obstat, quod verba Deus de doctoribus faciens non ceruorum, sed ceruarum eos spetie designat,quia nimirum illi veri Doctores sunt, qui cum per vigorem disciplinæ patres sunt, per pietatis viscera esse matres nouerunt.* Più chiaramente disse San Bernardo, che i

Prelati douessero essere qual pietosa madre, e descrisse egualmente gli effetti d'essa, che l'affetto loro. *Audiant hoc Prelati*, dice ser. 23. in Cant. *qui sibi commissis volunt esse formidini vtilitati raro: Erudimini qui iudicatis terram, discite subditores matres vos esse debere, non dominos. Studete magis amari, quam metui: & si interdum seueritate opus est, paterna sit, non tyrannica, matres fouendo, patres vos corripiendo exhibeatis, mansuescite, ponite feritatem, suspendite verbera, producite vbera, pectora lacte pinguescant, non typho turgeant. quid iugum vestrum super eos aggrauatis, quorum potius onera portare debetis.* Ma l'amore, di chi gouerna verso i suoi sudditi deue essere maggiore, che di madre, peroche deue amarli in tal maniera, ch'anteponghi l'amor loro à quello delle cose sue, de' suoi più congionti, e di se medesimo: deue metter in non cale il tutto per loro. Chi i suoi affetti nō pospone non è vero Prelato, ma s'vsurpa indegnamente la dignità, conturba l'officio del reggimento, non sostiene il grado con quelle conditioni, che si ricercano, merita anzi il titolo di Mercenario, che di Pastore. Ingiusto e'l suo gouerno, indegno il suo nome. Dice vn bellissimo pensiero San Bernardo sopra il fatto del Redentore, il quale interrogò San Pietro tre volte se l'amaua, come dice S. Gio. c. vlt. *Cum ergo prandisset, dicit Simoni Petro Iesus. Simon Ioannis diligis me plus his? dicit ei, etiam Domine, tu scis quia amo te. dicit ei Pasce agnos meos. dicit ei iterum Simon Ioannis diligis me? Ait illi: Etiam Domine tu scis, quia amo te. dicit ei iterum. Pasce agnos meos.*

Dicit

Dicit ei tertio. Simon Ioannis amas me? Tre volte dice il Santo si diede Christo ad interrogar Pietro dell'amore, perche hauea da essere posto nel gouerno, nel qual si ricerca sopra tante cose l'amor a'suoi soggetti, il qual deue essere d'amarli più che le cose proprie, più che i suoi, e più che se stesso. queste sono le sue parole ser. 76. in Cant. *Non otiose toties repetitum est Petre amas me incommissione ouium. Et ego quidem id significatum perinde puto, ac si illi dixisset Iesus, nisi testimonium tibi perhibente consciẽtia, quod me ames, & valde, perfecteque ames hoc est plus quam tua, plus quam tuos, plusquam & te, huius repetitionis meæ numerus impleatur, nequaquam suscipias curam hanc, nec te intromittas de ouibus meis, pro quibus sanguis vtique meus effusus est.* Più oltre trapassa l'amore, che deue portar il Prelato a'suoi soggetti, non contento di ristringersi fra quello della madre a'suoi figliuoli, & à quello delle cose sue, de'suoi, e di se stesso, che per amore d'essi non deue temer incontri ne di persecutioni, ne d'oltraggi, ne di vita, ma esporre questa, sprezzare gli oltraggi, e non istimare quelle, e ciò, che più monta, deue eleggere, se fosse possibile d'essere scommunicato per loro salute, così bramaua San Paolo scriuendo a'Romani cap. 9. *Optabam enim ego ipse anathema esse à Christo pro fratribus meis.* Conoscea l'Apostolo la difficoltà d'essergli creduto tal cosa, perche eglino gliela credessero, fa vn giuramento, e'n verità d'Iddio testifica, che ciò è vero, il qual passo dichiarando Sant'Ambruogio così dice in Com. in ep. ad Rom. *Ergo optabam*

ait non opto, quia scit fieri non posse, vt tam honestum membrum nullo præcedente vitio abscinderetur à corpore Christiano, affectum tamen, & dilectionem circa genus suum ostēdit. Ma io ardisco tant'oltre trapassare, che stò per dire, che deue bramar il Prelato in occasione d'amore verso i suoi sudditi essere prescito, e tanto amarli, che metta in dubbio la sua salute. Che i predestinati siano scritti sù vn libro l'auttorità della Sacra Scrittura ciò autentica dicendo Dauid Psal. 138. *Et in libro tuo omnes scribentur* e San Tomaso p.p. quest. 24. tal cosa parimente approua. Hora pecca il popolo Hebreo come s'hà nell'Esodo c. 32. perche indugiaua Mosè calar il monte, fatto vn Vitello d'oro l'adora. Sente Mosè nel discendere dal Monte vn suon confuso di canto. Auuicinatosi vede il Vitello, e le genti partite in diuersi chori. Conoscendo la grauezza del peccato, che poteua muouer Iddio à sdegno, torna al Monte à pregar sua Diuina Maestà, che gli perdoni, e parla col Signore in tal maniera. *Aut dimitte eis hanc noxam, aut si non facis dele me de libro tuo, quem scripsisti.* Di due cose ò Signore ne chieggio vna ò perdona al popolo l'errore, ò tu cancellami dal tuo libro, che non voglio più essere de' tuoi. Tant'era grande l'amore, che portaua Mosè al suo popolo, ch'egli si ponea fra presciti, perche eglino fossero fra predestinati. Chi è posto nel reggimento dell'anime deue amar i suoi soggetti sopra ogni cosa, e procurare d'hauere questa virtù dell'amore, peroche chi ama non è rigoroso, ma discreto; non superbo, ma mansueto; non auaro, ma liberale:

le:con questo adempierà l'officio di buon pastore, & a'sudditi sapendo esser amati; riusciranno tutti i precetti leggieri, e facil da osseruarsi, conoscendo, che'l Prelato ogni cosa fa per amore, così dice S. Gio. Chrisost. in Psal. 111. *Amor in legislatorem facilem, & gratam facit legem, & si videatur aliquam habere difficultatem*; che, se auuenga d'esser odiato tutte le sue attioni saranno malamente interpretate, come osseruò Tacito dicendo libr. p. Hist. *Inuito semel Principe seu benè, seu malè facta premunt.*

CAPITOLO XXXII.

Il Prelato sia diligente, e sollecito nel suo carico.

GRandissima diligenza deue poi porre il Prelato nella custodia del suo gregge, ne gli conuiene essere trascurato, ma diligente, & accurrato. Deue vegghiare giorno, e notte, pensare all'vtilità de'sudditi, all'adempimento del suo vfficio, e ponderare se quel, che commanda, sia cosa, che possa risultare in pregiudicio altrui. *Speculatorem dedi te domui Israel.* Parla Iddio ad Ezechiele cap. 3. *Speculator* vuol dire chi fa la sentinella; così Iddio ha posti i Prelati come sentinelle: conuiene dunque che vegghino notte, e giorno Santa Chiesa intitola il Prelato della Città *Episcopus*, ò pure col P. S. Agostino in Ps. 120. *Superintendens*, si come le sentinelle sono poste in luogo alto, che possino mirare di lontano, così il Prelato è posto nell'alto della dignità affine che di lontano possa rimirare,

colla prouidenza. San Gregorio Papa sopra Ezechiele dichiarando le parole citate del Profetà così dice. *Et quisquis speculator ponitur in altum debet stare per vitam, vt possit prodesse per prouidentiam.* La sollicitudine ne' Prelati la ricercò San Paolo dicēdo ad Rom. c.12. *Qui praeest in sollicitudine.* San Bernardo quelle parole dette dal Redentore à Marta, che nella sollicitudine di seruirlo era inuolta. Luc.cap.10. *Martha, Martha sollicita es, & turbaris erga plurima,* le attribuisce a' Prelati, a' quali s'aspetta hauere quest'affetto di sollicitudine onde dice ser.3.in Assumpt. *Quibus enim conuenientius videtur aptandum, quod Dominus ait, Martha, Martha sollicita es, quam Prelatis, si tamen dignè in sollicitudine praesunt? Aut quis turbatur erga plurima nisi cui, & Mariae vacantis, & Lazari paenitentis, sedet ipsorum quibus onera sua partitur, vniuersa incumbit sollicitudo.* Questa sollicitudine hebbe San Paolo come egli stesso scrisse 2.ad Cor.c.11. dicendo. *Instantia mea quotidiana sollicitudo omnium Ecclesiarum.* La descriue poi S. Gregorio Papa in questa guisa ho.vlt.in Ezech. *Pensate quaeso custos Templi quanta sollicitudine vigilet. Ecce enim in seipso inestimabilia patitur, & cordis sui sollicitudinem alijs impartitur. Cuius rogo virtutis est plus de vtilitate proximorum, quam de sua afflictione cogitare? Quis hoc dignè estimet? quis dignè penset? laborat, luget, esurit, sitit, alget ieiunat, vigilat, & tamen vigilando de Ecclesiarum omnium sollicitudine cogitat. Ecce enim est solertissimus custos templi aeterni in exemplo propositus. Imitetur qui valet aduersa*

pro

pro veritate pati, bona proximis impendere circa animarum sollicitudinem vigilare. Intesero la sollicitudine, c'hauer si deue, i Rè di Persia, i quali per quel, che riferisce Plutarco lib. ad Princip. ind. haueuano vn de' camarieri à quest'effetto determinato, che la mattina entrando al Rè gli dicesse. Sorgi ò Rè, & habbi cura di quelle cose, le quali t'hà commesso Orosmade; perche come dice Tacito lib. 15. An. Non coll'otio s'amministrano gli stati. *Non enim ignauia magna imperia contineri.* Per officio suo, & effetto della sollicitudine non deue stimar il freddo, non temer il caldo, non lasciarsi dal sonno tenere disteso in letto, ne da alcun disagio impedire, ma sopportare l'intemperie dell'aria, gl'incommodi delle stagioni, l'auuersità, ch'occorrono, e le persecutioni, che si muouono per custodia del suo gregge. Il Patriarca Giacob bramoso hauere la bella Rachele per moglie si sottopose alla seruitù di vent'anni attendẽdo alla custodia del gregge di Laban. Opprimea il sonno colle vigilie, per debito suo non si partiua dalla campagna, se ben hauesse la faccia come campo di sangue, in cui scorressero riui di sudore, ò hauesse instecchite le mani dal freddo, non si ponea al fuoco lasciãdo il gregge in abbandono, staua saldo a' gagliardi soffij de' vẽti, & a' diluuij d'acque, così è scritto nella Gen. cap. 31. *Die, noctuque æstu vrgebatur, & gelu, fugiebatque somnus ab oculis meis. Sicque per viginti annos in domo tua seruiui tibi.* Se dunque Giacob pascendo pecore irragioneuoli, à tanti pericoli s'espose, tanti disagi patì tali stenti fece per adempi-

mento del suo vfficio. Che cosa deuono fare quelli, che sono Pastori per dignità, non per esercitio basso; non di pecore, ma d'anime non di Laban, ma d'Iddio; non per hauere Rachele, ma per conseguire la gloria del Cielo, non in casa d'vn huomo, ma nella Chiesa d'Iddio. Che fatica, che custodia, che diligenza, che sollicitudine deuono porre i Prelati. Ponderò tal cosa S. Gio. Chrisostomo è così disse ho. 3. ad pop. Antioch. *Si enim Patriarca Iacob pecudibus præpositus, & oues irrationales pascens, & homini rationem redditurūs, & noctes ducebat insomnes, & æstum, & gelu, & omnem aeris intemperiem, vt nulla illarū pecudum periret: multo magis nos non irrationabilibus, sed spiritualibus ouibus præpositos, & non homini, sed Deo præsidentiæ huius rationem reddituros ad nihil torpere, & tergiuersari oportet, quæ gregem iuuare possunt, sed quanto melior grex iste grege illo, & brutis quidem homines, hominibus vero Deus, tanto maius, & nos, vehementiusque studium, & promptitudinem exhibere oportet.* San Bernardo parlando della sollicitudine, che si deue hauere dell'anime altrui dice. S'io hauessi vn poco di sangue di Christo sparso nella Croce in vn vaso, che diligenza metterei io nel custodirlo, con che timore starei nel conseruarlo. Maggiore diligenza, e custodia deuono porre i Prelati nella custodia del loro gregge, conciosia cosa che il figliuol d'Iddio lasciasse anzi spargere il sangue, che perdere l'anime. queste sono le sue parole ser. 3. de Adu. *Quid ego infelix, quò me vertam? si tantum thesaurum, si pratiosum depositum istud, quod sibi Christus sanguine*

pro-

proprio pretiosius iudicauit, contigerit negligentius custodire. Si stillantem in cruce Domini sanguinem collegissem, essetque repositus penes me in vase vitreo quod & portari sæpius oporteret, quid animi habiturus essem in discrimine tanto? Et certè id seruandum accepi, pro quo mercator nō incipiens (ipsa vtiq. sapientia) sanguinē illū dedit. Diligēte custodia, & ardente sollicitudine si richiede nell'attēdere al gregge. Deue il Prelato sottrar il sonno à gli occhi, e nel maggior huopo delle sue cose lasciare le proprie per attendere a'sudditi, & abbandonar le sue commodità per l'vtilità dell'anime à lui raccomandate; onde S. Paolo dando di ciò ammaestramento, & esempio dice, come è scritto ne gli Atti Apostolici c. 20. *Propter quod vigilate memoria retinentes, quoniam per triennium nocte, & die non cessaui cum lachrymis monens vnumquemque vestrum.* N'hauea egli affanno della loro custodia, perciò mandaua lagrime, impiegaua i suoi affetti, perciò giorno, e notte s'affaticaua, e di tanta fatica qual vtilità ne ritraheua non oro, ne argento, ne da vestirsi, ma colle proprie mani suppliua a'suoi bisogni. E se l'Apostolo non riceuendo alcun emolumento nella custodia del suo gregge, era tanto diligente, e sollecito, che cosa si deue dire di chi grandi, e grosse rendite ha del beneficio. Considerò questo medesimamente Seneca, quando prese à dire, che chi gouerna respirare può qualche volta, ma però non giammai riposare affatto, rallentarsi alquanto dall'occupationi, e sollicitudine, ma non in tutto ritirarsi lib. de Consol. ad Polib. c. 32. *Remissum*

ali-

aliquando animum habebit, numquam solutũ: perciò grandissimo disordine è di quello, ch' assonto alla Prelatura attende solamente à gli spassi, e trascura quel, ch'è necessario: non ha cura, e pẽsiero di cos'alcuna, ma'l suo cuore è di darsi a i piaceri, a i lussi, conuiti, e lasciuie, come disse parimente Tacito con queste breui, ma piene parole in occasione di Domitiano lib. 4. Hist. *Non ad curas intentus, sed stupris, & adulterijs Principem agit.* San Bernardo dipingendo non con tratti di colori, ma con affetto di dolore la poca cura, che s'ha della Chiesa, e la molto pompa, c'hanno gli Ecclesiastici, così hebbe à dire serm. 77. in Cant. *Propter hoc non est hoc tempore ornare sponsam, sed spoliare; non est custodire, sed perdere; non est defendere, sed exponere; non est instituere, sed prostituere; non est pascere gregẽ, sed mactare, & deuorare.* Di quanti Prelati si leggono le vite, i quali sparsero il sangue, & hora quanti se ne vedono, & odono, che ne ancora dispensano la sostanza. Quanto erano desiderabili quelli, che diligenti nel loro carico con marauiglioso profitto giouauano alla Chiesa, tanto questi, che sono negligenti sono detestabili, & à Dio renderanno strettissima ragione. Pochi se ne trouano dice S. Bernardo ep. 248. che siano diligenti nel loro officio. *Si rebus raritas pretium facit: nil in Ecclesia pretiosius; nil optabilibus, bono utilique pastori nempe rara auis est ista.* San Gregorio Papa dichiarando quelle parole di Christo registrate da San Luca c. 10. *Messis quidem multa, operarij autem pauci,* dice, che questa carsezza d' operarij, i quali con sollicitudine s'affa-

s'affatichino nel tagliare la messe della Chiesa sono i Prelati, de' quali pochi se ne ritrouano, che con diligenza esequiscano il loro carico hom.17.in Euang. *Ecce Mundus sacerdotibus plenus est, sed tamen in messe rarus valde inuenitur operator, quia officium quidẽ sacerdotale suscipimus, sed opus officij non implemus.* La custodia dunque deue essere grande, la diligenza continua, e la sollicitudine affettuosa, che'n tal maniera il Prelato farà il suo debito, & acquisterà merito presso Dio.

CAPITOLO XXIII.

Il Prelato non sia negligente nel disprezzare le cose picciole anzi ne faccia conto.

HA poscia il Prelato à procurare di mantener gli ordini, e statuti concernenti allo stato suo, e della sua Religione, ne per essere cose leggiere, e minime sprezzar ponto ò trascurar le deue, perche souente posto il piede in fallo nel lubrico precipita tutto il corpo, ne si cade tutto in vn tratto, ma ciò accade à poco à poco, onde prima d'auuedersi di quel, che poteua auuenire, si vede auuenuto. Non v'è alcuno stato sia ò di Republica, ò di Religione, che rouini in vn tratto, ma à grado à grado ciò gli occorre, perciò Aristotile lib.5.Pol.c.8.auuertì, che guardar si debba da questo, ch'à poco à poco s'introduce. *In illis igitur rebus publicis, quæ laudabiliter permixtæ sunt, & temperatæ illudem diligenter obseruandum, ne quid ex legibus, institutisque moueatur, maximeque ab eo cauẽdum, quod paulatim repit.* così la Republica Romana di

for-

fortunata, e buona à poco à poco diuenne infelice, e cattiua, come dice Salustio de Coniu. Catil. *Paulatim immutata ex pulcherrima, & optima, pessima, & flagitiosissima facta sit.* S. Gio. Chrisost. dice, che la rouina delle cose d'altro non procede se non perche non si troua rimedio alle cose leggiere, in epist. ad Gal. *Hoc ipsum igitur est omnium malorum causa, quod ob pusilla non indignamur: ob id etenim maiora scelera subierunt, quod minoribus debita correctio non adhibetur:* perche come il medesimo attesta chi si guarda dalle cose picciole non mai gli auuerrà di commettere delle maggiori hom. 13. in Gen. *Neque enim vnquam in maiora incidemus peccata, si à paruis nobis cauerimus.* per questo l'Ecclesiastico c. 19. auuertì dicendo. *Qui spernit modica paulatim decidet.* che tralasciandosi le cose leggiere come vane, e trascurandosi le minime come inutili, ne auuiene, che poi le grandi non si stimano; chi pone cura, che le cose leggiere non vadino serpendo, le cose grandi non s'auuanzaranno, come disse Tacito lib. 13. An. *Manifestum fieret magnarum rerum curam non dissimulaturos, qui animum etiam leuissimis aduerterent.* Da scintilla di fuoco ne nasce grand'incendio, da pertugio in vna naue entrando l'acqua e'n pericolo di sommergersi. Conobbe il danno delle cose picciole Dragone, del quale riferisce Plutarco in Solon. ch'à quasi tutti i delitti pena capitale hauesse stabilito di maniera che erano ancora condannati alla morte gli otiosi, e chi furassero vn pomo, ò poco d'herba, come i sacrilegi, e micidiali. Interrogato Dragone

per qual cagione à molti peccati hauesse posta la pena di morte, si dice, che respondesse, che ciò hauesse fatto, che i piccioli errori giudicaua, che meritassero la morte, a i grandi poi non hauesse maggior supplicio di dargli, che d'essa. Tanto nuoce à tutte le nationi del mondo, & alle conditioni delle persone lo sprezzamento delle cose minime, quanto nõ si può comprendere. da questo ne proüengono le rouine, che non si trascura si poco, che non si trascorra più oltre. I vitij entrano nell'anima se non per picciola parte del corpo; qual cosa più picciola dell'occhio, ad ogni modo per essa entra nell'animo la bellezza di vaga giouine, indi l'abbraccia l'affetto, poscia la contempla la mente, & in fine la desidera il cuore. Si vede spesse volte vn fiume, c'ha debole principio, onde rassembra più tosto fonte, ò ruscello, ma nel tempo ò del piouoso autunno, ò del gelato verno diluuiando acqua il Cielo, è dileguandosi le neui ne'monti talmente s'ingrossa, ch'allarga i suoi confini, trapassa il suo letto, scorre ne'cãpi, ondeggia ne'prati, precipitosamente corre, rouina ponti, se'n porta via grossi tronchi d'alberi, e riporta glorioso trofeo della sua forza, non v'è argine che vaglia impedirlo, non v'è riparo, che possa resistere al suo impetuoso corso, così pure dalle cose minime si viene à precipitare nelle grandi. S. Gio. Chrisostomo osseruò questo dicendo hom. 12. in epist. ad Rom. *Propterea exhortor initio, vt caueamus vel pusilla fugentes mala nam magna ab his nascuntur: etenim qui in vnoquoque peccato edoctus est dicere, non in hoc positum*

est

est salutis momentum, ispedenietim omnia pessandabit. Anzi le cose maggiori non hanno dalle cose minime come il fondamento, così parimente l'aumento, fra l'acqua le minime cose sono le goccie, & il mare, ch'è il maggiore consta di goccie: dell'aria le cose minime sono gli atomi, e pure l'aria è tutta ingombrata d'atomi; del fuoco le cose minime sono le scintille, e pur il fuoco è formato di scintille; della terra minima cosa è la poluere, e di poluere pure è constituita la terra. Non puote con maggiore breuità spiegare il nocumēto del disprezzo delle cose minime di ciò, che disse Tacito: afferma egli, che dalle cose leggiere souente nascono effetti di gran cose, e come esso politicamente scriue, così politicamente auuertì à non disprezzarle lib. 4. An. *Non tamen sine usu fuerit*, dice egli, *introspicere illa primo aspectu leuia, ex quibus magnarum sæpe rerum motus oriuntur*. Ma che maggior ragione, e più efficace argomento vale à dimostrare quanto nuoccia il disprezzo delle cose minime di ciò, che prouiamo infelici, e patiamo miseri in questo Mondo, per colpa d'vna cosa ancor minima, ch'è vn pomo, quando che Eua à persuasione del Serpente giudicādo, che per essere cosa leggiera non le sarebbe stata ascritta à peccato ardita dirizzò lo sguardo per vagheggiar il frutto, stese il braccio, alzò la mano, allargò il pugno per prenderlo, accoltolo lo ristrinse fra le dita, curuò il gomito alla bocca, gli diede di morso, lo masticò, e tranguggiò. Vn pomo solo valse à rouinar il genere humano, e precipitarlo dalla gratia alla colpa, dalla patria

tria

tria all'esilio, dal porto al naufragio, dal trionfo al combattimento, dall'immortalità alla mortalità, e dalla felicità alle miserie. A questo proposito serue ciò che racconta Plinio, che Catone per l'odio grande conceputo contra Cartagine emula dell'Imperio Romano se'n giua gridando per tutto il Senato, che si douea affatto diroccare: in vn certo giorno portò vn fico di quella prouincia mostrandolo à i Senatori disse. Quando pensate, che questo frutto sia stato colto dall'albero? à tutti parendo fresco, soggionse. Gia tre giorni sappiate, ch'è stato portato da Cartagine, tanto è vicino alle mura il nemico. Tosto fù intrapresa l'impresa della terza guerra Punica nella quale Cartagine fù spiantata, aggionge poi egli lib. 15. hist. nat. c. 18. *Quid primum in eo miremur? curam ingenij, an occasionem fortuitam, celeritatemque cursus an vehementiam viri: supra omnia quiddam est, quo nihil equidem duco mirabilius, tantam illam vrbem, & de terrarum orbe per centum viginti annos vrbis æmulam vnius pomi argumento euersam.* Onde vn sol pomo fù occasione, che Cartagine potentissima Città si spianasse, e spiantasse: così Tacito libr. p. Hist. che d'vn principio debole n'auuenne, che la Città di Roma doue non si temeua, quasi si rouinasse. *Paruo interim initio, vnde nihil timebatur orta sedítio propè vrbi excidio fuit.* Le cose minime disprezzate sono quelle volpette, che distruggono le vigne, le quali nel fiore dell'osseruãza non istimandosi anzi trascurandosi vengono à popoco à rouinarla, perciò n'esorta la Scrittura à prenderle dicendo Cant. cap. 2.

Ca-

Capite nobis vulpes paruulas, quæ demoliuntur vineas, nam vinea nostra floruit, perche le cose minime, e picciole non s'hanno à dissimulare, ma colla falce della disciplina troncarle Conuiene fare come i medici, parlò Alessandro Magno al suo esercito, i quali non tralascino cos'alcuna, che possa nuocere; così tutto ciò, che può recar danno, conuiene reciderlo come dice Quinto Curtio libr. 6. *Sicut in corporibus ægris, milites, nihil quod nociturum est, medici relinquunt sic nos quicquid obstat imperio recidamus. Parua sæpe scintilla contempta magnum excitauit incendium. Nil tutò in hoste despicitur, quem spreueris negligentia facies valentiorem.* Non restano sfrondati gli alberi delle foglie, ne spogliati de' frutti in vn tratto, ma à poco à poco: non si vede il segno, ch'addita l'hore da chi fiso vi tiene lo sguardo, ma s'accorge doppo, che non è ferma auuenga che non si veda à muouere così pure il disprezzo delle cose minime, che non si stimano, si scorge poscia il danno, ch'è grande; perche in quella guisa, che le cuciture de' vestimenti lo tengono ben vnito, & intiero; ma se per auuentura auuiene, che si rompa in qualche parte alcuna d'esse tosto va seguendo, che per tutto si spacca; così non altrimenti il medesimo è delle cose minime, che compongono le cose maggiori: il fascio si lega con vile, e ritorta stroppa, e lo tiene vnito, che si può gettare per tutto, che si conseruerà sempre intiero; tolta questa i sarmenti si separano, si disuniscono, e si disperdono le cose minime sono quelle, che tengono ne loro vigore le maggiori, come considerò

Tuci-

Tucidide dicendo li. p. *Exiguum hoc omnem vestram continet firmitatem.* Non giammai s'aspira all'affetto di cose importanti, quando non siano state disprezzate le cose lieui. Scriue Plutarco, che Paolo Emilio con ogni accuratezza procuraua d'esequir il tutto, posto in alcun officio, tralasciati tutti gli altri negotij assiduamẽte all'esecutione d'esso tutto intento si ponea, giammai cos'alcuna nuoua hauesse fatto, che participato con i compagni non hauesse consigliandosi, fossero ancora cose minime; affermaua ancora, che, se hauesse à credere, che i Dei non se ne curassero, alla Città però sarebbe cosa pernitiosa; peroche non v'essere mai stato alcuno, il quale dal principio tosto per vn grandissimo delitto rouinasse la Republica; ma però quello, il quale nelle cose minute non vsasse la debita diligenza, tralasciarebbe l'osseruanza delle cose maggiori; apporterò le parole di Plutarco, c'haueranno come più auttorità, così ancor efficcacia. Dice cosi in Paulo Emilio. *Docebatque etiam si credendum esset, Deos incuriam ipsorum negligere neque vindicare, tamen vrbi eam pernitiosam fore neminem enim esse, qui initio statim magno aliquo delicto Rẽpublicam peruerteret, sed tamen eum, qui in minutis rebus non esset diligentiæ accuratæ, custodiam etiam maiorum dimittere.* Le cose minime sono quelle, che sostengono le maggiori, come si scorge, che alta, e grande colõna picciola schieggia di pietra, ò legno fà che diritta se ne stij. Volle pure l'antichità Romana tal cosa dichiarare, onde per testimonio di Valerio Massimo osseruaua ogni cosa minuta

minuta delle loro antiche vſanze, va egli coſi dicendo lib.2.cap.p. *In minutis quoque rebus omnia antiquæ conſuetudinis momenta ſeruanda.* Quando io eſorto à ſuggir le coſe picciole, peroche da eſſe ne viene la diſſolutione delle Religioni, come beniſſimo ancora atteſtò S. Anſelmo epiſt.6. con queſte parole. *Certiſſimum namque eſt, quod in multis Eccleſijs experimento didicimus, quia in monaſterio vbi minima diſtrictè cuſtodiuntur, ibi rigor monachorum inuiolabilis permanet, ibi pax inter fratres, & in capitulo proclamationes conquieſcunt; vbi vero minimi exceſſus negliguntur ibi totus ordo paulatim diſſipatur, & deſtruitur.* maggiormente s'ha à guardar dalle coſe d'importanza, e punir'i delitti più graui, perche dice San Bernardo libr.4. de Conſider. ſi caſtigano le leggierezze, ſi prouede alle coſe picciole, e ſi traſcurano le grandi. *Optimi videlicet æſtimatores rerum qui magnam de minimis, paruam, aut nullam de maximis curam gerunt.* così ripreſe Chriſto i Fariſei di queſto, che procuraſſero d'oſſeruar le coſe picciole, e traſcuraſſero le grandi Matth.c.24. *excolantes calicem, camelum autem glutientes:* ſono ſimili à gli Giudei, i quali hebbero ſcropolo di cõtaminarſi ſe entrauano nel Pretorio come afferma San Gio. c.18. *ipſi non introierunt in Prætorium, vt non contaminarentur:* ma procurar la morte d'vn innocente d'vn Santo, e del figliuolo d'Iddio diſſimulauano come che non foſſe peccato, queſto oſſeruò San Gio. Chriſoſt. hom.82. in Io. *Et quanam quaſo contaminatio ingredi Pretorium, vbi iniuſti pænas dant? De ciman-*

tes

tes mentham, & anethum, at cum iniustè interficiunt contaminari se non existimant, sed cum ad prætorium veniunt. Sia dunque il Prelato tale, che osserui le cose minime, ne per essere di poca cōsideratione punto le disprezzi, che souente il disprezzo delle cose minime è impedimento delle grandissime, come dice San Bernardo epist. 139. *Verendum est, nemini morum neglectus sit maximorum impedimentum.*

CAPITOLO XXIV.

Attenda il Prelato à mantenere l'vnione, e concordia spetialmente con i suoi ministri.

DEue principalmente il Prelato procurare di mantenere l'vnione, la pace, e la concordia come tra suoi sudditi; così pure tra quelli, che lo seruono ne gli officij. La concordia è vn bene tanto grande, che participato in tutte le cose le felicita: perche se è nel mare è tranquillità; se è nel Cielo è serenità, se è nel corpo è sanità; se è nella terra è fertilità, se è fra gli huomini è amore; se è fra le creature, e'l creatore è gratia: conforme à questo disse Plutarco lib. de Homero. *Vnitatis enim natura si aeri insit bonam temperiem, si animo virtutem, si corpori sanitatem, si ciuitatibus, & familijs pacem, & concordiam prestat. Omne enim bonum concordiæ cognatum est: contra binarij natura aeri tempestatem, animi vitium corpori morbos; ciuitatibus, & familijs seditiones, ac odia infero. Omne enim malum ex dissidio oritur.* perciò con ragione hebbe à dire Senofonte libr. 4. de fact. & dict. Soc.

Soc mostrando la necessità della concordia, che senza questa virtù giammai sarà alcuna Città ben gouernata ne alcuna casa ben habitata, *Sine concordia neque ciuitas benè gubernabitur, neque domus bene habitabitur.* come per lo contrario doue regna la discordia, il tutto precipita, dou'è dissessione ne gli animi è disunione di forze, dou'è disunione di forze, vi sarà la distruttione, e desolatione conforme al detto del Redentore in S. Matt. c. 12. *Omne regnum in seipsum diuisum desolabitur, & domus supra domum cadet*: e ciò, che disse Senofonte viene confermato colla Scrittura. per questo il P. S. Agostino, anch' egli prese à dire ep. 3. *Hic etiam laudabilis Reipublicæ salus; neque enim conditur, & custoditur optima ciuitas, nisi fundamento, & vinculo fidei, firmæque concordiæ, cum bonum commune diligitur.* Grandissima è la fortezza della concordia, che le cose deboli fortifica, le picciole aggrandisse, e le timide auualora. Lo dimostrò Salomone chiaramente quando prese à dire nell'Ecclesiaste c. 4. *Funiculus triplex difficile rumpitur.* Difficilmente si rõpono le cose minime, quando tra loro sono vnite, che le grandi disunite senza difficoltà s'abbattono; à questo proposito disse ancora Seneca lib. 7. de Benef. c. 27. *Concordiam qua imbecillitas nostra fulcitur.* Per l'istessa ragione di concordia la Chiesa nella Cãtica è rassomigliata ad vn esercito ben ordinato, che doue è ordine, v'è ancora concordia, che'l disordine dalla discordia nasce, & è detta terribile cioè formidabile, che non si possa vincere, e sia non meno di terrore à chi la vede, e pre-

e pretende disunirla, come di fortezza, e sicurezza à se medesima cap. 6. *Terribilis vt castrorum acies ordinata.* Quindi è, che scriue Tacito libr.4. An. parlando delle cohorti Romane, che stassero vnite in vn luogo, che tra loro fossero cagione di pigliar vigore dall'vnione, e di mettere terrore a i nimici, perche la concordia come accresce animo à se stesso, così mette spauento ne gli altri. *Dispersas per vrbem cohortes vna in castra conducendo, vt simul imperia acciperent, numeroque & robore, & visu inter se, fiducia in ipsis, in cæteros metus crederent.* Con questa vnione facilmente si sopporta quanto il Prelato imporrà a'sudditi. La Chiesa è rassomigliata a'caualli, che tirano i carri Cant. c.p. *Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilaui te amica mea.* Questo luogo è dichiarato da S. Ambruogio in questa guisa, che la concordia sia quella, che faccia portare con facilità qualunque peso, che nell'animo trascorri coll'impatienza, ne la lingua colla maledicēza, così egli dice in Psalm. 118. ser. 2. *Sicut ergo equi vincti concorditer trahunt currum, & patienter suscipiunt iugum, & portant congrua cum gratia, & iugi illius susceptione mansuescunt.* Quest'vnione, e concordia procuri con ogni potere il Prelato, che d'essa i primi Christiani erano zelanti, & osseruanti conforme a ciò, ch'è scritto ne gli Atti Apostolici c. 2. *Multitudinis autem credentium erat cor vnum, & anima vna.* Erano vn cuore per l'vniformità de gli animi, & vn'istessa volontà per la concordia: come haueuano aggiustato il cuor à Dio per la fede; così haueuano accomodata

modata la volontà all'obbedienza de'maggiori. Quando vi sarà quest'vnione trouerà i sudditi non meno pronti al seruitio d'Iddio, come all'ossequio suo. La commandò Christo quando nell'effetto della predicatione volle che à duoi à duoi andassero come dice San Marco c.6. *Et vocauit duodecim, & cœpit eos mittere binos*; che'n duoi formandosi, e fermandosi la concordia apprendessero la virtù di stare vniti, ne discordare punto, così dichiara San Gregorio Papa dicendo lib. vlt. Mor. c. 11. *Binos misisse describitur, quia haberi societas minus quam inter duos non potest. Prædicatores Sancti ex ipsa qualitate suæ missionis cognoscerent, quantum concordiam societatis amarent.* Quelli, che stanno ragunati nella Congregatione se non hanno la virtù della concordia, più tosto sono in confusione. Era vsanza del popolo Israelitico, che i giudici sedessero presso alle porte della Città per compor in pace quelli, c'hauessero qualche discordia, e lite, giudicando in questa guisa, che meglio la Città sarebbe habitata, quãdo la discordia fosse allontanata, e gli animi concordemente s'vnissero, perciò Amos c.5. disse. *Constituite in porta iudicium*, così riferisce San Gregorio Papa libr. 21. Mor. cap. 15. *Mos apud veteres fuit, vt ad portam seniores sederent, qui certãtium iurgia iudiciaria examinatione discernerent, quatenus vrbem, in qua concorditer oporteret viuere, discordes minime intrarent.* Mostrando Salustio de'Romani così la felicità, come la facilità d'allargare tanto il loro dominio dice de Coniu. -atil. che tra loro non v'era vn minimo neo d'aua-

d'auaritia ſordida, ma ben ſi v'era il nodo d'vna concordia ſoda. *Concordia maxima, auaritia nulla*. San Girolamo regiſtra alcuni precetti di Pitagora, fra quali v'è queſto, che con ogni maniera ſi doueſſe abborrire, & allontanare dalla caſa la diſcordia Apol. adu. Ruff. *Fuganda ſunt omnibus modis & abſcindenda languor à corpore, imperitia ab animo, luxuria à ventre, à ciuitate ſeditio, à domo diſcordia, & in commune à cunctis rebus intemperantia.* S. Gio. Chriſoſt. ſopra le parole di S. Paolo a'Rom. c. vlt. nelle quali li auuerte di non congiongerſi con quelli, ma allontanarſi da loro, i quali ſeminano diſcordie. *Obſecro autem vos fratres, vt obſeruetis eos, qui diſſenſiones, & offendicula præter doctrinam, quam vos didicitis faciunt, & declinate ab illis.* dice, che tanta rouina, che ſi vede nella Chieſa non ha altra origine, che dalla diſcordia, volendo ogn'vno farſi partiale, e parte contro altri, queſte ſono le ſue parole h. vlt. in ep. ad Rom. *Quoſnam dic quæſo eos, qui diſſidia, & offendicula contra doctrinam quam vos didiciſtis, gignunt. Iſta ſi quidem potiſſimũ eſt Eccleſiæ ſubuerſio in partes ſcilicet diuiſam eſſe. Hæc Diaboli ſunt arma, hoc pacto omnia ſurſum, ac deorſum voluuntur. Donec enim fuerit vnitum eccleſiæ corpus, nullum valet habere introitum Satanas, verum a diſſidijs naſcitur offendiculam.* Fugga di ſeminare riſſe per potere dominare à ſuo piacere, che ciò è aſſioma empio per la dottrina, e tal volta falſo per la riuſcita, che mettendo diſunione, v'è diſſeſſione di parere, e doue è diſſeſſione di parere non vi ſarà ſtabilimento in cos'alcuna,

fondando questo sopra'l detto di Tacito in Agr. *Aequè discordiam præpositorum, æque concordiam subiectis exitiosam.* Mostrata l'vtilità della concordia, che deue esser in tutti, particolarmente à questo discendo, che procurarla debba tra esso, e quelli, che lo seruono ne gli officij, ò siedono di compagnia nell'istesso grado, che doue i ministri discorderanno tra loro, e dal principale, resterà poco efficace la sua auttorità, e senza effetto i suoi precetti, questa è subordinatione tanto necessaria, quanto difficilmente si può spiegare à bastanza. Di questo ne somministrano sciēza, & esperienza gli antichi. Dice Aristotile, che diligentemente s'ha ad osseruare, di rompere tosto la discordia di quelli, che molto nella Republica ponno, e compor i loro animi in pace libr. 5. Pol. cap. 4. *Quapropter ab ipsis principijs cauendum est diligenter, ac dissoluendæ statim sunt eorum discordiæ, qui multū in Republica possunt.* Scriue Aulo Gellio libr. 12. c. 8. Noct. Att. d'Emilio Lepido, e Fuluio Flacco, i quali di chiara prosapia, e di rare virtù per lungo spatio di tempo hebbero inimicitia; il popolo di compagnia li creò Censori: à questa nuoua quanto fù maggiore l'ardor dell'odio, tanto ancora fù quello dell'amore, che deposto lo sdegno imposero fine alla nimicitia, che discordando s'accordarono, il qual fatto raccontando medesimamente Valerio Massimo prese à dire in questa guisa lib. 4. c. 2. *Existimans non oportere eos priuatis odijs dissidere, qui publicè summa iūcti essent potestate.* La rouina de' Stati souente da questo ha origine, quando tra loro discordano

dano

dano i capi, considerando questo Tacito, che non per altro Augusto Cesare hebbe ardire dallo stato di Republica farsi padrone assoluto, e dal gouerno de'molti constituirsi solo Principe se non per le discordie, che allhora regnauano in Roma lib.p.An. *Qui cuncta discordijs ciuilibus fessa nomine Principis sub imperium accepit.* Il ben publico deue raffrenare l'empito vehemente, che sconuolge gli stati, ch'è il ben priuato, e quando l'occhio della consideratione sia ottenebrato, che di questo non vaglia discernere la necessità, ma che per disgusto particolare predominino le passioni anderà peggiorando, e precipitando il tutto. Questo precetto diede già Plutarco, onde così dice. *Nulla reipublicæ administratio non fert inimicitias aliquas, & dissessiones; non minimum refert etiam hanc rem premeditatum esse eum, qui in Republica gerẽda versari instituit* lib. Prec. Reip. ger. Commenda il fatto di Cratina Magnete, il quale ne'negotij della Republica contradicendo ad Hermia più di propria riputatione, che di stimatione altrui, considerando nel principio della guerra di Mitridate la Città essere in grandissimo pericolo diede ad Hermia questa elettione, ouero ch'egli andato in bando gouernasse la Città: ouero (se così gli piacesse) egli abbandonando il suolo la somma del gouerno à lui lasciasse, che con questa loro discordia la Città pericolasse. Piacque questa conditione ad Hermia, il qual affermãdo, che nell'arte della guerra lo superaua Cratina, co'figliuoli, e moglie dalla Città si partì, e Cratina accompagnandolo del proprio gli

diede le commodità non che le necessità delle cose concernenti più a' liberi, che ad assediati; così dalla rouina, che sourastaua contro l'aspettatione de' tutti conseruò la Città. Il medesimo racconta in Apoph. Lacon. che passando inimicitia tra Aristide, e Temistocle di compagnia eletti Ambasciadori, gionti à i confini prese à dirgli quello. Vuoi tu ò Temistocle, ch'a i confini deponiamo la nimicitia; peroche, se così ne parerà, ritornati vn'altra volta la ripigliaremo. Se s'ha à rompere l'amicitia, quando l'amico fa instanza di cose ingiuste, & indegne à chi gouerna, perche non si douerà per lo ben publico ricōciliarsi gli animi, e raffermarsi l'amicitia, quando si dubita de' disordini per la discordia? toccò questa ragione Plutarco nel luogo sopracitato Præcep. Reip. ger. *Nolle enim cum inimico in gratiam redire ob eam causam, ob quam vel amicus dimittēdus sit, nimis quam immane est, & efferati animi.* Cornelio Tacito diede parimente questo precetto, onde dice lib. p. An. *Quamquam phas sit priuata odia publicis vtilitatibus remittere.* S'hanno à condonare l'ingiure, & accomodare gli animi di chi gouernano. San Gio. Chrisostomo dice, che'l Redentore non si rese famoso per la Giudea insin à tanto, che'l Precursore fù prigione, doppo la morte del quale si diuulgò la fama de' suoi miracoli, e la forma della sua vita per mantener il popolo in vnione, che, se nel medesimo tempo ciascuno d'essi publicamente nella Giudea hauesse predicato, il popolo si sarebbe disunito: diede dunque luogo l'vn all'altro per insegnare, che per bene

della

della concordia, e per maggior auttorità di ciaſchedun d'eſſi s'hanno à cedere: così egli dice hom.14. in Matth. *Propterea nec prælucet antequam Ioannes, nec mirabilia operatus eſt, quoad vſque ille inſederet in vinculis, ne hac exiſtente cauſa magna pars populi ſcinderetur.* Roberto Abbate ſpecula quell'attione di Sā Pietro, e San Paolo amenduoi Apoſtoli, ch' alla Città di Roma foſſero mandati, e la illuſtraſſero col martirio, dice che nell'edificatione materiale della Città duoi fratelli per ſangue per la diſcordia del nome da porſi à detta Città Romulo ammazzò Remo; Iddio volle, che duoi fratelli ſpiritualmente la faceſſero ſorgere nuoua nella fede Chriſtiana, e concordemente vnendoſi, e morendo ſopra il vitio della diſcordia di quelli, ſi formaſſe la virtù della concordia di queſti, inſegnādo, che l'affetto della Religione per eſſere più fermo foſſe di ſeguitare la cōcordia, così egli dice libr.6.de oper. Sp 5.cap.9. *Pulchro igitur nimirum ſpectaculo contra germanos diſcordes miſſi ſunt hi duo ſpiritu fratres ſpirituali germanitate concordes, vt ſuper vetera diſcordiæ fundamenta, nouum concordiæ fundamentum Chriſtum ponerent, nouamque magno Regi Deo ciuitatem ſtruerent cum ſui profuſione ſanguinis, quæ pro magna firmitate Apoſtolicæ fidei veraciter dici meruit iuſtitiæ ſedes, fides domus, aula pudoris, cum antea fuiſſet ſuperbiæ ſolium, auaritiæ profundum, vorago ſanguinis, & puteus homicidiorum.* Il Prelato dunque procuri la concordia affine che il ſuo gouerno ſia riſpettato, l'auttorità riuerita, e i precetti eſequiti.

CAPITOLO XXV.

Il Prelato trascuri le cose proprie per attendere al ben publico con ogni accuratezza.

ESsendo il Prelato posto al timone della naue del gouerno deue appunto come tale attendere assiduamente, affine che dirittamente solcando il mare approdi al porto della sicurezza. Ma gli conuiene fare appunto come il timoniere, al quale essendo data la cura di reggere la naue sprezza il proprio cõmodo per attendere al publico, e trascura gli affetti particolari per essersi applicato all'vniuersale. Questa è la vera forma del gouerno, e la norma di ben reggere. La differenza communemente assignata da Filosofi fra'l Tiranno, e'l buon Rettore, ò quel, che dice il Vangelo tra'l Mercenario, e'l Pastore è, che quelli cercano il ben proprio, questi il ben commune: quelli hanno riguardo a'suoi interessi, questi all'vniuersale, e publico: perche come dice Senofonte, i gouerni si danno, nõ perche chi viene eletto si dia in preda alle sue commodità, ma affine che per mezzo d'esso, quelli, per i quali l'elessero godano vita tranquilla, e lieta. queste sono le sue parole libr. 3. de fact. & dict. Soc. *Nam rex eligitur non vt se se molliter curet, sed vt per ipsum ij qui elegerunt, benè, beateque agant.* Da questo dũque s'apprenda l'argomento di fondare la ragione dell'ottimo gouerno: Così ne gli antichi tempi le Republiche, e i Regni pullularono in fiore di grandezza, quando hebbero questo fine del ben publico; così ne'moderni

ni le Religioni hanno sormontato al colmo di ogni cosa, quando ha preualuto l'affetto commune al particolare: altre poi hanno tramontato per diffetto contrario dallo splẽdore in oscurità, e confusione. disse pure ciò Liuio chiaramente in questa guisa libr. 22. *Priuatæ res semper offecere, officientque publicis consilijs.* Conobbe questo Pelopida, delquale scriue Plutarco in Pelop. ch'essendo eletto Capitano Generale nella guerra de' Tebani contra Spartani, accompagnato dalla moglie che grondaua da gli occhi lagrime in accõmiatandosi l'auuisò, che douesse prouedere alla propria saluezza, cui generosa, e sauiamente rispose Pelopida. *Priuati ò mulier de hoc semper monendi sunt, magistratum vero gerens, vt suos subditos incolumes prestet.* Il priuato come tale deue ciò fare, perche conforme al grado deue accomodarsi, ma chi è posto in officio, e dignità conforme ad essa cõuiene applicarsi. Gli honori, e gradi essendo premij della virtù si danno à quelli, da' quali come virtuosi virtuosamente si spera, che debbano esercitarli, e sono negati à gl'indegni, perche si presupone, che indegnamente se ne seruirebbono riuolgendo il tutto in loro bene particolare. Quel, che si scriue di Pelopida Capitano si scorge pure nell'esempio in Mosè, conciosia cosa che d'esso si legga nell' Esodo, che per l'adoratione del vitello dal popolo Hebreo fatto Iddio sdegnato volea annichilarlo, ma egli si pose come per bersaglio alle saette dell'ira d'Iddio, così scudo a' suoi fieri colpi, onde sprezzando il proprio bene, nè spauentandosi per qualunque male, s'elesse

se di perdere esso la gratia della predestinatio
ne, quādo che nō restasse salua la vita del po-
polo à lui cōmesso, questo fatto speculādo S.
Gio. Chrisost. disse, che questa attione fù la
maggiore, che giammai facesse, & aggrandì
non meno la sua fama ch'aggradisse à Dio.
così dice il Santo hom. 25. in p. ad Cor. *Ete-
nim Moyses multa, & magna operatus est mi-
racula, sed nullum tam magnum eum fecit, vt
beata illa vox, quam ad Deum habuit, cum
inquit, aut dimitte eis hanc noxam, aut si non
facis, dele me de libro tuo quem scripsisti.* Quā-
do il Prelato non habbia questo scopo sopra
il quale indrizzi i suoi pensieri, come tirannı-
camente gouerna, così indegnamente s'vsur-
pa la dignità. S'ha à sprezzare il ben proprio,
e procurare l'vtilità publica. Così auuertì San
Bernardo il sommo Pontefice Eugenio scri-
uendogli ep. 237. *Si amicus sponsi es, ne dixe-
ris dilectam eius principem meam, sed princi-
pem: nihil tuum in ea vendicans, nisi quod pro
ea si opportuerit etiam animam dare debes.*
S. Gio. Chrisost. osserua, che quando Christo
propose la parabola di quello, ch'vscì per se-
minare, senz'altra dichiaratione i discepoli si
fecero auanti à Christo, e gli dissero. Perche
per via di parabole parlasse alle turbe Matth.
c. 13. *Quare in parabolis loqueris eis?* Era tanta
l'oscurità della parabola proposta, onde se be
ne eglino non l'intendeuano, lasciarono il
proprio interesse, e si presero la cura, che le
turbe hauessero l'intelligenza, la qual seruisse
loro per profitto delle virtù mostrandosi più
desiderosi dell'altrui, che propria salutezza.
così egli dice hom. 31. in Matth. op. imp.
Quia

Quia magis de aliorum salute solliciti erant, quam de sua, sicut ait Apostolus. Non quæ sua sunt singuli cogitantes, sed quæ aliorum. Hæc est enim perfecta charitatis gratia quia amplius festinat alijs vtilis, & lucrosus esse, quam sibi. Considerò questo il P. Sant'Agostino ne' Principi antichi d'anteporre il publico al priuato bene, l'vniuersale al particolare, e li celebra, c'hauessero tal intentione dicendo lib. de op. Mon. c 25 *Si enim huius terrenæ Reipublicæ antiqui Principes præclarissimo litteratorum suorum eloquio prædicari solent quod rem communem vniuersi populi suæ ciuitatis priuatis suis rebus sic anteponebant.* Dice San Paolo p. ad Tim. c. 5. *Si quis autem suorum, & maximè domesticorum curam non habet, fidem negauit, & est infideli deterior.* Chi non ha cura de' suoi, e massimamente domestici è peggiore d'vn infedele, ma perche dice de gli altri, e non parla di se stesso scriuendo in tal guisa. *Si quis sui ipsius, & suorum*; seguitando ciò, ch'è aggionto, n'insegna tralasciando le parole di se stesso *sui ipsius*, che si deue tralasciare parimente l'affetto proprio per hauere cura de gli altri; trascurare le proprie commodità, e procurare quelle de' sudditi. A questo proposito fa quel, ch'è scritto nella Cant. cap. p. *Posuerunt me custodem in vineis, vineam meã non custodiui.* Fù deputata la Chiesa cioè i Prelati à custodire la vigna, ma ha tralasciato di custodire la sua medesima. Questo pare cõtro la dottrina dell'Apostolo, ilquale descriuendo le cõditioni, che si richiedono ne' Vescoui va annouerando questa, che chi non è stato buono nel reggimento della propria ca-

sa, non sarà ne ancora per lo gouerno della Chiesa p. ad Tim. cap. 3. *Si quis autem domui suæ preesse nescit, quomodo Ecclesiæ Dei diligentiam habebit.* Chi è negligente nelle cose proprie, qual diligenza si può sperare, che vserà nell'altrui. Stando dunque saldo questo detto dell'Apostolo come si saluerà ciò, che dice la Sposa? Vuol con tal maniera di dire insinuare, & insegnare, che per la diligenza vsata nella custodia della vigna, alla quale era stata deputata, hauesse tralasciata la propria, perche il Prelato non deue così attendere al proprio, che sprezzi l'vniuersale, anzi trascurare quello, e procurare questo: così spiega San Bernardo dichiarando questo passo, & applicandolo a' Prelati ser. 29. in Cant. *Idoneus planè, & dignus, qui ponatur custos in vineis, quem propria cura vineæ à commissarũ diligentia, & sollicitudine non impedit, aut retardat.* L'affetto d'attender al ben publico deue tale scoprirsi, ch'affatto di se stesso si scordi. San Bernardo ciò dichiara sopra quelle parole del Profeta Psal. 30. *Obliuioni datus sum, tamquam mortuus a corde.* Dice egli, che questa dimenticãza e di scordarsi di se stesso per attender à gli altri, che la propria volontà nõ habbia luogo, dou'è l'vtilità altrui. epist. 42. *Obliuioni datus sum tamquam mortuus a corde idest a propria voluntate. Bona obliuio si teipsum nescias, vt proximo prosis. Bene autem mortuus a corde, si iam non tibi viuere studeas, qui pro te mortuus est.* Pratticarono questo gli antichi di procurare il ben publico, e scordarsi del proprio, perciò Marco Tullio per sentẽza di Platone, e per scienza ancora pro-

pria

pria disse lib.p.off. *Qui reipublicę pręsunt duo Platonis precepta teneant, vt vtilitatem ciuiũ sic tueantur, vt quicquid agant cum eam referant obliti commodorum suorum.* De Spartani il medesimo riferisce Plutarco in Lycurgo, ch'egli cercasse da loro, che non volessero, ne sapessero viuere particolarmente, ma à guisa dell'Api sempre attendessero all'vnione, & all'obbedienza, e riuerenza verso il loro Principe, e fossero tutti della patria come scordati di se stessi. *Totique patriæ essent propemodum sui ipsorum obliti.* I Romani parimẽte sopra questo fondati spiegarono l'insegne, e fermarono lo scettro per tutto il Mondo cõ eleggere d'essere loro poueri particolarmente mentre l'Imperio fosse ricco in vniuersale, ch'eglino ricchi, mentre l'imperio fosse pouero, così riferisce Valerio Massimo dicendo lib.4.c.4. *Patriæ enim rem vnusquisque non suam augere properabat, pauperque in diuite, quam diues in paupere imperio versari malebat.* San Gio.Chrisostomo inuehisce contra quelli, che attendono alle proprie commodità, e lasciano l'vtilità publica, e più stimano l'ossequio, che loro viene fatto, che'l seruitio di quelli, a'quali sono stati proposti: così dice hom.8.in ep. ad Eph. *Non enim propterea te Deus illis præfecit, vt maius acquiras obsequium, ac famulitium, sed vt neglectis rebus tuis, quicquid illorum est, rite dispensetur, & ædificetur.* Questa particolarità è'l veneno, che va serpendo per lo corpo, il quale pigliãdo possesso nelle Religioni, restano desse destituite, & abbandonate dalle proprie forze, e quasi cadenti, ne mai haueranno progresso, anzi

anzi anderãno di mal in peggio. Tacito questo benissimo spiegò in tal guisa libr. p. Hist. *Pessimum veri affectus venenum sua cuique vtilitas.* Tucidide giudicò, che meglio sia ancora priuatamente a'cittadini, se l'vniuersale della Città fosse ricco, che'l particolare delle persone, che dell'vniuersale ne vengono à participare tutti in diuerso tempo, che'l particolare e sempre di quel solo, lib. 2. *Ego enim existimo melius agi cum ciuibus priuatim, si tota ciuitas fortunata sit, quam si per singulos ciues felix sit.* L'interesse particolare non lascia proseguire, ne auuanzarsi ciò, che per natura anderebbe crescendo, come la febre la qual è calor immoderato, e straordinario nõ lascia, anzi impedisce, e sopisce il calore naturale, che non vale operare; così questo intẽso affetto del bene proprio atterra l'vniuersale, spiegò questo San Bernardo dicendo in tal guisa ep. 42. *Nec enim valet Dei, vel proximi quærere lucra, qui propria non contempserit.* Consideri il Prelato l'officio suo in questo fatto, ne dall'amore proprio si lasci dominare, anzi ponghi freno alla cupidigia, che'n tal maniera con fregio immortale ammanterà il suo nome; habbia in mente, e più nell'effetto il detto d'Isocrate orat. à d Dom. il qual cosi dice. *A publicis functionibus non diuitior, sed celebrior discede*; quanto si cresce di facoltà, tãto si diminuisce di riputatione. Sia à guisa d'Aristide, del quale riferisce Plutarco in Aristot. c'hauendo acquistata tal potenza, & auttorità non solamente in Atene, ma'n tutta la Grecia, ch'adesso appoggiaua l'importanza de'maggiori negotij, dalla casa

par-

partitosi pouero, più pouero vi fece ritorno.

CAPITOLO XXVI.

Al Prelato s'aspetta stimare le virtù de' sudditi, ch'ad esse s'applichino.

LA pena, & il premio sono due cose, le quali conseruano gli stati; con quella si raffrena l'arroganza de' maluaggi, con questo si stabiliscono i meriti de' degni. Iddio parimente deputò vn luogo all'vno, & all'altra, l'Inferno à gli scelerati, e'l Cielo à i giusti: questi sono i duoi Dei posti da Democrito per testimonio di Plinio li. 2. c. 7. hist. nat. che sono la pena, e'l beneficio. Queste due cose instrusse già gli Atenesi Demostene, che douessero osseruare, perche in tal maniera la loro Città diuenuta sarebbe di virtù fiorita, e si sarebbe spiantata la cattiua herba del vitio: le parole sue sono queste or. adu. Lept. *Studio, & magna cura vobis esse debet Athenienses cum vt omnes leges vestræ præclarissimæ sint, tum vero hæ in primis, quæ ciuitatem aut magnam, aut paruam efficere possunt. Eæ vero quæ sunt? hæ nimirum quæ, & benemeritis honorem habent & improbos supplicijs coherēt: nam si omnes pœnarum metu, quæ legibus sancitæ sunt, maleficijs omnibus abstineant, & omnes præmijs beneficiorum inuitati officium facere studeant; quid obstat, quominus ciuitas florentissima efficiatur*, Tacito disse lib. 15. Ann. che'l tormento della pena, e l'emolumento del premio sono le due cose, alle quali riesce facile qualunque cosa, che'l terrore cō quella

la, e l'honore con questo eccitano gli animi ad intraprēdere l'imprese. *Cruciatu, aut præmio cuncta peruia esse*. Per discender particolarmente al merito l'honor è quello, che dà il fomento, e'l calor alla virtù, che s'auuāzi; ne altr'acqua è quella ch'inaffia l'albero della virtù, che questa della stima, e ricompēsa: il premio è quello, che conduce il virtuoso ad intraprendere le fatiche, e cimentarsi colla propria vita; perche quando auuenga di leuare l'vtilità del premio, chi vi sarà, ch'abbracci la virtù, perciò si vede, che tutti s'affaticano, e pongono in pericolo, onde sperano honor, e fama. E i Santi stessi al l'operar bene si moueano in riguardo del premio, perciò dice Dauid, che la rimuneratione era lo sprone, che lo pongea, e spingea à camminare la carriera dell'osseruanza della legge d'Iddio Ps. 118. *Inclinaui cor meum ad faciendas iustificationes tuas in æternum propter retributionem*. San Pietro vna volta à nome di tutti gli Apostoli prese ad interrogar il Redentore come s'ha in S. Matteo c. 19. quel che sarebbe stato di loro hauendo lasciata ogni cosa, e seguitatolo; tosto egli pose il premio de gli honori e grandezze della gloria celeste, onde gli disse, che quando federebbe il figliuolo dell'huomo, nel trono della sua maestà, dessi parimente sopra dodeci sedie hauerebbono seduto giudicando le dodici tribu d'Israele. *Cum sederit filius hominis in sede maiestatis suæ sedebitis, & vos super sedes duodecim iudicantes duodecim tribus Israel*. Queste sono le due lodi, che diede Valerio Massimo in Prol. à Tiberio Cesare Imperadore dedicandogli

la ſua opera cioè di punir i vitioſi, e nutrir i virtuoſi, onde con quelli foſſe ſeueriſſimo nel caſtigo, e con queſti benigniſſimo nel premio. *Cuius cælesti prouidentia virtutes benignissimè fouentur, vitia seuerissime vindicantur.* Queſti duoi effetti ſcriſſe San Gregorio Papa lib.7.ep.c.129. ad vn Veſcouo, che doueſſe eſercitare d'inſorgere contra i vitij col caſtigo, e di far riſorgere le virtù col fauore. *In corrigendis autem vitijs sæuiens, in fouendis virtutibus auditorum animos demulcens.* San Bernardo ep.279. ſcriuendo ad vn Conte detto Henrico, l'auuiſa, che per l'effetto di giuſtitia deue raffrenar la petulanza de' maluaggi, e non mancar di gratia a i buoni, che per queſte due coſe il gouerno gli foſſe dato da Dio. *Ad hoc te constituit Principem super terram Princeps regum terræ, vt sub eo, & pro eo, bonos foueas, malos coherceas.* Caſſiodoro il medeſimo notò, e notificò in vna lettera ſcritta à nome del Rè Teodorico in queſta guiſa lib.9. Var.ep.44. *Pudorem degenerasse à prioribus eo præsertim tempore, cum talem Principem cognoscitis vos habere, qui præmia bene meritis, vltionem tribuat inquietis.* Il Prelato dunque come ha à caſtigar i malfattori, così deue fauorir i virtuoſi. La generoſità dell'animo non ſi muoue ſe non per l'honor, e premio; e come gli animali coll'eſca ſono tratti; coſi l'eſca, ch'adeſca l'huomo è l'honore, e'l fauore. Vi ſia pure, chi riconoſca la virtù, che non mancheranno giammai virtuoſi; vi ſiano Mecenati, cioè riconoſcitori de' virtuoſi, che vi ſaranno parimente i Maroni, cioè virtuoſi. I Principi, e Prelati ſono quelli, che danno il

pretio

pretio alle cose come l'aumento col premio; così il detrimento quando non ne fanno cōto: non v'è cosa, che promoua tanto la virtù, quanto la stima che se ne fa: come le pitture, e gemme, le quali hanno la stima dall'arbitrio delle genti tanto vagliono, quanto vengono stimate. Auuiene alla virtù, come fù'l caso di Dauid, del qual si legge, ch'essendo il minore de'suoi fratelli deputato alla guardia delle pecore, quādo che nell'esercito de'Filistei v'era quel superbo Gigante, non meno insolente nell'inuitare le genti, come arrogāte nell'insultare, onde tutti persuadeua à combattere seco in singolar certame, niuno ardiua d'azzuffarsi con lui; non potendosi più sopportare la sua arroganza: interrogò Dauid qual premio sarebbe stato di chi l'hauesse vcciso. p.Reg.c.17. *Quid dabitur viro, qui percusserit Philisteum hunc, & tulerit opprobrium de Israel.* Fù dunque posto premio grandissimo, di chi di lui hauesse trionfato, d'immense ricchezze, il Rè stesso hauerebbe data vna sua figliuola per moglie, e sarebbe stata esente la casa di suo Padre da qual si voglia tributo. S. Gio. Chrisostomo pondera l'intentione, & interrogatione di Dauid, dice, che non per altro fece tal domanda, che per auualorare, & inuitare gli altri coll'emolumento del premio al cimento del pericolo, che intendendo l'honor, e la mercede hauerebbe incitati gli altri al medesimo effetto, perche quando non auuiene speranza di premio giace oscura, e nascosta alla cognitione de'tutti la virtù, non v'essendo chi la promoua, che colla stima, e prezzo spiega il suo valore, e si fa cono-

scere

ſcere dice egli hom. in Pſ. 50. *De mercedibus diſputat, non vt mercedem accipiat, ſed vt illos firmiores reddat.* Dice Plinio, che'l premio fa gli huomini buoni, e cattiui, peroche pochi ſi trouano, i quali per lo merito della ſola virtù s'offeriſchino, e s'affatichino d'eſercitarſi, che doue all'otio ſi dia il premio della virtù, al ſonno quello della vigilanza, & al luſſo quello della frugalità s'adoprano d'arriuare al medeſimo fine con gli ſteſſi mezzi, che non iſtimādoſi la virtù ſi promoue l'otio, così egli dice Paneg. ad Trai. *Premia bonorū, malorumque bonos malosque faciunt. Pauci adeo ingenio valent, vt non turpe, honeſtumque prout bene, ac ſecus ceſſit, expectant; fugiant ꝗ; Cæterum vbi laboris inertiæ, vigilantiæ ſomni frugalitatis luxuriæ merces datur; eadem iſta, quibus alios artibus aſſecutos vident, conſectātur, qualesque ſunt illi tales eſſe, & videri volunt, & dum volunt, fiunt.* Come le naui, che raccogliono il vento nelle vele, da queſto ſono ſpinte à ſolcar il mare, & approdar al porto, così il premio è quello, che ſoſpinge la virtù ad auuanzarſi, che ſenza queſto non hauerà accreſcimento, lo diſſe chiaramente Tacito con queſte parole lib. 11. An. *Sublatis ſtudiorum præmijs etiam ſtudia peritura vt minus decora.* Fra gran perſonaggi, c'habbiano fatto conto de' Letterati trouo, che fra Romani v'è ſtato Mecenate, fra Greci Aleſſandro il Magno. Di quello la memoria ſarà eterna per i fauori, che faceua a' virtuoſi, dal quale hanno poi preſo il nome tutti quelli, che fauoriſcono i virtuoſi d'eſſere chiamati col ſuo nome. Di queſto ſi legge, ch'impoſſeſſatoſi

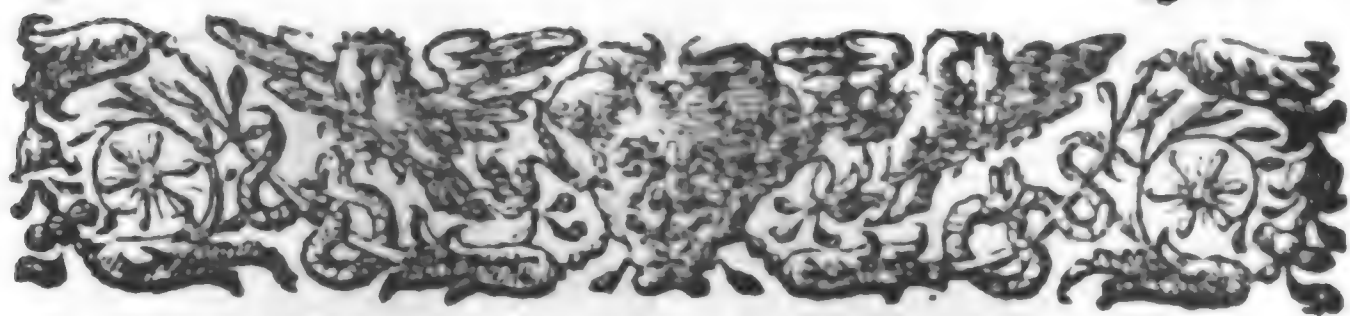
tosi dello scrigno di Dario Rè de'Persi pretioso per le gemme, & oro, discorrēdo i suoi più famigliari del vario vso, in che s'hauesse da impiegare, volle, che i libri d'Homero fosse destinato à custodire. Presa Tebe, volle che si perdonasse alla casa di Pindaro Poeta; ristorò Stagira patria d'Aristotile per rispetto d'essere suo Maestro. Non v'è adesso, che voglia fauorir i virtuosi, anzi souente hauerà più adito alla gratia vn'indegno, che vn letterato. Isocrate vendè vn'oratione venti talenti, & hora si riconoscono i virtuosi con venti di belle parole. Scriue Plinio libr.7.c.30. hist. nat. la grande stima, che fece Pompeo il Magno di Possidonio doppo hauere finita la guerra il Mitridate, che volēdo entrare nella sua casa, conforme all'vsanza non comportò, che'l Littore battesse alla porta, e i fasci, che si portauano auanti nel limitare fece porre, honorando in sì fatta guisa vn tal huomo. Quãto la generosità di questi grã personaggi somministrò loro il debito di fauorir i degni, tanto la dapoccaggine di Nerone abborrì dessi, anzi fauoriua gli otiosi, che conforme all'essere delle persone procedono l'operationi; quindi disse Tacito di Nerone in Agric: *Sub Nerone temporum, quibus inertia pro sapientia fuit.* Racconta Plutarco lib. Precep. Reip. gen. ch'essendo la Città di Roma piena di statue, non volle Catone, ch'alcuna à lui fosse posta, asserendo che bramaua più tosto, che fosse cercato perche nò, che perche ad esso fosse inalzata. Vi sono alcuni, i quali cercano d'abbassare i degni, ma onde eglino coll'opprimerli pretendono di diminuire la fama,

anzi

anzi l'accrescono: e come di tutti quelli, c'hebbero le statue s'è smarrita la memoria, e solamente di Catone resta la fama; così coll'abbassar i degni rendono vie più glorioso il loro nome, e vituperata l'ingiustitia di questi, come ancora disse Tacito lib. 4. An. *Punitis ingenijs gliscit authoritas: neque aliud externi Reges, aut qui eadem sæuitia vsi sunt, nisi dedecus sibi, atque illis gloriam peperere.* Perciò quando si vede, che nella ricompensa de' gradi, & officî tãto n'ha l'otioso, come il virtuoso, e che s'osserua quel detto di Dauid registrato p. Reg. c. 3c. *Aequa pars erit descendẽtis ad prælium, & remanentis ad sarcinas, & similiter diuident.* che tanto n'habbia l'ignorante come il dotto, niuno s'applica alle virtù. Alle volte ancora più quello, che questo n'habbia, suol auuenire come che procuri l'indegno con astutie, e frodi, lequali souente preuagliono alla virtù, ch'è semplice senza malitia, senza fuco d'adulatione, ò d'attione indegna, ma solamente col frutto delle buone operationi; perciò à questo proposito disse Salustio de Coniu. Catil. ch'egualmẽte cercano gli honori gli otiosi, e i virtuosi, ma questi adoprano i buoni mezzi, quelli si seruono delle vie indirette. *Gloriam, & honorem, imperium bonus, & ignauus æque sibi exoptant, sed ille vera via nititur, huic quia bonæ artes desunt, dolis, atque fallacijs contendit.* Ma qual sia più necessario ne' gouerni, ò il non riconoscere le virtù, ouero il non castigar i delitti, ò'l non premiare quella, ouero non punire questi. Rispondo, che più è necessario il castigare, che'l premiare, perche alle volte la

virtù

virtù è soddisfatta per lo merito proprio, che'l delitto non castigato serpe col nocumento, ch'apporta, e per l'esempio cattiuo, che dà: Lo disse prima Salustio de bello Iugurth. *Ad hoc in Republica multò præstat beneficij, quam maleficij immemorem esse, Bonus tantummodo fit segnior, si negligas, at malus improbior.* Il Prelato dunque faccia conto delle virtù de' suoi sudditi, e dia stima colla stima, ch'esso farà à i meriti, in questa guisa conferendo fauori à i virtuosi, darà calore alla virtù, che s'anderà auuanzando. Raccordo per fine il detto di Tacito in Agric. *Vt corpora lente augescunt, cito extinguuntur, sic ingenia, studiaque oppresseris facilius, quam reuocaueris.*

TE-

DELLA POLITICA ECCLESIASTICA.

LIBRO TERZO.

Il Prelato operi, e commandi secondo il prescritto della regola, e ragione non fondandosi sopra la sua auttorità.

CAPITOLO PRIMO.

SCriuendo San Paolo à Timoteo, e Tito, Prelati della primitiua Chiesa, e descriuendo le conditioni de' Vescoui, le va distinguendo in questa guisa, c'habbia quelle virtù, che va annouerando cioè, che sia irreprehensibile, sobrio, prudente, pudico, con altre, indi i vitij va toccando, che deue fuggire, cioè che non sia dato à beuer molto, che non percuota, che non piatisca, ne sia auaro: nell'epistola à Tito, il medesimo fà dicendo, che non sia superbo, non collerico, ma che sia benigno santo, e casto: con che vuol auertire amendue, che debba-

no

no procurare non solo le virtù, ma fuggir i vitij. Così anch'io nel libro antecedente hauēdo mostrate le virtù, che s'aspettano a'Prelati, vengo in questo libro hora à discorrere di quel, che deuono fuggire, principal delle quali è, che non giudichino, che la lor'auttorità s'attenda, e s'estenda in quel che ponno, onde il douere della ragione sia fondato sopra'l potere; perche l'auttorità di quelli, che sono posti nelle dignità Ecclesiastiche, e sourastano à gli altri non meno con magnificēza di gouerno, che con maestà di giustitia, come è di rispetto per se stessa, così deue essere ancora in ogni cōditione di virtù, che siano temuti più per lo diritto della ragione, che per lo disuguale dell'oppressione. Non deue chi gouerna sia qual si voglia Prelato sopra la sua auttorità fondare l'equità del fatto, che tutto ciò, che gli piace sia ancora licito, che questo è legge senza regola di ragione, e ragione senza fondamento di giustitia, anzi è tirannia tratta dalle viscere de maggiori barbari, perche come s'aspetta a'Prelati il far le leggi, così ancora l'osseruarle, ch'osseruandole egli haueranno maggior efficacia nell'esecutione, e colla determinatione della legge. Il Santo Rè Dauid volle questo insegnare quando disse parlando dell'huomo giusto tanto in rispetto della giustitia verso Dio, quanto verso il prossimo. Ps. 2. *In lege Domini fuit voluntas eius.* Dice, che la volōtà del buono fù nella legge del Signore, che'l cattiuo ha la legge nella sua volontà; conciosia cosa che affili il buono le sue operationi alla cuote della legge d'Iddio, & il cattiuo affili la legge d'Iddio

d'Iddio alla cuote delle sue operationi, e l'indrizzi come à liuello alle sue passioni. E proprio questo vitio di tirare la legge à suo compiacimento di quelli, che gouernano, ch'anzi douerebbe esser il contrario conforme à ciò, che dice Salustio de Coniu. Catil. *In maxima fortuna minima licentia est*; onde hanno per cose honeste quelle, che sono profitteuoli, e per giuste le vtili, come disse Tucidide lib. 5. *Pro honestis habere quæ sunt voluptuosa, pro iustis quæ sunt vtilia.* Stimano eglino, che ciò, c'ha forza nel potere, l'habbia anco nel douere, che'l contentarsi del proprio è da priuato, e'l contendere di quel d'altri è da grande; e che allhora veramente si regni, quando si gouerna secondo i proprij humori, misurando la grandezza della fortuna dalla licenza dell'auttorità fondandosi sopra ciò, che dice Tacito lib. 15. An. *Id in summa fortuna æquius, quod validius: sua retinere priuatæ domus, de alienis certare regiam laudem esse.* Di questo diede auuertimento San Bernardo il sommo Pontefice Eugenio, che non douesse stendere la sua auttorità, doue non arriuasse l'equità, e la sua volontà non fosse regola di legge à se stesso, e non hauendo à chi rendere ragione sprezzasse pure la ragione, così gli scriue lib. 3. de Consid. *At quomodo non indecens tibi voluntate pro lege vti, & quia non est ad quem appelleris, potestatem exercere, negligere rationem.* San Gregorio Papa auuertì questo disordine, tanto più vergognoso fra secolari, che reggono, quanto è scandaloso fra gli Ecclesiastici, che perciò prese à dire lib. 12. ep. c. 31. *Si igitur in rebus*

secularibus suum cuique ius, & proprius ordo seruandus est, quanto magis in Ecclesiasticis dispositionibus nulla debet induci confusio, ne ibi discordia locum inueniat, vnde pacis debent bona procedere. Quod hac ratione seruabitur, si nihil potestate, sed totum equitati tribuitur. Racconta Plutarco, ch'vno dicendo ad Antigono Rè, che tutte l'attioni de'Rè fossero honorate, e giuste Apophoteg. Lacon. soggionse tosto. *Omnino quidem barbarorum regibus: nobis autem sola honesta pro honestis, sola iusta pro iustis sunt habenda.* Confinaua vna vigna di Naboth, col palazzo del Rè Achab come è scritto 3. Reg. c. 21. Gliela domandò Achab per piantarui vn'horto, negò dargliela dicendo, che per heredità essendogli stata lasciata da'suoi antichi, non voleua priuarsene. Fremendo il Rè per rabbia s'auuiò al palazzo, tanto grande fù la passione, che l'oppresse il cuore, cadde infermo. Entrò Iezabelle sua moglie, laquale scorgendolo non men aggrauato dalla malatia, che malinconia, e che non voleua mangiare, hauendole di ciò all'instanza sua riferito il fatto, e la cagione, ella gli parlò in questa guisa. *Grãdis autoritatis es, & bene regis regnũ Israel.* quasi che dir volesse. Sappi ò Rè, che l'auttorità di chi gouerna con sourano Impero, e che non ha dipendenza da alcuno, come è grande per se stessa, così ancora nel rispetto verso i sudditi. Quanto si fa in virtù dell'auttorità regia è ben fatto. A Principi s'aspetta il fare le leggi, non osseruarle: quello è giusto, ch'è secondo il gusto, il genio da virtù all'attioni de'Principi. Se i Rè hauessero à confor-

marsi

marsi alle leggi, la dignità loro sarebbe non grandezza, ma grauezza, restarebbono oppressi dal proprio peso. Le fiere più feroci scuotono il giogo, ne vogliono alcun peso, perche la generosità loro non comporta, che siano regolate, e rette da freno, ne oppresse da peso. Ciò, ch'è stato innestato dalla natura nelle fiere, si deue giudicare, che sia negato alla potestà de' Principi? E come? si modera l'insolenza de' sudditi, s'hauerà à misurare, e moderare l'auttorità di Rè? Se con tal legge fosse dato il gouerno, si douerebbe non desiderarlo, ma detestarlo. Fa dunque ciò, che ti piace, che'l regno d'Israele hai à reggere secondo il tuo compiacimento. Gouernerai sempre bene, quãdo farai à tuo piacere. Così debbe persuadere l'empia Giezabelle ad Achab poco pio, perciò egli tolse la vigna à Naboth. L'antichità, la qual in tal maniera adulaua i loro Rè, che li adoraua, conoscendo questo non hauea leggi per raffrenar i popoli, in vece d'esse, v'era il loro arbitrio, quãto eglino facessero, e dicessero, hauea vigore di legge, conforme à questo disse Tacito libr. 4. An. *Omnia facta, dictaque eius vice legis obseruem.* E ciò perche giudicauano, ch'ogni loro attione fosse virtù; quindi i loro capricci erano tenuti per leggi, le bizzarie per giustitie, e gli humori per ragioni, così scriue Giustino Historico lib. p. *Populus nullis legibus tenebatur, arbitria Principum pro legibus erant.* Il popolo Israelitico domandò à Dio vn Rè, egli sdegnato come che l'hauesse sprezzato dice, e descriue le sue qualità ingiuste cioè, ch'à loro hauerebbe leuati i figliuoli in serui-

tio della sua persona, le figliuole ne gli officij della propria casa, i poderi, e i campi per darli a'suoi fauoriti, le rēdite per farne dono a'suoi correggiani, i serui, & animali in suo vso, il loro gregge hauerebbe decimato, & appropriato à se medesimo, e tutto il popolo sarebbe stato non figliuolo per amore, ma à guisa di seruo per timore. Tutte queste cose sono in riguardo del ben particolare de'proprij commodi, che i motiui de'Prencipi à far cose tali non deue essere il ben particolare di se stessi, ma l'vniuersale de'suoi sudditi, e pure dice, che sono come legge di ragione, essendo anzi contra ogni ragione di giustitia. Perche dunque è scritto p. Reg. c. 8. che Iddio fa intendere al suō popolo per mezzo di Samuele, che tali siano le leggi del Rè. *Verumtamen contestare eos, & predic eis vis Regis, qui regnaturus est super eos.* Scioglie il dubbio Nicolo di Lira sopra questo luogo, e dichiara in che maniera intendere si debba la parola *Ius* che sia ragione, ò giustitia dicendo. *Hic accipitur vis largè, & impropriè dictum, quod reputatur vis propter malum abusum, nam illa, quæ dicuntur hic de iure regis, magis contingũt per exercitium tyrannidis.* Non che sia cosa giusta, che i Rè facciano tali cose, ma Iddio così parla condiscendendo all'vsanza de'Principi, i quali secondo i loro pensieri si fanno legge di tutto quel che loro piace. Chi gouerna dunque consideri non il reggimento, che gli è stato commesso, ma quel, che gli viene permesso dalla ragione. S. Paolo p. ad Cor. c. 6. insegnò, che s'hanno à moderare quelli che reggono insino nelle cose, che sono

no

no licite per se stesse, quando si dubita d'impedimento, ò di maggiore disordine nell'essecutione, se non tutto ciò, ch'è lecito si deue fare, tanto meno poi quello, ch'è illecito per natura, *Omnia mihi licet, sed non omnia expediunt*, dice l'Apostolo. Se alcuna cosa è licita per ragione del fatto, deue ancora essere espediente per virtù della prudenza, e ciò per nõ incorrere in errori più graui. Sarebbe licito leuare le meretrici; ma chi lo facesse in vece di tagliar il germoglio della semplice fornicatione, ne verrebbono dishonestà più enormi, e forsi ancora nefande. San Bernardo cõsiderò ancora questo dicendo epist. 25. *Sicut non omne, quodlibet, licet, sic non omne quod licet statim expedit*. Il Prelato dunque ponga legge non meno a' sudditi per raffrenare la loro insolenza, ch'alle sue passioni con conformarsi alla ragione.

CAPITOLO II.

Il Prelato non faccia le cose sue per apparenza.

FRa le varie tentationi, e tribulationi, colle quali il Demonio ha in costume d'insorgere contra gli huomini principalissima è la vanagloria: con questa: egli tenta non meno i giusti, che i peccatori, tanto i secolari, quanto gli Ecclesiastici, e più quelli che reggono, che quelli che sono retti, che doue scopre maggiore fondamento di virtù, procura d'introdurui il fomento della vanagloria. Il Prelato dunque fugga questo affetto, & indrizzi le sue operationi al liuello della ragione,

ne, e l'intẽtione al bersaglio dell'honor d'Iddio. Che se auuenga, ch'egli più per apparenza, che per conscienza operi, e sia di quelli, de'quali parla Christo tacciando gli Scribi., e Farisei Matth.c. 23. *Omnia vero sua faciunt, vt videantur ab hominibus*. in vece di fabricar à se medesimo felicità di merito presso Dio, distrugge nel medesimo ponto colla vanità de'tai pensieri, quanto egli pretende di fare. Ad esso s'aspetta fare l'opere in publico per adempir il suo carico, e promouere gli altri coll'esempio, ma l'intentione sia secreta, come auuisò il Redentore dicendo. *Sic luceat lux vestra coram hominibus, vt videant opera vestra bona, & glorificent patrem vestrum, qui in Cælis est*. Matth.c. 5. Vuole, che l'opere siano manifeste à gli huomini, la gloria d'Iddio: il Mõdo sia prouocato coll'esempio, & il culto diuino accresciuto. Questo luogo dichiarando Roberto Abbate così dice lib. 4. in Matth. *Hoc etenim dicto, & inanis gloria propellitur, & vtilitas multorum desideratur, cum ea iubetur esse intentio benè operantis coram hominibus, vt non ipse, qui operari videtur, sed Deus qui per eum operatur, laudetur & glorificetur*. Quindi è, che San Paolo nell'Epistole sue, pare che si contradichi mẽtre à i Corinti così scriue, ch'à tutti cercaua di piacere p ad Cor.c. 10. *Sicut & ego per omnia omnibus placeo*: à i Galati poscia per diuersi à di pensiero dice, che, se desiderasse di piacer à gli huomini non sarebbe seruo di Christo c.p. *Si adhuc hominibus placerem Christi seruus non essem*. San Gregorio Papa dichiara questo luogo in tal guisa, che l'Apostolo, quando

quando dice di non piacere non cerca la sodisfattion altrui in riguardo della sua vtilità, ma de gli altri; cosi afferma di piacere per cōto dell'altrui profitto, e conformarsi à gli huomini: così dice il Santo 2. p. Past. c. 8. *Placet ergo Paulus, & non placet, quia in eo, quod placere appetit non se, sed per se hominibus placere veritatem querit.* il medesimo San Paolo scriuendo a' Corinti 2. c. 5. e mostrando, che non facea le cose per apparenza, dice *Contra gloriantes in facie, & non in corde.* S. Gio. Chrisostomo osserua quella parola *in facie*; che nella faccia scoprēdosi la presenza della persona, vuol in questa maniera dinotare, che quanto egli facea, non voleua che fosse attribuito à vanagloria, che lontano egli era da questo affetto non essendo di quelli Filosofi, i quali altro fine non haueuano, che la gloria mōdana, e tutte le loro attioni erano indrizzate all'ostentatione che'l premio, e prezzo delle loro virtù essendo la fama diuolgatasi per la bocca de gli huomini, non era egli de' tali; così egli dice hom. 11. in 2. ad Corinth. *Quid autem in facie? in his quæ videntur, & quæ ad ostentatio tales enim erat propter ambitionem omnia facientes, & intus quidem planè vacui, & pietatis gerentes faciem, & honesti apparentes, bonorum autem operum expertes.* Scriue S. Girolamo ad Eustachia Vergine d'illustre sangue, e d'eccellenti virtù, va auuisandola, che debba fuggire questo affetto della vanagloria, che doue maggior cumulo de' meriti si troua s'intromette più astutamente, e con soauità, per annichilare la santità procura d'entrare ep. 22. *Illud sibi cauendū*

est cautius, ne inanis gloriæ ardore capiaris. Tanto accorta, & acutamente penetra la vanità della gloria mondana, e tale è'l suo stimolo, che nella medesima carriera della virtù si pone colla compagnia del perfetto; e quello, che l'vno fa in riguardo d'Iddio, l'altro per fauor del Mondo, & egualmente quello porta la croce della mortificatione come questo, perciò disse Christo Luc. cap. 14. *Qui non baiulat crucem suam, & venit post me.* San Gregorio Papa dichiara questo luogo, e dice, che nell'effetto di macerarsi, e mortificarsi ancora l'ambitioso si pone, e porta anch'egli la croce, ma, perche il premio, che pretende, è temporale, non seguita poscia Christo, ch'à lui indrizzi il fine delle sue operationi, ma alla fama mondana, così dice il Santo hom. 37. in Euang. *Quisquis hac pro temporali intentione exhibet, crucem quidem baiulat, sedire post Dominum recusat.* Sono questi tali à guisa di Simone Cireneo, ilquale non indotto da perfettione di seruir à Christo, ma à persuasione degli huomini portò la Croce al monte, come dice S. Matteo c. 27. *Euntes autem inuenerunt hominem Cyreneum nomine Simonem, hunc angariauerunt, vt tolleret crucem eius.* S. Gregorio Papa dice, che l'effetto del portar della Croce, che fece Simone, non fù per seruitio di Christo, ma delli ministri, nel che vengono denotati quelli, che con vanità di lode mondana si pongono à gli esercitij della virtù; così egli dice hom. 32. in Euang. *Et plerumque fit, vt quod causa Dei agi creditur pro solis humanis fauoribus agatur, quod benè Simon ille significat, qui inuentus in itinere cru-*

cem

sem Dominicam in angaria portat, perche si auuolge tanto intricato in labirinto l'affetto della vanagloria, che souente non si sà discernere il fine, che quel, che pare seruitio d'Iddio è interesse proprio, l'inscrittione essendo buona ha l'intentione cattiua questo è, che disse l'auttore dell'Ecclesiastico cap. 2. *Vhæ peccatori terram ingredienti duabus vijs*. Il peccatore allhora dice S. Gregorio Papa in due vie si pone, quando che l'operatione dimostra esser ordinata all'honor d'Iddio, ma è indrizzata à pensiero mondano, così egli afferma lib. 3. in lib. Reg. *Duabus quippe vijs terram ingreditur, cũ Dei videtur esse quod agit, sed ex omni, quod religiosum foris exhibet, intus seculi intentionem tenet*. Considerò quest'attione ancora Tacito, di far le cose più per apparenza, e come non curarsi della consciẽza, onde disse lib. 15. An. *Dum aspectui consulitur spreta conscientia*. L'istesso approuò per cosa ordinaria in chi gouerna, e reprouò ne' Romani Salustio de Coniu. Catil. *Magisque vultum, quam ingenium bonum habere*. La Sacra Scrittura lodando Ozia Rè dice, che fece le sue cose giuste nella vista d'Iddio 2. Paralip. cap. 26. *Fecitque quod erat rectum in oculis Domini*. Cercaua egli di soddisfar al debito suo con piacer à Dio, non per acquistare lode da gli huomini, così dichiara San Gio. Chrisostomo dicendo hom. 3. de verbis Isaiæ. *Hoc testimonium magnam illius virtutem daclarauit: non enim modo fecit, quod rectum erat, verum etiam fecit, in cõspectu Domini, non apud homines ostentans*. Che se l'attioni s'hanno à fare per profitto altrui, vi sia

il desiderio di tenerle secrete per persettione propria. Racconta S. Matteo c.9. che nell'entrar nella casa di quel personaggio principale, alla figliuola del quale diede la vita s'appresentarono duoi ciechi, che con suppliche-uoli preghiere gli fecero instanza della gratia della vista. Conosciuta la loro fede quanto domandarono, altretanto impetrarono; indi loro commandò, ch'ad alcuno non iscoprissero il fatto. Eglino partiti publicarono il miracolo. *Illi autem exeuntes diffamauerunt eũ in tota terra illa.* S. Gregorio Papa dichiarando questo luogo dice, che tal diuieto loro fatto fù più tosto ammaestramento di Christo con voler, che lo tacessero, che diffetto di disobbedienza ne' ciechi in publicandolo, onde volle instruire nella manifestatione del miracolo contro il commandamento di Christo, che nell'operationi nostre vi sia la volontà di tenerle secrete, e l'vtilità del prossimo, che si sappiano: per rispetto di se stessi s'ha à desiderare, che non si publichino, in riguardo del prossimo s'ha à permettere, che si scoprino: per quello si fugga la vanità della gloria mõdana, in questo si procuri l'altrui vtilità: così egli dice lib.p. Dialog. c.9 *Miraculum namque faciens, & tacere iussit, & tamen taceri nõ potuit, vt videlicet, & electi eius exempla doctrinæ illius sequentes in magnis quæ faciunt, latere quidem in voluntate habeant, sed vt possint alijs, prodantur inuiti, quatenus, & magnæ humilitatis sit, quod sua opera taceri appetunt, & magnæ vtilitatis sit, quod eorum opera taceri non possint.* S. Gio. Chrisost. detestò questo di far le cose per effetto della vanagloria, che

per

per frutti della virtù in quelli, che gouernano, onde disse hom. 17. in epist. ad Rom. *Graue quidem fuerit, omnique ignominia plenum in politicis rebus gloriam sectari.* Il Prelato dũque abborisca l'apparenza della vanagloria, e sia solamente la sua grandezza la purità della conscienza indrizzata à Dio.

CAPITOLO III.

Il Prelato in tutte le sue operationi procuri la gloria d'Iddio.

MOstrato, che'l Prelato deue fuggire di far l'opere sue per applauso mondano, e che l'operatione sua sia profitteuole altrui col frutto dell'esempio, ò coll'effetto della cosa per istabilirsi meglio nella gratia, indrizzare gli conuiene il tutto alla gloria d'Iddio, come di questo già auuisò l'Apostolo i Corinti p. cap. 10. che lo scopo delle loro attioni fosse la gloria d'Iddio. *Omnia in gloriam Dei facite.* Per testimonianza della fedeltà del seruitio d'Iddio Samuele è lodato, che tutte le sue attioni indrizzate à Dio, p. Reg. c. 2. *Et ambulabit coram Christo meo cunctis diebus.* Questo camminare alla presenza d'Iddio di continuo, altro non è conforme San Gregorio Papa, che nella professione della vita, e perfettione delle virtù come à liuello hauer il fine à Dio, così egli dice libr. 2. in libr. Reg. *Certe coram Christo ambulat, qui in omne quod agit, semper ad ipsum respicit, & vitæ suæ rectitudinem in eo dirigit.* Quando il Prelato non habbia questo studio di far il tutto à lode d'Iddio, e che la passione lo predomini.

che per interessi mondani, e per ambitione opeti, che gli serua per merito, e per iscala ad ascendere a'maggiori gradi in cattiuo stato di perditione si troua, e nel precipitio de'peccati grauissimi. San Girolamo dichiara quelle parole di Christo, nelle quali riprende i Giudei, ch'altro non procurassero, che la gloria tra loro dicendo Io.cap.5. *Quomodo vos potestis credere, qui gloriam ab inuicem accipitis, & gloriam quæ à solo Deo est, non queritis?* dice, che con breui parole volle instruire, e dichiarare qual fosse il loro peccato, che nella vanità della gloria mondana, la quale tanto ricercauano, perdessero la fede, che non credessero, e che per impossibilità di contradittione non potessero essere di compagnia la gloria che haueuano, colla fede che professauano, onde dice ep.22. *Vide quale malum sit, quod, qui habuerit, non potest credere*. Di Geroboam cattiuo Rè riferisce la Scrittura, che doppo l'idolatria di fabbricar tempij à gl'Idoli, e con vecchia, e dannata instruttione formare duoi vitelli d'oro, i quali volle, che fossero riconosciuti d'esere vsciti dall'Egitto col loro fauore, ascendesse sopra l'altare 2. Reg. c.12. *Et ascendit super altare, quod extruxerat in Bethel*. Roberto Abbate mostrando l'errore grandissimo di questo Rè dice, che non si poteua maggiormente detestare la sua malitia, quanto dire, ch'ascendesse sopra l'altare, nel che viene significato, che pospone la gloria d'Iddio alla sua ambitione, che l'ascendere sopra l'altare è cercare la gloria sua, onde così dice lib.5.in lib.Reg.c.6. *Super altaria tua ascendunt, qui non Dei, sed suam gloriam*

gloriam querunt, quia semetipsos predicant nõ Dominum Iesum Christum. Le dignità di qualunque sorte hanno origine da Dio, le Ecclesiastiche poi da Christo, perciò à lui come à bersaglio s'ha ad indrizzare, quanto si fa. Quei ventiquattro vecchioni, che nella dignità erano Rè, come è scritto nell'Apocalissi c.4. gettarono le corone loro auanti'l trono d'Iddio, colla qual attione intesero d'attribuire il tutto à Dio, che ne la maestà del grado, ne'l ministerio del gouerno fosse senza la sua gloria. *Et mittebant coronas suas ante thronum:* così dichiara questo luogo S. Gregorio Papa lib. 22. cap. 5. Mor. *Coronas namque suas ante thronum Domini mittere est certaminum suorum victorias non sibi tribuere, sed authori, vt ad illum referant gloriam laudis, à quo se sciunt vires accepisse certaminis.* Dice Dauid Psal. 88. de'giusti, che le loro virtuose qualità non erano punto cagione, che da vanagloria fossero sopra la loro conditione innalzati, perche l'operationi delle loro virtù altro fine non haueuano che Dio, il quale come ad essi daua l'efficacia della gratia, così eglino à Dio attribuiuano il frutto della gloria. *Quoniam gloria virtutis eorum tu es.* quasi che volesse dire. Tu ò Signore sei quello, che compensi la fragilità mondana colla felicità celeste c'hauendo i tuoi eletti la consideratione della propria miseria; hanno ancora la cognitione della tua misericordia, e se à loro dai il potere delle buone opere eglino danno à te il volere del loro fine, che per altro nõ oprano, che per lodar il tuo nome, e sia l'effetto delle loro opere la tua gloria, così dichiara S.

Giro-

Girolamo in Pf.88. *Quoniam gloriantur in te, & nõ in alio*. Di Samuele è registrato p. Reg. cap.2.ch'era di soddisfattione à Dio, & à gli huomini. *Et placebit Deo quam hominibus*. Piaceua à Dio colla purità dell'intentione, & operationi indrizzãdole alla sua gloria, e poi à gli huomini esercitando il suo debito, prima à quello per l'effetto del seruitio d'Iddio, poscia à questi senza diffetto di cos'alcuna, onde adempiua l'officio di diuotione verso la diuina maestà, e della conuersatione verso gli huomini, così dichiara San Gregorio Papa applicandolo a'Prelati lib. 2. in libr. Reg. *Hominibus placet Doctor cum se subditis venerabilem, & bonis moribus ornatum præbet. Deo autem placet cum de sancta conuersatione inaniter gloriari refugit, & solius Dei laudem promereri concupiscit*. Dice Dauid. Psal. 113. *Non nobis Domine non nobis, sed nomini tuo da gloriam*. Non vuole il Santo Profeta come Rè vsurparsi in cont'alcuno la gloria diuina, perciò con reduplicatione gli mostra quanto abborrisca questo effetto, anzi il tutto ascriue al nome d'Iddio, al quale come confessa il bene, così riferisce la lode, e la gloria, che dalla dignità, ne auttorità, non dalla fama delle virtù, e forma del gouerno l'animo suo punto sia innalzato, ma confutando la vanità della gloria mondana, e confessando la sua humiltà, con questa spera d'arriuar alla gloria d'Iddio, così osserua S. Bernardo, e dichiara questo luogo tra de diligendo Deo. *Hoc est, nil nobis ò Domine de scientia, nil nobis de dignitate tribuimus, sed tuo totum (à quo totum est) nomini deputamus*. Nell'Esodo Id-

dio

dio parla ad Aaron, e gli descriue il lauoro dell'opera della veste del Sacerdote, gli cōmanda ancora, e gli assegna il tempo, & il modo di portare detta veste, fra varie cose gli aggionge di portarla alla presenza del Signore cap. 28. *Portabitque Aaron nomina eorum coram Domino.* Vuole, che nella veste vi siano i nomi del popolo Israelitico, i quali cōmanda, ch'alla presenza d'Iddio si portino. S. Gregorio Papa osserua questa maniera di dire *coram Domino*, e dice, che'n questo precetto d'Iddio di portare alla presenza d'Iddio vuol significare, che i Prelati della dignità, c'hāno, deuono attribuire la gloria à Dio che nell'animo loro si gonfij per lo grado, ne cerchino lode per l'officio, ma il tutto riferischino al Signore; così egli dice lib. 4. in libr. Reg. *Coram Domino quidem vestis decorem portat, vt qui bona ostendit, & de ostensione bonorum operum non hominibus per vanitatem foris, sed Deo intus per amorem placere appetit.* così ancora S. Anselmo in exposit. epist. 2 ad Cor. dichiara quelle parole di San Paolo ep. 2. ad Cor. cap. 13. *Coram Deo in Christo loquimur*, ch'allhora auuiene, quando che le cose d'Iddio per l'istesso fine d'Iddio si fanno. *Coram Deo (sicut dictum est) loquitur, qui in omne quod dicit humanos fauores non appetit, sed omnipotenti Dei præsentiæ intendit, nec suam sed authoris gloriam requirit.* Il Prelato dunque per piacer à Dio riferisca à lui la gloria, e più appaghi la conscienza sua col testimonio dell'opere, che colla fama negli huomini, come insegnò Dauid dicendo Psal. 44. *Omnis gloria eius filiæ regis ab intus.*

con-

conforme all'espositione di S. Gregorio Papa lib. vlt. Mor. c. 14. non cercherebbe l'ostentatione di fuori, mentre di dentro non hauesse l'intentione dirizzata in Dio, *Nam si foris gloriam quæreret, intus speciem, quam rex concupisceret, non haberet.*

CAPITOLO IV.

Il Prelato nell'amministratione della giustitia e distributione de' gradi, & officio non accetti doni.

L'Vso, anzi abuso di riceuere doni hor è tanto arriuato al sommo, quanto fù già sepolto nel profondo ne gli antichi tempi di quelle Republiche passate spetialmente Romana: era all'hora gloria lo sprezzarli, & haueuano tanto in abbominatione l'accettarli, quanto che hora molti ve ne sono, che li hanno in veneratione; onde come idoli pare che stiano aspettãdo, ch'à loro s'offeriscano. Il Prelato dũque fugga di riceuere doni, che questo è ciò, ch'auuisò San Paolo Tito, quando che fra le conditioni, che va ricercando ne' Vescoui dice, che non siano desiderosi de' sporchi guadagni cap. p. *non turpis lucri cupidum*, con che vuole denotare, che non habbiano questo interesse d'accettare doni conforme alla dichiaratione di San Bernardo, il quale dissuadendo dal riceuerne così dice ep. 129. *Verum ego iuxta illud Poeta, & verũ fateor semper timui Danaos, & dona ferentes; si quis forte in nobis, (quod Deus auertat) rem tã fœdã committere deprehendatur extẽdere videlicet manum ad turpe lucrum.* Si conten-

ti esso di quel, che la fortuna gli ha cōcesso, ne auuilisca la dignità con questa indignità d'accettare doni, perche non v'è cosa si perniciosa allo stato suo, e scandalosa a' popoli, quanto che si comprenda, che con allegrezza ne li riceue. Deturpa egli come il grado, così la giustitia che deue, perciò Samuele com'è registrato p. Reg. cap. 12. mostrando il suo gouerno irreprensibile, e la giustitia incorrotta, c'hauea amministrato al popolo dice, che giammai da niuno hauesse riceuuto alcū dono. *Si de manu cuiusquam munus accepi*; per lo contrario de' figliuoli d'Heli è scritto p. Reg. cap. 8. ch'interessati essendo, riceueuano doni, e violauano l'incorrotto della giustitia; *acceperuntque munera, & peruerterunt iudicium*, da questo si comprēde, che come l'abborrir i doni è segno di buona amministratione così il riceuerli è di cattiua, ne hauerà luogo la giustitia, quando sarà aperto l'adito à i doni. Plutarco non sà trouare, chi prima in Roma il popolo, ouero i giudici habbia corrotto. D'Anito figliuolo d'Atemione si racconta, che'n Atene fosse il primo, che co i danari corrompesse i giudici, essendo accusato d'hauere tradito Pila presso'l fine della guerra del Peloponesso, nel qual tempo non era ancora in Roma questa peste introdotta. Giustino Historico libr. 18. mostrando pure questo dice, che per confermare la pace con i Romani Pirro Rè dell'Epiro mandò à Roma Cinea, con regalatissimi doni; non vi trouò pur vno, che ne gli accettasse, tant'erano alieni que' Romani antichi dal riceuerne, quando poi cominciarono ad accettarli, e pro-

procurare con danari i suffragij dice Plutarco, che'l tutto si guastò: queste sono le sue parole degne d'essere registrate in Cor. *Indeq; etiam in iudicia, & ad exercitus corruptela progressa in vnius hominis potestatem, armis pecunia mancipatis Romam redegit. Neque ineptè dictum est à quodam ab eo primum oppressum populum, qui primus epulum, & dona ei dederit.* Il riceuere doni corrompe la giustitia tanto distributiua, come commutatiua, onde si distribuiranno i gradi à gl'indegni, & immeriteuoli, e non si manterrà il diritto della ragione à gli oppressi. Roberto Abbate dichiara quelle parole d'Ezechiele cap. 13. che per rispetto de'doni condannassero il buono, e condonassero l'ingiustitia al cattiuo. *Propter pusillum hordei, & fragmen panis, vt interficeret animas, quæ non moriuntur, & viuificarent animas, quæ non viuunt.* dice dunque egli in questa guisa lib. 7. in Matth. *Quid est viuificare animas, quæ non moriuntur, nisi iustificare impium, & condemnare pium pro muneribus.* questa forsi è la cagione, che la giustitia fosse da gli antichi raffigurata colle mani impedite, che nell'vna tenesse la spada, nell'altra sostenesse la bilancia, mostrando in tal maniera, che quando s'accettano doni, non vi sarà forma di giustitia. In Isaia è rassomigliata la giustitia al cinto cap. 11. *Et erit iustitia cingulum lumborum eius.* Al cinto è vsanza in molti luoghi d'attaccare vna tasca nella quale si ripongono i danari, se sta ben accomodata al corpo, ne penda, è segno che non vi sono danari, se poi è aggrauato auuiene, che pende, e la tasca è piena: così la giustitia,

quando

quando non è corrotta dall'oro, & argento, e diritta, e ben accomodata, se poi inchina all' ingiuso, è segno, ch'è oppressa dal peso de' doni i quali la fanno precipitare, questo forsi intese di significare S. Ambruogio dicendo in tal guisa in ep. 2. ad Cor. in cap. 8. *Munera excaecant oculos & vim authoritatis inclinant.* Si piega la giustitia al peso de' doni, perciò Mosè saggiamente auuertì d'amministrare la giustitia giustamente conciosia cosa, che allhora ingiustamente s'amministra quando chi gouerna attende a' doni, così è scritto nel Deuteronomio cap. 16. *Iustè, quod iustum est persequeris,* conforme all'espositione di Filone Hebreo lib. de Iudice. *Ideo salubriter Moses admonet iuste administrandam esse iustitiam subindicans etiam iniustè administrari eam interdum quoties praesidens inhiat muneribus.* Lo splendor dell'oro è quello, ch'abbaglia la mente, che non vuole, se pur non vale discernere il diritto, perciò Iddio nel Deuteronomio parimente al medesimo capitolo commandaua, che non s'accettassero doni, conciosia cosa che acciechino, & abbaglino gli occhi cioè l'intentione, & affetto de' buoni, che nella Sacra Scrittura per l'occhio viene significato l'affetto, & intentione, dicendo l'istesso figliuolo d'Iddio in S. Matteo cap. 6. *Si autem oculus tuus fuerit nequam, totum corpus tuum tenebrosum erit.* dice dunque. *Non accipies personam nec munera, quia munera excecant oculos sapientum, & mutant verba iustorum.* e se dice de' saggi, che sarà de' scempi, e se de buoni, che sarà de' cattiui. Quindi è, ch'è congionto insieme il riceuere doni col rubba-

rubbare, e vanno quasi di compagnia l'accettarli coll'vsurparsi quel d'altri: perciò io direi, che chi riceue doni commetta peccato di furto, e perche non para, ch'io ragioni senza ragione, e parli senza proue, questo dalla Sacra Scrittura si manifesta. Isaia parlando de' Principi cattiui dice c.p. *Principes tui infideles, & socij furum, omnes diligunt munera*, dice che i suoi Principi sono infedeli, compagni de' ladri, e che accettano doni, pone vicino vno all'altro d'essere compagni de' ladri, & amadori de' doni, per la corrispondenza ch'è tra'l riceuere doni, e'l rubbare, che siano quasi il medesimo; questo appare ancora da ciò, ch'è scritto p. Reg. cap. 14. doue parla Samuele al popolo in questa maniera. *Loquimini de me coram Domino, & coram Christo eius, vtrum bouem cuiusquam tulerim, aut asinum, si quempiam calumniatus sum, si oppressi aliquem, si de manu cuiusquam munus accepi, & contemnam illum hodie, restituamque vobis*. Prima dice di non hauer tolto bue, ouero asino d'alcuno, poscia aggionge di non hauer riceuuto qual si voglia dono da qualunque persona, che, se fosse, attesta di restituirlo: mette dunque nel primo ordine il furto manifesto, indi il riceuere doni come che questo sia maniera di rubbare, e mentre dice di restituire presuppone, c'hauendo accettati doni, hauesse defraudato ingiustamente, che la restitutione dice ricompensa per retentione ingiusta. questo stesso considerò S. Gio. Chrisostomo dicendo hom. 64. in Ioan. *Hic morbus Iudæorum principes corripit, cum dona acciperent, & furibus communicarent*. In Tebe

come

come riferisce Plutarco lib. de Isid. & Osirid. erano scolpiti i simulacri de' giudici senza mani, e gli occhi de' Principi abbassati à terra, con questo voleuano accennare, che la giustitia, ne a i doni, ne alle preghiere douesse essere sottoposta. Quanti vi sono, i quali minacciano di voler essequir il diritto della ragione con non hauere riguardo à cos'alcuna, ma sono poscia come i cani, i quali fieri latrano, ma se gli si getta qualche cosa da mãgiare, lasciano di latrare; così molti all'aspetto di qualche dono depongono il furore, e diuengono mansueti conforme à questo disse Isaia cap. 56. *Canes muti non valentes latrare*; non hanno forza di latrare, perche sono ingoiato da doni, i quali leuano loro l'auttorità, perche quando v'è la cupidigia de' doni, e questo affetto d'accettarli, s'ha rispetto d'esequire la giustitia, come dice Roberto Abbate in Iosue c. 21. *Vbi enim in Sacerdotibus, vel in eis, qui præsunt auaritia regnat, & principatum obtinet pecunia his, qui sunt Israel arma virtutum contra vitia, & prout oportet arguere obsecrare volentes stare non possunt.* Cede la giustitia, e cade, quãdo s'accettano doni, perche l'auttorità non ha più luogo, così S. Anselmo in exposit. ep. p. ad Cor. dichiara quel luogo di S. Paolo p. Cor. cap. 6. *Omnia mihi licent, sed ego sub nullius redigar potestate.* dice dunque egli in occasione de' doni, che fanno torcere, e piegare dal diritto della giustitia, e ragione. *Omnia mihi licent, sed ego propter ista stipendia non redigar sub potestate alicuius, vt authoritatem meam propter sua dona humiliet.* Del nostro Redentore dice S. Marco

co cap.p. ch'insegnaua alle genti, quasi,c'hauesse auttorità, e non come gli Scribi. *Erat enim docens eos quasi potestatem habens, & nō sicut Scribæ.* Entra Roberto Abbate à dichiarare questo passo, e dice, che quelli si priuano d'auttorità, che riceuono qualche dono dagli altri, per lo quale esso giudicano atto per quella dignità, meriteuole di quel grado; chi poi loro non donano cos'alcuna, lo giudicano inhabile, & indegno come dice Isaia c.5. *Qui iustificatis impium pro muneribus, & iustitiam iusti aufertis ab eo.* non era in tal maniera il figliuol d'Iddio, queste sono le sue parole vol.4.Euang.cap.19. *Potestate namque se priuant, qui cum quidpiam ab aliquo accipiant illum censent militem bonum, qui autem non dederit aliquid in ore eorum, sanctificant super eos bellum, hoc & iste non faciebat; idcirco sic dictum est. Erat enim docens sicut potestatem habens, & non sicut Scribæ, & Pharisæi idest non sua querendo contemptibilem faciebat dicendi auctoritatem, quemadmodum illi.* Schiui dunque il Prelato di riceuer doni, che chi dona supplisce al mancamento de'meriti col suffrapio de'presenti, ò procura di sottrahersi dalla giustitia col rifugio de'doni. Non segua l'vsanza antica de'Rè de'Parti, de'quali riferisce Seneca ep.27. che non si poteuano salutare senza qualche dono, *Reges Parthos non potest quisquam salutare sine munere*: così egli dispensi le gratie, e fauori senza l'effetto de'presenti, che i doni non precedino ò nel conferir gratie, ò distribuire gradi.

CAPITOLO V.

Il Prelato fugga il sospetto, e l'affetto dell'auaritia si mostra i danni, che prouengono da essa.

L'Effetto dell'auaritia è tanto intenso ne gli huomini, che nõ li lascia viuere quieti ne'l giorno, ne la notte; ne'l corpo, ne l'animo, ne altrui, ne se medesimi, peroche con machine d'inuentioni tẽde à procurare d'aumentare la facoltà, e mentre a'suoi fini d'arriuare pretende, lascia il tutto adietro. Dal Prelato come quello, che deue hauere composto il suo gouerno di temperanza, questo affetto essere allontanato gli conuiene, che quando auuenga che'n esso preuagli, pospone l'interesse vniuersale al particolare, Iddio al suo senso, & i sudditi alla sua stimatione, perciò San Paolo chiamò l'auaritia radice di tutti i mali p. ad Tim. cap. 6. *radix omnium malorum est cupiditas*, perche il tutto dissipa, e pone in non cale le cose diuine, & humane, perciò disse il P. S. Agost. de verb. Dom serm. 25. *Inexplebilis est sola auaritia diuitum semper rapit, & numquam satiatur, nec Deum timet, nec hominem reueretur; non patri parcit, non matrem cognoscit, non fratri obtemperat, nec amico fidem seruat; viduam opprimit, pupilli rem inuadit, libertas in seruitium reuocat.* Roberto Abbate sopra quelle parole dell'Apocalissi cap. 2. nelle quali riprende il Prelato di Pergamo, che comportasse di tenere quelli, che seguitauano la dottrina di Balaam. *Qui habes illic tenentes doctrinam Balaam*, dice, che

che quando nel Prelato, ò Sacerdote, vi regna l'auaritia allhora come da cattiua radice ne prouengono tutti i vitij, così egli dice lib. 2. in Apoc. *Vbicumque Sacerdos, siue Pontifex conductitius exemplo Balaam mercedes amat iniquitatis, continuò tamquam de mala radice vitiorum omnium pullulant fructus mali, primumque ecclesiæ castitas, & omne decus religionis perit, scientiæ nulla cura, nullus honor, nullus ferè sacri feruor studij, sed auaritiæ, quæ est idolorum seruitus vorago bona cuncta submergit*. Quando nel Prelato regna l'auaritia non v'è misfatto, che non commetta, non v'è indignità, che non faccia, perciò l'Ecclesiastico prese à dire cap. 10. *Auaro nihil est scelestius*. Non v'è sceleraggine alla quale per l'interesse non peruenghi. Quinto Curtio il medesimo considerò dicendo lib. 4. *Auaritiæ nihil est nephas*. De' figliuoli d'Heli si riferisce p. Reg. ca. 8. che non si conformarono nell'instruttione, nella quale suo Padre li hauea ammaestrati coll'esempio, e documenti, ma doppo l'auaritia declinarono. *Declinauerunt post auaritiam*. San Gregorio Papa dichiara questa maniera di dire, che declinassero doppo l'auaritia, dice egli, che tanto grande era'l loro desiderio della robba, che commetteuano ogni sorte di maluaggità, e tralasciauano le cose spettanti al culto d'Iddio: queste sono le sue parole lib. 4. in lib. Reg. *Declinant ergo post auaritiam, qui pro terrenis, quæ ardenter ambiunt, incurrere crimen nequaquam pertimescunt*. Quando regna in quelli, che gouernano questo disordine dell'auartia, per l'interesse temporale si lascia cadere, e perdere

dere lo ſpirituale, e pur che di quello ne venga emolumento, ſi traſcura il nocumento di queſto. Dauid come quello, che fù poſto nella dignità regia, pregaua Dio, che volgeſſe il ſuo cuore all'oſſeruanza della ſua legge, e nõ all'auaritia, onde à quella contrapone queſta, perche chi è dato all'auaritia procurando ſolamente l'aumento della facoltà, traſcurà il detrimento di tutte l'altre coſe, non ſi teme Dio, e non ſi ſtimano gli huomini. *Inclina cor meum*, dice il Profeta Pſal. 118. *in teſtimonia tua, & non in auaritiam* Quando dunque chi gouerna ha queſt'affetto come ſtima ſolamẽte il danaro, e riguarda il ſuo intereſſe, coſi diſprezza qualunque altra coſa, e nõ ſi cura del ben publico. San Zenone conſiderando queſto preſe ad annouerar i ſuoi effetti dicendo lib. p. ſer. 16. *Auaritia eſt libido profunda, cupiditas cæca, tempeſtas inſana, rapacitas ſine fine, ſollicitudo ſine requie, ad ſua numquam perueniens vota, quia ſatiari non nouit, fidem frangit, charitatem negligit, iuſtitiam negat, cognoſcit affectus, cura diuina contemnit, humana verſatis argumentis excludit.* Saluſtio frà le tenebre de'ſuoi vitij ſcorto dalla luce dell'ingegno, e fra'l buio dell'infedeltà ſeguendo il lume della ragione diſſe anch'egli, che per l'auaritia le coſe diuine, & humane abbandonate ſi ſarebbono de Coniu. Catil. *Igitur ex diuitijs, luxuria, atque auaritia cum ſuperbia inuadere, rapere, conſumere, ſua parui facere, aliena cupere pudorem, pudicitiam, diuina, atque humana promiſcua nil penſi, neque moderati habere.* Pauſania in Lacon. queſto medeſimo atteſtò, e deteſtò dicendo, che rede il

P culto

culto d'Iddio all'affetto dell'auaritia. *Homini enim ad pecuniam omnia referenti facilè diuina questu inferiora sunt.* Demostene Oratore fra la Grecia, qual Sole fra le stelle affermò, che i pensieri de gli auari non hanno freno, ma precipitando in ogni sorte d'interesse nõ v'è cosa ne soda, ne santa in loro, che'l tutto disprezzano aduers. Aristoc. *Non est, non est Athenienses apud istos, quorum omnia studia, cogitationes omnes ad auaritiam referuntur quicquam vel firmi, vel sancti.* Quanto questo è vero per testimonianza d'auttori sì graui, più chiaro si scopre nell'effetto, quando che Giuda da altro non fù stimolato à vendere per trenta danari il Redentore, che per l'auaritia. *Quid vultis mihi dare*, dice San Matteo c.27. *Et ego vobis eum tradam? At illi constituerunt ei triginta argenteos.* Se l'hauesse venduto per ambitione, hauerebbe patteggiato di qualche carico, ò grado; se per isdegno sarebbe soprauissuto alla sua morte, solamente l'auaritia fù, che lo spronò à vendere il figliuolo d'Iddio, perche per questo vitio solo si disprezza, e non si conosce Dio. S. Gio. Chrisostomo serue per determinatione di quel, ch'io dico, e detestatione di questo vitio, onde dice hom.6. in epist. ad Philip. *Per auaritiam talis factus est, per pecuniarum amorem. Excide affectum hunc. Tales enim morbos parit. Impios facit, & efficit, vt non agnoscatur Deus; & si innumeris beneficijs affecti fuerimus.* Sprezza l'auaritia la ragione, e la religione, l'honor del mondo, e'l timor d'Iddio, viola il tutto. Per questi rispetti dunque l'auaritia in quelli, che gouernano è più riprensibile, e de'gra-

le' gradi li rende indegni. Il Sacro Concilio di Trento sess. 21. cap. p. de Reform. determinò questo ne gli Ecclesiastici, che non hauessero ne anche il sospetto d'auaritia. *Quoniam ab Ecclesiastico ordine omnis auaritiæ suspitio abesse debet.* questo stesso il lume dell'eloquenza Romana Tullio ricercò, che nõ dassero quelli, che gouernano sospetto d'auaritia dicendo in tal guisa lib. 2. off. *Caput est in omni procuratione negotij, & muneris publici, vt auaritiæ pellatur etiam minima suspitio: nec enim vllum tetrius vitium quam auaritia præsertim in principibus, & rempublicam administrantibus.* San Gregorio Papa scriue à Gio. Vescouo per occasione d'eleggere il Vescouo d'Ancona. Essendo stato proposto l'Archidiacono della medesima Chiesa detto Fiorẽtino per la fama, ch'ad alcũ suo amico hauesse mai in charità communicatosi mangiando, e questo potendo essere per tenacità d'interesse gli fa instanza, ch'interroghi diligentemẽte, se conforme alla fama fosse l'effetto, e ciò se sia per necessità, ò per auaritia, che, se fosse per questa giudica, che non conuenga porre nella sedia detto come auaro disdicendosi molto à tal grado, che l'affetto ancora di tenacità sia ne' Prelati: così egli dice libr. 12. ep. cap. 6. *Adijcientes ita illum tenacem existere, vt in domo eius amicus ad charitatem numquam introeat: ideo requirendum est, si hoc, quod de præfato archidiacone dictum est, quia numquam amicus domum eius ingressus sit, si ita se habeat veritas, & vtrum ex necessitate, an ex tenacia talis sit.* Dell'auaritia de' Prelati si lamenta Iddio per Zaccaria Profeta, gridẽ-

do più del frutto del loro interesse, che del profitto d'Iddio, onde dice cap. 11. *Et pastores eorum non parcebant eis*. Queste parole dichiarando Roberto Abbate dice, che nelle disgratie de' popoli giudicauano essere loro gratia, e fortuna; nella morte la vita, nel pianto il canto, ne' delitti, e colpe delitie, e colpi di guadagno, e nella perditione possessione. così dice lib. 4. in Zac. Proph. *Ergo qui possederant Sacerdotes fuerunt auarissimi, & Pontifices rapacissimi, & eiusmodi pastores animas occidebant, & non dolebant, imo gaudebant, quoniam de occisione animarum illorum, aliquod emolumentum pecuniæ capiebant, atque hoc modo vendebant infelicem populum tamquam possessionem suam præoptantes de pereuntibus liuellum aliquod contrahere, quam de viuentibus*. S. Gio. Chrisostomo hom. 81. in Matth. dice più chiaramente, che l'auaro è indegno, & inetto à reggere. *Vbique certe auarus inutilis est, nec ad imperandum exercitui, nec vt præsit populo*. E come darebbesi vn Lupo à reggere pecore, così chi constituisce vn auaro Prelato. Dice Sofonia Profeta cap. 3. *Iudices eius Lupi vespere non relinquebant in mane*. San Gregorio Papa legge la parola *Iudices Pastores*, dichiarando questo luogo dice, che 'l Profeta vuol denotare la rapacità de' Pastori auari, che per l'acquisto temporale non si curano del merito dello spirituale, queste sono le sue parole lib. p. in libr. Reg. *Vespere namque Pastores Lupi fiunt, quia in tenebrescente, atque decrescente in fine isto seculo rapere subditorum bona non metuunt. Qui in mane non relinquunt, quia dum temporalibus in-*

inhiant, inalbescente aduentu futuri iudicis, danda sibi præmia non reseruant. San Bernardo deplorò la miseria de' suoi tempi, e desiderò la conditione de gli antichi, ne' quali attendeuano gli Apostoli à distendere le reti per prendere non oro, ne argento, ma l'anime ep. 237. *Quis mihi det, antequam moriar videre ecclesiam Dei sicut in diebus antiquis, quando Apostoli laxabant retia in capturam, non in capturam argenti, vel auri, sed in capturam animarum.* Questo stesso deue far il Prelato, che 'n tal guisa fuggirà il sospetto, non che l'auaritia, e si renderà degno del carico, e rispettato nel grado.

CAPITOLO VI.

Il Prelato non s'intrometta troppo nell'amministratione delle cose temporali.

L'Officio, e debito de' Prelati come principalmente s'estende nell'amministratione spirituale; così il loro affetto non deue essere attorno l'amministratione temporale tutto occupato, che questo è voltare l'ordine, conforme à ciò disse Nicolò de Lira in cap. 48. sup. Gen. *Regimen autem Ecclesiasticum primo est circa Deum, qui est altissima, & prima causa, secundario vero, & ex consequenti est circa temporalia.* San Bernardo l'istesso affermò con queste parole ep. 58. *Prælatus sic sciat disponere negotia rerum exteriorum, vt norit per omnia præponere curam animarum*; perciò malissimo proueggono le Città, e i Monasteri quelli, i quali eleggono anzi vn Fattore, che vn Dottore, e riguardano più la prattica ne'

negotij tēporali, che la peritia nelle lettere, ò scieza. S. Gio. Chris. reprouò tal attione dicendo li. 6 de Sacer. *Quid igitur? eos, qui in media hominū turba versantur qui vitæ huius cultū, negotia sequuntur, qui ad rixas, ad pugnas, ad maledicentias occaluere sexcētis ingenij facultatibus, artibusq; instructi, delitijsq. affluentes Ecclesiæ regimini præficiemus. Bona verba, inquā, Huiusmodi enim hominū ne in mentē quidē tibi venire debet, cum de Sacerdotū delectu agetur.* S. Greg. Papa il medesimo disse sopra l'attione di Samuele, il quale fù mādato da Dio alla casa d'Isai per vngere vno de'suoi figliuoli in Rè, il primo de'tutti prerētato fù Abinadab rispose il Profeta, che desso nō era stato eletto da Dio p. Reg. c. 16. *Et vocauit Isai Abinadab & adduxit eū corā Samuele. Qui dixit, nec hunc elegit Dominus.* Dice il Santo, che Abinadab s'interpreta *Vrbanus*, nella quale parola s'intē dono quelli, che sono dati à i negotij secolari. Non essendo dunque eletto Abinadab s'intende, ch'al gouerno dell'anime non si deuono preporre quelli, c'hanno esperienza de'negotij temporali: così egli dice libr. 6. in lib. Reg. *Meritò igitur Domino consulto repellitur, quia sancta Ecclesia ad regimen animarum non eligit negotijs secularibus strenuum, sed spirituali conuersatione decorum. Vrbani quidem sunt, qui postposita intentione cælestium exterioribus studijs se ostendere strenuos conātur.* Frà varie cagioni, per le quali Iddio rifiutaua alcuni dal Sacerdotio v'è questa, che nō voleua, che fosse gobbo, onde è scritto nel Leuitic. c. 21. *Si gibbus.* San Gregorio Papa da questo caua misterο, ch'essendo il gobbo ri-

uoltato colla faccia alla terra, nella quale sono significate le cose temporali, ch'à queste è intento, e dato non è degno della dignità di Prelato, anzi se ne rende indegno: così egli dice hom. 31. in Euang. *Sed qui gibbum tolerat, ima semper intuetur. A Sacerdotio ergo repellitur quia quisquis Solis terrenis intentus est, ipse sibi testis est, quod membrum summi sacerdotis non est.* Ma se gli elettori commettono errore grandissimo nell'elettioni, quando hanno questo solamente riguardo; non minor sarà di quelli Prelati, i quali assonti alla dignità s'occupano affatto in tal essercitio, & officio: questo è'l loro affetto, & affanno, e più loro preme vn negotio temporale malamente riuscito, ch'vn disordine de' costumi introdotto, ouero caduto vn'ordine. Non vollero questo insin i Tebani infedeli, in quelli, che gouernauano, onde per testimonio d'Aristotile prohibirono, che quello, il quale per dieci anni non si fosse astenuto da commertij, non fosse ammesso al gouerno, così egli riferisce lib. 3. Polit. cap. 3. *Apud Thebanos lex fuit, vt nemo habilis esset ad honores reipublicæ suscipiendos, nisi decem annis à mercatura destitisset.* e non senza ragione fù fatta tal legge, perche non si può attendere à questo, che non si tralasci ciò, che più importa, che l'applicatione ad vn negotio, leua il pensiero dell'altro, per questo gli Apostoli, come si riferisce ne gli Atti Apostolici vedendo essere nata contesa de' Greci contro gli Hebrei, perche erano abbandonate ne' bisogni le loro vedoue, radunarono la gran moltitudine, e dissero, che non era buono, ne giusto lasciare

lo ſpirituale per attendere al temporale, e nõ predicare la parola d'Iddio per occuparſi nell'amminiſtratione delle neceſſità delle vedoue cap. 6. *Non eſt æquum nos derelinquere verbum Dei, & miniſtrare menſis.* dal che ſi comprende, ch'attendendoſi à queſto, non ſi può attendere à quello, che l'occupatione del temporale impediſce l'applicatione allo ſpirituale. Per queſto Iddio volle, che le primitie de' frutti della terra foſſero de' Sacerdoti, come è regiſtrato ne' Numeri cap. 18. *Omnem medullam olei, & vini, & frumenti, quicquid offerunt primitiarum Domino, tibi dedi:* ſe non perche con minor affanno, delle coſe temporali, e con maggior affetto attendeſſero al ſeruitio d'Iddio. così dice S. Girolamo ep. 128. *Primitiæ ciborum, & omnium frugum, atque pomorum offerunt antiſtiti, vt habens victum, atque veſtitum abſque vllo impedimento ſecurus, & liber ſeruiat Domino.* Il popolo Iſraelitico trauagliato da Faraone, per mezzo di Mosè Iddio fece intendere al Rè, che li laſciaſſe partire dall'Egitto, e ſacrificar à Dio, cui egli vedendo tal riſſolutione pensò di leuargli queſto penſiero con aggrauarli maggiormente nelle fatiche corporali, che'n tal maniera il deſiderio di ſeruir à Dio, & offerirli ſacrifitio ſi ſarebbe ſuanito, onde è ſcritto, che diſſe il Rè Exod. cap. 5. *Vacatis otio, & idcirco dicitis. Eamus, & ſacrificemus Domino.* Conoſcea egli, che l'anguſtia dell'animo non permette d'occuparſi egualmente in due coſe, perciò coll'occupatione nelle fatiche corporali pretendeua di leuarli l'inſpiratione di ſeruir à Dio, coſi dichiara S. Ambruogio

ſopra

ſopra queſto luogo dicendo in Pſal. 45. *Ideo Rex Aegyptiorum augeri iubebat numerum laterum, & cętera onera Iudeorum, ne cognoſcerent Deum, & cultui ſacro vacarent.* Nella parabola di quell'huomo, ch'vſcì per ſeminare dice San Matteo cap. 13. che parte della ſemenza cadde fra le ſpine, le quali creſciute ſuffocarono deſſa. *Alia autem ceciderunt in ſpinas, & creuerunt ſpinæ, & ſuffocauerunt ea.* S. Gio. Chriſoſtomo non allontanandoſi dalla dichiaratione di Chriſto dichiara, che per le ſpine la ſollicitudine del temporale, e per la ſemenza l'affetto ſpirituale s'intende, il quale viene impedito da quello di maniera che di compagnia non ponno ſtare, così egli dice hom. 59. in Gen. *Et bene ſpinis comparauit ſollicitudinem huius ſeculi. Sicut enim ſpinæ non ſinunt ſemen emicare, ſed denſitate ſua ſeminatum ſuppriment, ita & curæ temporales ſpirituale ſemen, quod in anima ſeminatur, non ſinunt fructum afferre ſed adurunt, & ſuffocant ſicut ſpinæ profectum eius retardãtes.* Roberto Abbate va ponderando la ragione del precetto di Chriſto, quando parlando à gli Apoſtoli di mandarli per lo Mondo, gl'intimò, che non toglieſſero coſ'alcuna nel cammino, non biſaccie, non danari, non pane, ne due tonache, così dice S. Marco cap. 6. *Et præcepit eis, ne quid tollerent in via niſi virgam tantum, nõ peram, non panem, neque in zona æs ſed calceatos ſandalys, & ne induerentur duabus tunicis.* Dice, che ciò volle il figliuolo d'Iddio da' diſcepoli, perche foſſero più pronti ad eſequire il carico commeſſo della predicatione, che'l penſiero di queſte coſe diſtratto hauerebbe

il loro animo dall'officio impostoli: queste sono le sue parole lib. p. cap. 8. in Iosue. *Ite in Mundum vniuersum, ite, & transite per medium nationum, transite inquam accincti, trāsite expediti nusquam subsistentes, nullo vos negotio seculari impedientes, neque sacculum, neque peram portantes, non æs in zonis vestris, vt omnibus exhonerati, nulloque sub onere eunci velociter ad omnes nuntium bonum perferatis.* Per questa cagione biasimarono i Dottori Santi, e gli Auttori graui, che i Prelati s'occupassero tanto nelle cose temporali, ciò considerando S. Cipriano chiaramente disse ser. de lapsis. *Prelati plurimi quos, & hortamento esse oportet cæteris, & exemplo diuina procuratione contempta procuratores rerum secularium fieri derelicta cathedra, plebe deserta per alienas prouincias oberrantes negotiationis quæstuosæ nundinas aucupari.* Il Sacro Concilio di Trento condolendosi di questo, e condannando tali Prelati, prese à dire, sess. 6. cap. p. de Refor. *Nonnulli quòd vehementer dolendum est, hoc tempore reperiuntur, qui propriæ etiam salutis immemores, terrenaque cælestibus ac diuinis humana præferentes in diuersis curis vagantur, aut in negotiorum temporalium sollicitudines.* Il seruo, al quale il Padre di famiglia diede vn talento da trafficare, perche lo nascose nella terra fù castigato di gettarlo fra gli horrori delle tenebre Matth. cap. 25. *Qui autem vnum acceperat abiens fodit in terram, & abscondit pecuniam domini sui.* San Gregorio Papa dichiarando questo dice, che'l nascondere il talento fra la terra è l'occuparsi affatto nelle cose temporali, che questo affet-

to

to volse dichiarare, e detestare il Redentore nella propositione della parabola, e nella punitione del seruo. *Talentum in terra abscondere*, dice egli hom.9.in Euang. *est acceptum ingenium terrenis actibus implicare, lucrum spiritale non querere, cor à terrenis cogitationibus numquam leuare*. Questo affetto nel tēpora'e è quello, che sconuolge l'affetto dello spirituale. Ciò considerarono i Filosofi antichi, i quali giudicando le ricchezze più d'impedimento nella via della virtù, che di sollevamento ne' bisogni della vita le sprezzarono gettandole via come Democrito, del quale scriue Seneca in questa guisa lbr. Cur bonis viris mali accidi cap.6. *Democritus diuitias proiecit, onus illas bonæ mentis existimans*. Si racconta 3. Reg. c.19. ch'Elia trouato Eliseo, il quale araua in dodici para de boui essendo venuto presso lui, gli gettò adosso il mantello, tosto egli lasciando i boui si diede correre dietro ad Elia. *Qui statim relictis bobus cucurrit post Eliam*. Roberto Abbate ritrahendo da questo bellissimo mistero dice, che con questo fatto viene significato, che chi vuol attendere allo spirituale conuiene lasciar i negotij terreni, come gli Apostoli abbandonato il tutto speditamente esequirono l'officio di predicar il Vangelo, così egli dichiara lib.5.in lib.Reg cap.15. *Relictis bobus Helisæus cucurrit post Heliam, idest relictis omnibus negotijs nudi, & expediti Apostoli executi sunt dispensationem Euangelij sibi creditam*. San Paolo scriuendo à Timoteo 2. c. 2. l'auuertì, che ne' negotij temporali applicarsi affatto non douesse. *Nemo militans Deo*

implicat se negotijs secularibus. S. Ambruogio dice, che'n quella guisa, ch'alcuno serua vn Principe, alli traffichi, e negotij non si da, che sarebbe rifiutata la sua seruitù, così ancora è de' Prelati posti alla seruitù d'Iddio da i negotij temporali astenersi loro conuiene libr. p. Off. cap. 36. *Etenim, si is qui Imperatori militat à susceptionibus litium, actu negotiorum forensium, venditione mercium prohibetur humanis legibus, quanto magis, qui fidei exercet militiam ab omni vsu negotiationis abstinere debet.* Disconuiene molto al Prelato questo affetto d'immergersi tutto nella cura delle cose temporali, ch'essendo eletto per sostenere l'honore con grauità, l'auuilisca coll'indignità di cose sì basse. Da questo poscia auuiene, che vedendosi il Prelato riuolgere continuamente il libro de' conti non è stimato, anzi disprezzato. Serue pur à questo ciò, che scriue Plutarco di Crasso, che fosse biasimato lo fermarsi nella Siria, la qual più à lui in cógregar danari, che'n esercitarsi nelle virtù spettanti ad vn Capitano Generale, serui; peroche iui non instrusse i soldati, non iscielse i migliori, ma delle rendite delle Città facendo conti, consumando molti giorni in questo assegnò a i popoli, e Signori de' luoghi il numero de' soldati da mandarneli, riceuuti i danari li liberaua da tal aggrauio, per questo contrasse grandissimo dishonore, e disprezzo, così dice in Crass. *Iam illa in Syria commoratio deprehenditur, quæ magis quærendæ pecuniæ, quam imperatorijs muneribus seruierit. Non enim ibi militum delectus, non exercitationes instituit, sed vrbium redelictus ad calculum vocans,* mul-

multosque dies in pecunia Deæ, quæ Hierapoli colitur in trutina ponderanda consumens populis, & regulis numerum militum mittendorum adsignans, acceptaque eos pecunia onere isto liberans in magnam sese infamiam, & contemptum adduxit. Imparino i Prelati da Putifare Eunuco, del qual è scritto nella Genesi cap. 39. che cōsegnò il tutto à Gioseppe suo schiauo. *Prepositus omnibus gubernabat creditam sibi domum, & vniuersa, quæ ei tradita fuerant.* Vn personaggio secolare non volle immergersi, ne tampoco intromettersi nell'amministratione delle cose della casa, ma diede ad vno schiauo il gouerno del tutto, ne si serbò cos'alcuna; così eglino facciano, trouino persone, le quali siano atte per l'amministratione delle rendite, à loro appoggino il negotio del temporale; ma se dubitano ò di fedeltà, ò di prudenza nel ministro ò di non attitudine nel negotio, ò di non rettitudine nella consciencza, scriue San Bernardo à Papa Eugenio, che debba più tosto dissimularlo, e sopportarlo, che lui immergersi in tal labirinto ad esempio del Saluatore, il quale conoscendo Giuda per ladro come dice S. Gio. c. 12. *Fur erat, & loculos habens, ea, quæ mittebantur, portabat*: ad ogni modo lo sopportò. Questo dunque considerando San Bernardo così disse lib. 4. de Consid. *Quamquam si idoneus non reperitur minus fidelem sustinere potius consulo, quam te immergere labyrinto huic. Memento Saluatorem Iudam œconomum habuisse.* S. Gio. Chrisost. va lamentandosi, che s'ha più cura, & è più à cuore il seruitio del temporale, che dello spirituale, così egli dice

hom.

hom.86. in Matth. *Propterea os aperire non possumus, quia non melius ecclesia, quam secularia gubernantur: non audistis, quia nec quidem has pecunias, quæ absque labore fuerant collectæ distribuendas putauerunt Apostoli, modo autem in procuratores, dispensatores caupones redacti Prælati sunt.* S'ha ne gli Atti Apostolici, che quelli, che credeuano à ciò, che predicato era da gli Apostoli, hauendo campi, ò case doppo la vendita d'essi ne portauano il prezzo, e lo poneuano auanti i piedi loro, così riferisce S. Luca c.4. Act. Ap. *Quotquot enim possessores agrorum aut domorum erant vendentes afferebant prætia eorum, quæ vendebāt, & ponebant ante pedes Apostolorum:* non voleuano ne ancora toccar i danari, e come per disprezzo auanti i piedi se gli faceuano gettare; ma adesso la ragione delle rendite non è trascurata, e disprezzata, ma con tanta accuratezza esequita da Prelati, che non l'hanno a i piedi, ma nel capo, perche non hanno altro nell'animo, che questo interesse, e per mantenere il temporale, si trascura souente lo spirituale; ma per giusto giudicio d'Iddio auuiene poscia à loro ciò, ch'è accaduto à gli Hebrei, i quali dubitādo di perdere il Regno terreno, ch'è lo temporale, elessero di perdere Christo, cioè lo spirituale, e sprezzando questo pēsarono di stabilire quello, come dice S. Giou. cap. 11. *Si dimittimus eum sic omnes credent in eum, & venient Romani, & tollent locum nostrum, & gentem;* alla fine perderono l'vn, e l'altro. Questo passo della Sacra Scrittura commentando, e l'istesso pensiero commendādo il P. S. Agostino disse tract. 49. in

in Io. *Temporalia perdere timuerunt, & vitã æternam non cogitauerunt, & sic vtrumq; amiserunt.* I Prelati dunque per questo maledetto interesse del temporale tal volta non si curano dello spirituale; ma in vece d'acquistare perdono, d'arricchirsi s'impoueriscono, di migliorare peggiorano, e d'aumentare diminuiscono; perciò è bene, ch'attendino à procurare, che i sudditi loro profittino nelle virtù, essendo fatti Prelati per hauere cura dell' anime de' loro popoli, come dice S. Gregorio Papa lib. 8. ep. cap. 35. *Non terrenarum rerum curam, sed animarum te ducatum suscepisse cognoscas, ibi ergo cor figere, ibi debes totum studium adhibere, atque de earum lucro diligentius cogitare.* Si raccordino, che questo si deue anteporre, che facendo in tal maniera s'aggiungerà lo temporale, e crescerà cõforme à quel, che disse l'istesso Redentore in Sã Matteo, il quale esortãdo gli Apostoli, e Prelati suoi successori à non hauere sollicitudine, e pensieri del temporale, auuisò loro, che cercassero lo spirituale, che'l tutto si sarebbe stato aggionto cap. 6. *Querite ergo primum Regnũ Dei, & iustitiam eius, & hæc omnia adijcientur vobis.* Ma dirà qualch'vno. S'ha dunque à tralasciare, e trascurare affatto il pensiero delle rendite, colle quali s'alimentano quelli, ch'attendono al seruitio d'Iddio. Rispondo che nò, ma attenderui in maniera, che non tutto s'occupi in esso, e che per cotali occupationi non curi il culto d'Iddio. Dice Ezechiele Profeta cap. 44. che i Sacerdoti nõ radino il capo, ne nutrischino la chioma, si tosino. *Caput autem suum non radent, neque*
co-

comam nutrient, sed tondentes attondent capita sua. San Gregorio Papa dichiarando queste parole dice, che'n questo è significato, che i Prelati deuono hauere sollicitudine delle cose temporali, ma non affatto applicarsi ad esse; conciosia cosa che per i capelli, i quali seruono più all'ornamento, ch'al sostentamento per la necessità, s'intendono le cose temporali. queste sono le sue parole lib. 6 ep. cap. 169. *Quia igitur cuncti, qui præsunt, habere quidem sollicitudines exteriores debent, nec tamen eis vehementer incumbere, Sacerdotes rectè, & caput prohibentur radere, & comam nutrire.* S'ha dunque hauere la prouidenza nelle necessità della natura, ma poi la prudenza nel procurare principalmente il culto d'Iddio, & attendere al suo seruitio.

CAPITOLO VII.

Il Prelato schiui l'affetto d'essere sospettoso per la fallacia de' sospetti.

DEue poscia il Prelato hauere l'intentione schietta, e i pensieri retti, e giusti, onde schiui quell'affetto d'essere sospettoso, ch'essendo tale gli auuerrà souente di dar luogo allo sdegno, & odio contra quelli, i quali non hanno ne demerito di colpa, ne merito di pena; perciò San Bernardo auuertì Papa Eugenio, che douesse fuggire questo diffetto d'essere sospettoso con affermare, ch'è cosa molto indegna del Prelato. *Quid episcopo turpius, lib. 4. de Consid. quam incumbere suppellectili, & substantiale sua scrutari omnia, sciscitari de singulis, morderi suspitionibus.* Disdice molto

to à qualunque persona tal volta senza alcun fondamento ragione, ò causa entrare tosto à sospettare: questo è come offendere l'altrui stimatione, e leuargli quell'opinione di bontà, che si deue hauere de' tutti, perche non si deue presumere, ne pensare, ch'alcuno sia cattiuo se non per manifeste proue. S. Ambruogio notò questo dicendo, e dichiarando quelle parole di S. Paolo p. ad Tim. cap. 3. oue fra i diffetti, che va annouerando, che debbano schiuar i Prelati dice: *non percussorem, sed modestum*. il medesimo scriue ancora à Tito cap. p. replicandogli l'istessa parola, *non percussorem*. Dice questo Santo, che l'Apostolo mentre in tal guisa scriue à Timoteo vuole non tanto insinuare, che non percuoti corporalmente adoprando le mani, ouero alcuno stromento, quanto spiritualmente la conscienza altrui con i sospetti: queste sono le sue parole lib. de dignit. Sacerd. cap. 4. *Demum subsequitur dicens non percussorem, sed modestum, idest manus improbas ad cadem non habeat, & suspitionibus prauis minimè percutiat conscientias aliorum, nedum petulans inuenitur ad cadem, athleta magis, quam episcopus iudicetur*. Essendo il Prelato così sospettoso souente gli auuerrà d'errare, e dare cagione à se stesso di rammarico, e per cosa leggiera partorirà disordini grandissimi, & ingiustitie euidenti come di Claudio Cesare Suetonio cap. 37. racconta, e nota desso come che fosse tanto sospettoso, che perciò per cosa leggiera discendeua à punir tali, che nel corpo non haueuano diffetto di colpa, mentre egli hauesse nell'animo il sospetto: così dice. *Nulla*

adeo

adeo suspitio, nullus author tam leuis extitit, à quo non mediocri scrupulo iniecto ad cauendũ, vlciscendumque compelleretur. Questo considerando Seneca auuertì, che si deue liberare l'animo dal sospettare per esser e cosa nõ meno fallacissima, che infelicissima libr. 2. de Ira cap. 24. *Tollenda ex animo suspitio, & coniectura fallacissima irritamenta.* perciò S. Valeriano con buonissima ragione disse, che chi desidera osseruar il ponto della regola della giustitia non debba ammettere alcuna attione cattiua, ne dar adito à i falsi, e fallaci sospetti, hom. p. de bono discip. *Quem amor tenet seruandæ integritatis, ante omnia falso ad se famam non admittat erroris. Magnum est quidem, & gloriosum, & vsque ad Cælum omnium ore perferendum numquam malis actibus locum dedisse, sed multo fortius est numquam falsis suspitionibus laborasse.* S. Girolamo scriuendo à Nepotiano ep. 2. come debbano viuere i Chierici, e i Sacerdoti l'auuerte di fuggir ogni sospetto. *Caueto omnes suspitiones.* E cosa disdiceuole molto in chi gouerna l'essere sospettoso, questo fù ripreso in Alessandro Seuero come narra Lampridio in Alexandro Seuero con queste parole. *Reprehensa sunt in Alexandro hæc quod Syrus esse nolebat, quod aurum amabat, quod suspiciosissimus erat.* E vero, che l'human genere fra le sue imperfettioni, e diffetti, ne'quali si troua inuolto, e che cõ macchia deturpa la bellezza, & auuilisce la grandezza della sua nobiltà v'è ancora questo del sospetto, che tal volta, & ancora souente precipita nel giuditio temerario, il quale poi conforme al suo nome

teme-

temerariamente s'vsurpa qualità diuina pretendendo di penetrare i secreti dell'animo, e spiare, ò speculare gli affetti delle cose occulte; ma mentre presume d'inoltrarsi sopra la sua conditione cade in errore graue, e doue l'intelletto s'assotiglia, si depraua l'affetto, e mentre vuole sormontare colla speculatione, precipita poi nella prosuntione, e doue si pensa di poggiar in alto colla scienza, si trabocca nell'abisso dell'ignoranza. Questo vitio del giuditio temerario, ò pure diffetto di sospetto è prodotto da perfidia d'animo, accompagnato dall'odio contra il prossimo, il quale fa interpretare le attioni indifferenti in cattiua parte, e temerariamente giudicare male quel, che tal volta è in se stesso bene. Deue il Prelato, che con zelo procuri l'osseruanza della diuina legge, e pretenda d'indrizzar il suo gouerno alla stabilità della pace, e quiete fuggir i sospetti, ne giammai darli addito, essendo spetialmente questo affetto di sospettare molto vile, per questo il P.S. Agostino l'attribuì al volgo dicendo così ser. de bono discipl. *Insitum est naturaliter vulgo, vt de bonis semper male iudicet.* Tacito parimente disse lib. 2. Hist. *Municipalis vulgus pronus ad suspiciones.* Pensi il Prelato, che i giudici, e sospetti nostri son fallaci, e che l'affetto inclina al male non meno nell'essecutione de' proprij piaceri, che nella consideratione de gli altrui fatti. Per questo non conuiene stare à ciò, che pare all'animo, ma à quel, che vede l'occhio, come pure di questo v'è ammaestramento nella Genesi cap. 10. onde è scritto, ch'alcuni tra di loro vennero in accordo di fabbricare

vna torre, la cima della quale arriuasse insin al Cielo. Iddio volendo castigare la superbia, e pazzia di costoro dice il Sacro Testo. *Descendit autem Dominus, vt videret ciuitatem, & turrim, quam ædificabant filij Adam.* Si deuono ponderare quelle parole *descendit, vt videret.* Par al primo tratto erroneo, non che souerchio questo modo di parlare, che Dio si muouesse per vedere. Non vede egli egualmente le cose vicine come le lontane, non rimira le nascoste, come le palesi coll'occhio della sua infallibile scienza non penetra insino ne' pro fondi abissi della terra? e colla sua eterna sapienza non conosce gli oggetti presenti come futuri? come dunque dice, che discese per vedere? insegnò con questa maniera di dire, come non si deue fidar alcuno delle congetture, ne precipitare col giuditio, ne meno credere così facilmente à i nostri sospetti, quando, che vediamo, che Dio, il quale non apprendendo comprende ogni cosa, e prima sà ciò, che s'ha à fare auanti che l'istesso facitore lo determini, dice di discendere à vedere, quindi disse S. Gregorio Papa libr. 19. Mor. cap. 14. *Qua in re notandum video ne ad proferendam sententiam vnquam præcipites esse debeamus ne temerè indiscussa iudicemus, ne quælibet mala audita nos moueant ne passim dicta sine probatione credamus.* Ma tal volta non s'ha ne ancora credere à gli occhi, c h'essi souente s'ingannano, e falliscono. Chi vedesse vna donna col volto miniato, col crine crespo, colle treccia infiorate, co' capelli innanellati, col petto suelato, colla gola arrichita di perle, i diti d'anelli, e l'orecchie de' pendē-

ti,

ti, la qual hauesse gli occhi inuolti in sguardi amorosi, le labbra in soaue sorriso, il corpo disposto con leggiadria, e i passi mossi con leggierezza. Chi vedesse parimente vn giouine d'età in trent'anni, vago d'aspetto bello di faccia, ben disposto nel corpo, ben cõposto nelle membra co'gli occhi benigni colle guancie vermiglie, e colla chioma lunga, e bionda ragionando con vna tal donna, che giuditio ne formerebbe l'animo in vedendo solo con sola fermarsi l'vno, e trattenersi l'altra, interrogare questo, rispondere quella, e prolongare il ragionamento qualche poco, il giuditio humano precipitarebbe se non in temerario giuditio, almeno in grandissimo sospetto. Se auuenisse poi ancora di vedere vn vecchio curuo per l'età decrepito d'anni, colle guancie di color di cenere, co'capelli bianchi, co' denti rari, col corpo vacillante, colla fronte piena di rughe, colle labra pallide, e colla bocca imbauata: questi di compagnia fosse con due sue figliuole, le quali coll'habito schietto priuo d'abbigliamenti senza vezzi d'amore col sembiante priuo d'horrore di malinconia co gli occhi lagrimosi, co'capelli scapigliati, e coll'habito scomposto, senz'alcun dubbio il pensiero non formarebbe cattiuo giuditio, ne pensarebbe male. Ma chi è quella giouine sopra nominata baldanzosa, e bella se non la Samaritana? & il giouine così vago se non il nostro Redentore? quella concubina, e da cinque huomini era già stata sottoposta all'arbitrio d'ogni loro dishonestà, e pure Christo ragiona con lei, e di peccatrice la fa predicatrice, d'immonda monda, e di profana santa.

Il

Il vecchio poscia qual è se non Lot colle due sue figliuole, colle quali commise peccato d'incesto, & esse non riguardando all'enormità del delitto grauemente peccarono. Ecco dunque come ne ancora si deue fidare de gli occhi proprij, ch'ancor essi s'ingannano. Tai sospetti poi de' Prelati arguisce diffetto in loro, perciò dicea San Paolo ad Rom. cap. 2. *Eadem enim agis, quæ iudicas*. E'l nostro Redentore disse prima in San Matteo c. 7. che'n quel giuditio saranno giudicati gli huomini, che giudicheranno gli altri, perche l'affetto proprio di qualche cosa fa trasportare gli huomini à giudicare, e sospettare il medesimo ne gli altri. *In quo enim iudicio iudicaueritis, iudicabimini*. S'ha ne gli Atti Apostolici, che, vedendo Simon Mago, che gli Apostoli coll'impositione delle mani, conferiuano lo Spirito Sãto, presentò loro danari, che gli dassero tal potestà, così è scritto c. 17. *Obtulit eis pecuniã dicẽs. Date & mihi hãc potestatẽ, vt cuicũq. imposuero manu accipiat Spiritũ Sanctũ*. Il P. S. Agost. dichiarãdo questo luogo osserua, che Simone essendo auaro, pẽsò pure, che gli Apostoli fossero auari, e volendo vẽdere la gratia, giudicò, ch'ancora gli Apostoli ad esso vẽduta gliela hauessero, perche cõforme alla propria passione si giudica ancora la dispositione ne gli altri, queste sono le sue parole in Ps. 50. *Qui se putauit pecunia cõparare Spiritũ Sanctũ etiã Apostolos auaros arbitratus est, sicut erat ipse impius, & superbus*, quelle cose sono fatte da chi col sospetto, c'hãno de gli altri sono giudicare, che facciano. Scriue S. Matteo, che cõdotto il figliuolo d'Iddio nel deserto, il Demonio

l'as-

l'assalì cō tre tētationi, l'vltima delle quali fù, che lo conducesse sopra d'vn monte altissimo, e gli dimostrò tutti i Regni del Mondo, e la loro grandezza, e magnificenza con protesta, se l'hauesse adorato di dargli ogni cosa, così è scritto cap.4. *Ostendit ei omnia regna mundi, & gloriam eorum, & dixit ei, hæc omnia tibi dabo si cadens adoraueris me.* Entra l'auttore dell'opera imperfetta sopra San Matteo à dichiarare questo luogo, e và non meno pesando il pensiero del Demonio, come pensando questo bel concetto, e dice, ch'essendo egli per lo vitio della vanagloria dal Cielo caduto, peroche essendo Angiolo per la somigliāza, ch'ambiua d'Iddio, perdette ancora quello, ch'era; così perche questo affetto di vanagloria era in lui, pensò, ch'ancora fosse in Christo, e'n questa maniera disegnaua di vincerlo, perche conforme à gli affetti proprij si formano parimente i sospetti: queste sono le sue parole appresso S.Gio.Chrisost. hom.5.in Matth. *Sicut ergo concupiscentia vanagloriæ ipse de ruit de Cælo: nam cum esset Angelus volens ostendere se Deum, Deum perdidit, & illud, quod erat, sic putauit se se Christum concupiscentia vanagloriæ ferri: nam sicut difficile aliquem suspicatur malum, quia ipse est bonus, sic difficile aliquem suspicatur bonum, quia ipse est malus.* Impari finalmente il Prelato à fuggire non meno i sospetti, che i giudici fallaci da duoi Santi, i quali sono Sant'Agostino, e San Bernardo: questo così dice serm. 20. in Cant. *Solus es, in quantacumque hominum verseris frequentia, tantum caue alienæ conuersationis esse aut curiosus explorator, aut temerarius*

rius iudex, etiam si perperam actum quid deprehendas, nec sic iudices proximum, magis autem excusa: excusa intentionem, si opus non potes, puta ignorantiam puta subreptionem, puta earum: quod si omnem omnino dissimulationem rei certitudo recusat; suade nihilominus ipse tibi, & dicito apud temetipsum: vehemens nimis fuit tentatio: quid de me illa fecisset si accepisset in me similiter potestatem. quello poscia lasciò scritto, che molte cose, delle quali non s'ha sospetto, hanno l'effetto, e quelle, che dimostrano essere incredibili da farsi, sono verità del fatto: ep. 54 *Et oẽs aut pene homine homines amamus nostras suspiciones, vel vocare, vel existimare cognitiones, quando credibilibus rerum signis mouemur, cum credibilia nõnulla sint falsa sicut incredibilia nonnula sunt vera.* Quanto il Prelato deue fuggire i sospetti in riguardo de gli altri, tanto deue sottrarsi da i sospetti, che possino gli altri hauere di lui medesimo, e questo per riputatione del grado, questo fece San Paolo cõ i Corinti, i quali perche non hauessero alcun sospetto d'interesse nell'amministratione temporale, altri prese in compagnia, perciò è scritto, 2. ad Cor. cap. 8. *Deuitantes hoc, ne quis nos vituperet in hac plenitudine, quæ ministratur à nobis*: così dichiara S. Gio. Chrisostomo le parole dell'Apostolo, e da lui apprese, e commendò questo insegnamento dicendo in tal guisa libr. 6. de Sacerd. *Si enim beatus ille Paulus veritus est, ne furti apud discipulos suspectus esset, quo nomine, & alios in pecuniarum administrationẽ secum assumpsit, vt ne quis inquit nos carpat in hoc exuberantia, quæ à nobis administratur:*

quo-

quomodo nō omnia à nobis agenda sunt, vt malas à nobis suspiciones amoueamus, quantumuis licet falsas, & iniquas, & ab ea, quam habemus opinione alienas. anzi il medesimo Apostolo à gli stessi per mantenimento della sua dignità procurò, che ne ancora giammai cadesse in loro cosa, che potesse deteriorare il suo stato, tanto egli fuggiua di dar sospetto, che potesse offendere la sua fama: *Parco autem* dice egli 2. ad Cor. c. 12. *ne quis me existimet super id, quod videt in me, aut aliquid audit ex me*: così S. Gio. Chrisostomo dichiara dicendo hom. 26. in 2. ad Cor. *Parco ne quis cogitet, non dixit, dicat, sed vt neque cogitet aliquid vltra meam dignitatem*. Il Prelato dunque fugga i sospetti, che vanamente insorgono contra gli altri, e leui quelli delli altri, che possino essere contro di lui.

CAPITOLO VIII.

Il Prelato procuri di raffrenare l'empito dello sdegno.

LA tranquillità dell'animo, ch'è giusta ragione indrizzata al freno delle passioni, lequali, se auuiene, che si lascino dominare, fanno precipitare in horrori di malinconia, & in errori d'ingiustitia principalmente deuono procurare quelli che reggono. Con questa fuggiranno l'affetto nociuo dello sdegno, che tranquillandosi i suoi pensieri colla patienza, & accomodandosi per mezzo della prudenza trouerranno porto sicuro, che nelle tempeste dell'auuersità, che sogliono insorgere, si fermino. Il Prelato per tanto conforme alla

Q sua

sua sapienza non s'ha ad alterare per lo sdegno, perciò San Paolo auuertì Tito c. p. che fra le conditioni de'Vescoui ricercasse questa, che non fosse collerico, *Non iracundum*, perche come sarà habile à reggere gli altri, se non regge se stesso, che chi non è valeuole per se medesimo, non sarà ne ancora per gli altri, perche la collera ha questo diffetto, che non compatisce d'essere retta, come dice Seneca lib.p.de Ira cap.vlt. *Habet iracundia hoc mali non vult se regi.* Lo sdegno ha del precipitoso, e come furioso torrente, quanto più si pretende di fermarlo, aumentãdosi maggiormente, se auuiene, che rompa, ne seguono dãni grandissimi: così è dell'ira non vagliono le ragioni, non giouano le demostrationi à frenarla, perche si rende stolido à capire queste, e come stolto à non conoscer il suo bene, ne discernere il male. E detestabile la collera in tutti, ma più in chi gouerna, c'hauendo l'auttorità in riguardo del bene de'sudditi, in loro danno se ne serue. E come cieco se pretendesse di correre non s'auuanzarebbe tanto, che tosto non precipitasse; così nell'attioni de'collerici non si scopre se non disperatione, che li muoue con empito tale, che affatto precipitano. Io ritrouo grandissimi segni di sdegno fatti contra la ragione dell'amicitia, e del discorso. Ciro Rè, come riferisce Seneca lib.3.de Ira cap.21. si sdegnò contra il fiume detto Ginde. Questi con esercito poderoso s'inuiaua per assediare Babilonia. Nel passarlo vn cauallo bianco di quelli, ch'era vsanza di tirar il cocchio del Rè, fù dalla sua forza tolto. Il Rè giurò di ridurlo à tal termine, che

po-

potesse dalle donne ancora essere passato. Per tanto l'apparato di guerra, ch'era destinato contro Città tanto famosa, riuoltò contra del fiume, che lo diuise in trecento, e sessanta riui, & in alcuni luoghi rimase asciutto. E nota la passione della collera, che predominò Alessandro Magno contra il suo più caro amico, che fù Clito. Questi rammemorando in vna Cena il valore de'soldati della Grecia, che seruiua per trofeo de'loro Rè, e colla mole de'loro cadaueri l'innalzassero al campidoglio de'trionfi, con libertà si diede temerariamente à rimprouerarli la memoria de'benefici verso desso, il quale nella confessione del fatto presente giudicaua basteuole ricompẽsa, come de'tali è costume, che poi per la gratia le rendesse odio, da tale sdegno fù assalito, che non valsero ne le ragioni, ne le preghiere ad acquetarlo. Perdicca, e Tolomeo s'adoprarono per trattener il suo furore, tosto egli commandò, che dato il segno colla tromba i soldati colle loro armi al palazzo s'inuiassero. Si gettarono quelli in ginocchioni pregandolo à deporre lo sdegno, che con più giusta ragione il giorno seguẽte hauerebbe esequito, quanto pretendeua: dice Q. Curtio libr. 8. che mentre la collera occupaua la mente seggio delle ragioni, i sensi come ministri nulla poteuano. *Clausæ erant aures obstrepente ira*. Fuori dunque di se stesso tolta di mano l'hasta ad vno, ch'era in guardia si fermò nell'adito, dal qual era necessario, ch'vscissero quelli, c'haueano cenato. Vsciti tutti Clito rimase doppo. Fù interrogato dal Rè, chi si fosse. Rispose essere Clito, ch'vsciua dal conuito. Lo

trafisse colla lancia, e morì. Così ne la fedeltà della seruitù di Clito, ne le ragioni, e preghiere di Tolomeo, e Perdicca, ne la legge dell'amicitia, & obligo della gratitudine d'Alessandro poterono addolcire l'amarezza dell'animo, ne frenare l'empito dello sdegno, ne tranquillare il suo furore, perche la collera nõ ha alcuna consideratione. S. Ambruogio à questo hauendo riguardo si diede à dire in Ps. 36. *Sunt multa vitia, quæ obrepunt insipientibus. Ira grauis passio est, plerumque accendit inuitum, & volentem mitius vindicare in furorem rapit, vt perimat, quem putauerit cohercẽdum. Commotus gladio sępe transuerberat innocentem. Amicos, & fratres plurimi peremerunt.* Quando l'intelletto è occupato da questa passione si può dire, che la persona non sia huomo, ma come bestia: perche quel, ch'è alle fiere la natura, è all'huomo il furore, e la collera, come disse S. Gregorio Nisseno libr. de beatit. *Quemadmodum fabulæ per medicamentorum quamdam potionem in brutorum animalium species naturam transmutari finxunt, ita virum repente videre licet aprum, aut canem, aut pantheram, aut aliam quampiam similium ferarum ab ira factũ esse.* anzi quel, che'l souerchio vino cagiona, che ne priua di ragione, così ancora lo sdegno trapassando il modo perde tutto ciò, che possa cooperare all'instituto della natura humana di reggersi con prudenza, per questo ancora l'Ecclesiaste auuertì, che l'ira stà nel seno dello stolto c. 7. *Ira in sinu stulti requiescit*, auuenga che il sauio sia assalito dalla collera, non si ferma in essa, non si può schiuare l'affetto della natura,

la

la ragion è quella, che l'ha à superare, come fa il sauio, che prestamẽte si libera dallo sdegno. che l'ira sia ebbrezza, lo disse San Basilio, e descrisse nel medesimo modo vn'huomo sdegnato, & vbbriaco dicendo in questa guisa conc.p.de ieiu. *Considera mihi hominem iratum, quomodo affectione ebrius est, & non est sui ipsius Dominus, ignorat seipsum, ignorat præsentes velut in nocturna pugna omnes attingit, omnes offendit, omnibus insultat, inconsiderata loquitur, egrè contineri potest.* Gioseppe come si riferisce nella Gen. cap. 45. accommiatando i suoi fratelli, come quello, che per ispetiale prouidenza d'Iddio souraſtaua al Regno d'Egitto, e conoscea i danni dello sdegno, che partoriscono quelli che gouernano, essendo schiuato da lui per memoria volle auuertire, ch'anch'essi lo fuggissero, onde è scritto. *Dimisit ergo fratres suos, & proficiscentibus ait: Ne irascimini in via.* questo che per la strada non s'aditassero non s'intende tanto nel viaggio, ò camino, ma nella longa via di questa vita, così dichiara Sant'Ambruogio lib. de S. Ioseph c. 13. *Nolite irasci in via, ne in hac via dicat, hoc est in hoc cursu totius vitæ indignationẽ cauendam, quod ira sæpe innocentes in crimen abducat, quia dum iusto amplius irascimur & volumus alienum coercere peccatum, grauiora peccata committimus.* Quando il Redentore mãdò gli Apostoli à predicare disse loro, che non portassero bacchetta Luc. cap. 9. *Nihil tuleritis in via neque virgam.* Dalla prohibitione della bacchetta volle dichiarare l'intẽtione sua, che fossero senza i segni della collera con minacciare, ò percuotere, che asceso

lo sdegno fosse almeno raffrenato l'effetto, e non douendo prohibire la natura, li auuiso dell'impedimento nell'esecutione colla vendetta, così dichiara Sant'Ambruogio loc. cit. *Idest vt & incentiua litis, & instrumenta eriperet vltionis.* Di Teodosio Imperadore riferisce S. Ambruogio, che se prorompeua in isdegno, seruiua per segno al delinquẽte di perdono, onde quel che si doueua in altri temere, si desideraua in lui, che se la natura sua lo stimolaua alla collera, suppliua colla benignità della gratia al diffetto d'essa, e se conoscea al grado suo indecente lo sdegno, colla clemenza si rendea degno dell'imperio, così dice il Santo orat. de obitu Theod. *Prærogatiua ignoscendi erat indignatum fuisse, & optabatur in eo, quod in alijs timebatur, vt irasceretur, hoc erat remedium reorum, quoniam cum haberet supra omnes potestatem quasi parens expostulare malebat, quam quasi iudex punire.* Dice Tacito lib. 3. An. *Prudens moderandi si propria ira non impelleretur.* La prudenza virtù principale in chi regge si perde, quando predomina la collera. Salustio dice abbominando l'effetto dello sdegno, in chi gouerna, che quel, che nelle persone priuate è collera, in chi gouerna è superbia, e crudeltà, de Coniu. Catil. *Quæ apud alios iracundia, ea est imperio superbia, atque crudelitas appellatur.* Il Prelato dunque per operare con ragione fugga la passione della collera.

CAPITOLO IX.

Nell'vdir il Prelato essere stato commesso delitto sia collerico, ma nel punirlo sia tranquillo.

E Di huopo ancora, che'l Prelato sia ardẽte per la salute del suo gregge, il qual ardore consiste, che'n vdendo alcuno hauer commessi delitti enormi, trascorsi in graui errori, nell'vdire tai cose si commoua per zelo, s'alteri per isdegno onde contra tali habbia il suo animo incomposto: non è questo furore, ma amore, non imprudenza, ma sapienza; nõ effetto d'impatienza, ma di prudenza: e come potrà cõ equità d'animo sopportare cose cõtra ogni legge di ragione. Sia egli qual Mosè, il quale sentendo il rumore del popolo Hebreo, che cantaua infami lodi à più infame idolo d'vn vitello, alla vista si sdegnò sopra ogni credenza, e le tauole della legge, c'haueа nelle mani scagliò, e ruppe alla radice del monte, così è scritto Exod. cap. 32. *Iratusque est valde, & proiecit de manu tabulas, & confregit eas ad radicem montis.* Questa collera è partorita da amore, non da odio, è contra il vitio non la persona, è contro la maluaggità, non contro la natura, la quale, come s'ha ad amare così ad odiare quella: non fù forsi in questa guisa l'Apostolo quando prese à dire, e scriuere 2. ad Cor. cap. 11. *Quis scandalizatur, & ego non vror.* Era abbrucciato per lo fuoco dello sdegno, il quale accendea il suo animo in vdendo cose molto absurde, & indecenti, e tali, che dauano scandalo à gli altri.

L'ira ha solamente del precipitoso nell'esecutione della vendetta, fuori di questa ha del magnanimo: anzi l'istesso Dio alla vista de' peccati, pare che arruoti la cuote dello sdegno, così di Salomone è scritto 3. Reg. c. 11. che per l'adoratione de gl'idoli, Iddio si sdegnò contro di lui. *Igitur iratus est Dominus Salomoni, quod auersa esset mens eius à Domino.* Non peruenga però lo sdegno ne ad obscenità di parole, ne ad absurdità di castigo, che si deue fare con tranquillità d'animo, che la collera non serua modo. questo stesso intese d'ammettere S. Gregorio Papa mentre disse lib. 4. Mor. cap. 31. *Sed inter hæc sciendum est, quod alia est ira, quam impatientia excitat alia, quam zelus iustitiæ format: illa ex vitio hæc ex virtute generatur. Si enim nulla ira ex virtute surgeret, diuinæ animaduersionis impetum Phinees per gladium non placasset, hanc iram quia Heli non habuit, motum contra se implacabiliter superna vltionis excitauit.* Lattantio Firmiano parimente condusse nō meno à questo detto, ch'à questo effetto, onde disse lib. de ira Dei cap. 18. *Nos certè cum domi peccatur à nostris siue id cernimus, siue sentimus indignari necesse est. Ipse enim peccati aspectus indignus est. Nā qui nō mouetur omnino, aut probat delicta, quod est turpius, & iniustius, aut molestiam castigandi fugit, quam sedatus animus, & quieta mens aspernatur, ac renuit, nisi ira stimulauerit.* questo stesso approuò il P. S. Agost. dicendo, che l'adirarsi cōtro chi ha commesso errore non v'è alcuno, che giudichi ciò degno di riprensione, essendo più tosto atto che merita imitatione. così

dice

dice lib. 9. de Ciuit. Dei cap. 5. *Irasci enim peccanti vt corrigatur, contristari pro afflicto vt liberetur, timore periclitanti ne pereat, nexio vtrũ quisquam sanè consideratione reprehendat.* anzi chi questo affetto di sdegno contra i vitij non ha San Bernardo dice, che pecca dichiarando quelle parole del Profeta Psalm. 4. *Irascimini, & nolite peccare.* dice dunque ep. 268. *Peccatis enim si non irascimini tanti suggestori mendacij, tam indigna sententiæ subreptori.* Roberto Abbate distinguẽdo lo sdegno buono dal cattiuo, e l'odio santo dal maligno, afferma ch'à quelli, a'quali per officio s'aspetta di correggere deuono adirarsi contra i vitij de'loro sudditi, così dichiara lo sdegno di Giona Profeta, quando Iddio gli disse Ion. c. 4. *Putasne benè irasceris tu?* dice dunque egli lib. 2. in Ion. *Quod ad vnum Ionam dicit Dominus, hoc ad omnes dicit, quia pro officio de hominibus curantes irascuntur. In ipsa namque ira sua reuocandi sunt intus, vt causam, siue intentionem suam respiciant, & attenta discretione perpendant, vtrum benè irascantur an non: nam si non hominibus, sed hominum peccatis irascuntur, si non homines, sed hominum vitia oderunt, & persequuntur, benè irascuntur, & bonus est in eis zelus: si autem non peccatis sed hominibus irascuntur; si non vitia, sed homines oderunt, & persequuntur malè irascuntur, & malus est in eis zelus.* Conuiene reprimere gli empiti dello sdegno qual hora sono fondati sopra l'interesse proprio, e priuato, che venghino à ferire noi stessi, ò finire contra di noi, ma contra il ben publico s'ha à dimostrare come preuenghi, e preuagli l'interesse vniuersale.

uersale. E non meno da stolido, che da stupido il non commouersi mai, che da stolto il commouersi ad ogni cosa. Seneca parimente commendò questa magnanimità di collera quando prese à dire lib. 2. de Ira cap. 6. *Virtus vt honestis rebus propitia est, ita turpibus irata esse debet.* Al Prelato dunque alla relatione fattagli d'alcun graue delitto non disdice pũto, che si commuoua, ma in tal maniera, che l'affetto della collera non venga in diffetto d'essere scoperto che sia oscurato il lume della ragione, per la vehemenza dello sdegno, onde schiui quei segni di sdegno, che descriue il P. S. Agostino con queste breui, e piene parole in Ps. 96. *Ponite vobis ante oculos hominem iniquum commotum animo, autem vultu, flammantibus oculis, scintillantibus verbis ferri in homini necem in depredationem in iniurias, in contumelias non se capere, non se tenere.* San Gregorio Papa approuò la collera ne' Prelati, & insegnò in qual maniera debba essere dicẽdo hom. 17. in Euang. *Ira etenim Sacerdotis nequaquam debet esse praeceps, & perturbata, sed magis ex consilij grauitate metuenda.* Sia dunque collerico in vdendo i delitti, ma nel castigarli tranquillo. Habbia il Prelato non meno nella memoria, che nell'esecutione il fatto d'Archita Tarentino, il quale ritornato doppo lungo studio, e profitto fatto sotto Pitagora alla sua patria, scorrendo i suoi poderi, si auuidde il tutto essere guasto rinfacciando al lauoratore la sua dapoccaggine gli disse. Guai à te, che, se io non fossi in collera, ti castigherei. così riferisce Valerio Massimo, e come questo fatto racconta, così ancora raccorda

corda

corda di non castigare sdegnato con queste parole, lib. 4. cap. p. *Maluit enim impuritum dimittere, quam propter iram grauius iusto punire.* La collera col caldo del sangue, che muoue, inquieta l'affetto, che non vale discernere giustamēte la qualità del delitto, ne accomodare la pena alla colpa, ne'l castigo all'errore, che non ha modo. Ma Seneca, ch'approuò lo sdegno nelle cose indegne riprouò nel punire la collera, onde dice libr. p. de Ira cap. 16. *Iracundia opus est ad puniendum? Quid enim? videtur lex irasci his, quos non nouit, quos non vidit, quos futuros non sperat? illius itaque sumendus est animus, qui non irascitur, sed constituit.* Questo stesso insegnò la saggia antichità, quando che auanti i Pretori si portauano i fasci stretti colle securi attaccate, colla qual vsāza vollero auuertire, che lo sdegno de' Magistrati nō deue venire così tosto all'effetto del castigo, ma l'indugio dello sciogliere i fasci à poco à poco n'auuertisce la dilatione nel castigare, che la presta esecutione ha del precipitoso, & imprudente, la tarda del sauio; così n'attesta Plutarco in Quest. Rom. quest. 82. Deuesi castigare con tale quiete, che nō cada in dubbio ad alcuno, che la pena sia concepita da rancore, e poscia partorita da odio, anzi ponderata col giudicio, e prudenza, e prodotta da equità. Nella Sacra Scrittura di questo pure s'ha ammaestramento nell'esempio di dar luogo allo sdegno, ne tosto punire, ma fare come chi non s'imbarca essendo il mare in borasca, ma aspetta la bonaccia; nō in tempesta, ma in tranquillità, così s'ha à punire solamente nella bonaccia della quiete, e nella

tranquillità dell'animo, quando che sdegnato Mosè per l'idolatria del vitello non seguì subito allo sdegno il castigo, ma prima s'acchetò ragionando con Aaron suo fratello, fù frapposto ancora tempo con abbrucciare l'idolo, e spargere le ceneri nell'acqua, e questa dar da beuere al popolo Israelitico. Il Padre parimente dell'eloquenza Romana insegnò questo dicendo in tal maniera lib.p.off. *Prohibēda est maxime ira in puniendo. Numquam enim iratus, qui accedit ad pœnam, mediocritatem illam tenebit quæ est inter nimium, & parum, cauendum est igitur ne maior sit pœna, quam culpa.* Non può lo sdegno afferrare la spada della giustitia, che non offenda se stesso e gli altri coll'ingiustitia, perche annuuola il sereno della ragione, ottenebra la luce del discorso, violentando l'affetto trascorre in eccessi pernitiosi, che, se alle volte ancora sia prononțiata la sentenza giustamente si giudica fatta ingiustamente per passione d'odio. Il Prelato dūque habbia il zelo dell'anime nello sdegnarsi in vdendo i delitti, che non para, che si voglino approuare, ma nella collera l'abbominatione concepisca, in castigando poscia sia quieto, onde non vaglia collo sdegno pregiudicare ne alla qualità del dare la sentenza, ne alla quantità della pena.

CAPITOLO X.

Il Prelato segua la sobrietà, che non ecceda in mangiando molto, ne beuendo troppo.

DOppo gli effetti dell'auaritia, & ira segue quello della gola nell'ordine de' vitij, il quale

quale come molto sensuale s'oppone molto al grado de' Prelati, che al ponto della virtù deuono indrizzare la linea delle loro operationi, questo consiste ò nel beuere troppo, ò nel mangiare molto, che sono la crapula, & ebbrezza. Aggraua l'vn, e l'altra la mente, che alla propria consideratione non vale sorgere, perciò il Redentore auuertì di fuggirli ambiduoi dicendo Luc. cap. 21. *Attendite autem vobis, ne forte grauentur corda vestra in crapula, & ebrietate.* Questo vitio volle allontanare l'Apostolo da' Prelati, quando fra le conditioni de' Vescoui v'assegnò, che fosse sobrio, onde dice p. ad Tim. c. 3. *Sobrium*, il medesimo replica ad Tit. c. p. *Sobrium*. La sobrietà è temperanza nelle cose naturali lequali per eccesso generano vitio. In particolare discendendo il Prelato deue essere sobrio dal mangiare molto, che non serua più al senso, che à Dio, e sia di quelli, de' quali parla l'Apostolo che'l loro Dio è'l ventre per lo pensiero, che di continuo hanno ad Philip. cap. 3. *Quorum Deus venter est*. Il disordinato mangiare offende la natura, e la gratia, quando che per esso si rende infermo il corpo, onde San Gio. Chrisost. disse hom. 27. in Act. Apost. *Estque menti non solum sed ipsi etiam corpori inimica, & infensa voluptas, ex forti debilē reddit, e solido eneruatum, morbidum è sano, tenue ex compacto; & florente, & formoso deforme olidum ex fraganti, ex mundo, & puro impurum.* San Gregorio Papa dichiarando la parabola del Rè, il qual fece vn conuito al suo figliuolo per occasione di nozze, ricusando, e scusandosi gl' inuitati di venire, furono chiamati altri indiferen-

ferentemente buoni, e cattiui; fra questi vi fù vno, che per lo desiderio della crapula incontanente corse al conuito, si pose alla mensa nõ comportando di ritornare à casa à prender vn vestito più riguardeuole per honorare chi l'hauea inuitato, il Padrone visto questo tale alla sua domanda, perche fosse entrato senza la veste nuttiale ammutì, commandò a'ministri, che legate le mani, e i piedi lo conducessero in oscura prigione doue sarebbe pianto, e dibattere de'denti Matth. cap. 22. *Ligatis manibus, & pedibus eius mittite eum in tenebras exteriores. Ibi erit fletus, & stridor dentium.* Dice dunque il Santo, che particolarmente discese à questo, che la pena fosse pianto, e dibattere de'denti, questi fossero puniti conforme alla loro colpa, c'hauendo commesso peccato di gola, la quale nel masticare sista, hauessero ancora la pena, e gli occhi rimirando l'ordine de'cibi, prouassero il pianto in ricompensa dell'errore. queste sono le sue parole hom. 38. in Euang. *Vbi fletus quoque, & stridor dentium esse perhibetur, vt illic dentes strideant, qui hic de edacitate gaudebant, illic oculi defleant, qui hic per illicitas concupiscentias versabantur in mundo.* Quãdo il ventre è pieno facilmente traligna dalla sua conditione, che perde il senno, e la grauità. Del popolo Hebreo è scritto Exod. cap. 32. che doppo il conuito, nel quale hauea tracannato il vino, e diuorati ingordamẽte i cibi, si leuò à giocare. *Et sedit populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere.* Dice, che si leuasse à giuocare, che perdendo la sapienza, ne pensando alla grauità loro, come se fossero fanciulli, che nel mede-

medesimo tempo mangiano, e giocano, con affetti puerili perdessero la maturità del giudicio nella loro determinatione d'adorare vn vitello d'oro per Dio: per questo auuertì Aristotile la sobrietà in chi gouerna dicendo lib. 5. Pol. cap. 11. *Sed in talibus maxime erit moderatio adhibenda, vel saltem videantur illa fugere, non enim faciliter inuadi potest, nec faciliter contemni, qui sobrius est.* S'aspetta al Prelato moderare gli appetiti del senso, e mortificare i piaceri della carne, che facilmente nell'abbondanza, e lautezza de'cibi il senso si solleua a i piaceri di Venere, perciò con ragione nell'ordine de'membri l'instrumento della libidine è sotto al ricettacolo de'cibi, che dalla crapula si peruiene alla lasciuia. Tertulliano dice, ch'è cosa marauigliosa, ch'vn goloso non sia lasciuo. De Psichici dice, che corrispondono insieme la loro gola colla libidine, per quella abboriscono il digiuno, per questa bramano le nozze, che souente s'ammogliano. de Ieiu. adu. Psich. *Mirarer Psychicos si sola luxuria tenerentur, qua sæpius nubunt, si non etiam ingluuie ducerentur, qua ieiunia oderũt: monstrum scilicet haberetur libido sine gula, cum hæc duo tam vnita, atque concreta, sint.* Dice Ezechiele cap. 16. *Ecce hæc fuit iniquitas Sodomæ sororis tuæ superbia, saturitas panis, & abundantia.* Dice Cassiano lib. 5. Instit. Genob. cap. 16. Se la crapula de' Sodomiti sola nel mangiar pane à tali horrendi vitij li spinse, che sarà di quelli, che con ogni dilicatezza si cibano, e mangiano carni. *Quod si illos sola nimietas panis ad tam præruptum flagitionum præcipitium vitio satietatis impegit, quid censendam*

dam est de his, qui vegetato corpore perceptionem carnium, ac vini immoderata vbertate præsumunt. L'ebrezza poi non auuenga mai, che si scorga in lui, che dishonora troppo il grado, perciò ancora l'Apostolo à tutti i duoi suoi discepoli intimò, che'l Prelato non fosse beuitore, onde scrisse p. ad Tim. cap. 3. *Non vinolentum*, & ad Tit. cap. p. replicò il medesimo *Non vinolentum*. perche col beuer molto, & ebrezza è congionta parimente la lussuria. San Gio. Chrisostomo, pondera quelle parole dell'Apostolo ad Rom. cap. 13. *Non in commessationibus, & ebrietatibus; non in cubilibus, & impudicitijs.* dice, che doppo la crapula, & ebbrezza soggionse della libidine, perche coll'ebrezza facilmente si cade nella lussuria. così egli dice hom. 24. in ep. ad Rom. *Passionum enim occasiones extinguit concupiscentiam videlicet, & iram propterea non illas solum verum, & illorum fontes aufert: nihil enim adeo, & concupiscentiam, & iram inflāmat, atque ebrietas, & vinolentia, ideo cum primum dixisset nō in commessationibus, & ebrietatibus, tunc subiunxit in cubilibus, & lasciuijs.* San Girolamo dissuadendo dal beuere molto, e descriuendo gli effetti, che sono nati, quando auuiene, che'l Prelato sia beuitore così dice in ep. ad Tit. *Quale autem est episcopum videre vinolentum, vt sensu occupato vel exaltet risum contra grauitatis decorem, & labijs dissolutis cachinnet, vel si populum tristis cuiusdam rei fuerit recordatus inter pocula in singultus prorumpat.* S. Ambruogio per la ragione della concupiscenza carnale dice, che si ricerca, che non sia dato al beuere molto,

tò, onde condannando chi beuono, e commentando l'Apostolo dice libr. de dignit. Sacerd. cap.4. *Non vinolentum hoc est non multo vino deditum, vt sic credatur, & videatur Episcopus vtrum biberit an non ignoretur, ne post largam potionem vini mulierum delectetur illecebra nec per vinum sicut ait Apostolus omnis nutriatur luxuries.* San Gio. Chrisost. dichiarando le parole dell'Apostolo, nelle quali commanda à Timoteo, che debba eleggere i Diaconi, che non siano dati al beuere molto p.ad Tim.cap.3. *Diaconos similiter pudicos, non bilingues, non multo vino deditos.* dice, che ciò fece per conformarsi alla legge antica, nella quale quelli, che ministrauano nel Tempio, s'asteneuano dal vino, quãto più quelli, che seruono à Dio, deuono fuggire di beuer molto, non che l'ebbrezza, così egli dice hom.11.in ep.p.ad Tim. *Intuere autem sapientiam Pauli, cum enim eos monere pergeret, qui huius ministerij dignitatem accepissent, non passim indulgere vino, non ait, non ebriosos, sed neque vino multo deditos. Nam si illi, qui in Templo illo carnali ministrabant, à vino penitus abstinebant, quanto magis hos decet esse abstemios?* aggionge de gli effetti del vino beuuto souerchiamente. *Nam vini vsus immodicus in amentiam deijcit, ac nisi ebrietatem inducat, animæ tamen robur exoluit, omnemque illius virtutem, ac substantiam debilitat, ac prorsus eneruat.* Per tomento dunque della sensualità il vino serue per la qual cagione si ricerca ne' Prelati la sobrietà nel beuere per lo calore del vino si concepisce l'ardore della lasciuia. Dice l'Apostolo ad Eph.c.5. *Et nolite*

ine-

inebriari vino, in quo est luxuria. Origene sopra questo luogo osserua, che nell'ebrezza pose la lussuria, perche dal beuere molto ne nasce il desiderio della libidine come sua primogenita. *Sobrietas enim,* dice egli ho. 7. in Leu. *Omnium virtutum mater est, sicut è contrario ebrietas omnium vitiorum. Apertè enim pronuntiauit Apostolus dicens, Vinum in quo est luxuria, vt ostēderet ex ebrietate veluti primogenitam filiam generari luxuriam.* Di Noe Gen. cap. 9. si riferisce, che doppo il diluuio piantò vna vigna del vino, della quale hauendo beuuto diuenne ebbro, e nudo si spogliò nella sua stanza. *Bibensque vinum inebriatus est, & nudatus in tabernaculo suo;* così all'effetto dell'ebrezza nudo si dimostrò, ch'è affetto della libidine: sopra che disse S. Girolamo ep. 83. *Noe ad vnius horæ ebrietatem nudat femora sua, quæ per sexcentos annos sobrietate contexerat.* Il medesimo Santo osserua, che le figliuole di Lot per hauere l'intento loro vbbriacorono il Padre assicurandosi in tal maniera, che commetterebbe peccato fomentato il senso col calore del vino, e perso il senno nell'ebbrezza, che non conoscerebbe, onde è scritto, che parlò la maggiore alla minore in questa guisa Gen. cap. 19. *Pater noster senex est, & nullus virorum remansit in terra, qui possit ingredi ad nos iuxta morem vniuersæ terræ. Veni, inebriemus eum vino, dormiamusque cū eo, vt seruare possimus ex patre nostro semen.* sopra questo dunque disse S. Girolamo ep. 22. *Lot amicus Dei in monte saluatus, & de tot millibus populi solus iustus inuentus inebriatur à filiabus suis, & licet illæ putarēt genus humanum*

num defecisse, & hoc facerent liberorum magis desiderio, quam libidinis, tamen sciebant vinũ iustum hoc, nisi ebrium non esse facturum. L'vbbriaco soggiace alla seruitù, che non è più di se stesso, ma del vino, ch'à qualunque cosa l'inuiti, egli l'obbedisce, perciò disse San Paolo à Tito, che douesse eleggere le vedoue, le quali non seruissero al vino cap. 2. *Anus similiter in habitu sancto, non multo vino seruientes*, così dichiara San Girolamo dicendo in ep. ad Tit. *Signanter autem expressit non multo vino seruientes; seruitus enim quædam est, & extrema conditio vino sensus hominis occupari, & non suum esse, sed vini.* Altera, & atterra la ragione il souerchio bere, per la qual causa deue esser fuggito dal Prelato, così dice S. Ambruogio lib. p. de Abrah. cap. 6. *Sane dicimus vitandam esse ebrietatem, per quam crimina cauere non possumus. Nam quæ sobrij cauemus per ebrietatem ignorantes committimus. Parum est, quod ea inflammat libidinẽ, accendit cupiditates corporis, ipsam quoque mẽtem subruit, & animum capit, & sensum extorquet.* Per rimedio dunque della sua fama cõtra l'opinione, che sia dato al senso, e per assicurarsi di scoprirsi giammai priuo di senno il Prelato sia sobrio, che fuggirà la crapula, & ebbrezza.

CAPITOLO XI.

Il Prelato non si lasci ingannare dalle fintioni & affettationi de gli adulatori.

L'Ambitione de gli huomini tant'oltre s'estende, che non contenta del testimonio della

della propria conscienza cerca, & ambisce lode vana delle proprie attioni. La lode è vna sorte di cibo, il qual à tutti piace, & è a guisa della manna, che pioueua al popolo Hebreo nel deserto, la qual al gusto de' tutti si confaceua, perche tutti volontieri sentono le lodi, bē che cerchino di rifiutarle, e dimostrino di malamente sentirle, perciò disse il P. S. Agostino epist. 64. *Et si cuiquam facile est laude carere, dum denegatur, difficile est ea non delectari cum offertur.* e San Girolamo disse epist. 22. *Adulatoribus nostris libenter fauemus, & quamquam nos respondeamus indignos, & calidus rubor ora perfundat, attamen ad laudem suam intrinsecus anima lætatur.* Ma come la lode è effetto de' meriti, e merito della virtù, così pure diffetto d'essa per eccesso è l'adulatione male, che serpe nelle case de' grandi, ne' palazzi de' Signori, nelle corti de' Principi, e ne monasteri de' Religiosi non nuouo, ma vecchio conforme à ciò che dice Tacito lib. 2. Ann. *Vetus in Republica malum.* L'arridere, e'l secondare gli humori di chi gouerna è stimata virtù di prudenza, perche in tal maniera si peruiene alle pretensioni, che la verità è esclusa dalle case de' tutti, non ha stanza in luogo alcuno, come dice Isaia cap. 59. *Corruit in platea veritas, & equitas non potuit ingredi,* non puote entrare in luogo alcuno hauendola tutti esclusa conforme à questo disse ancora Dauid Psal. 52. *Omnes declinauerunt simul inutiles facti sunt, non est qui faciat bonum, non est vsque ad vnum.* Tutti hanno tralignato dalla loro conditione, e si sono resi inhabili all'esecutione delle virtù: nō v'è pur vno me-

stiere,

ſtiere, che ſia eſercitato da gli huomini con realtà, ma'l tutto è coperto di fraude. San Cipriano conſiderando, che nel Mondo non v'è ne ſincerità di coſtumi, ne verità nelle parole così preſe à dire ſer. de lapſis. *Non in ſacerdotibus religio deuota, non in miniſtris fides integra non in operibus miſericordia, nō in moribus diſciplina corrupta barba in viris, in fæminis forma fucata, adulterati poſt Dei manus oculi, capilli mendacio colorati, ad decipiēda corda ſimplicium callidæ fraudes, circumueniendis fratribus ſubdolæ volūtates.* Ma perche dice Iſaia, che la verità cadde nella piazza, & in quel luogo la giuſtitia non puote entrare. Ciò non dice il Profeta ſenza miſtero. Per dichiaratione di queſto ſi deue oſſeruare, che nelle piazze delle Città vi è il palazzo doue ſta il Principe, Gouernadore, ò Podeſta: v'è parimente il palazzo doue gli auuocati difendono le liti, i Notari ſcriuono, i Procuratori preſentano le cauſe, e i giudici danno le ſentenze. Dall'altra parte vi ſono botteghe de'Mercatanti. Procurò di ſalir al palazzo doue ſi trattano le cauſe, ma ſe le affacciò auanti tanta gente, che la ſpinſe indietro allontanandola, e minacciandola di mal trattarla, ſe pur vn paſſo ella haueſſe moſſo, giudicò per lo meglio torcer il paſſo dietro, vedendo ancora, che ricca, e pompoſamente v'hauea il ſuo albergo la falſità, colla quale per decoro del ſuo grado, e per contrarietà di natura nō volle albergare. Cercò nelle botteghe de'Mercatanti trouare di fermarſi, ma non le fù conceſſo, men male ſarebbe, ſe l'haueſſero eſcluſa ſemplicemente, ma vi ſcoprì in trono di ſeg-

gio

gio perpetuo lo spergiuro. Volle finalmente entrare nel palazzo del Principe, e di quelli, che gouernano, tosto i Corteggiani, e tutti la ributtarono indietro con vrti, cattiue parole, improperij, e minaccie, perciò s'impugnarono gli stocchi, e s'imbrandirono le spade, restò affatto esclusa, perche nella corte de' Principi, e di quelli, che reggono vi sono solamente adulationi. Tentò San Gio. Battista d'introdurla nel palazzo d'Herode, e d'Herodiade, ma gli orecchi de' tali assuefatti all'adulatione schiuarono di sentire la verità, onde per l'instanza della donna, e per la constanza del seruo d'Iddio si rissoluè di fargli tagliare la testa, come dice San Marco cap. 6. *Misso spiculatore præcepit afferens caput eius in disco, & decollauit eum in carcere* Questo stesso considerò Roberto Abbate, onde disse libr. 2. in Matth. *In domibus regum, imo in domo Herodis regis, & reginæ Herodiadis decollatus est propter sermones huiusmodi, sermones veritatis, quibus ipse non mollis, peccatorum molles auriculas, & adulationis auidas arguendo nimis offendit.* Racconta Quinto Curtio, che Dario Re de' Persi con apparato grãdissimo di guerra s'era disposto per opporsi ad Alessandro Magno, quando che richiese à Caridemo prattico della militia della sua opinione. Questi, che trasse dall'esercitio della guerra il valore, non dalla corte l'adulatione, gli rispose quanto sentisse il suo animo, che tal apparecchio era più per far mostra d'vn trionfo, che per entrar in campo per combattere. Il Re si sdegnò, che anzi gli dicesse la verità, che applaudesse adulãdolo, perciò volle, che gli fosse

ta-

tagliata la testa. Dice Q. Curtio, che fù impatiente d'vdire la verità ancorche gli hauesse à giouare. *Itaque veritatis impatiens hospitem, ac supplicem tunc maxime vtilia suadentem abstrahi iussit ad capitale supplicium.* Impatiente in vdire la verità fù Pilato, quando che domandando à Christo che cosa fosse la verità, Ioan. cap. 18. *Quid est veritas*, non hebbe patienza d'attendere il tempo, che gliela dicesse, che tosto si partì come assuefatto all'adulatione. *Et cum hoc dixisset iterum exiuit ad Iudæos.* Questo fatto considerando San Bernardo prese à dire, che non hauesse patiēza d'aspettare la risposta. ser. de eo quod scriptum est. Beatus homo, &c. *Merito fratres reuerberata acie protinus resiluit, & responsum non sustinens egressus est ad Iudæos, qui ambulare cœperat in magnis, & mirabilibus super se, quid esset veritas per cunctatus.* Infelicità grande di quelli, che reggono, ch'essendo circondati da ogni parte di gente, che li serue, non v'hanno pur vno, che loro dica la verità, conforme à questo disse ancora Seneca libr. 6. de Benef. cap. 30. *Monstrabo tibi, cuius rei laborent magna fastigia inopia, quod omnia possidentibus desit scilicet ille, qui verum dicat,* peroche tutti sono finti nel sembiante, perfidi nell'anima. Quindi dicea Carneade citato da Plutarco lib. de discrim. adulat. & amic. che i figliuoli de' Principi, e grandi niente apprendono bene fuori che il caualcare, peroche i medesimi maestri gli adulano nello studio delle lettere, & per ogni poco di profitto, che facciano, dicono, che ne fanno molto, onde più non si curano d'apprēdere le lettere; ma'l

caualllo,

cauallo, che non discerne, se chi v'è assiso, sia Principe, ò priuato; nobile, od ignobile; ricco ò pouero; grande, ò basso; getta à terra chi nõ lo sa maneggiare, perche la verità da palazzi de' grandi, non vi sono se non affettationi, & adulationi; tutti l'abborriscono, che pur troppo è vero il detto del Comico Ter. in Andr. *Obsequium amicos veritas odium parit*: L'istesso approuò S. Paolo, quando che scrisse a' Galati cap. 4. d'hauer contratta inimicitia, & odio per cagione d'hauere loro detta la verità. *Ergo inimicus vobis factus sum verum dicens vobis*, la verità è esclusa da tutti, perche gli huomini amano più tosto essere ingannati da bugiardi, ch'auuisati da verdadieri. Non voglio tralasciar di cercare la ragione di quest'odio della verità, ch'à nessuno, e molto meno à grãdi non aggradisca. Io apporterò alcune ragioni, che forsi toccheranno il ponto. Vna è, che la natura nostra è tanto imperfetta, che meno conosce se stessa, che le altre cose, e come che temendo d'errare domanda l'altrui parere, il quale repugnando alla propria sodisfattione, come che ne mostri i diffetti, col dire la verità perciò è odiata, e malamente sentita. L'altra è, che la verità è amica dell'honestà, e giustitia, e come che ogn'vno vorrebbe essere libero nel fare quanto gli aggrada, e da esso gli è sottratta, e limitata l'auttorità, perciò nõ si vorrebbe, s'odia, e s'abborrisce, quindi disse Tacito lib. p. An. *Dum veritati consulitur, libertas corrumpebatur*. la terza ragione è che la verità apporta seco non meno auttorità, che dominio, & ogn'vno abborrendo quelli, i quali si vogliono mostrar di commandare, perciò è

odiata,

odiata, che l'adulatione ha seco la soggettione cõforme à questo disse ancora Tacito libr. p. Hist. *Quippe adulationi fœdum crimen servitutis, malignitati falsa species libertatis inest.* Sono poi gli adulatori à guisa del Camaleonte, del quale riferisce Plinio lib. 8. nat. hist. cap. 33. che cangia il suo colore in quello di chi gli è più vicino fuori che del rosso, e del cãdido, ma Plutarco in Alcib. afferma solamente del bianco, così non altrimenti gli adulatori pigliano gli andamenti de' loro superiori fuori che quello della candidezza, e purità dell'animo. Se'l superiore lieto si conformano con istare allegramente; se sdegnato con alcuno, prorompono pur eglino per segno di collera in parole ingiuriose contra desso: se in malinconia inuolto si ritroua, mesti parimente si compongono. Vsano ancora gli adulatori cõsigliati dimostrare maggiore l'auttorità, che se propongano i Superiori qualche cosa, non solo acconsentono applaudono, ma aggiongono, & aggrandiscono come i fatti così ancora i detti. Notò questo Tacito dicendo in cotal guisa lib. 4. An. *Plerisque additis, vt fermè amat posterior adulatio.* Sono essi amici del proprio interesse, del ben publico nimici, ne alcun adulatore si potrà giammai chiamare amico, perche l'adulatione è vitio, che infetta l'amicitia, come dice Filone lib. 2. Alleg. *Adulatorem nemo amicum dixerit: est enim adulatio vitium amicitiæ.* Fanno questo pretendendo in tal guisa d'aprirsi la strada all'acquisto della gratia. E propria passione d'essi à i vitij, e diffetti attribuire nome di virtù, & affetti: la superbia chiamano grauità, la viltà hu-

miltà, la prodigalità liberalità, l'auaritia parsimonia, la seuerità giustitia, e lo sdegno zelo. Gli fanno l'auttorità illimitata, l'ingiustitia da grande, che doue possa arriuar il potere, v'arriui ancora il douere. Altra passione hanno gli adulatori, che lodano il bene, e'l male, tanto le cose mal fatte, come ben fatte, & ogni attione da loro è giudicata honorata, come disse Tacito lib. 2. An. *Quibus omnia Principũ honesta, atque inhonesta laudare mos est.* il medesimo affermò San Gio. Chrisostomo hom. 9. de laud. Pauli. *Omnia laudare tam quæ benè se habent, quam quæ malè non fuerit amici, sed irrisoris, & non diligentis, sed decipientis.* Altro affetto si scopre in loro, i quali come astuti, che sono per coprire la loro adulatione, e mostrare effetti d'amore contra gli errori graui, e delitti enormi non intraprendono l'impresa di correggere, ma solamente contro le colpe leggiere, dissimulano quelli, & inuehiscono contra questi come disse Plut. lib. de discrim. adult. & amici. *Vera, & grauia eius, cui adulatur delicta, omnia simulans se nescire in exiguas, & externas culpas grauiter, ac cum contentione quadam, & vehementia inuehitur.* Come se alcuna cosa della casa sia mal ordinata, se con incommodità egli viua, se'l vestimento sia incomposto, se vi scorga macchia; e se ne' capelli, ò barba apparisca diffetto: ma se poi sia dato al senso, fatto schiauo di donna, dedito alla crapula, ò giuoco, non osseruante de gli ordini, e non zelante dell'honor d'Iddio, queste cose mostrano di non sapere, sono muti nel correggere, e ciechi in non vedere. Quindi è, che quelli, che gli prestano l'orecchie,

chie,si possono rassomigliare à i vasi, che per l'orecchie si portano ouũque la persona vuole: così i Superiori da questi tali sono portati all'esecutione d'ogni cosa, & alle deliberationi, e li fanno piegare al loro volere. Scriue Sã Matteo cap. 4. che'l nostro Redentore doppo'l digiuno di quaranta giorni, & altretante notti essendo nel deserto, gli s'accostò il Demonio, il quale gli disse, che, se era figliuolo d'Iddio dicesse, che le pietre si facessero pane. *Si filius Dei es, dic vt lapides isti panes fiant*. San Gio. Chrisostomo, va osseruando quelle parole, *Si filius Dei es*, perche volle conditionatamente chiamarlo figliuolo d'Iddio, perche tal lode gli diede della figliuolanza diuina. Risponde, che'l Demonio in questo caso giudicò di farlo acconsentire al suo pensiero, e cader in peccato coll'adulatione, che'n nominandolo per figliuolo d'Iddio speraua colla lode di far acquisto di qualche cosa; perche per mezzo dell'adulationi, molti vi sono, ch' arriuano, e peruengono a i gradi. queste sono le parole del Santo homil. 13. in Matth. *Non dixit, si esuris, sed si filius Dei es videlicet existimans posse se illi aliquid per laudis blandimenta furari*. Nella Sacra Scrittura l'adulatione è rassomigliata all'oglio, così interpretano communemente i Dottori Santi quel passo di Dauid Psal. 140. *Oleum autem peccatoris non impinguet caput meum*. Il P. S. Agostino dichiarandolo disse ser. 246. de Tempore. *Oleũ peccatoris adulatio assentatoris mulcet, sed decipit; ibi enim lenitur superbia, sed labitur vita*. Fra diuersi effetti dell'oglio v'è ancora questo, che lenisse, cioè mollifica così gli adula-

tori colle lodi mollificano gli animi de' grandi per maneggiarli à loro piacere: S'auuedono di non hauer altro adito, che per questo mezzo, perciò desso adoprano. Racconta S. Matteo cap. 22. che i Farisei s'ammutinarono per prender il Redentore in discorso; per tanto se n'andarono à lui, gli parlarono in questa guisa. *Magister scimus quia verax es, & viã Dei in veritate doces, & non est tibi cura de aliquo; non enim respicis personam hominum.* San Gio. Chrisostomo entra à dichiarare questo luogo, e dice, che pretendendo i Farisei di piegar Christo al loro desiderio, coll'adulationi, e lodi procurano di fare questo; lo chiamano per tanto Maestro, ch'ami la verità, insegni la via d'Iddio, & odij la partialità; così dice il Sãto hom. 71. in Matth. *Adulatione nunc putant ita eum effeminare, vt aduersus instituta corũ, & præsentem rerum statum, quidpiam dicat.* Bellissima ponderatione fa Origene sopra quelle parole registrate ne' Numeri cap. 22. quando che Balac Rè, hauendo inuitato Balaam Profeta à maledir il popolo Hebreo gli parlò in questa guisa. *Noui enim, quod benedictus sit, cui benedixeris, & maledictus, in quem maledicta congesseris.* Dice dunque egli, che Balac Rè conosceua la potenza delle sue maledittioni, le quali essendo per opera de' spiriti diabolici poteuano solamente offendere, non giouare, e per conseguenza maledire non benedire, che se disse, che quelli, i quali fossero da lui benedetti, sarebbono stati tali, così i maladetti ancora fù anzi adulatione per indurlo à condiscendere alla sua opinione, come hãno in vsanza gli adulatori di fare. queste sono le

le parole d'Origene hom. 13 in Num. *Addit preterea, quia ſcio, inquit, quod quos benedixeris benedicti erunt, & quos maledixeris, maledicti erunt. Ego non credo quia ſciret rex, quod quibuſcumque maledixiſſet Balaam benedicti eſſent, ſed videtur mihi adulandi gratia hac dicere, vt artem eius efferens, & extollẽs promptiorem eum ſibi reddat ad facinus: ars enim magica neſcit benedicere, quia nec Dæmones ſciunt benefacere.* Schiui dunque, & abborriſchi il Prelato queſta ſorte di gente, la quale cerca di rouinarlo come ſuoi perſecutori, che tali appunto ſono gli adulatori per teſtimonio del P. S. Agoſtino, il quale dice in Pſalm. 69. *Duo ſunt genera perſecutorum vituperantium, & adulantium; plus perſequitur lingua adulatoris, quam manus interfectoris.* Conſideri ſpetialmente, che gli adulatori lodano alla preſenza, e biaſimano in abſenza; applaudono, ma ciò fanno con fraude; arridono, ma da ſe ſteſſi irridono; alludono, ma poſcia illudono; onde ſi poſſono raſſomigliare allo ſcorpione, del quale afferma la Gloſa in cap. 5. Apoc. che quando colle fauci ne luſinga, allhora vibrando la coda feriſce. Scorpioni infidi, e ſpietati ſono gli adulatori, che vanno formando elogi de' meriti, & encomij de' lodi, così ſpargendo il veleno dell'adulatione infettano gli animi di quelli, che reggono, così dice S. Girolamo epiſt. 84. *Hi enim ſunt ſcorpiones facie blandientes, cauda percutientes*, ad Ezechiele Iddio parla in queſta guiſa cap. 2. *Increduli, & ſubuerſores ſunt tecum, & cum ſcorpionibus habitas.* poco credono in Dio gli adulatori, rouinano, e ſouuertono gli animi di

quelli, che reggono *subuersores*: *& cum scorpionibus habitas*, sono scorpioni per appunto, i quali colle lodi lusingano, e colla coda feriscono. Spiegò benissimo San Gregorio Papa tai effetti con queste parole homil. 9. in Ezech. *Scorpiones ergo sunt omnes blandi, & malitiosi, qui bonis quidem in faciem non resistunt, sed mox vt recesserint, derogāt, alios, quos valuerint, inflammant, quæque possunt noxia immittunt, mortifera inferre occultè non audent.*

CAPITOLO XII.

Il Prelato fugga la doppiezza, ne vsi effetti contrarij a' suoi affetti.

TVcidide auttore non inferiore ad alcuno, c'historica, e politicamente habbia scritto fra fiume d'oro d'eloquenza, che fa scorrere nella sua opera, si scoprono gemme di sentēze grauissime, descriuēdo vna guerra porge ammaestramēto di pace, e nelle rouine fece sorgere fabbrica di fama eterna. Fra molti precetti, ch'egli dà v'è questo, che la fraude, e doppiezza in chi gouerna è peggiore, che la violenza, così egli dice libr. 4. *Fraus enim cum in omnibus fœda est, tum vero in ijs, qui maiore dignitate sunt prædicti fœdior est, quam aperta violentia.* Il Prelato dunque maggiormente per lo grado deue fuggire la doppiezza, e fintione, perciò il Redentore auuisò gli Apostoli, che, se fossero prudenti, non fossero però finti, ma semplici à guisa delle colombe come dice S. Matteo cap. 10. *Simplices sicut columbæ.* come per la prudenza non permetterebbono

rebbono d'essere ingannati, così per la simplicità non ingannarebbono alcuno, come dichiara San Prospero dicendo libr. 3. de vita contempl. cap. 29. *Quia nec simplices circumuenire aliquos possunt, nec prudentes se circumueniri permittunt.* Dice San Paolo scriuendo à gli Hebrei, che conforme all'institutione d'vn Pontefice Christo nelle sue attioni tale si dimostrò. cap. 7. *Talis enim decebat, vt nobis esset Pontifex sanctus innocens.* San Gio. Chrisostomo dichiara questa parola, che fosse innocente, dice egli, che non si ha da intendere per l'innocenza de' suoi costumi, che prima ha detto, e datogli maggiore significatione chiamandolo Santo. questa innocenza s'attende, che giammai alcuno ingannasse, ò s'ingegnasse con fraude, e doppiezza d'allettare altri, fondato sopra ciò, che disse Isaia Profeta cap. 53. *Neque dolus fuerit in ore eius.* dice dũque in questa guisa hom. 13. in epist. ad Hebr. *Quid est innocens? sine malignitate, quod dicit alius Prophetia, nec dolus inuentus est in ore eius, hoc est non est subdolus.* Questa simplicità, o sincerità è quella, che consiste, ch'alla bocca corrisponda il cuore, che non altro ridichi quella, & altro mediti questo. E scritto nella Cant. cap. 4. *Mel, & lac sub lingua tua.* Dice, che la dolcezza del miele è più tosto nascosta sotto la lingua, che proposta nelle parole, ch' egualmente corrisponde quello, ch'è palese à ciò, ch'è secreto, che rituonãdo le parole soauità, si esperimentino seuerità d'effetti, perche non istanno bene separare gli effetti da i detti, che concepisca il cuore in altra maniera di quel, che proferisce la lingua, così dichiara

questo luogo S. Ambruogio dicendo in Psal. 118.serm.13. *Quomodo mel, & lac sub lingua tua, cum dolum lingua tua componat, vt aliud pectore concipias, aliud forensi sermone pretendas, vt decipias incautum.* S. Paolo notò questo in alcuni, ch'all'esibitione non corrispondesse l'esecutione, che con belle parole allettassero, non effettuassero poi cos'alcuna, onde dice ad Rom.cap. vlt. *Et per dulces sermones, & benedictiones seducunt corda innocentium.* S.Gio. Chrisostomo dichiarando questo luogo dice hom.vlt.in epist. ad Rom. c'hauessero l'ossequio nelle parole, ma non il seruitio nell'effetto, che il cuore fosse diuerso da quãto dicessero. *Obsequium quippe illorum in verbis haret, mens vero talis non est, sed dolo referta.* Questa fintione, e doppiezza intese il Redentore, che fuggissero i Christiani, & abbracciassero la simplicità auuisando, che fossimo à guisa de'fanciulli, quando che interrogando i discepoli, chi nel Regno del Cielo in più honorato seggio sarebbe posto preso vn fanciullo collocatolo in mezzo di loro disse Matth.cap.18. *Amen dico vobis nisi conuersi fueritis, & efficiamini sicut paruuli non intrabitis in Regnum Calorum.* San Gio.Chrisostomo dichiara, che nell'esempio d'vn fanciullo accennò, che douessimo essere semplici, onde dice hom.in Psal.138. *Simplicitatem, & innocentiam ab omni dolo, & simulatione remotionem significans.* Al Prelato come quello, che gli conuiene nobilitar il grado, e conseruare la grauità s'aspetta fuggire la doppiezza, c'hauendo del vile, & indegno concepisce poco affetto di riputatione in seguendola. San Girolamo

lamo osseruò, che nella Chiesa doue l'attioni deuono essere sante, sia ancora l'intentione schietta. onde dice Dial. adu. Lucif. *Putauimus sensum congruere cum verbis, ne in Ecclesia Dei, vbi simplicitas, vbi pura confessio est, aliud in corde clausum esse, aliud in labijs proferri timuimus*. Commandò Iddio à gli Apostoli iniungendo loro l'officio della predicatione, che non si vestissero con due tonache, Marc. cap. 6. *Ne induerentur duabus tunicis*. Il P. S. Agostino dichiarando questo luogo dice, che tal prohibitione fù mistero accēnandoli, che fuggissero la doppiezza. *Et ne induerentur*, dice il Santo libr. 2. de consensu Euangelistarum cap. 30. *duabus tunicis, quid eos monet non nisi dupliciter, sed simpliciter ambulare*. Dice Dauid Ps. 11. *Labia dolosa in corde, & corde locuti sunt*. Questo replicare due volte il cuore nō è altro, che'l cuore doppio, che con sensi occulti non si scopre tanto quel, che si conosce dalle parole quanto si cōcepisce nel cuore, che non si riferisce ciò, che proferisce la lingua à quanto è nell'animo. San Gio. Chrisostomo intese di dare tale spositione dicēdo in Ps. 11. *Labia dolosa in corde, & corde locuti sunt in corde alio, & alio docēs esse magnam in corde duplicitatem*. Questa doppiezza fuggì l'Apostolo per decoro della sua dignità scriuendo 2. ad Cor. cap. 4 *Sed abdicamus occulta dedecoris non ambulantes in astutia*. questa astutia, ch'afferma l'Apostolo di fuggire, che'l grado suo auuilisce non è altro, che la doppiezza colla quale promettendo si scopriuano diuersi gli effetti da i detti. Così dichiarò San Gio. Chrisostomo dicen-

do hom.8. in 2. ad Cor. *Et quid cum occultamenta dedecoris? non pollicemur inquit, & promittimus magna, alia autem operibus declaramus, quemadmodum illi, vnde etiam dicebat. Ea, quæ secundum faciem videtis, sed tales sumus quales videmur, & à duplicitate alieni.* Sopra questo si ferma il pensiero de'tali, che promettino, e non attendino, che s'offeriscano poscia non esequiscano, più per consolare colle parole, che per corrispondenza d'effetti; ch'obblighino col desiderio auuenga che non giouino coll'effetto. Dice Plinio Paneg. ad Trai. che non v'è cosa tanto pericolosa, quanto le carezze finte di chi gouernano, i quali colla dolcezza hanno tal doppiezza, e fraude, che sarebbe meglio hauerli sdegnati, e nimici, che'n tal maniera amoreuoli. *Quid enim tam infidum mare, quam blāditiæ Principum illorum, quibus tanta lenitas, tāta fraus, vt facilius esset iratos, quam propitios habere.* Leggesi 2. Reg. cap. 20. che Gioab salutò amicheuolmēte Amasa, e come se lo volesse bacciare lo prese per lo mento, il quale non osseruando la spada, c'hauea Gioab, tosto fù ferito nel fianco, ch'al primo colpo, cadde morto, per segno d'amore lo nominò fratello. *Dixitque Ioab ad Amasam, salue mi frater. Et tenuit manu dextera mentum Amasæ quasi osculans eum.* San Gregorio Papa applica questo luogo à proposito di quelli, che per vna parte mostrano d'accarezzare, ma'l loro fine è d'ammazzare, scoprono effetti di benignità, ma poscia si vedono di malignità, & à loro riesce così bene quanto che colla speranza differendosi ne auuiene maggior afflittione

per

per la dilatione d'essa. così dunque dice il Sãto lib. 15. Mor. cap. 5. *Hinc est enim, quod Ioab Amasæ mentum dextera tenuit, sed sinistram ad gladium latenter mittens eius viscera effudit. Dextera quippe mentum tenere est quasi ex necessitate blandiri sed sinistram ad gladium mittit, qui latenter ex malitia percutit.* Quelle parole d'amore figliuol mio sono prodotte da loro per affettatione, che per affettione; anzi per adulatione, che per dilettione. S'ha nella Sacra Scrittura p. Reg. cap. 4. che ritornando vno della Tribu di Beniamin dal campo, per portare la nuoua della rouina seguita nell'esercito del popolo Israelitico ad Heli, presentatosi ad esso per intiero ragguaglio gli parlò. *Quid actum est fili mi?* San Gregorio Papa dichiara questo luogo, che anzi per allettarlo, che per amore, che gli portasse, e per interesse proprio, che per affetto verso lui così disse, fingendo. lib. 3. in libr. Reg. *Fortasse filium vocauit non affectu amoris, sed adulatione calliditatis, vt eo hunc facilius per deceptionem caperet, quo se eum paterno affectu diligere demonstraret.* Di Nerone scriue Tacito libr. 14. Ann. per coprire la fierezza dell'animo dimostraua carezze, e segni d'affetto con bacciare, & abbracciare. *His adijcit complexum, & oscula factus natura, & consuetudine exercitus velare odium fallacibus blanditijs.* San Paolo scriue p. ad Cor. cap. vlt. che per l'affetto dice di bacciarli. *Salutate inuicem in osculo sancto.* S. Gio. Chrisostomo dichiarando questo luogo dice, che v'aggionse santo per leuar il dubbio à loro, che fosse anzi di fintione, che d'affettione hom. vlt. in p. ad Cor. *Sanctum est*

autem, quod dolo caret, ac simulatione. Questo coprimento di belle parole non è altro, che per coprire il veleno della loro cattiua intentione per più facilmente ingannare, il quale dice Dauid, ch'era ne'maluaggi, perche come disse Tacito lib. 4. Hist. *Aperta odia, armaque palam depelli, fraudem, & dolum obscura eoq; ineuitabilia.* Dice dunque il Profeta Ps. 139. *Venenum aspidum sub labijs eorum.* E nascosto sotto la lingua, perche è proposto all'orecchio se non desiderio buonissimo, così dice S. Gio. Chrisost. ho. 23. in Gen. *Venenum aspidum sub labij eorum, vbi eius bestia dolum, ac fictionem imitari eos docet.* Di quelli, che promettono, e fanno il contrario di quanto dicono si può dire ciò, che disse Dauid Psalm. 183. *Quorum os locutum est vanitatem, & dextera eorum dextera iniquitatis.* Le parole sono di vanità, e gli effetti di maligoità. Si scoprono vane le parole, quando non corrispondono à gli effetti: così San Gio. Chrisostomo dichiara quelle parole dell'Apostolo ad Eph. c. 5. *Nemo vos seducat inanibus verbis*, onde dice homil. 18. in ep. ad Eph. *Inanes sunt illi sermones, qui ad tēpus gratiā habentes nequaquā re ipsa ostendūtur.* Il Prelato dūque sarà più rispettato per lo grado, quādo verrà scoperto senza doppiezza, ma con sincerità de'costumi.

CAPITOLO XIII.

Il Prelato non habbia timore d'alcuno, arditamente s'opponga, e risponda à tutti.

IL timor d'Iddio come è stato sempre giudicato, che sia quella virtù, la quale le altre custo-

custodisse, acquisti la gratia, sbandischi la negligenza, e faccia quelli effetti, che breuemẽte descriue S. Bernardo dicendo conc. de septem donis Spir. S. *Et primus contra negligentiam timor exurgit: nimirum ipse est, quo concutitur anima, discutitur conscientia, excutitur sopor lethalis, incutitur sollicitudo*: così il timor de gli huomini facendo effetti contrarij à quello deue essere fuggito spetialmente da Prelati i quali hanno ad essere come torre inespugnabile, che non si possa abbattere, ne piegare, che, se auuiene, che siano come canne, ch'ad ogni leggiero soffio si volgano, grãdissimo danno prouiene. Il Saluatore parlando di S. Gio. Battista, che se ne staua nel deserto, & à lui molti concorreuano per vederlo, & vdirlo, disse, come riferisce San Matteo c. 11. *Quid existis in desertum videre? arundinem vento agitatam?* dice in interrogatiuo come per negatiuo, conciosia cosa che egli nõ fosse mica canna, che si volgesse, ma fermo, e saldo se ne staua riprendendo non meno il popolo, che'l Re Herode, onde non temeua ne'l furore di quello, ne l'auttorità di questo. Il Prelato dunque sia tale, c'habbia il timor d'Iddio, ma non già pauenti de gli huomini. San Bernardo scriuendo à Papa Eugenio libr. 4. de Consid. fra varie conditioni, che va ricercando, e raccontando al Pontefice dice, ch'elegga quelli, i quali fuori d'Iddio non temino di cos'alcuna. *Qui præter Dominum nihil timeãt.* Commãdaua Iddio nel Leuitico, che nell'offerta de' sacrifici de gli animali si leuasse la spalla destra, e come portione propria si dasse al sommo Sacerdote Aaron, e suoi figliuoli, così

così è scritto cap. 7. *Qui obtulerit sanguinem, & adipem filiorum Aaron ipse habebit, & armum dextrum in portione sua.* Entra Filon Hebreo à dichiarare, e cercare la ragione di questo commandamento d'Iddio, e così dice, che non è senza significatione di mistero, che vogli Dio, che la spalla destra sia data al Sacerdote; ciò egli commãda per insinuare, che fortezza di mẽte senza ponto di timore vuole, che sia ne' Sacerdoti, come pure la forza del corpo è maggiore nelle spalle, e fra amendue v'è poi la destra, perche nel Prelato si ricerca intrepidezza d'animo, e fortezza in tutte le sue attioni. queste sono le parole di Filone lib. de prem. Sacer. siue hom. *Nam de qualibet mactata pecude lex iubet duas certas partes Sacerdotibus decidi armum dexterum, & pectoris pinguedinem, quarum altera significat requiri in eis fortitudinem in omni actione legitima, siue dandum, siue capiendum, siue operandum sit quidpiam.* Tal fortezza dimostrò Azaria Sacerdote contro il Re Ozia, ch'vsurpatosi l'officio d'abbrucciare l'incenso sopra l'altare, si presentò innanzi à lui per fargli resistenza, ch'animosamente lo riprese, nõ hebbe alcun timore di lui: così è scritto 2. Par. cap. 26. *Statimque egressus est post eum Azarias Sacerdos, & cũ eo Sacerdotes Domini octoginta viri fortissimi restiterunt Regi.* S. Gio. Chrisostomo considerando questo fatto prese à dire ho. 5. de verb. Isaię, Vidi Dominũ &c. *Vidisti Sacerdotis animũ multa fiducia plenũ, excelsiq; spiritus: nõ aspiciebat principatus fastũ, non expendebat quanta res esset: nouerat enim nouerat inquam certe, quod comminatio Regis*

similis

similis sit iræ Leonis dumtaxat ijs, qui terram spectarent. Quel, che predicò S. Gio. Chrisostomo al popolo, practicò in se medesimo, quando che per adempimento del suo carico trattandosi di dargli bando parlò à tutti arditamente hom. 11. *cum de expulsione eiusdem ageretur. Quicquid terroris habet Mundus cõtemno, quicquid delectabile habet rideo. Diuitias non cupio, paupertatem non horresco, mortem non timeo.* S'ha nella Sacra Scrittura, che Iddio doppo la morte di Mosè chiamò Iosue, gli parlò promettendogli felicità nelle cose temporali, e la sua protettione, l'auuisò poscia ad essere forte, questo ancora non bastandogli gli replicò, che giammai habbia timore di cos'alcuna. Ios. cap. p. *Noli metuere, noli timere.* Doppo Iddio hauergli parlato, chiama Iosue i principali del popolo, a' quali parla in questa maniera. Passate per mezzo gli alloggiamenti, e commandate al popolo. *Transite per medium castrorum, & imperate populo.* Vuole, che passino per mezzo come arditi, e commandino come animosi, onde non istimino ne l'auttorità de' potenti, ne temino l'austerità del sembiante d'alcuno, per amore de' doni nõ arridino à qual si voglia persona, per timore de' danni non s'attristino: le promesse non gli alettino, le minaccie non gli spauentino; così pure questo luogo spiega Roberto Abbate dicendo lib. p. cap. 8. in Iosue. *Imperate inquam, vtimini imperiosa libertate spiritus; quoniam vbi spiritus Domini libertas, quæ nullius pulchritudini adduletur, nullius atrocitatẽ timeat.* Disdice molto al Prelato, quando per l'auttorità d'alcuno grande si pone non meno

contro

contro la ragione, che cõtro la religione: questo tale è a guisa di Pilato, il quale in sentendo il nome di Cesare, tosto diede la sentenza della morte contra Christo, perciò si pose à sedere nel tribunale, come dice San Gio. cap. 19. *Pilatus autem cum audisset hos sermones, adduxit foras Iesum.* sopra il qual fatto considerando pure questo affetto di timore, quanto disconuenga, à chi gouerna, prese à dire il P. S. Agostino in questa guisa ser. 118. de Temp. *Lauerit licet manus Pilatus, tamen sua facta non diluit: ipse enim occidit Christum, qui eum tradidit occidendum: iudex enim bonus, & cõstans, ne sanguinem innocentis addiceret, nec inuidiæ cedere debet, nec timori.* Questo medesimo additò il Redentore, quando disse, che'l Mercenario alla vista del Lupo, cede abbandonãdo le pecorelle, e si da à fuggire, perche all'ardimento d'alcuni non ardisse d'opporsi, teme di rispondere Io. cap. 10. *Mercenarius autem, & qui non est pastor, cuius non sunt oues propriæ videt Lupum venientem, & dimittit oues, & fugit*: così dichiara questo luogo San Gregorio Papa dicendo homil. 14. in Euang. *Fugit, quia iniustitiam vidit, & tacuit, fugit, quia se sub silentio abscõdit.* L'auttore dell'Ecclesiastico cap. 7. insegna, che non s'intrometta à gouernar altri, chi non ha ardimẽto d'opporsi all'auttorità de'potẽti. *Noli quærere fieri iudex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitates, ne forte extimescas faciem potentis.* Con libertà s'ha à rispondere, & opporsi à chi pretẽde di punto muouere dal suo diritto la linea della giustitia. Sia il Prelato animoso come Platone, del quale riferisce Diogene Laertio, ch'es-

ch'essendo gionto nell'isola di Sicilia, nella quale commandaua Dionisio Tiranno, hebbe con lui discorso della tirannia, hauendolo sforzato, che con desso fauellasse, gli disse, che non faceua ciò, ch'à se solo fosse d'vtilità, se per virtù non auuanzasse gli altri: offeso Dionisio, e sdegnato gli disse. le tue parole son de vecchi balordi, e le tue sono da tiranno crudele così replicò Platone, e scriue in questa guisa in vit. Plat. *Vbi cum Plato de tyrannide dissereret, dicens non id præstare, quod sibi soli esset vtile; nisi virtute etiam excelleret, offensum tyrannum, atque iratum dixisse aiũt: Verba tua otiosorum senum sunt; & ille, & tua, inquit, tyrannidem sapiunt*. Questi timidi son i tepidi, i quali non hanno ne feruore di riprẽdere, ne durezza nello stare saldi, il qual diffetto dice San Giouanni nell'Apocalissi c. 3. c'hauesse l'Angelo di Laodicea, cioè il Prelato, onde gli viene parlato in si fatta maniera. *Scio opera tua, quia neque frigidus es, neque calidus, vtinam frigidus esset, aut calidus sed quia tepidus es*. Non hanno questi tali ardor di caldo nell'ardimento, non hanno rigor di freddo con istare saldi, ma si rallentano in questo, e'n quello; ò pure non hanno calore nell'accuratezza coll'adempimento del loro officio, non hanno freddo con istare da se stessi separati, e ristretti non intromettendosi à reggere altri. Questo è'l debito del Prelato d'hauere auttorità de'commandi, e libertà nel rispondere, ne per dubbio di perdere la gratia, ò che gli auuenghi qualche disgratia non ardire di parlare liberamente, conforme à questo disse Sã Gregorio Papa lib. p. ep. cap. 24. *Sæpe namque re-*

rectores improuidi humanam amittere gratiā formidantes, eloqui recta liberè pertimescunt, & iuxta veritatis vocem nequaquam iam gregis custodiæ pastorum studio, sed mercenariorū vice deseruiunt. Il Redentore doppo l'elettione de gli Apostoli gli diede instruttione di quel, che douessero fare, fra molte cose gli disse Matth. cap. 10. *Cauete autem ab hominibus.* che conforme alla dichiaratione di Roberto Abbate, che attendessero di condiscendere à ciò, che fossero persuasi; onde non dalle minaccie si lasciassero spauentare, ne dalle carezze allettare, così egli dice li. 10. in Matth. *Hoc est cauere ab hominibus scilicet intentos esse, & valde sollicitos, ne fiat quod homines moliuntur, ne vos aut terroribus concutiant, aut blandimentis seducant.* Questa fortezza di mēte mostrò San Pietro, quando doppo la Resurrettione per rispetto di cos'alcuna nō s'atterrì, ne s'arretrò di non liberamente parlare, ilche considerando S. Bernardo prese à dire ser. p. in die Pentec. *Denique mutationem illam dexteræ excelsi manifestè declarat Principis Apostolorum prius quidem inter ancillæ verba formido, post modum vero inter principium verbera fortitudo.* Alle parole d'vna vil serua cadde San Pietro nella Passione, doppo l'Ascensione non cadette ne ancora alle percosse, all'instanze de' Principi. Per Ezechiele Profeta si lamēta Iddio d'alcuni Profeti sciocchi, i quali per timore non ardissero d'opporsi all'auttorità de' grandi, ne all'insolenza de gli arditi, così dice cap. 13. *Non ascendistis ex aduerso, neque opposuistis murum pro domo Israel, vt staretis in prælio in die Domini.* Questo

luogo

luogo sponendo San Gregorio Papa prese à dire lib.p.epist.c.24. *Ex aduersi quippe ascendere est pro defensione gregis libera huius mundi potestatibus contraire. Et in die Domini in prælio stare est prauis decertantibus ex iustitiæ amore resistere. Pastori etenim recta timuisse dicere quid est aliud, quam terga tacendo præbuisse. Qui nimirum si pro grege se obijcit, mundum Israel hostibus opponit.* S.Gio. Chrisostomo notò maggior abuso, che'n alcuni Prelati fosse questo timore di non riprendere quelli, c'hanno qualche potestà; ma contra i poueri mostrassero tale zelo, che nel correggere questi vsassero ogni rigore, e contra quelli tal timore, come se fossero serui, così egli afferma lib.3.de Sacerd. *Timor seruilis ac non nisi pessimis quibusque mancipijs conueniens, fiducia interitus, modestiæ animi species quidem multa, veritas autem nulla; coarguendi atque increpandi procul reiecta facultas, seu vt vere dicam contra inopes increpatio modum nullum seruans, at contra eos, qui potentia aliqua prædicti sunt, ne diducere quidem labia quisquam audet.* Per affetto di questo timore, e per diffetto di questa libertà sì nel riprendere, come nel rispondere ne preuengono grandissimi inconuenienti, onde S. Ambruogio disse, che tal cosa è pericolosa presso Dio, quanto vergognosa presso gli huomini, libr. 5. epist. 29. *Nihil etiam in Sacerdote tam periculosum apud Deum, tam turpe apud homines, quam quod sentiat, non libere denuntiare.* Questo parimente notò Gieremia ne'Principi di Gierusalemme, che senza fortezza s'inuiassero auanti la faccia di chi li seguitauano doppo cioè

che

che secondassero per timore alla presenza di quelli, i quali stando doppo pregandoli alle loro instanze si piegassero, così dice ne Treni cap.p. *Abierūt absque fortitudine ante faciem subsequentis*, il qual luogo dichiarādo Roberto Abbate disse lib.p. in Hier. Proph. cap. 18. *Abierunt absque fortitudine ante faciem subsequentis, quotiescumque Prælati sic viuunt, quasi ignorent mandata, quasi non legerint Scripturas absque fortitudine animæ subditi peccatis, cedentes impellentibus vitijs.* Questo osseruò Tacito in Heluidio Prisco, che stasse saldo, e sodo alle minaccie, che non temesse d'alcuno, che non si rendesse all'instanze, e preghiere di qualunque persona lib.4. Hist. *Constans aduersus metus.* Scriue San Gregorio Nazianzeno, che San Basilio parlando col Prefetto con grādissima libertà gli rispose, onde di ciò marauigliato gli disse in questa maniera, che nissun'altro insin à quel giorno gli hauesse parlato, ne hauesse vsata tal libertà di parole, orat. de laud. Basil. *Nemo inquit me (nomenque suum adiunxit) ad hunc vsque diem ita est allocutus, nec pari verborum libertate.* Cui il buō Prelato rispose, perche ne ancora forsi ti sei abbattuto in vn Vescouo. *Neque enim ait Basilius fortasse in Episcopum incidisti.* Il Prelato dunque non meno ardita, che liberamente parli, risponda, riprenda, e s'opponga, ne habbia timore dell'aspetto d'alcuno, ma'l rispetto della dignità in esso preuaglia.

CAPITOLO XIV.

Il Prelato non presti intiera fede à quelli, che gli susurrano, e riferiscono i fatti, e i detti altrui.

I Prelati, e quelli, che sono posti nel gouerno deuono essere giusti nell'effetto del giuditio, che non prima venghi da loro fulmine di sentenza, ch'auanti non habbiano esaminato il tutto à guisa del Cielo, il quale non iscocca saetta quà in terra, che prima non s'adunino le nubi, si copri l'aria di nero ammanto, non s'odano souente tuoni, e si vedano molti lampi: in questa guisa à loro s'aspetta fare, auanti che procedino alla pena, precedino gli esami. Ma come tal cosa è necessaria non che conueniente, c'ha il popolo ad esso soggetto, e commesso; così nelle querele, e ragionamenti particolari, c'hauerà con alcuno, non deue così facilmente prestargli assoluta credenza; onde à gli accusatori, e rapportatori come deue hauere pronta l'orecchia (mentre nō habbia cosa in contrario, che sia calunnia) così sempre sospeso l'animo di non tosto, e tutto credere, perche la natura humana contrahe l'imperfettione da se stessa d'essere bugiarda, come dice il Profeta Psal. 119. *Ego dixi in excessu meo omnis homo mendax*, doue la Glosa Interlineale aggiongendo dichiara, *ex se, ex Deo verax*. I Prelati dunque & altri, a'quali s'aspetta il gouernare, qual hora è riferito loro qualche cosa priuatamente con prudenza deuono essere circonspetti nel prestare fede à questi tali, i quali se per auuentura s'incontrano

no in qualch'vno, il quale tosto creda, gli danno ansa di machinare contra de'tutti quelli, doue il veleno della loro rabbia possa arriuare, onde se fosse sofficiēte il rapportare, & accusare, non vi sarebbe alcuno, che fosse dallo scudo dell'innocenza diffeso. Per tanto non douerà il Prelato così facilmente credere, ma dubitare, e tenere sospeso l'animo per non dare adito, e forza alla maluaggità de gli accusatori, e per non precipitare nella sentēza della condannaggione contro gli accusati. Di questo habbiamo ammaestramēto nella Genesi cap. 18. dou'è scritto, ch'essendo publica la fama de'gran peccati di Sodoma molto accresciuta, e peruenuta insin al Cielo fatto molto graue il loro delitto Iddio disse di descendere, e vedere se la fama fosse cōforme all'effetto, ouero se non fosse così perciò è scritto. *Clamor Sodomorum, & Gommorrhaorum multiplicatus est, & peccatum eorum aggrauatum est nimis; descendam, & videbo vtrum clamorem, qui venit ad me opere compleuerint, an non est ita vt sciam.* In Dio non può cader alcun dubbio di qual si voglia fatto conciosia cosa che si troui presente à tutte le cose, & à gli occhi della sua infallibile prouidenza sono tanto chiare, che non ponno essere maggiormente auuenga, che dica di discendere: e d ogni modo ciò non è per necessità, c'habbia Iddio di chiarirsi meglio, ma per nostra vtilità, e documento, che non crediamo così facilmente, mentre al medesimo Dio per certezza dell'attione non basta, che'l grido gli sia arriuato, ma dice di volere lui stesso accertarsi. Questo luogo ponderò à tal proposito

Ro-

Roberto Abbate il qual così prese à dire libr. 6.cap.4.in Gen. *Quantum ad præsentem locum historia temerarium hominum prohibetur iudicium, ne facile audita credant*. Non conuiene colla determinatione condiscendere alla credenza della relatione, ch'è fatta. Seneca à ciò riguardando si diede à dire epist. 3. *Virumque vitium est, & omnibus credere, & nulli.* San Bernardo il medesimo affermò dicendo epist. 247. *Nec omnibus credendum est, nec omnibus decredendum*. Come è cosa da scempio il creder subito, & ogni cosa, così è da persona senza ragione il non credere niẽte. Conuiene dunque non credere ogni cosa, ne credere cos'alcuna, ma dubitare, perche è attione da saggio, e prudente dubitare di qualunque cosa. Nicodemo l'istesso auuertì i Farisei, ch'al discorso se ne stauano contro del Redentore, perciò disse Io.cap. 7. *Numquid lex nostra iudicat hominem nisi prius audierit ab ipso, & cognouerit quid faciat?* E cõtro l'institutione della legge il credere facilmente à quanto si sente. così dichiara Roberto Abbate dicendo libr.8.in Matth. *Numquid ait lex nostra iudicat hominem, nisi audierit ab ipso, & cognouerit quid faciat? non vtique sed è contra præcipit non facile credendum esse, quod audierit*. Non s'ha à tener per cosa esequita quel, ch'è sentito, il qual diffetto notò Tacito dicendo, che si deue star in dubbio non credendosi così facilmente libr.2.An. *Ad maxima quæque ambigua sunt, dum alij quoquo modo audita pro compertis habent*. Prohibì Iddio nel Leuit.cap.19.che non si maledicesse il sordo, *Surdo non maledices*: per questa ragione

non

non volle questo, perche non ode; come ancora per la medesima chi è lontano s'ha ad intendere di non mormorarne, ne quelli, che sentono facilmente credere. così spone questo passo, e precetto d'Iddio Sã Gregorio Papa dicẽdo 3.p.Past.adm.36. *Surdo quippe maledicere est absenti, & non audienti derogare.* così faceua Dauid, ch'alle relationi non credeua, onde di se stesso affermo Psal. 100. *Detrahentem secreto proximo suo hunc persequebar*, come dichiara S.Gio.Chrisost. in tal guisa, ho.42. in Gen. *Vidisti virtutis eminentiam. Non solum non recipit, quæ dicũtur sed & abigit volentem fratri suo maledicere.* Dice ancora Salomone nell'Ecclesiaste cap. 6. *Calumnia conturbat sapientem, & perdet robur cordis illius.* San Girolamo in cap.6.Eccl. dichiara, che'l sauio in questo luogo non s'intende il perfetto, ma sol il proficiente, *Sapiens quippe perfectus*, dice egli, *nulla arguitione indiget, nulla calumnia conturbatur.* Non conturbandosi dunque ne segue, che non gli crede, ne presta fede, onde come persona graue non si lascia ingannare, conciosia cosa che sia cosa da leggiero credere à gli rapportatori per l'ordinario gente maluaggia, e d'animo diabolico; perche come osseruò Tacito libr.p. Hist. più facilmente troua il cattiuo, che oppone al buono, che'l buono al cattiuo. *Criminando quod facillimum factu est, prauus, & callidus, bonos, & modestos anteibat.* Anzi quegli stessi, che gli credono sono ouero di maluaggi, e pessimi costumi, perche ogn'vno si lascia persuadere da ciò, doue l'affetto inchina; ouero hanno l'animo, & intelletto da fanciullo per

la

la facilità del credere, ch'eglino fanno, e forsi à questo hebbe riguardo l'auttore dell'Ecclesiastico quando disse cap. 19. *Qui cito credit, leuis est corde*, perche solamente per leggierezza, e debolezza d'animo facilmente si crede, à chi riferisce. Non si deue mai credere assolutamente ad vn solo contra l'opinione, e stimatione dell'altrui bontà, perciò Iddio disse, che nella testimonianza di due, ò tre si cōfermarebbe qualunque cosa, come dice San Matteo cap. 18. *In ore duorum, vel trium testium stet omne verbum*. Quindi è, che scriue Plutarco, ch'essendo Catone il minore di tanta stima nella Città di Roma di maniera, che vn'Oratore per comprobatione nel giuditio essendo apportato vn sol testimonio al giudice dicesse. Ad vno solamente, ch'attesti, auuenga che egli fosse Catone, non si deue credere. così riferisce in Cat. min. *Vni testi, ne si Cato quidem is esset, credendum esse*. San Paolo parimente diede di questo insegnamento di non credere alle relationi, quando che essendogli rapportato, che quelli di Corinto haueano pareri discordanti disse; che ne in tutto credeua, ne niente, ma solo qualche cosa, perche non conuiene prestare cotal cōsenso à quelli, che rapportano, così è scritto p. ad Cor. cap. 11. *Audio scissuras esse inter vos, & ex parte credo*. S. Atanasio dice, che i Magistrati deuono essere circonspetti nel credere alle relationi, che gli vengono fatte, che questo è suo ornamento; proponendo tale questione dice D. Athan. in quest. 9. 119. *Quanam virtutes maximè decent, & ornent Magistratum*. soggionge, e scioglie il dubbio. *Principaliter*

liter ornant mutus affectus, & amor erga homines, quæ, & Deo insunt deinde obliuisci offensionem, & sedatus animus, & præ omnibus non facile, neque sine exploratione credere delationibus. A questo proposito serue quel, che racconta Quinto Curtio libr. 3. c'hauendo Alessandro Magno riceuute lettere da Parmenione suo fidelissimo, nelle quali l'auuisaua, che non douesse commettere la sua salute essendo infermo à Filippo suo Medico, perche con promessa di mille talenti, e colla speranza di dargli per moglie sua sorella era stato corrotto da Dario; dubbioso se ne staua, se douesse credergli, alla fine non dato di ciò auuiso ad alcuno, pose sotto al capezzale la lettera: venne il tempo, nel quale Filippo gli hauea à portare la medicina. Vistolo leuossi dal letto, tenendo nella sinistra la lettera, colla destra prese il vaso della medicina, gli disse, che leggesse la lettera, non però dalla faccia gli leuò gli occhi, con tal fatto insegnò a' Principi, e Prelati, che non debbano credere tanto facilmente. Disse questo ancora Seneca auuertendo à sospendere l'animo di non credere à questi tali, non essendo conueniente venir all'atto di cõdannagione per prestare loro fede libr. 2. de Ira cap. 23. *Itaque agenda est contra se causa absentis, & in suspenso ira retinenda.* Che se à gli rapportatori si vorrà credere, souente auuerrà di venir à questo disordine d'odio, & ancora di sdegno, e tal volta precipiterà in ingiustitie manifeste, come dice San Bernardo auuisando il Sommo Pontefice Eugenio, à nõ crederli tanto facilmente libr. 2. de Consider. *Facilitas credulitatis ista est, cuius callidissi-*

ma

ma vulpecula magnorum neminem comperi satis cauisse versutias. Inde eis ipsis pro nihilo iræ multæ, inde innocentium frequens additio. Deue il Prelato, quando all'orecchie sue è rapportato hauere l'occhio della considera-tione, ch'è proprio de'tali, non il referire ciò, che solamente s'è detto, ma accrescere, & aggiongere qualche cosa del proprio, come pure osseruò Tacito dicendo libr. 4. Ann. *Voces, quas appositi custodes exceptas, auctasque eum deferrēt.* anzi tal volta alcune cose dette semplicemente senza malitia voltandole à sinistro senso, & interpretandole malamente cõforme alla maluaggità di questi tali costumano riferire, conforme à ciò, che notò Tacito con queste parole lib. 13. An. *Nec deerant, qui hæc iisdem verbis, aut versa in deterius Senecæ deferrent.* E stato questo officio di rapportare sempre odioso, e di gente otiosa. Fù tanto in odio ne'tempi andati, che nella Republica Romana fù con seuere pene prohibito per testimonio di Tacito, ilquale afferma che cõ danno vniuersale fù trouato, come quelli, i quali per introdursi nella gratia di chi reggono, rapportando cercano gli altri escludere: lib. 4. An. così egli dice. *Sic delatores genus hominum publico exitio repertum, & pœnis quidẽ nunquam sati coercitum per præmia eliciebantur.* Schiui dunque il Prelato hauere di questi tali come partegiani, i quali con particolarità de'fauori sopra tutti stimandoli, si verrà à render anch'egli odioso presso gli altri, come disse Plutarco libr. de Curiositate. *Sane tyrannos, quibus omnia cognoscere est necesse inuisissimos reddit hoc genus hominum,*

qui auscultatores, & delatores appellantur.

CAPITOLO XV.

Il Prelato trascuri sì l'odio, come le maledicenze di chi mormorano di lui.

NOn v'è alcuna naue, che'n lungo viaggio non habbia trouato qualche cõtrarietà di vento, ò scoglio: così pure, chi pretende di ben reggere, & approdare al porto d'vn buonissimo gouerno, trouerà sempre difficoltà, e disgusti de' sudditi, da quali mossi incominciano, à mormorare, e detrarre de' Superiori. Il Prelato in questo caso s'ha à diportare in tal maniera, che faccia secondo il suo debito, ne trasgredica punto i termini della discretione, ma con prudenza vadi così moderando le sue passioni, che più tosto li dissimuli, che ne faccia risentimento in castigandoli. Questo diffetto di mormorare de' Superiori è cosa propria, e particolare de' sudditi, che perciò prese à dire Seneca, che non si sà, se sia maggiore il diletto, ò'l pericolo, al quale s'espongono in dicendo male, lib. 3. de Ira c. 22. *Homines & periculosissimè, & libentissimè faciunt, qui de rege suo male existimant.* San Gio. Chrisostomo dice hom. 15. in p. ad Tim. che l'attioni di chi gouernano sono come ber saglio, doue le lingue di quelli, che sono retti s'indrizzano dicendo il bene, e'l male. *Est enim linguis innumeris præpositus ad lacerandum, alius culpat, alius laudat, alius detrahit, alius memoriã, alius compositionem in ius trahit, magnaque illi constantia ad ista toleranda opus*

opus est. Giobbe come quello, che colle molte ricchezze hauea ampio dominio scorto qualche diffetto, e mancamento in riguardo de' sudditi s'auuedeua, che mormorauano, perciò disse cap. 31. *Si aduersum me terra mea clamat.* le quali parole dichiarando San Gregorio Papa disse hom. 17. in Euang. *Terra etenim contra possessorem suum clamat, quando contra pastorem suum iusta Ecclesia murmurat.* San Bernardo disse più per esperienza, che per scienza, come che desso gouernasse Religiosi, e prattico delle corti, ch'è cosa difficile che quelli, che sono retti non protõpino tal volta in mormoratione, e lamenti cõtro chi li reggono, così egli afferma serm. 56. in par. serm. *Cum videlicet minime attendunt non esse huiusmodi facilitatis deuotè quiescere, & fructuosè occupari, humiliter subesse & vtiliter preesse, regi sine querela, regere sine culpa, obedire sponte, & imperare discrete.* conforme à questo disse Plut. libr. Præcep. Reipubl. gerendæ. *Omni enim populo inest malignum quiddam, & querulam in imperantes.* S'ha negli Atti Apostolici cap. 6. che i Greci s'ammutinarono, e mormorarono contra gli Hebrei, come che le loro vedoue non fossero souuenute di quel, che fosse loro necessario. *Factũ est murmur Græcorum aduersus Hebræos eo quod despicerentur in ministerio quotidiano viduæ eorum.* Entra Roberto Abbate à dichiarare questo luogo, e dice, che quãdo nella Chiesa s'introdusse à viuere communemẽte, come che mancasse qualche cosa à gl'inferiori, si diedero à mormorare de' Superiori: così egli dice lib. 5. in Cant. *Hæc namque vita*

sine victu, vel ministerio quotidiano non potest deduci, & non nihil habet pulueris, imo, & nimis sæpe puluerulenta est, & in primis murmuriosa sicut initio iam audistis ò amici, quia factum est murmur Græcorũ aduersus Hebræos eo quod despicerentur in ministerio quotidiano viduæ eorum. Non si fanno quasi ridotti nelle corti de' Prelati, ò Principi, che la mormoratione non entri in campo, giudicando in tal maniera quelli, che seruono, ò sono soggeti di dar qualche alleggerimẽto al loro trauagliato pensiero accusando l'altrui ingiustitia. Il Prelato dunque habbia patienza in questo fatto, che più acchetterà gli animi mostrandone disprezzo, che 'n volendoli castigare maggiormente li esacerbarà. Sappia, che la lingua ha questa proprietà, che facilmente trascorre, perciò il P. S. Agostino in Psal. 87. afferma, che non senza ragione la lingua è stata posta nella bocca, ch'è sempre bagnata; se non per dinotare, che facilmente scorre in dir male, come nell'humido si sdrucciola, così dice. *Non enim frustra lingua in vdo est, nisi quia facile labitur.* Non può la lingua fermarsi tanto facilmente, che non trabocchi in errori, perche è rotonda, come si vede pure, che le cose rotonde con debole spinta precipitano, conforme à questo disse Gliberto Abbate ser. 24. in Cant. *Quomodo potest bene inflammare lingua tam pessime inflammata, vitiatæ natiuitatis mobilis corruptela per se nimis rotatur ad malum, & mobilitate propria fertur in præceps.* Come le maggiori fiere poi sprezzano il latrare de' cani, cosi ancora l'animo de' grandi ha à dissimulare le mormorationi, dice Seneca

ca lib.3. de Ira cap.5. *Non est magnus animus, quem incuruat iniuria.* La generosità non ha ad ammettere questa bassezza di risentimento per leggiera mormoratione, la quale souēte più tosto viene precipitata dalla collera, che ponderata dal giuditio. Racconta Plutarco in Pyrro, che questo Rè, che fù de gli Epirotti, che'n Ambracia vno l'ingiuriasse, à gli altri, i quali giudicauano, che l'hauesse à relegare con gentile risposta disse. Cotesto più tosto appresso pochi, che vagabondo appresso molti dica male di noi. Alcuni per lo souerchio beuere si diedero à mormorare pur d'esso, indi essendogli stati innanzi menati, gl'interrogò se'n tal maniera di lui parlato hauessero, & vno di quelli giouani gli hauesse risposto. Così è ò Rè, ma ancora haueressimo più detto, se più beuuto haueressimo. Prese à ridere, e gli diede congedo. S'ha pure nella Sacra Scrittura non men esempio, ch'ammaestramento di questo in Semei, il quale cominciò ad oltraggiare Dauid Rè chiamandolo micidiale, & huomo diabolico: non bastandogli questo gli lanciaua sassi. Tosto Abisai s'offerì pronto al Rè di tagliargli la testa: non solamēte questo gli vietò, ma di più gli commandò, che ponto non l'offendesse lo lasciassero seguitare nelle maleditioni, onde è scritto 2. Reg.cap.16. *Rimittite eum, vt maledicat.* Giudicò hauere merito in sopportādolo, che doue, se hauesse acconsentito all'instanza d'Abisai, sarebbe stato giudicato l'atto di giustitia effetto di vendetta. Questo fatto consideran do San Bernardo prese à dire ser. 34. in Can *O vere hominem secūdum cor Dei, qui se vl*

scenti potius, quam exprobranti vlciscendum putauit. Scriue Tacito lib.4.An.che le lettere d'Antonio,i discorsi di Bruto contra Augusto machinarono false calunnie, e i versi di Bibaculo, e Catullo erano sparsi di contumelie de' Cesari; ma Giulio, & Ottauiano le sopportarono,e sprezzarono soggionge poscia. *Haud facile dixerim moderatione magis, an sapientia,tamquam spreta exolescunt, si irascare adgnita videntur.* Racconta Suetonio in Augusto cap.51.che Tiberio auuisò Augusto,che di lui si mormoraua, rispose in questa guisa, ch'era à bastanza l'hauere, che non possa alcuno fargli male, perciò non si douesse sdegnare di questo. *Etati tuæ mi Tiberi noli in hac re indulgere,& nimium indignari, quemquam esse,qui de me male loquatur. Satis enim est,si hoc habemus, ne quis nobis male facere possit.* L'istesso Suetonio in Nerone cap. 39. non men ammira,che racconti la patienza di Nerone,di sopportare,chi di lui mormorauano,e malediuano:così scriue. *Mirum, & vel præcipue notabile inter hæc fuit,nihil esse patiẽtius,quam maledicta,& conuitia hominum tulisse,neque in vllos leniorem,quam qui se dictis, aut carminibus lacessissent, extitisse.* Le mormorationi, quando sono punite con seuerità di castigo, ò pure sentite cõ deformità di passioni si dimostra,che la verità v'habbia luogo, che quando non si curano come menzogne sono giudicate,che la verità genera confusione, è la bugia riso. così affermò S. Gio. Chrisostomo dicendo hom.47.in Io. *Quod si contumeliose contra responderis, materiam dabis vt vera putentur, quorum argueris. quare diues*

nes si pauper appelletur ridet, quoniam in falsum nouit: itidem si nos iniurias ridebimus, magnum erit argumentum, quod falso reprehēdamur. S'abbatterà tal volta alcuno vdir à cōtendere due persone tra loro. Queste incominciando con lieui parole, stuzzicandosi cō motti pongenti, sopragiongendo la collera, accendendosi per lo sdegno prorompono in ingiurie: tra loro si rinfacciano, chi vna cosa, chi l'altra, chi i diffetti del corpo, chi i vitij dell'animo; chi l'ignobiltà della famiglia, chi l'infamia de'parenti, chi la pouertà de gli antecessori, chi la necessità de successori; hor cō mentite aperte, hor con improperij à mezza bocca; hora raccordando l'oscurità de'natali, hora nominando i bisogni della vita; hora cō sorrisi si ridono dell'essere dell'altro, hora con cenni s'appalesano la viltà loro. alla fine vn d'essi contra dell'altro, gli raccorda il tal fatto, che fece, gli suggerisce nella memoria il tempo, e gli rammenta il luogo. In vdendo tal cosa quell'altro considerando la verità del fatto vergognoso, e vinto gli s'intorbida il sembiante, china il capo, abbassa gli occhi, s'arrossisse nella faccia, e se ne sta mutolo; perche non ha ne forza di parole, ne vehemenza di spirito in opporsi alla verità; ogni ingiuria giudica leggiera à paragone di quella, c'ha riceuuto vedendosi conuinto con gli effetti di cosa vera: si cangia nell'aspetto, perche la natura stessa mostra di risentirsi per la forza della verità: à questo tale si può addattare quel, che dice il Profeta Ps. 118. *In veritate tua humiliasti me.* Dice S. Ambruogio, che'l giusto più si confida nella sincerità della propria conscienza,

ch'alla malignità dell'altrui lingua si confonda, e più ha riguardo alla sua innocenza, ch'all'altrui insolenza, perciò tace ingiuriato come insegna Dauid dicendo Ps. 38. *Obmutui, & humiliatus sum, & silui à bonis*. queste sono le parole del Santo lib. p. off. cap. 5. *Iusti autem dissimulare, nihil loqui temere, bonum facere fructum conscientiæ, plus committere bonorum iudicio, quam criminantis insolentiæ, contentum esse grauitate morum suorum. Hoc est enim silere à bonis.* Ma chi v'è, che possa mettere freno alla lingua? il corpo è soggetto, l'animo è libero: se bene la lingua è membro del corpo, e perciò principale stromẽto dell'animo. Iddio in formãdo l'huomo collocò la lingua ristretta fra le labbra come con muraglia, e dentro a i dẽti, che la seruissero, come argini, e baloardi, acciò trouasse intoppo nello scorrere così facilmente, ad ogni modo è tanto feroce, che souente scappa in effetti pernitiosi. Come tale dunque difficilmente si può frenare, conforme à questo d isse S. Giacopo cap. 3. *Linguam nullus hominum domare potest*. S'addomestic ano le fiere, ma la lingua non si può domare. Come non ammette imperio la libertà dell'animo; così ne ancora la lingua, il corpo soggiace all'altrui arbitrio, ma la volontà è libera, così pure la lingua. In pensando il Prelato di mettere freno a i detti, che sono contro di lui, in vece di trouar rimedio aggraua il male. Vi sono alcuni delitti, de' quali è più nociuo il rimedio, che gli stessi mali: questi s'hanno à trascurare, e trascorrere non meno con prudenza, che con patienza. Faccia come Costãtino, del qual racconta San Gio. Chrisostomo

(non

(non so se fosse l'Imperadore) Essendo stata lapidata la sua imagine, era da molti persuaso castigare chi tal ingiuria hauesse fatto, che nella faccia hauesse gettati i sassi, colla mano palpando la faccia, e sorridendo disse. Io non m'auuedo d'alcuna percossa nella faccia, anzi il capo è sano, come la faccia tutta: così egli dice hom. 20. ad pop. Antioch. *Beatus dicitur Constantinus imagine sua quandoque lapidata multis ipsum instigantibus contra contumeliatos exijsse, & pœnas exegisse, & dicētibus, quod omnem ipsius faciem percusserunt saxa iaculātes manu faciem palpans, & leniter ridens dixisse, nusquam vulnus in fronte factum video, sed sanum quidem caput, sana vero, & facies tota.* Il vero rimedio è operare dirittamente, e conformare le sue attioni al liuello della ragione, e giustitia, ch'in questa maniera si chiuderà la bocca a' maledicenti. Si scusino più tosto, che i gouerni sono partiti, a' Prelati s'aspetta il fare, a' sudditi il dire. Se vna femina insorge contra vn huomo è scusata nel sesso, il figliuolo nell'età, l'amico nella famigliarità, e lo straniero nella libertà: così parimente si scusino i sudditi, quando dicono male, ch'è cosa da grande l'vdir male facendosi bene. Il mare, ch'è ampio con qualunque moto non si può perturbare, e leuargli quella tranquillità, che gl'influisce il Cielo: così non si può colle mormorationi intorbidare il tranquillo della mente, di chi ha sortito per gratia d'Iddio nell'ampio campo della propria conscienza trāquillità; perciò prese à dire Seneca, che l'ampiezza d'vn cuore generoso come non si spauenta per incōtri de' nimici, così meno haue-

rà à temere le parole malamente dette. libr.p. de Clem. cap.5. *Magni autem animi est proprium placidum esse, tranquillumque, & iniurias, atque offensiones superne despicere.* Sia per esempio di questo Antigono Rè, del quale riferisce Plutarco lib. de Ira cohib. che mormorando di lui alcuni soldati presso'l suo padiglione si fece da loro sentire dicendoli. Allõtanateui più, che'l Rè non vi senta. Ma s'ha à lasciar i mormoratori sempre in questo vitio, dirà qualch'vno; s'ha à nutrire la loro maluaggità non castigandoli, e non s'ha à curare la propria reputatione. Io risponderei, che s'hãno a correggere non ogni volta, che dicono male, ma qualche volta pare questo non meno accennato, che insegnato da Salomone ne'Prouerbi cap. 26. doue dice, che non s'ha a rispondere allo stolto cõforme alla sua stoltitia, per non parere a gli altri di essere simile a lui; soggionge poscia tutto il contrario dicẽdo, che s'ha a rispondere allo stolto secondo la sua stoltitia, accioche non gli paia d'essere sauio. *Ne respondeas stulto iuxta stultitiam suam, ne efficiaris ei similis. Respõde stulto iuxta stultitiam suam, ne sibi sapiens esse videatur.* Io questa contradittione conciliare in tal guisa, ch'alle volte s'ha a rispondere, alle volte nò: alcune volte non si rispõda, perche sprezzãdosi le sue parole, perdano l'efficcacia del a verità, e si comprenda, ch'è falsità: altre volte poi si risponda per raffrenare la sua maluaggità, e'n questa maniera correggendolo s'ammendi. Quindi disse S. Gio. Chrisostomo libr. 5. de Sacerdotio. *Intempestiuas autem insimulationes (quippe necesse est absurdas etiam deuorare*

uorare criminationes) neque preter modũ vereri, & reformidare, neque rursus leuiter despicere conuenit; sed te oportet, vt falsæ etiam existant, vt à plebeis, & contemptis hominibus in te contorqueantur, contendere eas statim, vt extinguas. così ancora insegnò San Gregorio Papa scriuendo a Palladio Prete di nõ curarsi, che gli altri dichino male di lui: onde con Giobbe dice ca. 16. *Ecce in Cęlo testis meus*, le quali parole dichiara in questa guisa lib. 8. ep. cap. 45. *Si ergo nobis est testis in Cælo, testis in corde, dimitte stultos foris loqui, quod volunt*: indi aggionge. *Vocandi tamen sunt etiam ipsi, & tranquille admonendi, eisque satis fieri modis omnibus debet.* Il medesimo auuertì, che come nõ s'hanno a suegliare gli altrui detti maligni colle nostre attioni cattiue; così la loro maluaggità s'ha a sopportare per nostro merito: alcune volte poi s'hanno a raffrenare affine che colla mormoratione non corrompano gli animi di quelli, ch'vdendone potessero venir al nostro instituto. così fece ancora San Gio. con Diotrefe del quale dice, c'haurebbe raffrenata la sua maluaggità epist. 3. *Is, qui amat primatum gerere in eis, Diotrephes non recipit nos, propter hoc si venero, commoneam eius opera, quæ facit, verbis malignis garrien in nos.* S'ha ancora a rintuzzare l'ardiment di chi mormora, che souente tali mormor tioni souuertono, e solleuano gli animi de altri, che si peruiene a gli effetti, come diss Tacito lib. 3. Hist. *Et à conuicijs, & probis tela, & manus transibant.* Quinto Curti medesimo affermò dicendo libr. 6. *Lingu meritas peruenit ad gladios.* Il Prelato dun

pro

procuri la fama colle buone attioni, che dal non curarla ne viene il disprezzo della persona, & auttorità come dice Tacito libr.4. An. *Contemptu famæ contemni virtutes*, e specialmente assonti di nuouo alla dignità per istabilire meglio l'auttorità, e'l rispetto, come ancora auuertì Tacito dicendo libr.13. An. *Fama in nouis cœptis validissima est.* Trascuri poscia le mormorationi de' cattiui con prudenza, e le ammendi con charità.

CAPITOLO XVI.

Il Prelato nell'impositioni, e conuersationi non sia di molte parole.

FRa le virtù, che gli antichi haueſſero in grandissima stima vi fù ancora il silentio, il qual fù tanto da loro stimato, che ne formarono vn Dio, & vna Dea, cioè Harpocrate per vno, & Angerona per l'altra, e questo, perche è stato sempre giudicato stromento principalissimo nel gouerno, il quale fondato nell'auttorità più la breuità delle parole, che la facondia gioua al mantenimento d'esso. Considerando questo Tacito disse di Galba, che con breui, e poche parole pronūtiò hauer addottato Pisone lib.p. Hist. *Imperatoria breuitate adoptari à se Pisonem pronuntiat.* Al Prelato, e Principe conuengono i precetti, i quali con breui parole si formano, a i sudditi le preghiere, che si vanno stendendo. Dirò vna cosa di Grammatica, ch'essendo cinque i modi, cioè Indicatiuo, Imperatiuo, Optatiuo, Subiuntiuo, & Infinito, quello del'Imperatiuo si ristringe in minori lettere, e poche sillabe, come

me si può osseruare quasi in tutti i verbi, con che pare, che denotar intédessero i Grammatici nell'inuentione, & institutione istessa della Grammatica, quanto a chi commanda essere si conuenga di poche parole, le quali sono manifesto inditio di giuditio sodo, come il molto ragionare di poco ingegno. Le botte quando sono vote toccate con qualche cosa danno gran suono, e si fanno sentire: per lo contrario, quando sono piene al tocco non rispondono se non bassamente. Quindi disse ancora Salustio de Coniu. Catil d'alcuni, che ragionano assai. *Satis loquentiæ, sapientiæ parum.* L'Ecclesiaste ancora osseruò, che lo stolto parla molto cap. 10 *Stultus verba multiplicat:* perciò si vede, che la cicala animale stridolo non ha prudenza di prouedersi; per lo cõtrario la formica, ch'è animal muto, e taciturno s'affatica continuamente nella prouisione per lo vitto, & è posta da Salomone per geroglifico di prudenza, e prouidenza, dicendo Prou. cap. 6. *Vade ad formicam ò piger.* Nelle bestie istesse, c'hanno gran corpo l'Asino, ch'è stolido, è di minori qualità, più volte, & assai più raggia di quello, che muggisca il Toro, annitrisca il Cauallo, e ruggisca il Leone. Nella natura medesima humana questo si comprende, perche alla donna, c'ha debolezza d'ingegno, è stato dato più lungo discorso ragionando assai, & a gli huomini maggior dote di mente meno parole. Conuiene dunque al Prelato essere di poche parole, perciò S. Gregorio Papa fra le conditiani, che va annouerando, descriuendo le virtù de' Prelati disse, che non parlasse molto, ma fosse discretto nel

tacere

tacere 2. p. Past. cap. p. *Discretus in silentio*. Questo stesso auuisò San Bernardo il sommo Pontefice Eugenio, che fosse cauto nel custodire la lingua, onde gli scrisse in tal guisa lib. 4. de Consid. *Vtilis tamen custodia oris, quæ tamen affabilitatis gratiam non excludit*. E forsi questo intese d'accennare San Paolo quando scrisse p. ad Tim. cap. 3. raccontando le conditioni de' Vescoui, che non fosse litigioso. *Non litigiosum*, cioè che contendesse nel parlare, che, chi assai parla souente gli auuiene di contendere, che, se fauellarà assai, e non porrà freno a la lingua, gli accaderà tal volta, ch'vsato al fauellare assai, precipiterà nella riuelatione di ciò, che secreto dourebbe tenere, perciò il Rè Salomone stimò tanto questo di raffrenare la lingua, che ne' Prouerbi prese a dire, che, chi custodisse la sua lingua, e bocca, custodisce da i trauagli la sua anima, perche il raffrenare la lingua è fuggire l'occasione di molti mali cap. 21. *Qui custodit os suum, & linguam suam, custodit ab angustijs animam suam*. S. Gio. Chrisost. questo stesso considerando disse in Psalm. 140. *Mala enim innumerabilia parit linguæ facilitas, & leuitas, quemadmodum rursus bona cautio, & securitas*. Quindi s'intēderà ciò, che dice l'Auttore dell'Ecclesiastico quando lasciò scritto c. 21. *In ore fatuorum cor illorum, & in corde sapientium os illorum*. Vuol significare, che gli scempi hanno nella bocca il cuore, perche tutto quel, che'l loro cuore sà, la lingua ridice; per lo contrario nel cuore de' sauij v'è la bocca, conciosia cosa che tenghino così secrete le cose, che sanno, come nascosto il cuore, che hanno.

hanno. Il Prelato dunque raffreni la sua lingua; si ricerca tanta prudenza nel reggere i sudditi alla sua cura raccomandati, quanto la lingua datagli dalla natura; perciò disse ne' Prouerbi il Rè saggio cap. 26. *Domini est gubernare linguam*, le quali parole dichiarando dico, che per la parola *Domini* s'intende, chi è Signore nel dominio, che tiene in gouernando gli altri, con questo volendo significare, che quelli, c'hanno dominio, e reggono gli altri deuono raffrenare la lingua con nō parlare molto, che come l'abbondanza leua il pregio alle cose, e la carestia l'accresce; così saranno più stimate le sue parole, e rispettata maggiormente la sua auttorità, quando con poche parole pronuntiarà i suoi commandamenti, perche il parlar poco è inditio nō men d'auttorità, che di grauità. Per comprobatione di questo serue ciò, che racconta Plutarco, che C. Martio Coriolano bandito da Romani, per i quali hauea sostenuta la vece, e posta in pericolo la vita, alcuni giorni si trattenne nella villa, hauendo il pēsiero distratto in molte cose; deliberò alla fine d'andarsene a Volsci, con i quali i Romani haueano guerra; de' Volsci v'era Tullo Attio, il quale sopra tutti i Romani odiaua Coriolano; peroche souente ne' combattimenti s'erano prouocati, e minacciati, onde all'odio publico era aggionto il priuato. Desideraua poi Coriolano qualche occasione per apportare notabil danno a' Romani. Preso dūque egli vn habito, per lo quale si persuadeua, che non sarebbe stato conosciuto da nissuno, intrepido s'introdusse nella Città nimica al tempo del Vespero; essendo incon-

incontrato da molti, non vi fù alcuno, che lo conoscesse; s'inuiò alla casa di Tullo, entrato dentro tosto presso il fuoco colla testa coperta prese a sedere; i domestici marauigliati non hebbero ardimento di commandargli, ch'indi si leuasse; e ciò solo, perche l'habito, e'l silẽtio gli rendeua auttorità, così egli scriue in Cor. *Nam & habitus, & silentium ei authoritatem conciliabant*: dal che si comprende, che nel silentio, e nel parlar poco ha gran luogo l'auttorità; quindi dicea Salomone ne' Prouerbi c. 17. che lo stolto stesso tacendo acquisterà auttorità d'essere giudicato sauio. *Stultus quoque si tacuerit, sapiens reputabitur.* Quã-do vuole il Prelato con longhezza de' discorsi dichiarare i suoi commandamenti, pare che vogli far argomenti, a' quali poscia il suddito vuole rispondere, & opporsi; conforme a questo disse Tacito lib. p. An. *Verba edicti fuere pauca, & sensu permodesto*; perche nell'impositioni si ricerca breuità di parole, che l'auttorità più vagli. A questo proposito serue ciò, che scriue Seneca epist. 82. con che impero, breuità, e simplicità di parole spiegasse i suoi commandi a' soldati vn Capitano Romano, il quale hauendo mandati per occupar vn luogo, e douẽdo passare per gran numero de' nimici, così loro fauellò. L'andare ò compagni è necessario, il ritornare poi non è necessario; queste sono le sue parole. *Quid dux ille Romanus, qui ad occupandum locum milites missos, cum per ingentem hostium exercitum ituri essent, sic allocutus est. Ire commilitones illo necesse est, redire non est necesse. Vides quam simplex, & imperiosa virtus sit.* Gli antichi

Ro-

Romani stimarono molto il silentio, e'l parlar poco, che per testimonio di Valerio Massimo giammai lo violassero come quello, ch'è necessario nell'amministratione delle cose, che, chi dice le sue deliberationi, gli auuiene di trouare souente impedimento nell'essecutione. queste sono le sue parole libr. 2. cap. 2. *Numquam enim taciturnitatem optimum atque tutissimum rerum administrãdarum vinculum labefactari volebant.* E scritto ne' Prou. cap. 25. *Sicut vrbs patens, & absque murorum ambitu, ita vir, qui non potest in loquendo cohibere spiritum suum.* Vuol dire il Rè saggio, si come vna Città senza mura facilmente è presa così chi non può tenere secrete le cose sue, sono compresi i suoi pensieri, a' quali si cerca di metter impedimento, che non riescano: perciò ancora auuertì Tucidide, che nell'operationi si douesse osseruar il silentio, e camminar con ogni destrezza libr. 2. *Inter agendum maxime existimate ornatum, & silentium.* Sia dunque il Prelato di poche, e breui parole nel proferir i suoi commandamenti, e tenga nascosti i suoi pensieri, e sentimenti, come ancora auuisò Tacito dicendo lib. 3. Ann. *Abditos Principis sensus*, che gli riusciranno meglio i suoi negotij, e sarà più rispettata la sua auttorità.

CAPITOLO XVII.

Il Prelato, per qual si voglia dignità e dominio c'habbia, fugga l'affetto di superbia.

IL Padre Sant'Agostino volendo dimostrare il debito di chi gouerna quel, che deue fare,

fare, e schiuare dice così lib. 9. de Ciuit. Dei c. 14. *Neque dominandi cupiditate imperat, sed officio consulendi; nec principiandi superbia, sed prouidendi misericordia.* Deue fuggire l'affetto di dominare, & hauere quello di giouare; la superbia di commandare, & hauere la pietà di prouedere; con che vuol significare, che quelli, c'hanno à gouernare siano lontani dall'alterigia, e superbia, perciò San Paolo scriuẽdo a Tito, e descriuendo le conditioni de' Vescoui vi pone questa, che non sia superbo cap. *Non superbum.* L'Ecclesiastico ancora auuertì, ch'essendo alcuno posto nel reggimento non s'insuperbisse, ma fosse come vno de' soggeti, così dice cap. 32. *Rectorem te posuerunt, noli extolli; esto in illis quasi vnus ex ipsis.* Ma ciò, che disse il P. S. Agostino dell'affetto di superbia di dominare, e l'Ecclesiastico d'essere come vno de' soggetti, San Pietro abbracciò l'vn, e l'altra dicendo p. c. 5. *Neque vt dominantes in cleris, sed forma facti gregis ex animo*, dicendo, *neque vt dominantes in cleris.* auuisa a fuggire la superbia, seguendo poi, *sed forma facti gregis ex animo.* esorta all'humiltà, conciosia cosa che l'humiltà è virtù propria de' sudditi, cõforme a che disse il P. Sant' Agostino serm. 62. de verb. Domini. *Pertineat ergo ad nos cura, ad oues obedientia; ad nos vigilantia pastoralis, ad vos humilitas gregis.* La superbia è vitio odioso conforme à ciò, che disse S. Gregorio Papa libr. 7. Mor. c. 15. *Superbia odium generat, humilitas amorem.* quãdo poi si scorge in quelli, che commandano più s'accresce l'odio. Gli huomini malamente sopportano l'imperio de gli altri sopra se stessi,

si, e dalla natura è innestato contro chi regge poco affetto. Quando dunque al poco affetto, che s'ha verso chi regge, e s'aggionge la superbia di chi commanda di poco affetto precipita nell'odio. E propria la superbia di quelli, che sono posti nell'alto della dignità, ne tãto ascẽdono coll'honore, quanto colla stimatione di se stessi, perciò disse S. Gio. Chrisost. hom. 63. in Matth. *Nihil enim ita in superbiã euehit sicut principatus, & primi consessus.* il medesimo disse Salustio in questa guisa de bel. Iugurth. *Contemptor animus, & superbia commune nobilitatis malum.* Il Prelato dunque spetialmente come Ecclesiastico gli cõuiene abborrire l'affetto di superbia, che rende odiosi tutti. La superbia nelle persone vili partorisce riso, ne' grandi odio; in quelli cagiona disprezzo, in questi tal volta ribellione, e quanto è facile il sopportare il commando de gli humili, e mansueti; tanto più è insopportabile quello de' superbi. Dimostrarono questo i Megarensi, de' quali riferisce Pausania in Att. che per la crudeltà, e superbia d'Hiperione determinarono, che più non si douesse vbbidire ad vn solo; ma ogn'anno si creassero nuoui Magistrati, i quali a tutti amministrassero la giustitia. Considerò pure questo S. Ambruogio, cioè quanto fosse odiosa, & insopportabile la superbia di Rè, la quale tal volta ha cagionato, che si solleuassero i popoli e l'armi, che doueano prendere in loro difesa, seruirono in offesa, onde dice lib. 2. Off. cap. 7. *Legimus non solum in priuatis, sed etiam in ipsis regibus quantum facilitas blandæ affabilitatis profuerit, aut superbia, verborumque obfuerit tumor.*

tumor, vt regna ipsa labefactaret, & potestatem solueret. Della superbia de' Prelati parla Iddio per Zaccaria Profeta sotto nome d'alberi altissimi, come la quercia, abiete, cedro, onde dice cap. 11. *Vlula abies, quia cecidit cedrus, quoniam magnifici vastati sunt, vlulate quercus Basan, quoniam succisus est saltus munitus.* il qual passo dichiarando Roberto Abbate così prese a dire lib. 4. in Zach. Proph. *Nomine saltus muniti, quem succisum, & vocabulo Iordanis cuius superbiam vastatam esse dicit, multitudinem, atque cõfidentiam designat populi Iudaici, in quo iam dicti Principes sacerdotum sic erant feroces vt Leones, sic rigidi atque superbi, siue elati, vt quercus, cedri, atque abies.* E scritto 2. Reg. cap. 6. che Michol moglie di Dauid vistolo saltare auanti l'Arca del Signore, tosto lo disprezzò come, che tanto s'abbassasse, in pena di questo non hebbe mai alcun figliuolo. *Igitur Michol filiæ Saul non est natus filius vsque in diem mortis suæ.* Sant' Ambruogio dice, che fù condannata di sterilità affine, che partorẽdo alcun figliuolo ammaestrato dalla madre seguitasse la superbia, mentre troppo volesse conseruare la grauità: così dice il Santo epist. 36. *Denique illã, quæ saltationem huiusmodi reprehendit, sterilitatis damnata, non edidit sobolem, ne superbos crearet.* Quando poi vedono i sudditi tal superbia ne' loro Prelati, non meno accendono il cuore d'odio contra essi, quanto arrotino la lingua in loro vituperio: così scriue Tacito quãto la superbia di chi gouernano fosse graue, e molesta a' popoli. lib. 2. An. *Igitur per conciliabula, & coetus seditiosa disserebant de conti-*

nua-

nuatione tributorum, grauitate fœnoris, sæuitia, & superbia præsidentium. E intolerabile la superbia, di chi commandano, ciò rimirando i sudditi giudicano tirannia il dominio, e crudeltà la giustitia; come l'istesso disse Q. Curtio d'Alessandro Magno, che si rendesse insopportabile in tal maniera alcune volte, che fosse ancora odiato lib. 5. *Amisimus regem, incidimus in superbiam, nec hominibus quibus se eximit, nec Dijs, quibus se exequat tolerabilē.* Entrò superbamente Antioco, come s'ha p. Machab. cap. p. ne'confini del paese del popolo Israelitico, se n'andò alla Città di Gierusalemme, corse frettolosamente a quel famoso Tempio, rouinò l'altare d'oro, tutti i vasi, vestimenti, & ornamenti spezzò in minutissimi pezzi, il popolo non ne fece mostra ne cō vendetta di mano, ne con ingiuriose parole, ne anco con lagrime, e singhiozzi, rubbò il tesoro, e tutti i vasi più pretiosi, e se li portò nel suo paese, ancora il popolo lo sopporta, fece grande strage d'huomini, & ancora lo sofferiscono; ma quando tant'oltre trascorse, che parlasse superbamente allhora tutti dirottamente piansero, e i giouani, e le verginelle cambiarono i vestimenti d'allegrezza in habito di tristezza; sopportarono tutti i danni, la perdita della robba, la rouina del Tempio, la grande strage d'huomini non poterono sopportare la sua superbia, così dice il Sacro Testo, *Et locutus est in superbia magna, & factus est planctus magnus in Israel, & in omni loco eorum.* nō valsero trattener il dolore nel cuore, che non iscoppiasse in amare lagrime per gli occhi. Perciò Iddio parimente detestando

la

la superbia di quelli, che reggono, castigò Dauid di questo peccato più che degli altri peccati. Peccò come è scritto ne' libri di Rè Dauid, è tre sorti di peccati commise, vno d'adulterio, l'altro d'homicidio, e'l terzo di superbia, vno con Bersabea, l'altro contra Vria, e'l terzo nell'annouerar il popolo; vno fù contra il proprio corpo, l'altro contra il prossimo, e'l terzo cōtra Dio. In pena dell'adulterio muore il fanciullo; la pena dell'homicidio fù la seuera riprensione di Nathan Profeta; ma la pena del peccato di superbia fù maggiore dell'altre due, conciosia cosa che ad elettione del Rè mandasse la peste, la qual in breue tempo vccise settanta mile persone, e pure si giudicherebbe, che i duoi primi peccati fossero maggiori, perche quelli furono contro Dio, e contra il prossimo, con iscandolo di tutto'l popolo, con dishonore di donna, con morte d'huomo, e con più tardo pentimento, e dolore, che non tātosto hebbe commesso il peccato della superbia, che ricorse al rimedio, ch'è la Penitenza, onde disse conforme a quel, ch'è scritto 2. Reg. cap. vlt. *Peccaui valde in hoc facto*. Ah doue si tratta della superbia di quelli, che reggono, come vitio molto odioso à Dio, più risplende la sua giustitia, che la misericordia, tal superbo è indegno di questa, merita solo seuera giustitia; così dice il P. S. Agostino lib. 3. de libero arbitrio cap. 10. *Vno vitio*, parla della superbia, *misericordia medicina respuitur frangere, & edomare consueuit: quid enim tam opus habens misericordia, quā miser? & quid tam indignum misericordia quam superbus miser*: Ma souente cade questo

vitio

vitio in persone, che sorte da vil verme per ogni poca amministratione pensano hauer il gouerno d'vn Regno, ò dell'Imperio. Riferisce Gio: Stobeo serm.8. che Democrate assai vecchio salendo alla fortezza d'Atene molto anhelante riuoltatosi à gli Ateniesi disse, che'l medesimo facea come eglino, perche hauea egli gran fiato, ma poche forze, così ancora alcuni Prelati si ritrouano, i quali vanno con tanta, e tal superbia hauendo à reggere alcuni pochi Religiosi, come se hauessero à commādare à i popoli d'vna prouincia. Di questi si può dire c ò che dice Isaia Profeta cap. 16. *Superbia eius, & arrogantia eius, & indignatio eius plusquam fortitudo eius.* Quando auuiene di parlare con questi tali dimostrano come di non vdire, torcuono il capo, fermano la mano sopra i fianchi, guardano con occhio bieco, vsano nō meno austerità nel sembiante, che auttorità assoluta nel parlare. Sono de quelli, che descriue Sant'Ambruogio con queste parole libr. de Noe, & Arca cap. 16. *Sunt enim huiusmodi erigentes supercilia inflato corde, elato pectore, ceruice resupina, qui solis quidem vestigijs pedum perstringant, toto autem se librent pectore, & inani suspendant examine, in priora gressu procedant, ad posteriora verticem inclinantes, Cælum spectent, terram autem fastidiant, tamquam ceruicis dolore suffixi, vt eam inclinare non possint.* E chi per queste cose non li odiarebbe, che doue potrebbono acquistarsi l'amore coll'affabilità, si procacciano l'odio colla superbia. Sia per esempio a' Prelati superbi l'humiltà di Dauid, il quale per la dignità fù Rè, per elet-

tione Profeta, per predestinatione Santo, per valor d'armi vincitore de tanti eserciti, per dominio Signore di tante Città, e per gloria famoso in tutti i secoli, che fù specchio del buõ gouerno, regola dell'arte militare, idea del valore, maestro delle virtù morali, esempio d'esatta prudenza, norma di perfetto penitente, grandezza della gente Hebrea, debellatore de' superbi, e superiore all'inuidia. Questi dũque come Sole nella Palestina tramontò nell'occaso d'vna grandissima humiltà, onde discese à questo di confessarsi pouero, & esercitato di continuo nelle fatiche, perciò disse Psalm. 87. *Pauper sum ego, & in laboribus à iuuentute mea.* San Gio. Chrisostomo volendo anch'egli rimuouere la superbia da Prelati dice, che debbano considerare, che, se sono stati posti nelle dignità, e se sono peruenuti à gli honori Ecclesiastici, ciò non è stato per merito loro, ma per gratia d'Iddio, che gli ha voluti honorare in tal maniera, perciò fugghino la superbia; così egli dice hom. 10. in p. ad Cor. *Magnam adeptus es dignitatem, & ecclesiasticum accepisti principatum; noli superbia efferri; non tuam gloriam adeptus es, sed ea te Deus ornauit. Abstineas igitur.* Volendo Socrate rintuzzare l'orgoglio d'Alcibiade, il quale per le ricchezze era molto gonfio, e fastoso per i poderi, racconta Eliano libr. 3. che vsò questa maniera. Lo condusse io vn certo luogo della Città, nel quale era appesa vna tauola, che conteneua tutta la descrittione del Mondo. Commandò Socrate ad Alcibiade, che'n essa cercasse tutta la Grecia, la qual tosto ritrouata gli disse, ch'ancora i suoi pode-

ri

ri andasse ricercando, il quale affermando di non li ritrouare, gli parlò il Filosofo in questa guisa. Perche dunque per quelle cose t'insuperbisci, le quali in niuna parte della terra si ritrouano. Consideri ancora il Prelato, che s'insuperbisce per lo reggimento de pochi, e poueri Religiosi tutto il Mõdo, in questo vederà l'Europa, indi passi all'Italia, da questa alla Città doue habita; rimiri in essa, doue esercita la sua giurisdittione, che non gli auuerrà di trouare, conforme à questo disse Gieremia Profeta cap. 4. *Aspexi terram, & ecce vacua erat.* Io ho rimirata tutta la terra, e non vi ritrouo il luogo, nel qual io commando. Il Prelato dunque per rendersi amabile, e sopportabile, fugga la superbia, considerando spetialmente, ch'egli è Religioso, al quale sopra molte virtù si conuiene l'humiltà.

CAPITOLO XVIII.

Il Prelato non si dimostri partiale, ne particolare con alcuno.

IL glorioso San Bernardo fra molte sue opere degne, e corrispondenti alla sapienza, & eloquenza sua vi sono i libri scritti à Papa Eugenio intitolati de Consideratione. In questi ammaestra il Pontefice, e gli somministra precetti, che riguardano il ben proprio, e'l rispetto verso gli altri. Fra molte cose, che l'auuertisce della partialità, e particolarità d'amore, che predominando questa passione volga l'affettione ad alcuno, onde indifferentemente si diporti, ch'vno nõ habbia più dell'altro de'fauori, ne meno ne'castighi; così egli

dice lib.2.de Consider. *Sed est, quod non minus sæpe, nec noxie minus insidiari vindicantibus solet, de quo maxime quid in tua lateat cõscientia latere te nolim. Quid sit illud queris. Acceptio personarum non parui te reum peccati existimes, si facies peccatorum sumis, & non potius causas iudicas meritorum.* Al Prelatò dunque s'aspetta egualmente con tutti diportarsi ne l'amore, che deue à ciascuno riuolgerlo ad vn solo, e forsi men degno, e meriteuole. Detestando questo San Gio. Chrisostomo disse, che tal particolarità d'amore è vn fomẽto di risse, che non si fauorisce vno, che à gli altri non si neghi quel, ch'è di gratia, ò giustitia, & in quella guisa, che l'occhio se tutta la sua prouidenza riuolgesse ad vn sol membro tutti gli altri perirebbono, così è ancora della partialità. *Nam dic mihi, si oculus omnem prouidentiam, & curam, quam pro vniuerso corpore habet, in solam mentem deriuaret, ac reliquis membris omnibus contemptis vni isti intenderet, an non totum perderet? Absque dubio; ita & nos si charitatem quam in vniuersam ecclesiam extendere debemus in vnum, & alterum coarctauerimus, & nobis ipsis, & illis, totique ecclesiæ perniciem inferemus: ista namque non sunt charitatis, sed dissidijs schismata nempe, & rupturæ hi vlcæ.* Arriuato Mosè à gli vltimi giorni della sua vita, determina d'elegger vn successore, dice Numer.cap.27. *Prouideat Dominus Deus spiritum omnis carnis.* Vi proueda Iddio d'vn, che vi regga, che sia come spirito nel corpo, ch'egualmente tutti i membri ne participino, perche il Superiore deue essere come anima nel corpo, della quale

le ciaſcun membro n'ha la vita. Nella probatica piſcina Iddio con marauiglioſa inuentione facea diſcender vn'Angiolo, il quale col tocco infondeua virtù all'acqua, che'l primo doppo'l moto s'attuffaſſe dentro ſi riſanaua incontanente Ioan.cap.5. *Qui prior deſcendiſſet in piſcinam poſt motionem aquæ ſanus fiebat à quacumque detinebatur infirmitate.* Giliberto Abbate pōdera queſto fatto, che queſt'vno non fù giammai alcun particolare, ma cō carità vniuerſale la virtù dell'acqua moſſa operaua in ciaſcuno all'effetto della ſanità, mentre il primo foſſe ad attuffaruiſi dentro, così dice ſerm.47.in Cant. *In piſcina illa poſt aquæ motum ſanabatur vnus, ſed in vno illo ignata eſt charitas, non ſingularitas.* O quanto diſdice queſta particolarità d'amore in chi gouerna, ch'alle volte ſi da ad amare tal vno, doue non è ne riuerenza di bontà, ne eccellenza di virtù: e tal amore è più temerità, che giudicio. S. Gio. Chriſoſtomo dichiara quelle parole dell'Apoſtolo ad Rom. capit. vltim. mentre ſaluta Epineto, onde dice. *Salutate Epenetum dilectum meum.* Dice egli, che anzi è merito del diſcepolo, ch'affetto indiſcreto dell'Apoſtolo mentre lo chiama ſuo diletto, che ſolamente le ſue eccellenti virtù lo rendeſſero degno d'vn tale titolo d'eſſere ſuo diletto. *Neque enim*, dice egli hom. vlt. in epiſt. ad Roman. *Modica laus eſt iſta, ſed & vehementer magna, & multæ virtutis declaratiua, quod Paulū habet dilectum qui non temerario gratiæ affectu, ſed iudicio diligere nouit.* Dice il Profeta Pſ 47. *Suſcepimus Deus miſericordiam tuam in medio templi tui.* San Bernardo ſopra que-

ste parole va osseruando, che la misericordia d'Iddio è scritto dal Profeta, che sia in mezzo del Tempio, che'l mezzo indifferentemente è vicino à ciascuno, e maggior egguaglianza è nella distributione d'essa, che sia nel mezzo, che, se fosse in qualche parte vi sarebbe partialità, e posta dunque nel mezzo per la communanza d'essa, e per la commodità di ciascuno in vniuersale, che d'alcuno particolare, così dice serm.p.in Purific. Beatæ Mariæ. *In medio enim templi misericordia est, non in angulo, aut diuersorio, quia non est personarum acceptio apud Deum. In communi posita offertur omnibus, & nemo illius expers est, nisi qui renuit.* Quindi s'intende la ragione, perche Samuele ongendo Dauid in Rè, tal ceremonia esercitò, che fosse egli nel mezzo de' suoi fratelli p.Reg.cap. 16. *Vnxit eum in medio fratrum eius.* coll'vngerlo in mezzo a' fratelli dalla significatione del sito in mezzo intendesse il debito suo di nō hauer passion d'amore verso alcuno particolarmente, ma indifferentemente fosse eguale à tutti; così dice San Gregorio Papa lib.6.in lib.Reg. *In medio fratrum vngitur, vt vnctum, & medium se esse semper existimet.* Insegnò questo ancora Tucidide onde disse libr. p. *Debent enim ij, qui præsunt sicut in cæteris rebus honore cunctos antecellunt, sic res priuatas equabiliter distribuentes in commune prospicere.* Seneca approuò questo di non ammetter alcun affetto particolare coll'esempio delle fiere, & vccelli, i quali à loro parti non fanno distintion d'affetto, ma egualmente à tutti partiscono il cibo, onde dice epist. 66. *Fætus suos non distin-*

guunt

guunt fera, & se in alimentum pariter omnium sternuunt. Aues ex æquo partiuntur cibo. Non nego però, che non si possa amar alcuno sopra gli altri, che maggiore qualità di virtù si comprenda in esso, che questa è la carità ordinata, della quale si parla nella Cantic. cap. 2. *Ordinauit in me charitatem*, e dichiarata da Cassiano con queste parole libr. 16. Coll. cap. 14. *Hæc est enim vera charitas ordinata, quæ odio habens neminem quosdam meritorum iure plus diligit*. E se nella distributione de gli honori a' più meriteuoli si conferiscono: il medesimo è giustitia osseruare nell'amore; per questa ragione Gioseppe fù più amato da Giacob sopra gli altri fratelli Genes. capit. 37. *Israel autẽ diligebat Ioseph super omnes filios*. Questo amore sopra gli altri non fù passione, che lo spingesse à questo affetto, ma merito delle sue virtù, che rimiraua in lui particolari, come osseruò Sant'Ambruogio dicendo libr. de S. Ioseph. cap. 2. *Denique & Iacob illum plus amabat, in quo maiora virtutum insignia preuidebat, vt non tam pater filium prætulisse videatur, quam propheta mysterium*. S. Paolo scriue à Timoteo raccordeuole de' beneficij riceuuti da Priscilla, & Aquila, da i quali souẽte era stato riceuuto in albergo, gli dice, che debba salutarli 2. ad Tim. cap. vlt. *Saluta Priscillam, & Aquilam*. Perche poi antepone la donna all'huomo, la moglie al marito, quella à questo. S. Gio. Chrisost. dichiara, che ciò fù, perche scoperse in Priscilla maggior fedeltà nel seruitio, e più diligente feruore nell'ossequio; perciò come più degna l'antepone, così dice hom. 10. 122. ad Tim. *Permittit autem*

vxorem, vt mihi quidam videtur, quod feruētior fuerit, atque fidelior. Tacito questo stesso rimirò in Giulio Agricola, & insegnò di politicamente farlo, quando disse in Agric. *Optimum quemque fidelissimum putare.* Compartisca dunque il Prelato i fauori egualmente, e l'amore, la protettione sua s'estendi nel fauorire le virtù de'degni, la persecutione nel punir i vitij de'maluaggi.

CAPITOLO XIX.

Il Prelato non attenda à quest'affetto di voler innalzar fabbriche con magnificenza.

FRa varij abusi, che vanno serpendo per gli Ecclesiastici v'è ancora questo della superbia, e magnificenza de'Monasteri, la grandezza de quali, in molti luoghi è tale, che non agguagliano i palazzi de'Signori, ma arriuano a'Castelli, conciosia cosa che se ne vedino tali in altezza di machina, in architetura di fabbrica, in delitie del luogo, in copia de' marmi, in fortezza di muraglia, in bellezza di sito, in vaghezza d'horti, in ordine delle stanze, in ampiezza de'chiostri, in longhezza di loggie, & in prospettiua de'paesi, che sono lo splendore de'luoghi, e si vanno annouerando fra le cose marauigliose degne d'essere viste in quelle Città. Il Prelato dunque non si curi d'innalzare tal moli di fabbriche, le quali spesse volte sono con giattura dell'osseruanza, e con giattanza de'Religiosi erette non dalle superfluità delle rendite, ma con hauer negato le necessità à chi si deuono per ogni rispetto. O quanto i Santi biasimano tal magnifi-

gnificenza di fabbriche, come detrimentose allo stato Religioso, e scandaloso allo stato de' secolari, i quali non sò per qual zelo se di charità, ò d'inuidia dicono, c'hauendo i Religiosi lasciata la casa habbiano trouato vn palazzo, e d'anguste stanze si siano ridotti in ampij chiostri. San Bonauentura và riprendendo i suoi Frati, i quali troppo procurauano la sontuosità delle fabbriche, dice, c'hauẽdo disprezzato il mondo pure le pompe del mondo seguitassero, e che i Santi antichi habitauano nelle spelonche fuori ne' deserti sequestrati dalle conuersationi, & hora nelle Città s'introducono con grande spesa, hauẽdo il Monastero fuori. queste sono le sue parole q.6. circa Regulam. *Cum Sancti Patres laudentur in casellis, & in vilibus habitaculis habitasse, quid est, quod vos altas, & magnas domos erigitis, & oratoria sumptuosa, & areas latas magno prætio comparatis, cum sitis pauperes, & mendici, & contemptores mundanarum esse debeatis.* Cassiano come al suo tempo andaua serpendo questo disordine di celle troppo magnifiche, & ornate, e Monasterij fontuosi, così lo va scriuendo, e riprendendo onde dice lib. 9. Collat. cap. 5. *Cumque vnius, siue duarum habitatio sufficiat cellarum ambitione seculari, atque amplitudine delectati quattuor, aut quinque cellas, & easdem esquisito ornatu, & capaciores quam vsus desiderat, extruamus passionis libidinis mundialis, in quibus possumus præferentes.* Quanto le fabbriche s'ergono, altretanto i buoni costumi cedono, e doue preuale la magnificenza degli edifitij, s'atterra l'humiltà religiosa, come

ciò prima disse San Bernardo homil. 4. super Missus est. *Cum magna cura erigere muros, & negligere mores*. Non s'ha à procurare d'innalzare se non quelle fabbriche, che conuengono allo stato di ciascuno; come sopra la sua conditione il vestire arguisce diffetto, così ancora il fabbricare; perciò i Santi Dottori hanno biasimato cotesto affetto ne'secolari, quãto più ne'Religiosi, i quali vogliono nell'humiltà dimostrare superbia, nella pouertà ricchezze, e nelle mortificationi commodità. Hanno più à procurare d'andare di virtù in virtù come dice il Profeta Psal.83. *Ibunt de virtute in virtutem*, che di mettere pietra sopra pietra, quelle congiongerle colla gratia d'Iddio, e colla carità verso il prossimo. San Gio. Chrisostomo và detestando questo pensiero di fabbricare ad esempio del Redentore, il quale per la solenne cena non hauea albergo, onde i discepoli l'interrogarono dicẽdo Matth.cap.26. *Vbi vis paremus tibi comedere Pascha*. Dice dunque il Santo serm. de prod.Iudę. *Non habemus domicilium, non habemus tabernaculum præparatum, susceptaculum non est. Audiant quibus ædificandarum domorum cura est, & ambitiosarum porticuum cogitur instructio, quos prætiosorum marmorum pompa delectat, & laquearium fulgentis auri conclusio*. così ancora San Girolamo ad Heliodoro scriuendo epist. p. di questo pensiero di fabbricare riprende dicendo. *Et tu amplas porticus, & ingentia tectorum spatia metiris*. Plinio fra gli Elogi di Traiano Imperadore questa lode gli attribuisce, che fosse molto parco nel fabbricare, e diligente nel risarcire

le

le fabbriche cadute, come che facendo il cõtrario sia biasimo. Paneg. ad Traia. *Idem tam paruus in adificando, quam diligens intuendo.* Cassiodoro à nome del Rè Teodorico racconta l'officio suo, ch'era ben si di fabbricare nuouamente, ma che però si deue prima le vecchie fabbriche risarcire, e questo ha ad essere il principal fine lib. 3. Var. epist. 9. *Propositi quidem nostri est noua construere, sed amplius vetusta seruare.* Seneca facendo mentione di Scipione, il quale famoso per si gran numero d'imprese del'a guerra, e glorioso per tãte vittorie acquistate ad ogni modo tal personaggio, dice il Filosofo habitaua in vn luogo molto vile per non dire sordido, onde lodando desso, e biasimando la vanità delle fabbriche de' suoi tempi così scriue epist. 86. *Sub hoc ille tecto tam sordido stetit, hoc illum pauimentum tam vile sustinuit. At nunc quis est, qui sic lauari sustineat? pauper sibi videtur, ac sordidus nisi parietes magnis, & pratiosis orbibus refulserunt, nisi Alexandrina marmorea Numidicis crustis distincta sint, nisi illis vndique operosa, & in picturæ modum variata circumlitio prætexitur, nisi vitro absconditur camera.* Così dico anch'io, anticamente i Religiosi, ch'acquistarono non meno tesori spirituali di gratia co'la santità, che rendite grãdissime de' beni temporali fabbricauano tanto quanto gli fosse di huopo non per pompa, ma per necessità, & hora, che si sono impoueriti de' frutti di gratia nell'interno, e nell'esterno de' beni temporali cercano di fabbricare con isplendore, e con vanità, e d'attendere più al lusso delle commodità, ch'all'vso, e bi-

 sogno.

legno, come dice Tacito libr. 14. Ann. *Dum amanitati priusquam vsui consulitur*. S'adoprauano nel principio della Chiesa nascente i Calici di legno, ma i Sacerdoti erano d'oro per lo pregio della loro santità. Così parimẽte i Religiosi in vil stanze habitauano, ma eglino erano ammirabili per le virù. Procurino i Prelati più di stabilir i fondamenti delle virtù, che delle pietre; più d'auuanzarsi nella perfettione, che d'innalzare mura; trascurino le superfluità delle fabbriche, che disordinato pensiero di fabbricare significa disordine nell'anima, Marco Tullio, che fù Pagano parlò in questo come se fusse stato non Dottore Christiano, ma vno de' Santi. dice egli libr. p. Off. *Ornanda est dignitas domo, non ex domo dignitas tota quærenda, nec domo dominus, sed domino domus honestanda est. Ampla domus dedecori domino sæpe fit. Cauendum est etiam ne extra domum sumptu, & magnificentia prodeas, quo in genere multi mali etiam in exemplo est. Studiose enim plerique etiam in hac parte facta Principum imitantur.* Quindi tanto lusso nelle fabbriche de' Monasteri si scorge, che poscia s'abbandona tal volta il culto d'Iddio: non s'ha à fare in questa maniera, ma prima attendere alla Chiesa, ch'alla casa; far ricca quella, non pomposa questa. Demostene scriue, che 'n Atene gli edifitij publici quãto erano singolari per l'eccellenza delle fabbriche, tanto erano poueri i priuati. Apporto volontieri le parole latine de gli Auttori, perche ciò, che si dice, habbia maggior auttorità colla testimonianza delle parole del medesimo Auttore, dice dunque così Olynth. 3. *In ipsa*

ipsa vrbe spectate quales, & publicis, & priuatis in rebus maiores nostri se præbuerunt: publica enim & edificia, & ornamenta talia, & tāta instruxere nobis fanorum, & quæ his continentur donariorum, vt nihil addi possit à posteris ad illorum excellentiam. Priuati autem adeo modesti fuerunt, & tanta cura institutum Reipublicæ obseruarunt, vt si quis forte vestrū Aristidis, & Miltiadis, & illius ætatis illustrium hominum ædes vidit cuiusmodi sint, vicini edibus nihilo esse splendidiores videat. Quando al Prelato viene pensiero di fabbricare, e che da questo affetto d'ambitione si lascij trasportare si ponga à considerare, che per l'ordinario cioè con detrimento dello spirituale, e temporale, fuori delle necessità: di questo disse Tacito libr. 2. Ann. che quando si vota l'erario coll'ambitione, auuiene, che si cerca di supplire per ogni via indiretta. *Quod si ærarium ambitione exhauserimus, per scelera supplendum erit:* e forsi ciò intese di significare Suetonio Tranquillo in Nerone cap. 53. quando dice in occasione delle fabbriche fatte da Nerone. *Non in alia re damnosior quam in ædificando*; fù maggior il danno, che risultò da tante fabbriche da lui fatte, che da gli altri suoi vitij aggrauando sopra la descrittione i sudditi, e contra la giustitia giudicando altri: di quello poscia parlò il P. S. Agostino così epist. 5. *Sed peruersa, & aduersa corda mortalium felices res humanas putant, cum tectorum splendor attenditur, & labes non attēditur animorum; cum theatrorum moles extruuntur, & effodiuntur fundamenta virtutū.* Quando il Monastero è sontuoso, i secolari lo fre-

frequentano, e i Religiosi vi passeggiano; minor è'l tempo, che stiano nella cella di quello, che vadino vagando per i chiostri numerando le colonne, ò misurãdo la longhezza delle loggie. Sono come le formiche, ch'otiosamente sopra gli alberi hora discendono, hora ascendono. Quindi à quelli Prelati, che trascurano le cose della Chiesa, e procurano tãto la pompa della Casa. Si può addattare ciò, che disse il Redentore in San Luca cap. 9. *Vulpes foueas habent, & volucres Cœli nidos, filius autem hominis non habet, vbi caput reclinet*. Le leggierezze, & astutie loro fanno apparire magnifiche le stanze fabbricate per se stessi; ma la casa d'Iddio non ha ciò, che cõ isplendore possa esser seruita, & oue egli habiti. Ritrouo, che Christo come non fabbricò; così parimente giammai parlò di fabbricare. S. Pietro fù nel monte Thabor à goder qualche parte della gloria col figliuolo d'Iddio, quando che per lo diletto, e piacere gli venne in pensiero di fabbricare tre stanze, come dice S. Marco cap. 9. *Rabbi bonum est nos hic esse, si vis faciamus hic tria tabernacula tibi vnum Moysi vnum, & Elia vnum*. A questo pensiero di fabbricare soggionge tosto l'Euãgelista, *non enim sciebat quid diceret*. non sapea ciò, ch'egli si dicesse, tacciandolo in tal maniera, che non conuenisse à lui come Prelato fuori delle necessità fabbricare. Questo considerando i Santi hanno biasimato tal magnificenza di fabbriche ne i Monasteri. Di San Giouanni Gualberto Fondatore della Religione de'Monaci Vallombrosani riferisce il Surio 12. Iulij, che molto abborrì la grã-
dezza

dezza de'Monasteri, come cosa da gran Signore anzi che da Religioso. Di questo riprese alcuni. Andò vna volta per visitar vn Monastero, il quale vidde in sontuosa fabbrica innalzato molto, riprese l'Abbate, e'n tal guisa gli parlò. Tu con gran somma de'danari per tuo sol capriccio hai fabbricato non vn Monastero da Religioso, ma vn palazzo da Principe. Sarebbe stato meglio, che i danari, i quali hai speso hauessi dato nel seno a'poueri per limosina, che posti ne'muri per vanità. E che pensi? vuoi forsi eternar il nome tuo? ah che farai cadere l'osseruanza, & humiltà religiosa. Noi veniamo alla Religione per saluare l'anima, e tu vuoi seruir al mondo, & alla fama. Non bisogna innalzare le mura materiali, ma quelle della Celeste Gierusalemme, coll'operationi buone, e sante. Indi riuolto ad vn rio, che gli era vicino così disse. Iddio onnipotente il quale costuma le cose grandi castigare colle picciole, e le superbe abbattere colle humili, e vili, faccia, ch'io vegga per mezzo di questo riuo presta vendetta di cotesta fabbrica superba. Detto c'hebbe in tal guisa si partì mostrando nel sembiante d'essere stato offeso, e restato stomacato di tal fabbrica. Non andò guari doppo la sua partenza, che'l riuo cominciò à crescere, e venuto gran diluuio d'acque vscẽdo dal suo letto precipitosamente scorrea dal monte, ondeggiaua ne'campi, sradicaua alberi, e tiraua seco colla sua forza grandi pietre, e grossi tronchi, vrtò nell'edifitio, lo diroccò, e da i fondamenti à terra lo fece cadere. L'Abbate co'Monaci conturbaronsi, voleuano andar

dar altroue, e fondar vn'altro nuouo Monasterio, ma furono consolati dal seruo d'Iddio con dire, che non temessero, ne mutassero stãza con ciò fosse cosa che per l'auuenire non hauerebbono patito alcuno danno dal riuo, come poscia auuiene. Schiui dunque il Prelato la superfluità delle fabbriche, e faccia, ch'egli sia più tosto degno albergo d'ogni virtù, ch'innalzi fabbriche inditij di vanità, e superbia. Aggiongerò à questo ciò, che dice Salustio ad Coes. de Rep. ordin. *Domum, aut villam extruere, eam signis, aulais, alijsque operibus exornare, & omnia potius, quam semet visendum efficere, id est non diuitias decori, sed ipsum illis flagitio esse.*

CAPITOLO XX.

Il Prelato fugga la vanità delle pompe de' vestimenti, ma sia composto si nella schiettezza, come politezza.

COme il Prelato deue cercare l'edificatione de' buoni costumi col l'attioni proprie, così deue ancora col vestimento; onde se quelle deuono essere liuellate alla retta ragione, ancora l'habito al buon esempio; che questo è ciò, che scriue l'Apostolo a' Corinti 2. c. 8. quando dice *Prouidemus enim bona non solum coram Deo, sed etiam coram hominibus*. alla presenza d'Iddio si prouede il bene colla conscienza pura, & intentione schietta; alla presenza poi de gli huomini come spiega San Bernardo si prouede il bene coll'habito, coll'attioni, e con i ragionamenti. *Tribus si quidem modis*, dice il Santo serm. de triplici iudicio,

cio, *prouidemus bona coram hominibus idest habitu, actione, sermone; habitu ne sit notabilis, actione ne sit reprehensibilis, sermone ne sit contemptibilis.* Quel vestimento è notabile, quãdo ha del vano, ò del sordido; ouero del troppo polito, ò del molto negligente, perche deue il Prelato essere circonspetto nel vestire, che non sia abietto, ne risplendente. Il lusso del vestire ha del femminile, che doue la natura negò alle donne gli affari fuori di casa, i loro affetti applicano all'ornarsi, e questi sono i loro affanni; e come ad essa sottrasse la cura de' pẽsieri più graui; così s'inducono alla leggierezza di polirsi vanamente. Non conuiene al Prelato procurare quella sontuosità, e superfluità di vestimento, che l'Apostolo prohibì alle donne, che condiscendendo à questo loro intenso desiderio d'ornarsi, permise, che si potessero ornare con politezza sì, ma con ischiettezza ancora, ne eccedessero i limiti della modestia, sobriamente ciò facessero, cioè parcamente, onde dice p. ad Tim. c. 2. *Similiter, & mulieres in habitu ornato cum verecundia, & sobrietate; & non intortis crinibus, aut auro, aut margaritis, vel veste pretiosa.* I ministri della casa d'Iddio, e i maestri della vita spirituale, che tali appũto son i Prelati hanno à comparire maestosi, non pomposi, graui non leggieri, sodi non vani; mortificati non attilati, che l'affettatione del vestire dimostra vanità de' pensieri, dalla quale deuono essere lontani i Prelati: Quindi è, che Sã Bernardo ne va riprendendo alcuni, i quali essendo alla custodia della Chiesa sposa di Christo, si dimostrano colla ricchezza de gli

orna-

ornamenti, e pompa dè gli habiti eglino stessi sposi, e gli emolumenti, e rendite de' beneficij Ecclesiastici, che sono per mantenimento de' poueri, se ne seruono per adempimẽto de' loro capricci. Sono à guisa del Sole, il quale sorgendo la mattina col suo lume, e splendore leua il proprio alle Stelle: così eglino collo splendore de' vestimenti spendendo in lussi le rendite sottrahono a' pouerelli, e Chiese quel souuenimento, ch'è d'essi proprio, giacciono oscuri nelle miserie, e nascosti per la pouerta; quelli, e queste abbandonate, e priue de' loro ornamenti, perche come dice San Bernardo serm. 33. in Cant. *Plus calcaria, quam altaria fulgent.* Dice dunque il Santo rassomigliando-li à i sposi ser. 77. in Cant. *Intuere quomodo incedunt nitidi, & ornati circumamicti varietatibus, tamquam sponsa procedens de thalamo suo: nonne si quempiam talium repente eminus procedentem aspexeris sponsam potius putabis, quam sponsæ custodem? vnde vero hanc illis exuberare existimas rerum affluentiam, vestium splendorem, mensarum luxuriam, congeriem vasorum argenteorum, & aureorum, nisi de bonis sponsæ; inde est, quod illa pauper, & inops, & nuda relinquitur facie miseranda, hispida, inculta, exangui.* San Girolamo notò questi stessi diffetti di vanità, e'l medesimo concetto di sposo parlando de' Religiosi così egli scriue epist. 22. *Sunt aliqui de ordine nostro homines, qui ideo ad Presbyteratum, & Diaconatum ambiunt, vt mulieres licentius videant. Omnibus his cura de vestibus, si benè oleant, si per laxa pelle non folleat, crines calamistri vestigio rotati, digiti annulis radiant,* in-

di

di soggionge, *tales cum videris sponsos æstimato non clericos.* San Bernardo andò riprendendo i Monaci di questo, che non hauendo la forma di Religioso nella mortificatione de' sensi, & acquisto delle virtù, non la mantenessero ne ancora nella dispositione del vestire, così egli dice hom. 4. super Missus est. *Pudet dicere vincuntur in studio suo mulierculæ, quādo a Monachis prætium affectatur in vestibus, non necessitas, nec saltem forma religionis retenta in habitu.* O quanto questo Santo come impatiēte per lo zelo dell'honor d'Iddio, e dell'esempio, che si deue dare va riprendendo, e rimprouerando quest'abuso, e quasi dissi aborto, come che si procuri d'hauere belli i vestimenti, e si trascurino le virtù dicendo ep. 42. *Cernitur in nōnullis Sacerdotibus vestium cultus plurimus, virtutum autem nullus aut exiguus.* Scriue all'Archidiacono Lingoniense, e l'auuisa, che, se serue bene all'altare, d'esso viua conforme al suo stato, ma non già, che le rendite spenda in lussi, così dice epist. 2. *Dignum est, vt qui altario deseruit, de altario viuat. Conceditur ergo tibi, vt si bene deseruis, de altario viuas, non autem, vt de altario luxurieris, vt de altario superbias, vt inde compares tibi frena aurea, sellas depictas, calcaria deargentata, varia, griseaque pellicea à collo, & manibus ornatu purpureo diuersificata. Denique quidquid præter necessarium victum, ac simplicem vestitum de altario retines, tuum non est, rapina est, sacrilegium est.* Scriue ancora Apol. ad Gugli. Abb. E gli descriue tal vanità de' vestimenti. *Quæritur ad induendum, non quod vtilius, sed quod subtilius inuenitur; non*

quod

quod repellat frigus, sed quod superbire compellat; non denique iuxta regulam, quod vilius cõparari potest, sed quod venustius, imò vanius ostentari. Gli ornamenti de'Prelati hanno ad essere non de'vestimenti, ma de gli habiti delle virtù; la luce non dell'oro, ma del buõ esempio; la grandezza nõ di ricchezze, ma di meriti; la felicità non delle commodità del senso, ma della cõscienza. Sant'Ambruogio così dichiara quella parola di San Paolo quando fra le conditioni de'Vescoui dice p. ad Tim. cap. 3. *Ornatum*: quest'esser ornato s'intende non dell'esterno de'vestimenti, ma interno della conscienza. Dice dunque lib. de dignit. Sacerd. cap. 4. *Ornatum, quod si iuxta sensum litteræ tantum respiciamus non aliud Sacerdotes quam amictum querimus clariorem. Verbi gratia. Castoreas querimus, & sericas vestes. Et ille se inter episcopos credit esse altiorem, qui vestem induerit clariorem. Sed Sanctus Apostolus taliter se intelligi non vult, quia non carne episcopum, sed mente decet esse ornatum, vt ille Sacerdos placeat Deo, qui animam habuerit compositam Deo*. Racconta Q. Curtio di quell'Alessandro, al quale fù picciol campo il Mõdo tutto, più breue la vita, che le virtù, più ampia la fama, che i Regni; più numerosi i triõfi, che le battaglie; che accompagnò la destra col valore, l'ingegno colla forza, la prodezza colla prudenza, e le ricchezze colla magnanimità del donare: che fù epilogo dell'arte militare, idea di gran guerriero, splẽdore della Macedonia, terrore dell'Asia, soggetto da celebrarsi da maggiori Scrittori, & oggetto da imitarsi da più valorosi Capitani. Questi dunque

que imbrattato dal ſudore, e dalla poluere per lauarſi diſceſe in vn fiume ſpogliandoſi ſi moſtrò à tutto l'eſercito depoſta la veſte, che l'habito ſuo era ordinario: così dice libr. 3. *Itaque veſte depoſita in conſpectu agminis (decorum quippe futurum ratus, ſi oſtendiſſet ſuis leui, ac parabili cultu corporis ſe eſſe cõtentum) deſcendit in flumen.* Sotto la veſte dunque ſi ſcoperſe la ſchiettezza dell'habito. Non così fanno alcuni, conciosia coſa che ſi ritrouino de quelli i quali ſotto l'habito lungo di Religioſo portano i veſtimenti curti non ordinarij per la profeſſione, ma ſtraordinarij per l'inuentione, per l'oro, per lo colore, e per la materia. Tacito, che celebrò tanto quell'Agricola, che ſparſe ſemi di virtù, e raccolſe meſſe copioſa di fama tale, quale non hauerà fine ſe non colla fine del mondo diſſe, che'l culto ſuo cioè il veſtimento era ſchietto, in Agric. *Cultu modicus, ſermone facilis.* La grauità non conſiſte in ſuperbia, e vanità di veſtimento, ma nella moderatione delle paſſioni, che anzi arguiſce leggierezza d'animo il veſtir attilato, & affettato. Il Redentore celebrando la vita auſtera di San Gio. Battiſta ſuo Precurſore, non meno nella parſimonia del vitto, che nel diſprezzo del veſtito, non tanto nella conuerſatione, quanto nella profeſſione diſſe à gli Hebrei, i quali in gran numero al deſerto concorreuano per vederlo, come riferiſce San Luca cap. 7. *Quid exiſtis videre? hominem mollibus veſtimentis indutum. Ecce qui in veſte pretioſa ſunt, & delitijs, in domibus regum ſunt.* Quelli, che veſtono attilatamente con ſuperfluità, e vanità de' veſtimenti ſono

ci

cortegiani per seruire gli huomini, e nelle corti de'Principi se ne stanno. Non conuiene à chi serue nella casa d'Iddio, il quale ricerca la purità interiore esquisitezza d'habito, ma schiettezza. Questo è ciò, che dicea S.Gio. Chrisost. quando che predicando al popolo d'Antiochia volgendo il ragionamento à gli Ecclesiastici così prese à dire hom.60.ad pop. Antioc. *Hoc vestra dignitas est, hoc securitas, hoc omnis corona non vt albam, & splẽdentem tunicam circumeatis induti.* Ma se disdice molto a'Prelati cotal pompa de'vestimenti conueniene però al grado loro l'habito graue, che non sia ne lacero per sordidezza, ne lasciuo per vanità. San Girolamo prohibì pure questo a'Christiani indifferentemente quanto maggiormente si deue dire de'Prelati, che sono torchij accesi per illuminare colla luce dell'esempio la via de'costumi, che seguitare deuono i fedeli, così dice epist.22. *Nec affectatæ sordes, nec exquisitæ munditiæ conueniũt Christiano.* conforme à questo prese à dire parimente Seneca in questa guisa epist.5. *Nõ splendeat toga, ne sordeat quidem.* Nel Concilio Remense essendo posto il castigo à chi troppo vanamente si vestisse, fù parimente determinata la maniera de gli habiti, che portare si douessero, come riferisce San Bernardo, il qual dice lib.3. de Consid. *Præcipimus aisti, vt tam Episcopi, quam Clerici neque in superfluitate, seu inhonesta varietate colorum, aut fissura vestium, neque in tonsura intuẽtium (quorum forma, & exemplum esse debent) offendant aspectum, sed potius ita in suis actibus errata condemnent, & amorem innocentiæ cõuersa-*

uersatione demonstrens, sicut dignitas exigit ordinis clericorum. Per esempio dunque si componga il Prelato nel vestire, che più s'offendono i fedeli dall'aspetto delle vanità di chi si veste lasciuamente, che da gli stessi vitij, perche l'habito si porta publicamente, che i vitij, e peccati si procura di commettere secretamente, oltre che da Prelati si forma il giudicio, quali siano i sudditi, e'l particolare di loro arguise l'vniuersale ne gli altri; perciò disse ancora Seneca epist. 115. *Conuiuiorum luxurias, & vestium ægra ciuitatis indicia sunt.*

CAPITOLO XXI.

Il Prelato non si ponga alla determinatione di far il tutto da se stesso.

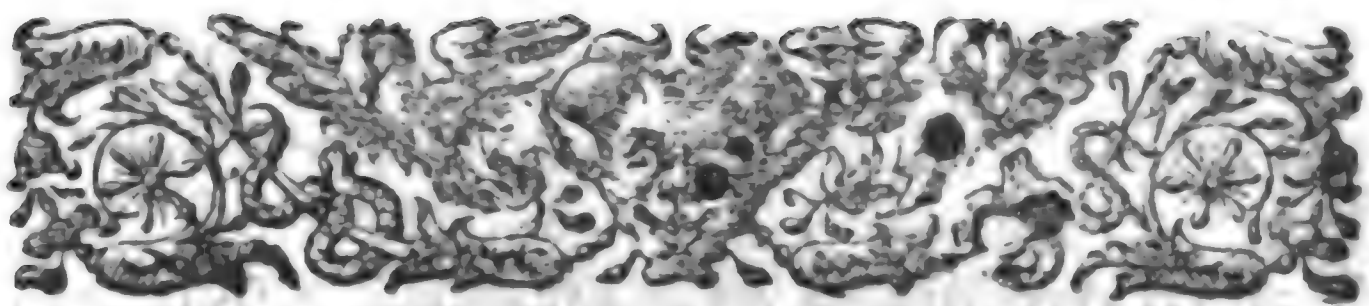
LA natura humana Iddio ha ristretto tra termini di deboli forze, che non può con egual diligenza intromettersi in diuersi officij, & in quella guisa, che l'animo occupato in qualche deliberatione, l'occupatione di questa leua per la distrattione dell'altre cose l'affetto verso l'altra, e quel, ch'è l'animo in pensando, è ancora il corpo in esequendo, che quello è maestro, e questo ministro per l'imperio, c'ha lo spirito sopra il senso; così nõ saranno mai esequiti gli officij con accuratezza da chi è inuolto in molti; che ne la scarsezza del tempo, ne l'angustia della debolezza ciò permettono. Il Prelato dunque s'astẽga d'esequire qualunque cosa, ch'alla sua giuriditione s'aspetti, che volendo far il tutto occuperà il luogo altrui, & impedirà l'effetto. Così impose Dio à Mosè, che compartisse gli officij,

officij, che solo non fosse aggrauato dalle fatiche, ne'l popolo à bastanza prouisto ne'bisogni, onde è scritto Num.cap.11. *Vt sustentet tecum onus populi, & non tu solus graueris.* Detestò questo Aristotile per cosa inconueniente ne'Cartaginesi, & insegnò, che meglio i negotij si fanno, da chi v'applica le forze, e l'affetto, ch'appunto auuiene, c'ha vn sol officio, così dice lib.2 Polit.cap.9. *Prauum etiam videri potest plures magistratus ab vno homine geri, quod in honore est apud Cartaginenses: vnicum enim ab vno optimè geri homine.* Non può il Principe dice Tacito libr.3. Ann. colla scienza, non che coll'esperienza abbracciare ogni cosa, per questo ha i ministri, che lo solleuano dalle fatiche, e sottentrano à i gouerni, i quali partendo ne auuiene, ch'egli con facilità de'negotij, con commodità de'popoli sodisfi all'instanze de'sudditi. *Non posse Principem sua scientia cuncta complecti.* Questo stesso con legge vietò Giustiniano Imperadore in questa guisa libr.p.c.tit.47. *Nemo audeat in vno, eodemque tempore tam ad vocatione vti, quam consiliarij cuiuscumque magistratus, quibus respublica gerenda committitur, curam arripere, ne cum in vtrumque festinet, neutrum bene peragat.* L'istesso accennò, & assegnò chiaramente l'Apostolo a'Corinti p.cap.12. quando disse. *Diuisiones ministrationum sunt, idem autem Dominus, diuisiones operationum sunt, idem vero Deus.* Diuisi, e diuersi sono gli officij della Chiesa, i quali la rendono più bella per l'ordine, più facile per l'effetto, e più sicura per la concordia. E se negli Angioli, ch'operano non in vn momento,

ma

ma in breuissimo tempo sono distinti i gradi, e gli officij, che per noue ordini sono dessi constituiti, maggiormente ciò sia nella Chiesa: ne altra è la vesta, della quale parla il Profeta, c'hauea la Regina variata d'ogn'intorno se non la varietà de gli offici, che'n essa si scopre, Psal. 44. *Astitit Regina à dextris tuis in vestitu deaurato circumdata varietate.* Sā Bernardo osserua sopra il lamento fatto da Marta con Christo contro la sorella, che non l'aiutasse, onde dice Luc.cap.10. *Domine non est tibi cura, quod soror mea reliquit me solam ministrare; dic ergo illi vt me adiuuet.* Dice egli che non si ritroua, che Maria si lamētasse di Marta, che non s'impiegasse ne'suoi affari, perche conoscea, che non si ponno egualmēte fare duoi officij, così dice il Santo ser.5. in die Assumpt.B.Mariæ. *Quod autem Maria quādoque murmurauerit aduersum Marthā eo quod eius actionibus implicari vellet, nusquam omnino reperitur: neque enim vtrumque simul agere competenter sufficeret.* L'istesso attestò Senofonte dicendo libr. 8. Pędie Cyri. *Fieri non potest, vt qui multis vtitur artibus, is homo omnia pulchre faciat.* Plutarco approuò questa diuersità d'offici, e riprouò quelli, ch'ogni cosa vogliono fare, de'quali ancora parlò Tacito, quando disse, che'l Principe volesse essere regola per le leggi, e Magistrati d'esequir il tutto li.11. An. *Cuncta legum, & Magistratuum munia in se trahens Princeps.* Plutarco dunque auuertisce del pericolo dell'inuidia, se facciano ancora bene, e della perdita della riputatione del grado, se malamente amministrano: apporta egli il fatto d'vn detto

Metioco, ch'ogni cosa volesse fare, e s'applicasse ad ogni sorte d'officio, onde per Atene communemente si diceua Plut. Reipub. ger. præcepta. *Metiochus prætor est, Metiochus viarum procurator, Metiochus panes, Metiochus farinam distribuit, Metiochus omnibus præest*, indi conchiudeuano, *Metiochus habebit infortunium.* perc[illegible] per lo fastidio di tãte cose non corrispon[illegible] coll'accuratezza à quel, che prima s'applicauano, rallentando il feruore si risoluono in niente. San Gregorio Papa auuertì di questo spetialmente i Prelati, onde disse hom. vlt. in Ezech. *Non enim hi qui Sanctis Ecclesiis præsunt, per semetipsos cuncta agere praualent.* perciò cerchino ministri, i quali con soddisfattione de'sudditi, e cõ riputatione del grado supplischino à quãto non ponno eglino esequire. Li raccordino, che Mosè troppo affaticãdosi nõ poteua soddisfar al debito suo, & all'instanze de'sudditi. L'auuisò dunque Ietro suo cognato, ch'eleggesse altri, i quali giudicassero, che'l popolo tale stento non hauesse ne'giuditij aspettãdo, ne egli tale fatica nell'assistere alle cause ascoltando: gli disse dunque Exod. c. 18. *Non bonã inquit rem facis stulto labore consumeris tu, & populus iste, qui tecũ est, vltra vires tuas est negotium. solus illud non poteris sustinere.* Quanto dunque il tutto non deue egli esequire, così ne ancora il tutto ad altri rimettere, perche la sua auttorità non sia vilipesa, come notò Tacito dicẽdo li. p. Ann. *Vim principatus resolueret cũcta ad Senatum vocando.* In tal guisa facendo quello, prouederà à gli altri, nõ trascurãdo questo, si manterrà nel grado, e dignità.

DELLA

DELLA POLITICA ECCLESIASTICA.

LIBRO QVARTO.

All'Officio del Prelato s'appartiene il predicare ciò, che deue osseruare predicando.

CAPITOLO PRIMO.

L'Ordine è stato sempre stimato regola, che facilita ogni cosa, che sia non meno vago per la dispositione, che per l'inuentione. Questo io seguitando m'è paruto di diuidere l'opera in quattro Libri, il primo de'quali s'aspettasse all'introdursi alle dignità con mezzi conuenienti; il secondo concernesse ciò, che si deue procurare; il terzo quel, che s'ha à schiuare; il quarto alcune cose particolari contenesse, le quali facessero al gouerno. Questo dunque libro sarà d'alcune cose, ch'vniuersalmente si ponno applicare, & intendere ne'reggimenti, & in quelli, che procurano le dignità, e le esercita-

 no.

no. La prima di queste sarà come principale del carico de' Prelati, così principio del libro la predicatione. Così il Sacro Concilio di Trento determina de' Vescoui dicendo sess. 24. cap. 4. de Reform. *Prædicationis munus, quod episcoporum proprium est, & præcipuum*. Questo è'l negotio à loro raccomandato, e commentato da San Gregorio Papa sotto la parabola di quell'huomo nobile, il quale partendosi chiamati i suoi serui consegnò loro dieci Mna, le quali insin alla sua venuta impose, che trafficassero dicendo Luc. capit. 19. *Negotiamini dum venio*. così poi dichiara il Pontefice scriuendo al Vescouo di Cartagine in questa guisa lib. 2. epist. cap. 39. *De prædicationis ministerio semper cogitet, intentissimo timore considerans quod recessurus ad percipiendum regnum Dominus, & talenta seruis distribuens dicat, Negotiamini dum venio. Quod profectò negotium tunc vere nos agimus, si viuendo, & loquendo proximorum animas lucramur*. Roberto Abbate va moralizando quelle parole registrate nel libro di Giosue, quando parlò alle tribu di Ruben, di Gad, & alla metà della tribu di Manasse in questa guisa, *Mementote sermonis, quem præcepit Moyses famulus Domini*. Queste parole dichiarādo le va applicando à quelli, che riceuono tāto lo stipendio della militia temporale, che, se non combattono sono rei di pena, quanto quelli, c'hanno lo stipendio della militia spirituale, che non predicano sono rei di colpa, e viuendo delle rendite del Vangelo, non predicano il Vangelo, perciò ancora San Paolo s'attribuì il guai di gran peccato, quando non predi-

predicasse. p. ad Cor. cap. 9. *Vhæ enim mihi si non enangelizauero*, commentando dunque dette parole di Giosue cap. p. dice. *Mementote sermonis; me mementote professionis; memẽtote legis, & debiti, mementote officij, vel præpositi vestri: nam vhæ vobis est, si non pugnaueritis, qui iam pugnæ stipendium accepistis, si non euangelizaueritis, qui de Euangelio viuitis.* Quindi dicea Giob cap. 31. *Si fructus eius comedi absque pecunia.* San Gregorio Papa dichiara quelle parole, che quelli mangiano i frutti senza alcuna spesa, c'hanno le rendite della Chiesa, e sottrahon la predicatione, toccando ad essi per l'officio tal essercitio, perche c'ha il grado deue esequir il debito. Dice dũque lib. 22. Mor. cap. 16. *Fructus etenim terræ absque pecunia comedere est ex ecclesia quidem sumptus accipere, sed eidem Ecclesiæ prædicationis pretium non præbere.* Il Prelato dũque conoscendo il suo carico di predicare si ponghi à quest'essercitio. Questa predicatione deue essere fatta non con sottigliezza di sciẽza, ma con chiarezza, che conforme alla capacità del popolo la dispõga, ne à gente idiota predichi alta dottrina; così insegna S. Gregorio Papa dichiarãdo quelle parole di Giob ca. 29. *Et super illos stillabat eloquium meum.* dice egli, che'n questo è denotata la maniera, che osseruar si deue nel predicare; questo stillare è non meno con facilità de' discorsi, che con capacità de gli vditori s'ha à predicare: queste sono le sue parole libr. 20. Mor. cap. 2. *Per hoc indicatur dispensatio magistrorum. Debet enim subtiliter is, qui docet perspicere, ne plus studeat, quam ab audiente capiatur. predi-*

care. Debet enim ad infirmitatem audientium semetipsum contrahendo descendere, nedum paruis sublimia, & idcirco non profutura loquitur se magis curet ostendere, quam auditoribus prodesse. S'ha à rendere colla dichiaratione ciò, ch'è difficile facile, perciò dicea Dauid Psal. 118. *Declaratio sermonum tuorum illuminat, & intellectum dat paruulis.* Et in quella guisa, che la lucerna nella mancanza della luce il lucignolo si separa, che possa seruire à maggior lume, così ancora dice Dauid si deue fare nella parola d'Iddio, che gli huomini piccioli, che non possono solleuarsi all'intelligenza delle cose maggiori ne habbiano il lume chiaro per la loro capacità nella dichiaratione della Sacra Scrittura, così dicea ancora San Paolo a' Corinti epist. p. cap. 3. *Tamquam paruulis in Christo lac vobis potū dedi, non escam.* dice di dargli latte, il quale ne l'angustia delle fauci, ne la debolezza della natura può rifiutarsi; così eglino per diffetto dell'intelligenza asserisce, c'haueranno se nō cose conuenienti alla loro capacità. questo stesso disse Geremia cap. 4. che i figliuoli cercassero del pane, e nō vi fosse, chi glielo spezzasse. *Paruuli petierunt panem, & non erat qui frangeret eis.* à gli huomini in età perfetta si pone il pane intiero, che à i figliuoli si spezza; così alle genti idiote conuiene con facilità in riguardo della loro ignoranza sminuzzare la Sacra Scrittura dichiarandola; così insegnò ancora Salomone dicendo ne' Prouerbi cap. 5. *Deriuentur fontes tui foras, & in plateis aquas tuas diuide.* S. Gregorio Papa dichiara queste parole de' Prelati, a' quali s'appartiene

l'offi-

l'officio di predicare, e questo conforme alla qualità di ciascuno deuono comporre la predica. così dice 3.p.Past.adm.25. *Fontes quippe foras deriuare est exterius alijs vim prædicationis infundere. In plateis autem aquas diuidere est in magna audientium amplitudine iuxta vniuscuiusque qualitatem diuina eloquia dispensare.* San Prospero commendò per la facilità d'essere inteso la simplicità del discorso, che doue fosse sublimità de' sensi mancherebbe la capacità delle genti, perciò ancora con rozezza di compositione s'accomodasse alla dispositione dell'intelletto di ciascuno lib.3. de vita contempl. cap.33. *Tam simplex, & apertus*, dice egli, *etiam si minus Latinus disciplinatus tamen, & grauis sermo debet esse Pontificis, vt ab intelligentia sua nullos quamuis imperitos excludat.* Racconta S.Luca cap.5. che'l Redentore entrò nella barca di S.Pietro, e lo pregò, che non molto s'allõtanasse dalla terra, in tal guisa si diede predicare alle turbe. *Ascendens autem in vnam nauem, quæ erat Simonis, rogauit eum à terra reducere pusillum. Et sedens docebat de nauicula turbas:* San Gregorio Papa dichiarando questo luogo, e speculando questo fatto osserua, che con bellissimo misterio il Redentore volle, che si discostasse dalla terra, ne molto s'inoltrasse nel mare, perche il Predicatore non deue, ne misteri alti d'Iddio predicare, ne le cose vili del mondo, ma con moderatione, che sodisfi all'attentione del popolo, & intentione d'Iddio s'ha à diportare, così dice libr.17. Moral.cap.14 *Per nauem Petri quid aliud, quam commissa Petro Ecclesia designatur?*

tur? De qua vt Dominus turbis confluentibus predicet, eam à terra paululum reduci iubet. Quam nec in altum duci, & tamen à terra præcipit remoueri profecto significans Predicatores suos rudibus debere populis, nec alta minus de cælestibus, nec tamen terrena predicare. Giliberto Abbate notò quest'abuso in quelli, ch'ancora fra Religiosi sermoneggiano, i quali più cercano l'applauso per la vaghezza de'discorsi, che'l frutto per la necessità de'soggetti, e dicono anzi cose alte, che atte, vogliono più tosto essere tenuti dotti, & eloquenti, che discendere à questo d'insegnare gl'idioti con materie basse, serm. 27. in Cant. *Vtinam istud attendant, qui facturi sunt in conuentu fratrum sermonem, student magis alta, quam apta dicere facientes apud infirmas intelligentias miraculum sui, non ipsorum salutem operantes.* Il Prelato dunque sapendo il suo debito, ch'è di predicare s'accomodi colla facilità alla capacità de gl'ignoranti.

CAPITOLO II.

Il Prelato le sue deliberationi participi con gli altri consigliandosi per meglio stabilirle.

FRa molti stromenti, con i quali s'indrizza l'amministratione ad ottima regola di gouerno principal cosa son i consigli, per lo che il Prelato, c'ha il gouerno di tanta, e tal importanza, e s'estende tanto nel reggimento spirituale dell'anime, quanto nel temporale de'negotij, ha à consigliarsi con gli altri, e communicare le cose cercando l'altrui parere, che'l gouernarsi particolarmente, e secondo

do il proprio pensiero, e capriccio di liberare i negotij, e fermare le diliberationi, ha del precipitoso, e prosontuoso. E sempre stato stimato l'effetto di consigliarsi da persona saggia, che perciò quanto più alcuno sà, e conosce più volontieri ascolta l'altrui opinioni sopra lequali come poste in bilancia va ponderando l'auuenimento delle cose. Per quest'effetto conoscendo gli antichi la necessità de' consigli formarono corpo di molte persone, lequali coll'apportare ciascuno il proprio parare, si venisse à sciegliere il meglio; perciò Romulo fabbricata Roma radunò cento de' più vecchi, i quali per la senettù, ò senetta diedero il nome à tal radunanza di Senato, per la cura furono detti Padri, e per essere scritti in vn libro con lettere d'Oro furono chiamati conscritti. Sopra questi appoggiaua le deliberationi delle cose più graui, & importanti; colla participatione de' negotij consigliandosi determinauano ciò, che fosse profitteuole alla patria. In Atene parimente Solone instituì per questo medesimo effetto l'Areopago, oue si proponeua ciò, che s'hauesse à fare, si discorreua di quello, che concernesse alla saluezza della Republica. Non v'è giammai stata alcuna adunanza fosse ancor di picciol luogo, ò di pochissime persone, che non hauesse i suoi consiglieri, i quali esaminando colla pruden-za i negotij procurassero d'incamminarli ad ottimo fine. La Sacra Scrittura d'ogni scienza maestra, e direttrice de gli animi nostri allo stabilimento, e fermezza d'ogni bene n'auuertisce à consigliarsi, perciò il vecchio Tobia ammaestrando il suo figliuolo fra precetti

più importanti ancora questo ne gli diede, che sempre douesse da più saggi prendere cõsiglio, cap.4. *Consilium semper à sapiente perquire*. L'auttore dell'Ecclesiastico auuertisce, che per maggiore sicurezza de'negotij s'ha à consigliare, ch'auuerrà doppo il fatto di non pentirsi cap.32. *Fili sine consilio nihil facias, & post factum non pœnitebis*. E ne'Prouerbi c. 15. è scritto, ch'all'instabilità de'pensieri si prouede coll'vtilità de'consiglieri,& all'indeliberatione de'negotij si ferma la risolutione col consiglio. *Dissipantur cogitationes vbi non est consilium, vbi vero sunt plures consiliarij confirmantur*. Questo stesso attestò S.Gregorio Papa dichiarando ciò,ch'è scritto ne'Prouerbi cap.5. *Palpebræ tuæ præcedant gressus tuos*. Dice dunque 3.p.Past. adm. 6. *Palpebræ quippe gressus præcedunt, cum operationem nostram consilia recta præueniunt. Qui enim negligit considerando præuidere quod facit, gressus tendit, oculos claudit pergendo iter conficit, sed præuidendo sibimetipsi non antecedit, atque idcirco citius corruit quia quo pedem operis ponere debeat, per palpebram consilij non attendit*. I consigli sono l'anima, che sostentano il corpo della Republica, e delle Religioni; e come corpo senz'anima non si può reggere, così nissuno Stato lungo tempo durerà senza essi. Iddio nelle minaccie, che fa al popolo Hebreo di leuargli i valorosi, di sottrahergli il pane, e l'acqua, i giudici, i profeti, e i vecchi aggionge, che gli leuarà ancora i consiglieri, come s'ha in Isaia, il quale così dice cap.3. *Auferet à Ierusalem honorabilem vultu, & consiliarium*, sopra che disse San Girolamo

lamo in cap. 3. Isaiæ. *Inter cæteras gratias etiã Dominus hoc auferet à Iudæa, vt nullum habeat consiliarium, sed faciant cuncta absque consilio.* I consigli sono la luce, ch'illuminano l'animo nelle tenebre della confusione, quãdo che per insipidezza, ò insipienza non si sa fermare la risolutione de'negotij, ma à guisa delle foglie d'alberi ad ogni ragione souuenuta si rauolge; hor quindi insorgendo nuoue cause all'altra parte si volla perciò per assicurarsi nell'oscurità de'tai dubij habbiamo à procurare come scorta questa luce de'consigli per mancamento della quale facilmente si può precipitare in errori; onde poi si spera d'vscire da gl'intrichi, maggiori se ne ritrouano. Racconta Pausania in Attica, ch'Erinno, il quale non era inferiore ad alcuno de Megarensi peruenuto à Delfo si cõsigliò coll'Oracolo, qual maniera si potrebbe tenere, ch'alla patria sortissero felicemente, e facilmente i loro negotij, hebbe varie risposte principal delle quali fù, ch'allhora le sarebbe ben riuscito il tutto, quando la Città si fosse seruita del consiglio de'molti; con che volle additare, che la saluezza delle Republiche prouiene quando, che non si fermano le risolutioni sopra alcuno particolarmente, ma sono appoggiate al giudicio, e conseglio de'molti. Ma ciò, che consigliò l'Oracolo di Delfo, è parimente Oracolo della Sacra Scrittura ne' Prouerbi cap. 11. la qual dice, *Salus autem vbi multa consilia.* Tacito auuertì anch'egli il medesimo dicendo lib. 13. Ann. *Pleraque in summa fortuna auspitijs, & consilijs magis, quam telis, & manibus geri.* Vagliono più i consigli

V 6 nelle

nelle difficoltà de'negotij, che la prontezza de gli animi in intraprendere l'imprese: sì come più gioua la prudenza, che la fortezza: i consigli sono parto della prudenza, e la prontezza è effetto della fortezza. Osseruò ancora questo Salustio, & insegnò quando prese à dire in Proe. *Nã & priusquã incipias consulto, & vbi consulueris maturè facto opus est; ita vtrumque per se indigens, alterum alterius auxilio eget.* Ma quando io dico, che debba cõsigliarsi non nego perciò, che conforme al suo pensiero non possa esequir i negotij, quãdo che ponderate le ragioni dell'vna, e dell'altra parte comprenda, che preuaglia il suo parere a quel d'altri, & il suo consiglio sia più fondato nelle ragioni, come chi ha acqua nel suo pozzo nõ va per acqua a quel d'altri, così chi ha buon cõsiglio da se stesso può mettersi alle deliberationi; non sarebbe perciò male, se hauesse communicatione di quel, c'ha a fare co'gli altri; questo è ciò, ch'intese di significare Salomone quando ne'Prouerbi prese a dire c.5. *Bibe aquam de cisterna tua, & fluenta putei tui*, il qual luogo dichiarando S. Ambruogio lib.3. Offi.c.p. prese a dire aggiongẽdoui *hoc est tuo consilio vtere.* Habbiamo pure ammaestramento come di quello, ch'è di cõsigliarsi, così di questo, ch'è d'esequire secondo il proprio parere in S.Gio. quando che vedendo il nostro Redentore gran moltitudine di gente, che lo seguitaua parlò con Filippo del modo, che tenere douea per cibarli, afferma il Vangelista, che ciò disse per tentarlo consigliandosi, perche sapea quel, c'hauea à fare onde è scritto cap.6. *Hoc autem dicebat*

ten-

tentans eum; ipse enim sciebat quid esset facturus. Parlando dunque à Filippo come hauea à fare mostrò la necessità de'consigli, facendo poi secondo il suo proponimento significò, che'n sentendo l'altrui opinioni si può venir all'esecutione del proprio parere. Il Prelato dunque per dar riputatione alle sue attioni le esamini col consiglio de gli altri, ne discenda a questo di gouernarsi secondo il suo capriccio, onde ascolti volontieri l'altrui opinioni.

CAPITOLO III.

I consiglieri del Prelato siano d'ogni rispetto degni per la bontà della vita, e per l'amicitia.

S'E dimostrata la necessità di consigliarsi, e l'vtilità de'consiglieri, ma come che spesse volte da questi dipenda la saluezza, e la rouina delle Republice, de'Stati, e delle Religioni, perciò nell'eleggerli non s'hanno ad ammettere tutti, ma solo quelli, che non acciecati dall'ambitione, ouero spinti dall'adulatione, à chi gouernano persuadono cose ò sopra la loro cōditione, ò pure secondo le loro passioni, perche inclinano à compiacerli. Nell'eleggere dunque i consiglieri non s'ammettano tutti, ma quelli, i quali colla bontà, & amicitia habbiano congionta la prudenza nelle loro attioni, che non sono buoni per consigliar altri, chi nelle proprie cose bene nō s'adoprano questo precetto diede già Isocrate à Democrito, onde gli disse. *Quoties de tuis rebus cum quopiam consultare volueris, reputa primum apud te, vt in suis ille se gesserit: etenim*

qui

qui suas ipsius res non riiè perpendit, neque bonum de alijs consilium dabit. L'Ecclesiastico pure a questo riguardando disse, che con gli sciocchi non s'habbia a consigliare capit. 8. *Cum fatuis consilium non habeas*: perche chi non è buono per se stesso, non sarà ne ancora per gli altri. Supposto dunque questo fundamento si scielgano quelli per consigliare, la vita de' quali è guidata dalla bontà, e commẽdata dalla prudenza, e quelli, che son amici, che queste conditioni s'hanno a considerare in chi consiglia, perciò ancora disse S. Ambruogio lib. 2 off. cap. 12. *Aduertimus igitur, quod in acquirendis consilijs plurimum adiũgat vitæ probitas, virtutum prærogatiua beneuolẽtię vsus, frugalitatis gratia. Quis enim in cęno fontem requirat, quis è turbida aqua potum quærat? Itaque vbi luxuria est, vbi intemperãtia, vbi vitiorum confusio, quis inde sibi aliquid hauriendum existimet?* Si richiede dunque come principale mezzo per arriuar al fine de' buoni consigli la bontà. Questo pure spiegarono non meno coll'esempio, che colla dottrina gli Spartani per quel, che riferisce Plutarco, i quali approuando la sentenza d'vn'huomo di poco buona vita, volsero, ch'vn' altro di vita incorrotta, e costumi irreprensibili la prononciasse, in tal maniera assuefacẽdo il popolo, che più hauesse riguardo all'attioni, ch'alle parole di chi consigliaua: così dice lib. de Audit. *Rectè admodum, & ciuiliter adsuefacientes, vt moribus potius, quam verbis consulentium duci studerent*. L'Ecclesiastico auuertì ancora questo da guardarsi da consiglieri di vita cattiua cap. 37. *A consiliario malo*

lo serua animam tuam. Fra suoi più rari documenti il P. S. Agostino questo insegnò, onde disse, che s'eleggessero i consiglieri timorati d'Iddio, & amadori della verità lib. de salutar. docum. c. 6. *Elige tibi consiliarios bonos Deum timentes, & veritatem amantes.* S. Bernardo questo pure notò, che i buoni solamente fossero non meno compagni nella vita, che cõsiglieri nell'attioni scriuendo ad vn Vescouo così dice epist. 28. *Omnia fac cum consilio, nõ tamen omnium, nec quorumcumque sed tãtum bonorum, bonos in consilio, bonos in obsequio, bonos habeas contubernales, qui vitæ, & honæ status tuæ sint custodes, & testes: in hoc enim te bonum probabis; si testimonium a bonis habueris.* Quando manca questa luce della bontà non ponno venir altro, che tenebre di malitia; ch'albero cattiuo non può dare frutto buono, come ne albero buono frutto cattiuo, come dice il Redentore in San Matteo cap. 7. *Non potest arbor bona malos fructus facere, neque arbor mala bonos fructus facere.* Non si raccogliono da pongenti, e sterili spina vua, ne da triboli fichi: tutte le cose sono prodotte secondo le loro nature, & l'operationi seguono l'essenza. Chi ha stomaco infetto non porrà giammai spirare fiato soaue; da aria appestata prouengono morbi contagiosi, che cagionano la morte. Achitofel fu consigliero di Dauid, come è scritto ne' libri di Rè: questi huomo cattiuo pose il Padre in pericolo di perdere il Regno, & espose il figliuolo alla morte, cioè Dauid, & Absalone. Da questo s'apprende il danno de' consiglieri cattiui. E questione agitata se è peggio, che i cõsiglieri siano buoni,

ni,e chi gouerna cattiuo, ò pure chi gouerna buono,e i consiglieri cattiui: questa si può ridurre ad vn'altra ch'è, qual sia peggio, che'l capo sia buono,e i ministri cattiui ouero questi buoni,e quello cattiuo; perche hanno tra se relatione, perciò dalla rissolutione dell'vna si prenderà parimente la risposta dell'altra. Rissoluo dunque questa colle parole di Capitolino, lequali sono in tal guisa in Alexan. *Meliorem esse Rempublicam, & prope tutiorem, in qua Princeps malus sit, ea, in qua mali Principis ministri.* Appare dunque, ch'è peggio, che i cōsiglieri siano cattiui, e'l capo buono. L'altra conditione, che si ricerca in chi ha da consigliare, è, che sia amico, perciò n'auuerte l'Ecclesiastico, che con gli stranieri nō dobbiamo consigliarsi ca. 8. *Coram extraneo ne facias consilium.* L'amicitia fra beni maggiori, ch'alli mortali possano auuenire, è dono molto singolare, ma come che molti sono domandati amici, così per l'esperienza nella difficoltà delle cose, & infelicità de gli auuenimenti che occorrono, si manifesta, che pochi sono i veri. Per l'eccellenza, e valore dell' amicitia, e perche di rado si troua, giudico che l'Ecclesiastico la chiamasse tesoro dicendo cap. 6. *Amicus fidelis protectio fortis, qui autem inuenit illum, inuenit thesaurum.* E come senza amicitia la vita è come da bestia conforme a ciò, che disse Seneca epist. 19. *Sine amico visceratio Leonis, ac Lupi vita est*: così coll'amico v'è gran solleuamento nelle miserie, peroche l'amico da douero ne' trauagli aiuta, ne gli aiuti è sollecito, nella sollicitudine è fedele, nella fedeltà è perseuerante, e

nella

nella perseueranza è perpetuo. Ne'dubij cõsiglia, ne'consigli opera, e nell'operationi è pronto. Non s'hanno poi a giudicare amici quelli, che secondano il genio, & arridono alla buona fortuna, ma chi con egual animo seguono ne gl'infortunij, e nelle felicità. Sono celebrate dall'antichità, e tramandate alla posterità per veri amici, come fondati nella costanza dell'amore, e nella fermezza della fede Scipione, e Lelio; Oreste, e Pilade; Damone, e Pithia: nella Sacra Scrittura poi Gionata, e Dauid. Quando alcuno dunque si possa annouerare fra gli amici, con esso si consigli, che l'amore è difinito desiderio del bene. Chi ama da douero brama, e procura quel bene, che vuole per se medesimo. Doue dũque sarà l'amore, quello parimente gli additerà col consiglio essendo richiesto i mezzi, che conducono al fine di quel, che ne gli ricerca consigliandosi; per questo Senofonte ancora disse, che non è lo scettro d'oro, il qual custodisca i Regni, ma la copia de gli amici libr. 8. Pęd. Cyri. *Non aureum istud sceptrum est, quod regnum custodit, sed copia amicorum ea regibus sceptrum verissimum, tutissimumque.* Tacito il medesimo affermò dicendo libr. 4. Hist. *Nullum maius boni imperij instrumentum quam bonos amicos.* San Bernardo volle parimente, che i consiglieri fossero con beneuolenza singolare partigiani, onde così scriue epist. 42. *Omnes (iuxta Domini præceptũ) etiam inimici diligantur, sed ad consilium soli eligantur, qui & prudentes esse videantur, & beneuoli, absque prudentia, & beneuolentia non esse perfecta consilia.* Ma tra gli amici quelli

si scielgano, i quali colla maturità dell'età maturano pure le loro deliberationi, ne dal calore del sangue precipitano all'esecutione come sono i vecchi. S'ha nella Sacra Scrittura di questo auuertimento, & ammaestramẽto, quando che se n'andò al Rè Reboam il popolo Israeliti co affine, che rallentasse il rigore del gouerno, che'l padre suo hauea loro imposto, si consigliò con i vecchi, i quali lo persuasero al bene; ma egli sprezzando tal loro consiglio come è scritto 3. Reg. capit. 12. *Qui dereliquit consilium senum, qui dederant ei*; volle più tosto accettare, & accostarsi a temerario consiglio de'giouani, dal che auuenne, che fù poscia dal popolo abbandonato. La giouentù inconsideratamente si lascia trasportare da i proprij affetti, e come non ha esperienza, così pure le manca la scienza, che la vecchiezza ha nella lũghezza dell'età appreso l'vso, è conosciuti i casi, onde discorrẽdo dal passato al presente forma, e ferma la stabilità delle deliberationi. Romulo per testimonio di Salustio fabbricata la Città adunò cento de'maggiori di tempo, i quali nella debolezza della natura hauessero maggiore sodezza di giudicio, questi consigliauano ciò, ch'era profitteuole alla Città, così egli scriue de Coniu. Catil. *Delecti quibus corpus annis infirmum, ingenium sapientia validum erat, Reipublicæ consultabant.* Rende la ragione S. Girolamo, perche nelle minaccie, che fa Iddio al suo popolo dice di leuargli i vecchi, così è scritto in Isaia cap. 3. *Ecce enim Dominator Dominus exercituum auferet à Ierusalem validum, & fortem, & omne robur panis,*

&

& omne robur aquæ, fortem, & virum bellatorem, iudicem, & prophetam, & ariolum, & senem. Dice dunque che volendo Iddio, che siano da tutti abbandonati, ne habbiano speranza d'alcun soccorso, e perche il cõsiglio gioua assai nel rimediare a i trauagli, & il consigliare essendo de' vecchi pretende col leuargli i vecchi sottraherli che non habbiano cõ chi consigliarsi, queste sono le sue parole in cap. 3. Isa. *Cum ergo inter cętera etiam senes Iudæa perdiderit, quomodo poterit habere consilium, quod proprie seniorum est.* S. Ambruogio il medesimo attestò annouerando gli affetti della vecchiezza, perciò dice lib. p. Hexam. cap. 8. *Senectus ipsa in bonis moribus dulcior, in consilijs vtilior, ad constantiam tolerãdæ mortis paratior, ad reprimendas libidines firmior.* per questo ancora Plutarco disse lib. An. seni sit Resp. ger. che quella Città è salua, e sicura, doue i vecchi consigliano, e i giouani maneggiano l'armi. *Maximè salua est ciuitas, vbi consilia senum, iuuenum arma obtinent.* Si prenda dunque consiglio da quelli, c'hanno l'età graue, la bontà vera, l'amore sincero, e la prudenza, che'l consiglio sia buono, e l'esito felice.

CAPITOLO IV.

Non si sdegni il Prelato d'ascoltar l'opinioni de' tutti, & accettar i consigli di qualunque persona, mentre li conosca vtili, & honorati.

L'Imperfettione della natura humana è sempre stata accõpagnata da Dio di questo

sto

sto dono dell'intelletto, per mezzo del quale venendo a conoscere se stesso, comprende parimente le proprie necessità, & vtilità, perciò a chi manca il dono di sapere consigliare se medesimo, procuri almeno questo di conoscer il suo bisogno,& ascolti l'altrui opinioni, sopra le quali fermandosi il giuditio, venghi a fermarsi il consiglio, che, chi è priuo di consiglio, e di giudicio nell'accettar i consigli altrui è non meno stolido, che stolto conforme a ciò, che disse Liuio libr. 22. *Sape audiui eum primum esse virum, qui ipse consulat, quod in rem sit; secundum eum qui benè monenti obediat, qui nec ipse consulere, nec alteri parere scit eum extremi esse ingenij.* Conosciuto dunque questo bisogno de' consigli altrui communichi il Prelato le sue deliberationi con gli altri per intendere ciò, che giudica non meno d'honore, che d'vtilità, che ne' consigli s'ha ad hauere questo riguardo, che siano honorati, & vtili: ne per essere persone inferiori, e vili si sprezzino punto i loro pareri, perche dalla bocca de' semplici, & idioti escono alle volte salutiferi consigli, come dice il Profeta Psal. 8. *Ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem.* La pouertà ha congionte seco vn'infinità di miserie, fra tãte v'è ancora questa, ch'alle sue parole non si presta auttorità, anzi la scienza de' poueri pare, che s'auuilisca conforme a ciò, ch'asserisce il Profeta Ps. 30. *Infirmata est in paupertate virtus mea.* Da tali persone dunque inferiori in ogni conditione non si sdegni alcuno accettar consiglio; così pure dotto da vn'ignorante, prudente da vno non tãto prattico, huomo da donna, ric-

co

co da pouero, nobile da plebeo, e ſauio da idiota: e queſto quando chiaramente ſi vegga, che ſarà profitteuole. A queſto propoſito dice S.Gio. Chriſoſtomo ho. 18. in p.ad Cor. *Ne deſpiciamus eos,qui vtilia conſulunt,neque illa, quæ nos introduxerimus vim habere, ac robur omnia putemus,ſed ea, quæ apparent cõducibilia, hæc ab omnibus confirmentur, ſæpe enim fit, vt balbucinantes pleraque videant, quæ non cernant acutè videntes eo quod diligentiores ſint, & circumſpectiores.* Di queſto auuisò l'Apoſtolo i Romani ſcriuendo in tal maniera cap. 12. *Nolite eſſe prudentes apud voſmetipſos,* cioè che cõfidandoſi troppo della loro prudenza ſprezzaſſero l'altrui opinione,ne voleſſero accettar l'altrui conſiglio,coſi dichiara S.Gio.Chriſoſtomo dicendo hom. de ſer.repreh.& conu. Paul. *Nam licet mirũ in modum ſapiens ſis,& perſpicies ea,quæ oportet,attamen homo es,& conſiliario tibi opus eſt.* Il P.S. Agoſtino, che fù di tal dottrina dottato,in tanta ſcienza fondato, & in coſi lungo ſtudio ammaeſtrato ſcriuẽdo i libri della Trinità diſſe, che ſarebbe ſtato apparecchiato ad apprendere da qualunque perſona, che gli haueſſe inſegnato: Cõ queſto ſiamo ammaeſtrati ad imparare da tutti, ne ſprezzare alcuno in occaſione ſi di dottrina come de'conſigli. S'ha nell'Eſodo c.18. che ſedendo Mosè per giudicar il popolo, ch'attorno gli era dalla mattina inſin al Veſpero viſto dal ſuo cognato Ietro,gli diſſe,perche ſolo ſedra,il qual affermando,che ciò era per giudicar il popolo,ſoggionſe, che non facea bene, ma inutilmente s'affaticaua non men'egli, che'l popo-

lo,

lieris viduę de tribu Nephtali patre Tyrio artificem ęrarium, & plenum sapientia, & intelligentia, & doctrina ad faciendum omne opus ex ęre. Salomone dunque non insuperbendosi per la sua sapienza, non ostinandosi nella sua intelligenza, ne confidandosi ne'doni cõ tal pienezza riceuuti da Dio, non isdegnò si l'aiuto, come'l consiglio d'vn suo inferiore. Chi vorrà far ostentatione del suo ingegno, e mostrar ostinatione nel suo parere, che non vogli accettar gli altrui consigli. Questo fatto ponderando Cassiano prese a dire Pref. ad Cast. Episc. *Si ergo ille vniuersis regnis terrę sublimior principatus, & Israelitici generis nobilior, excellentiorque progenies, illaque sapiẽtia diuinitus inspirata, quę cunctorum Orientalium, & Aegyptiorum disciplinas, & instituta superabat.* Non s'ha mai a disprezzare d'vdir i consigli d'alcuno, si puo ben lasciare d'essequirli. Nella Sacra Scrittura sono predicati duoi per persone molto prudenti, i quali sono Dauid, e San Paolo; auuenga che de questi fosse tale la prudenza el essero d'accettar i cõsigli de'loro inferiori. Seruirà per proua dell'vno, e dell'altro S. Ambruogio: di Dauid dice, che acconsentisse non meno, che sentisse al cõsiglio di Gionata, inferiore per la cognitione della prudenza, e per la conditione dell'età, lib. p. Off. cap. 32. *Dauid cum esset prudentior, Ionathę tamen iunioris consilijs acquiescebat.* Di San Paolo afferma egli stesso in occasione d'Onesimo seruo di Filemone, che senza il suo consiglio non volle determinare cos'alcuna, ad Philem. *Sine consilio autem tuo nihil volui facere*, sopra che disse l'Arciuescouo di

Milano

Milano in Psal.118.ser.14. *Quam sedulus suasor, qui cum esset vas electionis consortium cōsilij non dedignabatur alieni.* Ma chi è maggiore d'Iddio? chi superiore a lui? Colla sua infinita scienza egli abbraccia la cognitione di tutte le cose, e supera colla sua prouidenza tutti gl'incontri ad ogni modo pur il medesimo Iddio, e l'istessa sapienza mutò consiglio fermato con lunga deliberatione. Seruirà per proua di questo quel, che racconta San Luca, ch'essendo cercato Giesù dalla Madre sua, e Gioseppe il Padre doppo lo spatio di tre giorni auuenne loro di trouarlo in mezzo a' Dottori, i quali desso ascoltauano, & egli interrogaua loro. La madre nella perdita, essendo tormentata dal dolore, trouatolo poscia si diede a lamentarsi con seco, ch'addolorati di compagnia con suo Padre l'hauessero fin allhora cercato. Rispose egli. Et a che effetto mi cercauate, non sapeuate, che mi conuiene adoprarmi in ciò, che s'aspetta a mio Padre: non intesero dessi ciò, che egli diceua; vscì poi dal Tempio, e se n'andò a Nazareth sempre fù a loro soggetto cap.2 *Et descendit cum eis, & venit Nazareth, & erat subditus illis.* Entra San Bernardo a dichiarare questo luogo, e va osseruando, ch'essendo pensiero del figliuolo d'Iddio d'impiegarsi nelle cose spettanti al Padre, con tutto ciò egli mutò parere, e pensiero all'instanza della Madre, onde lasciò di disputare, e s'inuiò alla casa, ne giamai l'abbandonò insin all'età di trent'anni: queste sono le sue parole serm. 3. de Resur. *Quis iam non erubescat esse obstinatus in consilio suo, quando suum sapientia ipsa deseruit? sic mutauit*

mutauit consilium suum, vt quod iam tunc cæperat, ex tunc vsque ad tricesimum ætatis suæ annum prorsus dimiserit. Ma che? le donne istesse, i consigli delle quali dice Tacito lib. 15. An. sono cattiui. *Plerumque consilium muliebre deterius.* Se bene consigliano più tosto è all'improuiso, ch'à pēsarui, di loro s'ha ad accettar i consigli senza pōderare, che siano all'improuiso, ò à pensarui vsciti, & auuēga, che'l sesso sia senza sodezza di giudicio, senza intelligenza de'negotij, e senza prattica de'gouerni, tal volta s'ha ad accostare al loro parere. A questo proposito fa ciò, che racconta Seneca di Cinna, il quale machinaua la morte ad Augusto Cesare, peruenutagli tal cosa alla notitia, dubbioso se ne staua se condannarlo, ò condonargli l'errore egli douesse; nō voleua per la parte del giouine tranne questo misfatto d'ogni buona qualità dotato, douea per assicurarsi della vita: discorreua con voce alta, se lo douesse fare, ò nò: ne tāto era lo sdegno contro Cinna, quanto contro se stesso: doppo tal irresolutione Liuia sua moglie interrompendolo gli diede questo cōsiglio, che facesse à guisa de'Medici, i quali quādo s'auuedono, che non giouano i rimedi ordinari, & ordinati da loro, fanno esperienza de contrari; facesse anch'egli il medesimo: non hauēdo fatto profitto colla seuerità vsasse la clemē za. L'istessa moglie pur disse ad Augusto, come egli riferisce lib. p. de Clem. cap. 9. *Et admittis inquit muliebre consilium?* perche insin i consigli s'hanno à riceuere tal volta ancora dalle donne. In questa maniera dunque niuno si confidi del proprio giudicio, ma si rac-

cordi della sentenza di Lattantio Firmiano, ilqual dice lib.3. Diu Inst. c. 5. *Plus sapit interdum vulgus, quia tantum, quantum opus est sapit.* Nel consigliare poi se stesso, e gli altri, s'ha ad hauere consideratione di fermare le deliberationi colla lunghezza del tempo, perche due cose s'oppongono a i buoni consigli lo sdegno, e la prestezza; il consiglio è effetto del discorso, nel quale si richiede tempo per pōderare le ragioni del fatto, le quali da vna parte, e dall'altra possa auuenire, perciò disse Tacito lib.p. Hist. che i misfatti si fanno con empito, e i buoni consigli richiedono tēpo. *Scelera impetu, bona consilia mora valescere.* à questo ancora hebbe riguardo quādo scrisse lib.4. Anche Tiberio Cesare con lungo pēsamento di consiglio nella Campagna se n'andasse. *Inter quæ diu meditato prolatoque consilio tandem Cæsar in Campaniam.* S. Ambruogio questa meditatione di tempo considerar si diede ne'consigli, che disse in Ps.118. ser. 2. *Tūc enim salubriora consilia credimus, si propensiore meditatione examinata videantur.* Approuò questo stesso Isocrate auuertendo Demonico in questa maniera. *Lente consulta, quæ vero probata sunt, velociter perfice.* Colla lunghezza dunque del tempo per la pōderatione de'negotij, e coll'ascoltar, & accettar gli altrui pareri fermi il Prelato ciò, che s'aspetta al reggimento, che determinerà meglio.

CAPITOLO V.

Il Prelato la troppo conuersatione, e famigliarità fugga, che cosa deue osseruar in essa.

FRa molte cose; che vagliono assai al disprezzo è la troppo famigliarità, e conuersatione, e come per questo si douerebbe acquistare anzi affetto, n'auuiene al cõtrario poco rispetto. Il Prelato dunque come in tutte le cose ha à cõponersi, così ancora in questo di non conuersare molto, ne dimostrarsi troppo famigliare con alcuno, che con grauità di stare ritirato si mãterrà più nell'opinione di stima presso gli altri, perche come communemẽte si dice la troppo famigliarità partorisce disprezzo: lo confermò Plutarco in Pericle dicendo. *Etenim ea vis est consuetudinis, atque conuictus, vti omnem maiestatem deprimere valeat, & in familiaritatibus retineri grauitas, quæ ad gloriam requiritur, vix potest.* Roberto Abbate pondera non meno l'editto de' Rè di Persia, che'l detto registrato nel libro d'Esther c.4. nel qual è scritto, che qualũque persona fosse huomo, ò donna non chiamato se n'entrasse al luogo, doue se ne stasse il Rè incontanente fosse vcciso. *Omnes serui regis, & cunctæ, quæ sub ditione eius sunt, norunt prouinciæ, quod siue vir, siue mulier nõ vocatus interius atrium regis intrauerit, absque vlla cunctatione statim interficiatur.* Dice dũque, che tale stimatione, e difficoltà d'entrare al Rè, e tale punitione non era altro se non per mantenere la maestà de i Rè, che colla consuetudine di vederlo troppo ne auuertisce,

che tanto non fosse stimato, perche la cõuersatione diminuisce la riuerenza, che deuono hauer i sudditi verso chi regge, cosi dice li.8. de Vict verbi Dei c.10. *Cur inquit tanta erat difficultas adeundi Regem? nimirum hoc venerat ex nimia ventositate miseræ vanitatis, vt Rex magni imperij plus homine putaretur habere aliquid, nec vilior fieret ex vsu publicæ visionis maxime apud Persas mos iste lege sancitus fuit, vt persona regis occultaretur sub specie maiestatis.* Così fece Samuele, che per riputatione del grado staua ritirato, che di rado si lasciaua vedere, onde con maggior honore nel popolo cagionaua la sua vista egualmẽte veneratione, & ammiratione, fuggẽdo la frequenza della conuersatione auueniua, ch'era in grandissimo rispetto, onde è scritto, che venuto in Betleem si marauigliarono i principali, e l'honorarono incõtrandolo, perche nõ hauea tal vsanza di conuersare tra loro. *Venit in Bethleem, & admirati sunt seniores occurrentes ei.* p. Reg.c.16. sopra che disse S. Greg. Papa lib.6. in lib. Reg. *Ad historiam seniores admirãtur, quia illic venire Propheta non erat solitus. Quo in loco fortasse signatur, quia electi Doctores vix aliquando videri in publico debent, esse frequentes in secreto.* perciò Iddio si lamenta per Geremia Profeta, che'l sommo Sacerdote, nel q[...]le sono den[o]tati i Prelati si ritrouassero per tutte le piazze Thr. c. 4. *Dispersi sunt lapides sanctuarij eius in capite omnium platearum.* Era vsanza, che'l sommo Sacerdote portasse solamẽte la veste, nella quale v'erano le pietre pretiose; quando [e]ntraua nel Sancta Sanctorum, hora nella veste del Som-

Sommo Sacerdote è denotata la dignità de' Prelati, i quali cō poco decoro del grado frequentassero le piazze, e passeggiassero le strade douendo eglino stare ritirati. S.Bernardo notò quest'abuso parimente ne' Prelati, onde così scrisse epist.42. *Vestri oculi omne sublime vident, vestri pedes omne forum circumeunt, vestra lingua in omnibus audiuntur concilijs, vestra manus omne alienum diripiūt patrimoniū.* Così auuisò ancora Tacito, che s'accrescesse la maestà del grado, quando nō vi fosse strettezza di famigliarità, e conuersatione li. p.An. *Maiestate salua, cui maior ex longinquo reuerentia.* S. Gregorio Papa scriue ad Antemio Subdiacono della campagna, che debba riprendere vn Vescouo detto Pascasio. Questi fra molte cose, che'n lui troua, che meritino correttione, l'auuisa di questo, che non istasse ritirato; ma che ogni giorno con vno, ouero duoi chierici discendesse al mare, dal che n'auuenisse, che i suoi ne prēdessero passatempo, e gli stranieri lo disprezzassero, onde il grado perdesse la riuerenza, & egli si mostrasse di poco senno, così dice lib. 11. ep. c.29. *Hoc quoque eius culpis adiungitur, quod ita quotidie despectus cum vno aut duobus clericis dicitur ad mare descendere, vt & apud suos in fabula, & extraneis sic vilis, ac despicabilis videatur, vt nihil habere episcopalis vel ingenij, vel reuerentiæ iudicetur.* Roberto Abbate pondera la ragione, perche più tosto il Precursore, che'l Redentore venisse in opinione presso'l popolo, ch'egli fosse come Elia, anzi fosse quello, ch'era stato promesso à gli antichi Padri, & aspettato da tutti. Non

vedeuano miracoli, vdiuano solamente minaccie, se non seruisse per auttorità la sua austerità, che moderasse le passioni, che viuẽdo nella carne superasse le tribulationi per conto delle necessità corporali, e le tẽtationi per la parte dello spirito. Dice dunque che tal opinione non era altro, che'l non conuersare famigliarmente tra loro, questo è, che facea, che'l popolo lo stimasse, e lo riuerisse: queste sono le sue parole li. 2. in Matth. *Ad hoc sciẽdum quia propter hoc illis non minus reuerendus erat, imò & hoc maximè reuerentiam illi augebat, quia veniebat ignotus, quia cum hominibus non fuerat conuersatio eius.* Così ancora attestò Valerio Maximo, che, chi brama, che'l rispetto del grado preuaglia ne' sudditi conuiene, che la famigliarità, e domestichezza schiui, lib. p. c. p. *Quicquid in excelso fastigio positum est, humili, & trita consuetudine, quo sit venerabilius vacuum esse conuenit.* Nel conuersare poi s'ha à dimostrare affabilità con i buoni, austerità con i cattiui: cõ quelli dimostrarsi come fratello, con questi conforme al grado Prelato per generare nella virtù de' buoni l'amore, e raffrenare i cattiui col timore; così insegna S. Gregorio Papa dicendo 2. p. Past. c. 6. *Sit rector bene agentibus per humilitatem socius, contra delinquentium vitia per zelum iustitiæ erectus, vt & bonis in nullo se præferat, & cum prauorum culpa exigit potestatem protinus sui prioratus agnoscat.* perche i gouerni sono stati ordinati per difender i buoni da gl'insulti de' cattiui; perciò contra questi ha à valere l'auttorità: con i buoni ha à conuersare come se fossero fratelli; con i cattiui,

tiui, scoprirsi come giudice. Dice S. Paolo p. ad Tim. c.6. *Qui autem fideles habent Dominos, non contemnens, quia fratres sunt.* San Gio. Chrisost. osserua, ch'essendo corrispondenza di virtù fra'l padrone, e'l seruo; che quello egualmente creda come questo, ne vi sia differenza di consideratione di virtù, ma solamēte di conditione di fortuna l'agguaglia chiamādoli fratelli, così dice hom. 29. in Gen. *Vides, quomodo vbi virtus subintrauit, eos in fraternitatis nomen congregauit, qui prius seruitutis nomine erant obnoxij.* S. Gregorio Papa considera la differenza, ch'vsò S. Pietro con Cornelio persona di stima de virtù; e cō Anania, e Saffira marito, e moglie; con quello per la bontà, e meriti discese à quest'effetto di scoprirsi suo eguale, che volendolo humilmente piegare i ginocchi, & adorare, à lui simile affermò d'essere, onde ciò vistādogli disse Act. Ap. c.10. *Surge, & ego ipse homo sum.* Cō Anania, e Saffira si portò con auttorità grandissima, che diffidandosi della diuina prouidenza machinarono bugie all'Apostolo, in pena di che caddero morti. L'Apostolo dunque conforme alla pena del marito prononciò la sentenza della morte alla moglie dicendo come è scritto Act. Ap. c.5. *Quid vtique conuenit vobis tentare spiritum Domini. Ecce pedes eorū, qui sepelierunt virum tuum, ad ostium offerent te.* Dice dunque il Santo lib. 26. Mor. c.19. *Illic communionem equalitatis meruit sanctitas actionis, hic zelus vltionis vis aperuit potestatis.* Questa regola è non meno fondata nella charità Christiana, quanto nella legge della natura, e commendata da Pagani, che perciò

disse ancora Tacito di Giulio Agricola. *Vt bonis comis, ita aduersus malos iniucundus.* in Agric. Il Prelato dunque sia ritirato, che la conuersatione troppo famigliare non gli diminuisca il rispetto. Nel conuersare aggiongo ciò, che dice S. Ambruogio, questo habbia egualmente nell'effetto, che nel concetto lib. de Helia, & ieiun. cap. 10. *Ipsa figura corporis plena iustitię grauitate nullus rubor ebrietatis circumfusus genas intuentium offendat aspectus, sed vultus casto micet pallore reuerendus, sermo grauior, oculus verecundior, gressus stabilior, atque moderatior. Plerumque enim in turbatiore incessu proditur motus animorum. Vultus intentior, & quidam cogitationis suę arbiter, & tacitus cordis interpres, vt neque tristitiam prętexas, neque soluatur risu incontinēti.*

CAPITOLO VI.

Delle leggi, & ordini del Prelato, e come deue accomodarsi alle leggi da lui fatte.

NOn v'è stato giammai popolo così giusto, ne natione tanto ben regolata, ne gente così ben ordinata, che huopo non habbia hauuto delle leggi per meglio indrizzarli, ò per istabilirli: perciò per quest'effetto vi sono stati tanti Legislatori, che composero leggi, e le diedero a' popoli, come Mosè à gli Hebrei, Numa Pompilio a' Romani, Solone à gli Ateniesi, Licurgo a' Lacedemoni, Zoroastro a' Battriani, Minoe a' Cretensi, Charōda a' Cartaginesi, Zamolico a' Sciti, Seleuco a' Locrensi, Platone a' Siciliani, e Maometto à gli Arabi. Conobbero tutti, che la legge è luce,

ce,che indrizza nella via, freno, che trattiene i maluaggi, ſpada, che recide i vitij, e ſcudo, che difende gl'innocenti. Viddero,che deſſa è regola del ben fare,dono d'Iddio,inuentione de gli huomini,domina de'ſauij correttione della volontà deprauata,ſicurezza de'buoni,propoſitione della natura,e ſaluezza delle Città. E poſcia detta legge,perche tiene vniti nella fede à Dio,nell'vbbidienza a'ſuperiori, nella reſiſtenza a'nimici, e nell'vnione tra quelli dello ſteſſo ſtato. Per queſte cagioni dunque furono date le leggi, le quali aſſicuraſſero gl'innocenti da i maluaggi,e frenaſſero la petulanza de gl'inſolenti; prouedeſſero al bene, & al male d'allontanare queſto, & abbracciare quello:daſſero vigore alla virtù, e foſſero di rigore nella pena al vitio.Il Prelato pertanto anch'egli ſtatuiſca,ò confermi in occaſione de'ſuoi commandi quegli ordini,e leggi,che giudicherà conuenienti, e li mantenga ſempre nell'iſteſſa auttorità,perche ſouente ſi promulgano le leggi con ſeuerità, e ſi vanno perdendo con gran negligēza;come già notò Tacito dicendo lib.6.An. *Acribus initijs,& incurioſo fine.* Non vadi multiplicando leggi,& abrogādo quelle de gli anteceſſori,quando che non s'auueda dell'vtilità d'eſſe.Dice Tucidide lib.p. *Ciuitati quidē tranquillæ optimum non immutari inſtituta.* Quando le coſe paſſano bene è ſouerchio il formare leggi.Vi ſono alcuni i quali penſano ſolamente allhora hauere auttorità, quando fanno eglino nuoue leggi,ò nō curano le già fatte,onde la laſciano perdere ſopra che non dirò altro ſe non ciò, che diſſe à queſto pro-

posito Tacito lib. 14. An. *Super omnibus negotijs melius, atque rectius olim prouisum, & quæ conuertuntur in deterius mutari.* Commandò Iddio, che se i fratelli di compagnia habitassero, vno de' quali venisse a morte senza figliuoli, la moglie del morto non si maritasse con altri, ma la riceuesse il fratello per suscitar il seme di quello Deut. c 25. S. Bernardo scriuẽdo à Papa Celestino, ch'era succeduto ad Innocentio dilucidando questa legge d'Iddio, e moralizandola dice, che 'n questo è denotato l'officio del successore, al quale s'aspetta di mantenere le leggi, & ordini del predecessore, così egli scriue ep. 234. *Oportet vos secundum iustitiam quæ ex lege est, suscitare semen fratris vestri defuncti, quod dignè implebitur, si Papæ Innocentij, cui in hereditate Domini successit, & defenditis gesta, & minus adimpleta perficitis.* Fra precetti di Pitagora registrati da S. Girolamo Apol. adu. Ruff. v'è questo. *Coronam minime carpendam*, con questo era significato di conseruare le leggi, così dice. *Idest leges vrbium conseruandas* Dice Tacito, ch'Augusto propose, che i Comici fossero esenti dalle sferzate, à questo successe Tiberio, il qual giudicò per cosa illecita rompere i suoi editti li. p. An. *Diuus Augustus immunes verberũ histriones quondam responderat, neque phas Tiberio infringere dicta eius.* Solo perche à gli successori non conuiene rompere le leggi dell'antecessore, ma mantenerle. Il fare poi nuoue leggi è come distruggere le vecchie, e già fatte, e l'andare multiplicandole è cattiuo segno, e partorisce grãdissimi disordini, perche nella multiplicità delle leggi auuie-

auuiene, che non si stimano, ne punto s'osseruano. Che poi sia cattiuo segno d'vn pessimo stato sia Republica, ò Religione lo disse Isocrate or.10. con queste parole. *Multas enim exquisitas leges argumẽtum esse perperam administratæ ciuitatis, quod qui obstructiones peccatis faciunt, multas fieri leges cogant.* L'istesso confermò Tacito dicendo li. 3. An. *In corruptissima Republica plurimæ leges.* Mutare gli ordini, farne de'nuoui, accrescere le leggi, e ciò, che s'è commandato trascurare, e ciò, che s'è trascurato cõmandare, è cosa, che cagiona grandissimi inconuenienti, perciò prese à dire il P. S. Agostino ep. 118. che l'istessa mutatione di legge, se ben è euidẽte per l'vtilità, conturba per la nouità. *Ipsa mutatio consuetudinis, etiam quæ adiuuat vtilitate, nouitate perturbat.* Augusto auuertì quasi l'istesso insegnãdo, che non si douessero mutar le leggi vecchie per testimonio di Dione, il qual così dice lib. 52. *Positas semel leges constanter seruate, nec vllam earum immutare. Nã quę in suo statu, eademque manent; & si deteriora sint, tamen vtiliora sunt reipublicę his quę per innouationem vel meliora inducuntur.* Aristotile confermò il medesimo, che doue fosse poco d'vtilità sia meglio il mantenere le leggi, che mutarle lib. 2. Pol. c. 6. *Alio autem modo considerantibus cauendum videtur esse maximè: cum enim vtilitatis accessio parua fit, assuescere vero faciliter leges mutare improbandum constat.* Tucidide maggior cosa aggionse dicendo, ch'è meglio in quella Città, c'ha cattiue leggi, e le mantiene, che'n quella, che le ha buone, e le muta lib. 3. *Nec intelligemus*

melius agi cum ciuitate, quæ malis legibus dum constanter vtitur, quam cum ea, quę bonis, sed inconstanter. Dice Christo in S. Matteo c. 5. *Nolite putare, quoniam veni soluere legem, aut prophetas, non veni soluere, sed adimplere.* San Gio. Chrisostomo dichiarando queste parole osserua, che'l Redentore venne per far nuoua legge; con tutto ciò affine, che gli huomini non si conturbassero per la nouità premise d'essere venuto per adempire la legge, nō per romperla ho. 16. in Matth. *Quia ergo ista erat dicturus, ne ipsa nouitas audientium corda turbaret, atque aduersus Domini præcepta quasi quamdam cogitationum seditionem moueret, hac vtitur premonitione.* Racconta Demostene, che Seleuco ordinò a' Locrēsi, che sempre douessero stare alle leggi vecchie, & osseruassero gli antichi instituti, che, se alcuno volesse poi formare nuoua legge, à ciò fare fosse sforzato col collo dentro al laccio, la qual legge, se fosse giudicata honesta, & vtile, l'auttore d'essa fosse lasciato libero, se poi altrimēti fosse fatto morire stringēdosi il laccio, perciò, soggionge, non ardiscono di fare nuoue leggi, ma delle vecchie religiosamente si seruono. *Illi*, scriue Demostane orat. cont. Tim. parlando de' Locrensi, *vsque adeo censent, veteribus legibus vtendum, & instituta patria ornanda esse, vt si quis legem nouam rogare velit collo in laqueo inserto, id facere cogatur, quę lex, si honesta, & vtilis videtur, auctor eius viuit, & abit: sin minus perit constricto laqueo. Proinde nouas rogare leges non audent, sed veteribus religiose vtuntur.* Attestò il medesimo S. Gio. Chrisost. hom. 7. in epist. p. ad Cor. con

queste

queste parole. *Nihil adeo animos perturbat (etiam si de vtilitate agatur) quam innouare aliquid, & à consuetudine alienum facere.* San Bernardo affermò delle nouità esortando à fuggirle ep. 174. *Nouitas mater temeritatis, soror superstitionis, filia leuitatis.* Ma se conosca il Prelato l'euidenza della necessità delle leggi ne formi tali, che siano chiare, grate a' sudditi, accomodate all'occasioni, e riguardino il ben publico, e coll'osseruarle lui stesso dia efficacia alle leggi di maniera, che sia non meno l'auttore nella publicatione, che motore all'esecutione, che perde assai di vigore la legge, quando il Prelato la forma, & egli poi non si vuol sottoporre ad essa. Osseruandola non meno orna il suo grado, ch'ordini gli altri alla sua osseruanza. Racconta Senofonte che Agesilao fra le grandi vtilità apportate alla patria, come per gran fatto va annouerãdo, che si dimostraua à tutti, che niuna cosa così voleua come seruir alle leggi, e chi s'hauerebbe opposto, quando hauesse visto il Rè stesso vbbidir alle leggi, così scriue, orat. de laud. Agesil. *Inter maximas patriæ vtilitates hoc ego eius facinus posuerim, quod perspicuè ostendebat se nihil malle, quam legibus inseruire. Quis namque refragari his voluisset, cum regem obtemperare intueretur.* Si legge in Plutarco lib. Conu. che fù questione ventilata fra Sauij, qual maniera sarebbe più ageuole ad vn Prencipe per acquistare fama, e gloria. Solone disse, se l'imperio d'vno riuolgesse nello stato popolare di Republica. seguì Talete, il qual affermò, se'l Principe fosse morto per legge di natura vecchio. Soggionse Anacarsi, se

solo

solo sia prudente. Cleobolo giudicò, se non si fidasse d'alcuno de' suoi famigliari, Pittaco riferì, se'l Principe così auuisi i sudditi, che non d'esso, ma per cagion loro lo temessero. Chilone volle, che nõ pensasse à cos'alcuna mortale, ma cose perpetue, & immortali. Biante confermando ciò, ch'io dico, affermò, se fosse il primo ad vbbidir alle leggi della patria. Questo stesso auuertì S. Ambruogio Valentiniano Imperadore scriuendogli ep. 42. *Cum leges prescripsisti alijs, prescripsisti, & tibi: leges enim Imperator fert, quas primus ipse custodiat.* E se si dice, che la legge non è tenuto ad osseruar il Legislatore, ciò s'intende per ragione della pena, nõ per l'esempio, ch'è tenuto à dare, come disse ancora San Paolo p. ad Tim. c. p. *Lex visto non est posita.* e dichiara S. Ambruogio dicendo li. 3. Off. c. 5. *Denique nõ visto lex est posita, sed iniusto, quia vistus legem habet mentis suæ, ac equitatis, ac iustitiæ suæ normam. Ideoque non terrore pœnæ reuocatur à [illegible], sed honestatis regula.* Che vigore può hauere la legge, quando il Prelato è 'l primo à romperla, e come egli l'ordina al bene, così la disordina cõ nõ osseruarla. Se può hauerne sarà violẽto, e per cõseguenza durerà poco. Deue il Prelato accomodarsi anch'egli alla legge fatta, e non trasgredirla. Il Redentore auuisa gli Apostoli d'vna legge fatta, e dice loro, che li vuol mandare come pecore in mezzo a' Lupi, così dice S. Matteo c. 10. *Ecce ego mitto vos sicut oues in medio Luporum.* ma se egli mandò gli Apostoli come pecore fra lupi, di questa legge ne diede esempio con inciãpare lui prima fra Leoni, onde volle morire fra gẽ

te

te tanto arrabbiata, e crudele per instruirli, e fortificarli, che non temessero la morte, così dice il Profeta Ps. 21. *Salua me ex ore Leonis.* Questo è ciò, ch'è debito di chi regge l'accomodarsi alle leggi, e suoi ordini, che quando ciò faccia, gli riuscirà facilmente, quanto ordinerà a' sudditi. Scriue Plutarco, ch'è consolatione de' soldati, quando vedono il Capitano mãgiare del medesimo pane, dormire vilmente, e che anch'egli s'occupa ouero nel cauar fosse, ò nel formare bastioni co gli altri, ne tanto stimano la liberalità di chi loro dona, quãto quelli, che sono partecipi della medesima fatica, perche vogliono, ch'anzi s'accomodino alla fortuna commune, che si diano in preda all'otio: queste sono le sue parole in Mario. *Romanis vero iucundissimum est spectaculum dux in oculis militum eodem pane vescens, aut in vili thoro quiescens, aut in fossa, vel agere faciendo operam communem praestans; non enim eos perinde duces in oculis ferunt, qui laboris, periculorumque in sese [illegible] recipiunt, magistri amant laborum societatem eos ineuntes quam otio indulgentes.* Quando i sudditi vedono questa communanza, e che il Prelato s'accomoda all'occasioni, ponendo legge è il primo ad esequirla, ne auuiene, ch'allhora la stabilisca: ciò cõsiderò ancora Tacito parlando di Corbulone, il quale Capitano più s'affaticaua, e stentaua d'ogni soldato libr. 14. Ann. *Sola ducis patientia mitigabantur eodem plura, quam gregario milite tolerante.* Il Prelato dunque in facendo ordini s'accomodi ad essi, e faccia le leggi non meno per i sudditi, che per se stesso,

so, essequendo anch'egli quanto ricerca ne gli altri.

CAPITOLO VII.

Al Prelato s'aspetta l'applicarsi allo studio della Sacra Scrittura, e fuggire la vanità d'altri studi.

SAn Gio. Chrisostomo esortando allo studio, e lettione della Sacra Scrittura apporta il fatto dell'Eunuco principale nella Corte della Regina d'Etiopia; questi nel cocchio mentre faceua viaggio verso Gerusalemme non tralasciò d'applicarsi allo studio della Sacra Scrittura, auuenga che non intendesse quanto leggeua, come è scritto ne gli Atti degli Apostoli c.8. *Et quomodo possum, si non aliquis ostenderit mihi*. Dice dunque egli homil. 35. in Gen. *Barbarus ille Reginæ Aethiopum Eunuchus, qui in tãta erat gloria, & curru vehebatur illo tempore lectionem non negligebat, sed prophetam in manibus habens, magnum adhibebat studiũ, idque nescius, quid in libris contineretur, & afferebat quicquid in se erat, nempe studium alacritatem attẽtionem*. Questo che'l Santo predicò al popolo, si può con maggiore ragione applicare à i Prelati intorno alla necessità dello studio della Sacra Scrittura, alla quale deuono attendere come loro proprio. S. Gregorio Papa auuertì questo scriuendo ad vn Vescouo, che nell'elettioni douesse hauere queste consideratione, che fosse nella Sacra Scrittura versato, come cosa principale, e propria, così dice lib. 11. ep. c.14. *Ad Ecclesiæ gubernationem virum queritis vigilantem,*

lantem, atque sollicitum, & diuinæ Scripturæ scientia, quod maximè in Sacerdotibus eligendum est, institutum. È scritto ne' Prou. c. 4. *Lætare cum muliere adolescentiæ tuæ.* Roberto Abbate esercitandosi di continuo nello studio della Sacra Scrittura va esortando ancora gli altri à questo. Egli dunque dichiarando queste parole dice, che tal allegrezza di trattenersi con donna non si deue intendere sensualmente, ma spiritualmēte, ch'è d'occuparsi nello studio della Sacra Scrittura, così dice li. 12. in Matth. *Denique hoc mihi est lætare cum muliere adolescentiæ meæ in omni studio siue exercitio Sanctæ Scripturę consolationem habere.* conforme à questo disse Malachia Profeta cap. 2. *Labia enim Sacerdotis custodient scientiam, & legem requirent ex ore eius.* San Bernardo scriuendo à Papa Eugenio va commentando questo luogo, e commemorando l'esercitio del suo studio, che sia della Sacra Scrittura, onde dice libr. 2. de Consid. *Consecrasti os tuum Euangelio. Talibus iam aperire illicitum, assuescere sacrilegum est. Labia sacerdotis ait custodiunt scientiam, & legem requirunt de ore eius, non nugas profecto, vel fabulas.* Giliberto Abbate monstrando quanto sia proprio del Religioso lo studio delle cose sacre, pondera quelle parole registrate in Isa. cap. 19. doue dice il Profeta. *In die illa erunt quinque ciuitates in terra Aegypti loquentes lingua Chanaan.* Dice dunque egli, che queste cinque Città non potēdo per l'instruttione del paese parlare in linguaggio Hebreo, ch'è misterioso per lo senso, non vano per le sole parole come quello, nel quale la Sacra

Scrit-

Scrittura è stata prima dettata, e prima adoprato, almeno voleuano parlare cōforme alla lingua di Chanaan, ch'essendo paese vicino al popolo d'Iddio, in qualche parte si rassomigliaua con quello; come nel Religioso per l'institutione deue hauere lo studio. Dice dūque egli ser. 16. in Cant. *Recentius multo in ore clerici, in ore monachi sacra quam secularis littera sonat. Quid in Hierusalem vis loqui lingua Aegyptia? Nō sic Isa. Erunt, inquit, quinque ciuitates in terra Aegypti loquentes lingua Chanaan scilicet, quia penitus Hebręa non poterant, ea loquerentur, quę est vicina Hebreæ, qui a lingua sancta non poterant, vel ea loquerentur, quæ sanctæ affinis est.* Quanto dunque lo studio della Sacra Scrittura al Prelato conuenga apparisce. E quanto quello delle vanità delle fauole, e belle lettere disdica, che nō hanno alcun frutto, ma solamente foglie sia prohibito, n'è testimonio S. Gregorio Papa, il quale scriuendo à Desiderio Vescouo nella Francia applicatosi à cotai studi così dice lib. 9. ep. c. 48. *Vnde si post hoc euidenter ea, quæ ad nos perlata sunt, falsa esse claruerint, nec vos nugis, & secularibus litteris studere contigerit, Deo nostro gratias agimus, qui cor vestrum maculari blasphemis nefandorum laudibus non permisit.* S'ha à fuggire cotale studio, che non ha altro, che diletto del senso, nō affetto dello spirito prurito per le parole, non profitto per le virtù, doppo la qual lettione non rimane alcuna instruttione, solo quanto si legge, tanto si gode, onde il frutto suo è d'apparenza, non che vi sia sciēza. Racconta Plutarco lib. de Rudit. ch'vno sonando alla presenza di

Dio-

Dionisio la cetra, e cantando con grand'applauso, nel sentirlo gli promise gran doni, poscia niente gli diede dicendogli, che l'hauesse egualmente sodisfatto, peroche quanto egli l'hauea dilettato colla dolcezza del suono, l'hauesse anch'egli tanto allettato colla speranza del premio. Così tali studi nel pōto solo, che s'esercitano dilettano, ne altro frutto rimane doppo loro perche non si troua cosa, che gioui. Il P.S. Agostino in occasione della dichiaratione della Genesi proposte molte questioni vna v'accenna della forma, e figura del Cielo, la quale tralasciando dice, che conforme ad altri Auttori giudica bene di nō disputarne come, che cose sì fatte non giouino ne allo spirito per indrizzarlo alla vita beata, & occupano il tempo, che si douerebbe spēdere in cose profitteuoli lib. 2. de Gen. ad litt. c. 9. *Queri etiam solet*, dice egli, *quæ forma, & figura Cæli credenda sit secundum Scripturas nostras: multi enim multum disputāt de ijs rebus, quas maiore prudētia nostri authores omiserunt ad beatam vitam non profuturas discētibus, & occupantes quod peius est, multū pretiosa, & rebus salubribus impendenda temporum spatia.* Così ancora questi studij ne fanno alla santità de' costumi, anzi il tempo, che si douerebbe impiegare con vtilità ne viene consumato non meno vana, che inutilmente. Questi sono i Romanzi trouati anzi dal Demonio affine, che si come il senso ha l'intemperanza de' suoi affetti, così l'animo habbia la medesima nel diletto di questi studij, così disse Seneca epist. 106. *Quemadmodum omnium rerum, sic litterarum quoque intemperantia labo-*

laboramus. Non vitæ, sed schole discimus. Di questi parlò S. Paolo scriuendo à Timoteo p. c. p. *Neque intendere fabulis, & genealogijs interminatis*. S. Gio. Chrisostomo dichiara la parola *Interminatis* cioè non hauessero alcun fine, ò vtilità hom. p. in p. ad Tim. *Quid est interminatis? finem scilicet nullum, nullamque vtilitatẽ habentibus*. Dice Salomone ne' Prouerbi c. 5. *Circulus aureus in naribus suis mulier pulchra, & fatua*. S. Gregorio Papa dichiara queste parole dell'eloquenza de gli heretici, c'ha lo splendore dell'eleganza nell'oro significata, ma non ha sodezza di sapienza, che corrispondà; ch'è bella per la compositione, ma fatua per l'intelletto lib. 31. Mor. c. p. *Hæreticam namq; doctrinam nitore vidit eloquij resplendere nec tamen sapientiæ apto intellectu congruere, & ait. Circulus aureus in naribus suis idest pulchra, & circumflexa locutio in sensibus mentis stultæ, cui ex eloquio aurum pendet sed tamen ex terrena intentionis pondere more suis ad superiora non respicit, quod secutus exposuit dicens. Mulier pulchra, & fatua idest hæretica doctrina pulchra per verbũ, fatua per intellectum*. Quanto dichiarò questo Santo della dottrina de gli heretici, tanto si può spiegare della vanità di cotai Romanzi, con vanità di belle parole, & inuentioni, ma senza verità d'historia: sono appũto detti belle lettere, ma fatui senza alcun profitto. Racconta S. Girolamo di se stesso, che nella sua giouentù talmente si diede alla lettione de gli Auttori de' Gẽtili, c'hora studiaua Tullio, alle volte Plauto, vsaua ancora leggere i Profeti, ma per la sterilità dell'eleganza gli ve-

veniuano in fastidio, mentre in questi studij era occupato gli auuenne d'infermarsi di febre, fù ridotto, che altro, che ossa egli nō era; s'apparecchiauano fra tanto l'esequie, il corpo restò tutto abbandonato dal calore, qualche residuo di vita restò per la palpitatione del cuore. In vn tratto fù condotto al tribunale del giudice, dallo splendore talmente fù abbagliato, che non ardiua d'innalzare lo sguardo. Fu interrogato della conditione. Rispose, ch'era Christiano. Quello che giudicādo sedeua disse. Tu mentisci. Sei Ciceroniano, non Christiano, dou'è'l tuo tesoro iui ancora il tuo cuore, doue l'inclinatione, iui la professione. Tosto ammutì. Tra le sferzate (peroche commandò, che fosse percosso) maggiormente la conscienza lo pongea. Domandò egli misericordia, la qual ottenuta all' instanza di quelli, ch'erano attorno al giudice, con protesta, che, se più ritornasse à leggere cotai libri, fosse punito. così dice epist. 22. *Interrogatus de conditione Christianum me esse respondi. Et ille qui præsidebat. Mentiris ait Ciceronianus es, non Christianus Vbi enim thesaurus tuus, ibi, & cor tuum.* Matth. c. 6. Ne viene presentato in questo fatto la culpa, e la pena, di chi libri indecenti al suo grado non solamente legge, ma compone, che per Tullio, che si conformase non all'institutione Christiana, ma alla mondana, tanto patì, e pericolò, e con determinatione di non più leggerlo ottenne l'assolutione, quanto si debba fuggire la lettione di que'libri, che non fanno ad alcun profitto, anzi sono perdimento di tempo e detrimento delle virtù. Il Prelato

dunque

dūque s'applichi allo studio della Sacra Scrittura, che coll'vso cõtinuo gli auuerrà discoprire l'eccellenza sopra gli altri studij, come dice Roberto Abbate dichiarando quelle parole del Profeta Ps.67. *Pennæ columbæ deargentatæ, & posteriora dorsi eius in pallore auri.* così egli dice Prol. in sex post. Proph. *Idest, quod Sanctæ Scripturæ sermo exterior, qui nescientibus videtur vilis, ipse super omnem eloquentiam præclarus sit velut argentum igne examinatum. & mysticus, qui sub verbis latet sensus sicut sub pennis dorsum, ipse præclarior sit velut aurum.* Per diuersità poi di scienza della vanità de' studij di belle lettere disse il P. S. Agostino ep.171. *Absit omnino, vt istorū vanitates, & insaniæ mendaces ventosæ nugæ, ac superbus error rectè liberales litteræ nominentur.*

CAPITOLO VIII.

Della liberalità del Prelato, e della consideratione attorno l'essere liberale.

QVanto l'auaritia è detestabile, & odiosa in chi gouerna, tanto la liberalità è desiderabile, e gloriosa; ne v'è virtù, che tanto orni la persona, & ordini alla fama quãto questa, Pare molto difficile, che chi regge, cada nell'auaritia, perciò si leggono più di quelli, che sono stati liberali, anzi che auari. Dice Salomone Eccl.c.5. *Vbi multæ sunt opes, multi & qui comedunt eas.* Auuiene à chi gouerna souente occasioni di spendere, che, se volessero ristringersi auuilirebbono troppo il grado. A loro è conferita la commodità delle facoltà,

coltà, & ancora la necessità dello spendere. Quanto affermò il Rè saggio confermò Senofonte dicendo lib. 8. Pædiæ Cyri. *Necesse est, qui multa possidet, eum facere etiam multũ sumptum & erga Deos, & erga amicos, & erga hospites.* Hanno eglino coll'osseruanza del culto d'Iddio, colla beneuolenza verso gli amici, e forastieri, e riuerenza del suo grado essere liberali. Ma come che l'ignoranza non lascia discernere la differenza della liberalità alla prodigalità; così molti vi sono, che cadono in questa volendo seguitare quella. Conuiene dunque al Prelato la liberalità, disdice la prodigalità, colla quale ridice souente se stesso alle miserie, & all'esterminio quãto gli è consegnato, auuedendosi poscia di non potere continuare cade nell'auaritia. Conuiene misurare la ragione delle rendite, e la cagione delle spese, e conformarle tra loro come insegnò Tacito dicendo lib. 13. Ann. *Reliqua mox ita prouisa, vt ratio questuum, & necessitas erogationum inter se congruerent.* Quando la liberalità non serua modo, ma inconsideratamente si dona à chi nõ merita, e si sottrahe à chi si deue per giustitia: non è questo liberalità, che meriti titolo di virtù, anzi è vitio. Dice Tacito libr. 3. Hist. che nel donare è necessario il modo senza il quale si rissolue in cosa cattiua. *Inerat tamen simplicitas, & liberalitas, quæ, ni adsit modus, in exitium vertũtur.* Plinio auuisò, che vi deue essere ragione, fuori di questa sarà più tosto effusione, ch'è gettar via, che liberalità Paneg. ad Trai. *Ambitio enim & iactantia, & effusio, & quiduis potius quam liberalitas existimanda est, cui*

ratio

ratio non constat. Valerio Massimo disse, che nella liberalità è necessario il giudicio, e la beneuolẽza, perche chi senza questo dona, dissipa la robba, non la dispensa, lib.4. c.8. *Liberalitatis duo maxime sunt probabiles fontes verum iudicium, & honesta beneuolentia.* San Gio. Chrisostomo pondera la superfluità delle spese del ricco Epulone, del qual afferma S. Luca c.16. che vestiua con pompa, conuitaua con ogni delitia. *Homo quidem erat diues qui induebatur purpura, & bisso, & epulabatur quotidie splendide.* Questo dice egli, nõ fù magnanimità di virtù, ma vitio; non liberalità, ma effusione; anzi si può dire, che fosse auaro; s'era prodigo, fù verso se medesimo, ma verso il mendico Lazaro fù crudele per l'auaritia, & auaro per la crudeltà, perche come insegnò Tacito s'ingannano quelli, i quali in occasione de lusso, e lasciuie spendono; in questa maniera nõ si mostra liberalità, ma anzi si getta via il tutto, libr. p. Hist. *Falluntur quibus luxuria specie liberalitatis imponit, perdere iste sciet, donare nesciet.* questo stesso affermò Seneca dicendo epist. 120. *Mentitur prodigus liberalem, cum plurimum intersit, vtrũ quis clare sciat, an seruare nesciat. Multi, in quã sunt Lucili, qui non donant, sed proijciunt.* Il ricco dunque Epulone fù de' tali, i quali si giudicano liberali spendendo ne' proprij commodi, ma cõ gli altri sono auari, così egli dice hom. 48. in Act. Apost. *Ne obsecro magnanimum vocemus eum, qui simpliciter erogat, sed erogantem vt oportet, neque dispensantem vt oportet sordidum, & parcum, sed tẽpestiuè parcentem pecunijs. Quanta diues ille insum-*

insumpsit, qui indutus bissum, & purpuram, sed non erat magnanimus. Anima enim eius à crudelitate vexabatur, & à varijs voluptatibus, quæ autem talis est, quomodo esset magna. Nella liberalità dunque vi deue essere giudicio, nel dare a chi si deue, modo con nõ trapassare quanto comporta la conditione della sua possibilità, e ragione nel distribuire per degno rispetto; senza queste cose si dona souente il proprio, e quel d'altri come disse Tacito lib. p. Hist. *Sine modo, sine iudicio donaret sua, largiretur aliena.* S. Ambruogio considera il fatto di Gioseppe, che potendo donar il formẽto volle più tosto venderlo, che sopprabbondando alcuni mancasse poscia a gli altri, e diminuendosi i tesori del Rè fossero poi i sudditi maggiormente aggrauati, che votandosi l'erario con effusione, s'hauesse poi ad empire con estorsioni de' tributi. In questo si mostrò liberale con i popoli, e di soddisfattione al Rè, quelli hebbero il solleuamento dalle loro miserie, e questo il titolo di prouido. S'hauesse ad alcuni donato sarebbe più tosto paruto ambitioso per liberalità, che prouido per benignità: così egli dice li. 2. Off. *O virum magnum qui non largitatis superflua temporalem captauit gloriam, sed perpetuam commoditatẽ constituit prouidentia. Fecit enim, vt tributis populi se iuuarent suis, nec in tempore necessitatis aliena subsidia desiderarent. Melius enim fuit conferre aliquid de fructibus, quam totum de iure amittere. Quintam portionem collationis statuit, & in prouidendo perspicacior, & in tributo liberalior.* Quelli, che sono prodigi donando senza giudicio, si riducono souente al-

le necessità, restano poi mortificati in se stessi, e motteggiati da gli altri: arridono alla liberalità, ma poscia si ridono della loro vanità, come disse Tacito in occasione di Vitellio li.2.Hist. *Prosperis Vitellij rebus ad obsequium certaturi, aduersam eius fortunam ex aquo detractabant.* San Girolamo ammaestrando Paolino Monaco, che fù poscia Vescouo di Nola della liberalità l'auuisa, che la facoltà di Christo senza giudicio non la dispēsasse, che volendo essere troppo liberale si constituisce nelle necessità, che la liberalità perisce colla liberalità. Dice dunque epist.13. *Tu considera ne Christi substantiam imprudenter effundas, idest ne immoderato iudicio rem pauperum tribuas non pauperibus, & secundum dictum prudentissimi viri liberalitate liberalitas pereat.* Aggiongo ciò, che dice Tullio lib.2.Off. che senza giudicio dando a chi non merita, non fa tanto acquisto di questo, quanto perde di stima presso gli altri, e si concilia l'odio. *Non tanta studia eorum assequeris, quibus dederis, quanta odia eorum, quibus ademeris.* Il Prelato dunque habbia l'effetto della liberalità, ma sia congionta col giudicio, che inconsideratamente non doni.

CAPITOLO IX.

Si mostra il debito del Prelato di riformar i cattiui costumi, e si somministra la maniera, che osseruar si deue.

IL debito de' Prelati è non meno reggere i sudditi, come correggere i loro costumi: ma questa correttione tal volta è così difficile,

le, che si dubita, che sia peggio il rimedio, che'l danno, perche souente è trascorso tant' oltre il male, che l'abuso s'è riuoltato in vso, onde sarebbe mestiere non di correttione di qualche tale, c'habbia errato, ma di totale riforma. Quando dunque il Prelato vegga tal confusione de'disordini, e tai disordini de'costumi si diporti in tal maniera, che la prudenza sua habbia luogo non meno, che la patiẽza, perciò vada moderando i suoi affetti, e maturando i negotij: ne tantosto si ponga all' effetto, ma faccia come chi vuole spiantare vn albero, il quale habbia grosso il trõco, solleuati i rami, distese le frõdi, e profonde le radici, ch'à poco, à poco ciò fa: ne si pone in vn tratto à suellerlo, ma prima vi va adoprando le securi, leuando la terra attorno, zappando, e profondandosi nella fossa, poscia si vede di gettarlo à terra. Faccia egli ancora ciò à poco, à poco, e con dolcezza; e come chi pretẽde accordar vno stromẽto nõ va in vn tratto tirãdo sù le corde, perche porterebbe pericolo in vece di ridurlo al cõcento di rõpere le corde: ma à poco, à poco lo va disponẽdo, che dia dolcezza di suono, nõ discordanza, il medesimo è de gli animi bisogna maneggiarli con destrezza per ridurli al concento, anzi concerto de'buoni costumi. Questo stesso insegnò il P. S. Agostino ep. 64. che non conuẽga vsar rigore, ma amore; non durezza ma dolcezza con queste parole: *Non ergo asperè quantum existimo, non duriter, non modo imperioso ista tolluntur; magis docendo, quam iubendo; magis monendo, quam minãdo: sic enim agendum est cum multitudine peccantium, se-*

ueritas autem exercenda est in peccata paucorum. In questa maniera Pericle come raccõta Plutarco in Per. volle ridurre la Republica d'Atene a miglior forma di viuere. Prima egli si mostrò giusto, & irreprensibile nella sua vita: il popolo poi col persuadere, & insegnare tal volta contro alla sua volontà indusse ad vbbidire all'vtilità publica; parue, ch'egli imitasse i medici, quali nel risanar alcuno d'vna longa malatia, e varia: alcune volte gli vsano cose, ch'apportano qualche diletto, & altre volte si seruono de' remedij violenti, e che mordono: peroche Pericle era persona singolare per trattar i moti, e gli empiti de gli animi, si seruiua spetialmente della fierezza, e dolcezza; così della speranza, e del timore frenando con questa, e consolando con quella si diportò in tal maniera, che pretese di riformare la Republica Ateniese: soggionge, & aggionge, che gli animi parimente s'hanno a trattar come chi disegna di ridurre vno stromento discordato a miglior concento. *Qui cum sint tamquam nerui, ac soni quidam animi concinnè admodum pulsari, tractarique volunt.* La natura humana in vn tratto non si può volgere al contrario di quell'instituto, c'ha prima auãti osseruato: onde a poco, a poco s'ha a ciò fare; e come chi maneggia vn vaso di creta, se con disprezzo ciò fa, e cõ durezza, porta pericolo di romperlo ò col cader in terra, ò coll'vrtar in qualche cosa: così con gli animi s'ha a diportare vsando destrezza, e maneggiandoli cõ ogni sorte di piaceuolezza, perciò ancor il Profeta dice Psal. 2. *Reges eos in virga ferrea, & tamquam vas figuli cõfringes*

fringes

fringes eos. Scriue Dione, ch'Augusto non subito le cose, com'era stato determinato, esequì, temendo, ch'auuenisse disordine, se in vn tratto volesse indurre gli huomini contro à ciò, c'haueano in costume, e ridurre a miglior forma; perciò alcune cose dispose in alcun tẽpo, altre cose serbò ad altro tempo. queste sono le sue parole lib. 52. *Non omnia statim vti decretum erat, exsecutus est, veritus ne parum succederet, si simul homines transferre, & inuertere vellet, sed quædam ex tempore, quædã reiecit in tempus.* Così pure in vn tratto non s'ha a pretendere di riformare cose inuecchiate coll'abuso, ma alcune cose in vn tempo s'hanno a fare, & altre cose ad altro tempo s'hanno a serbare meglio stabelẽdo quelle, e meglio consigliandosi per queste altre. Così insegnò Tacito dicendo lib. 12. Ann. *Ne noua molirentur, nisi prioribus firmatis.* S. Gio. Chrisost. sopra l'institutione di San Paolo, ch' andaua attorno confirmando le Chiese come è scritto negli Attj Apostolici capit. 15. *Perambulabat autem Syriam, & Ciliciã confirmans Ecclesias*, tal instruttione autenticò dicendo hom. 34. in Act. Apost. *Vide sapientiã Pauli non prius trãsit ad alias ciuitates, priusquam eas, qui acceperant verbum, visitasset. Etenim insipientiæ est temerè currere. Hoc & nos faciamus. Primos primum instruamus; ne illi sint impedimẽto posterioribus.* Questo medesimamente insegnò Seneca onde dice, che quelli, i quali sono per mantenimento delle leggi, e per gouerno delle Città insin a quanto ponno con parole, e queste dolci studijno di curare gl'ingegni, che persuadano ciò, c'

hanno a fare, il desiderio dell'honesto, e giusto imprimano ne gli animi, e facciano odio de'vitij il prezzo delle virtù; indi trapassino à seuero discorso, col quale muouano, e rinfacciano; per vltimo alle pene, e queste ancora leggiere, e reuocabili si volgano. queste sono le sue parole lib. p. de Ira cap. 5. *Legum præsidem, ciuitatisque rectorem decet, quamdiu potest verbis, & his mollioribus ingenia curare, faciatque vitiorum odio pretium virtutum, transeat deinde ad tristiorem orationem, qua moueat, adhuc, & exprobret: nouissime ad pœnas, & has adhuc leues, & reuocabiles decurrat.* Filopemene come racconta Plutarco volendo riformare l'ordine, e'l modo del guerreggiare de gli Achei, e le loro delitie, e lussi, fece in questa guisa. Vsauano eglino scudi molto leggieri, e tanto piccioli, che non erano basteuoli per coprir il corpo, e picche assai inferiori alle Sarisse, ch'erano haste molto lunghe alla Macedonica, per tãto per la leggierezza dell'armi da lontano erano volorosi, e forti; da vicino poscia di peggiore conditione; così pure nell'ordinare l'esercito variauano assai in loro danno. Egli dunque per quello scudo vn'altro più grande, e per quella pica la sarissa fece, che vsassero: quindi colla speranza si solleuò, che sarebbe stato inuitto il loro esercito, se cõforme à gli suoi insegnamenti l'hauessero ordinato. Corresse poscia benissimo il loro lusso; perche non si poteua leuar affatto, essendo già inuecchiato costume di stolta, e vana emulatione di quelli, che à garra voleuano vesti pompose, coperte di porpora, e tauole pretiose per le cene splendide.

dide:

dide: egli da queste cose souerchie fece, che riuolgessero l'affetto à più honeste, & vtili, che scemando le spese ogni giorno per le pō-pe inutili attendessero à gli ornamenti de gli stromenti di guerra. *Luxum eorum optime correxit*, scriue egli in Philop. *tollere enim prorsus nequibat, cum iam inueterata esset stulta, & inanis æmulatio.* Non si ponno i costumi inuecchiatti in vn tratto riformare; conuiene ciò fare à poco, à poco con transferire gli affetti delle cose, che nocciono assai à meno, e permettere qualche cosa per rimettere in buono stato quel, ch'è caduto. S'ha nel Deuteronomio, che Mosè parlò à i più vecchi del popolo Israelitico, che quādo hauessero passato il Giordano, dirizzassero delle pietre, le quali allhora gli commandaua nel mōte Hebal le spianassero colla calcina, e fabbricassero vn'altare di pietre, che dal ferro non fossero state toccate, così è scritto c. 27. *Quando ergo transieris Iordanem, erigis lapides, quos ego hodie precipio vobis in monte Hebal, & leuigabis eos calce, & ædificabis ibi altare Domino Deo tuo de lapidibus, quos ferrum non tetigit.* Roberto Abbate va dichiarando questo luogo, e dice, che questa volōtà di Mosè, che dirizzino vn'altare di pietre senza polirle col ferro, e colla calcina si spiani significa, che con dolcezza s'hanno ad introdurre i costumi della Religione Christiana, e con soauità indurre i popoli all'osseruanza della legge. in questa maniera egli dice libr. 2. in Deut. cap. 4. *Igitur sine ferro altare Domino idest sine vi Christiana construatur Religio, & duri lapides lapidumque cultores leuigentur calce.*

 idest:

idest suaui mulceantur predicatione. Il medesimo afferma S. Gregorio Papa scriuendo ad vn Vescouo così lib.p.epist.cap.34. *Eos enim, qui à Religione Christiana discordant mãsuetudine, benignitate admonendo suadendo ad vnitatem fidei necesse est congregare.* Questa riforma non può sortire buonissimo effetto, quando manca di quella prouidenza, che troua i mezzi conuenienti, che conducono al fine: questa consiste in fare ciò a poco, a poco. Scriue S. Ambruogio, ch'era consuetudine del popolo Hebreo, che qualunque Tribu hauesse i confini verso il popolo Gentile. I Filistei cõfinauano colla Tribu di Giuda; dall'altra parte gli stessi colla tribu di Ruben, così i Tiri, e Sidoni alla Galilea haueano i loro confini, dou'erano le tribu di Zabulone, e Neftali come ancora in Isaia è scritto cap. 9. *Trans Iordanem Galilea gentium.* è detta de' Gentili non per lo possesso, ma per i confini. Della Cananea riferisce S. Matteo c. 15. ch'vscita da i confini si diede a chiedere misericordia dal figliuol d'Iddio per la sua figliuola. *Et ecce mulier Cananea à finibus illis egressa.* Da questa institutione ne forma instruttione, che non fosse per altro se non per imprimere negli animi de' Gentili a poco, a poco il culto del vero Dio; così egli dice in Psal. 83. *Vnde potest quis colligere, quę proprietas vniuscuiusque singularum fuerit tribuum, vt certis quibusque finitimis iungerentur, quo paulatim etiam Gẽtibus infunderetur cognitio cælestium Sacramentorum.* per questo ancora Tacito prese à dire lib.p. An. *Insurgere paulatim munia legum.* A poco a poco dunque s'ha a fare

questo

questo con destrezza,ò prudenza,con auttorità,e con esempio, che mancando alcuna di queste cose in vece di riformar i costumi sorgeranno deformità de'disordini. Tutte queste quattro cose breuemente abbracciò Plutarco quando disse lib. Precep. Reipub. ger. *Ergo ciuium mores potentia iam , ac fide instructus formare conaberis sensim eos ad meliora subducens, ac placide tractans*. *Ergo ciuium mores potentia iam*, ecco l'auttorità, *ac fide instructus formare conaberis* ecco l'esempio, *sensim eos ad meliora subducens*, ecco, che ciò a poco, a poco s'ha a fare; *ac placidè tractans*, ecco la destrezza, e prudenza.

CAPITOLO X.

Se sia lecito al Prelato far conuitti, si discorre, che cosa deue osseruar in essi.

SI vede tal volta, ch'alcuni Prelati sogliono conuitando inuitar i suoi più stretti nell'amicitia, e famigliari nelle conuersationi, ouero ad altri dell'istesso instituto, e grado in occasione d'albergo apparecchiarne honorandoli in tal maniera. Per tanto per quest'effetto hora voglio discorrere de'conuiti mostrãdo, che ciò sia licito, mentre fra'l debito della modestia sia il conuito, e stiano i conuitati fra i limiti della regola non mangiando, ò beuendo souerchiamente, e della religiosità; nõ ammettendo fra loro discorsi di cose inconuenienti, & indecenti; e ciò sono per dimostrare con auttorità, & esempi de'Santi, che, se sono biasimati non sono per se stessi, ma per i vitij da i quali souente son accompagnati. San

Gregorio Papa scriuendo a Natale Vescouo Salonitano, ilquale costumaua anch'egli far conuiti adducendo la ragione, che ciò vsasse-ro i Padri antichi. così gli scriue lib. 2. epist. c. 37. *Conuiuia autem communia, quæ ex intentione impendendæ charitatis fiunt, rectè sanctitas vestra in suis epulis laudat.* Tertulliano in Apol. scriuendo contra i Gentili li ammette come cosa licita, & honesta, così riferisce. *Si honesta causa est conuiuij, reliquum ordinẽ disciplinæ æstimate, quid sit de Religionis officio.* Il P. S. Agostino propone questo dubbio. Se si debbano inuitar gli amici, e i parenti à i conuiti. Risponde di sì, ma di rado s'ha à fare questo, e così dice serm. 2. de Temp. *Ergo aut amicos, aut parentes non debeo ad conuiuium reuocare? Rogandi sunt, & parentes, & amici, sed rarius rogandi sunt.* cõforme à questo è'l detto di Catone se bene volgato, non però volgare, il qual è di far conuito di rado, e ciò per non acquistare l'opinione di mangiare molto, ò per non scemare la facoltà. dice dunque, & auuerte *Conuiuare raro.* S. Ambruogio sopra quelle parole dell'Apostolo ad Rom. c. 13. *Non in commessationibus & ebrietatibus,* va biasimando quelli conuiti, che si costumano far in giro hora da vno, hora dall' altro, e quelli, ne'quali ogn'vno porta la sua parte; quelli poi ne'quali la persona è inuitata da vn'altra, loda, come il rispetto della riuerenza raffreni l'ardire, e petulanza dell'inuitato. *Commessationes sunt luxuriosa conuiuia,* dice il Santo in ep. ad Rom. *quæ aut collatione omnium celebrantur, aut vicibus solent à contubernalibus exhiberi, vt neminem pudeat*

ali

aliquid inhonestè dicere, aut facere, quia vnusquisque præsumit quod suum conuiuium sit. Solent enim in aliena mensa pudore coherceri. Con queste parole si dimostra, che tre sorti de' conuiti si fanno prima quelli, che si fanno in giro, secondo, ne' quali ogn'vno porta la sua parte; terzo nel quale per termine di ciuiltà si sogliono inuitare gli amici, e i parenti cioè congionti per sangue. Di questi tre l'vltimo è licito, & honesto, e più modesto. Coll' esempio si può prouare l'honestà de' conuiti di Abrahamo, del qual è scritto nella Gen. c. 21. che quando fù slattato Isaac fece sontuoso conuito. *Fecitque grande conuiuium in die ablactationis eius.* Gioseppe a' suoi fratelli volle, che fosse apparecchiato vn conuito, come è parimente registrato nella Genesi. i figliuoli di Giob s'adunauano facendosi conuiti conforme à quel, ch'è scritto in Giob. e de' conuiti fatti in occasione di nozze in molti luoghi della Sacra Scrittura si fa mentione. San Matteo conforme al testimonio di S. Luca fece splendido conuito à Christo. ne' Prouerbi Salomone dice c. 23. *Noli esse in conuiuijs potatorum*, con che presuppone, ch'andare si possa a' conuiti, ma non à quelli, ne' quali vi sono beuitori. Il Redentore dice in S. Luca c. 14. *Cum facis conuiuium voca pauperes, debiles, cecos, & claudos.* oue par che ammetta, & approui il far conuiti, sopra le quali parole così dice Lattantio Firmiano lib. 6. Diu. Instit. cap. 41. *Nec tamen quisquam sibi putet, aut communionem cum amicis, aut charitatẽ cum proximis, sed nouũ nobis Deus fecit, quod sit verum, & iustum ... ita nos oportere cum*

proximis viuere, dummodo sciamus illum ad hominem, hoc ad Deum pertinere. La Chiesa Santa non biasimando, ma come autenticando quest'affetto di conuitare col nome di cõuito Sacro chiama il riceuimento del Santissimo Sacramento dell'Eucharistia Eccles. in fest.corp.Christi. *O Sacrum conuiuium, in quo Christus sumitur.* Per la dottrina dunque e per gli esempi resta manifesto, ch'è licito far conuiti. S'hanno poscia a fuggire ne'conuiti quegli effetti, anzi diffetti, che souente vi sono, cioè discorsi di lasciuia, di mormorationi, di contese, e di strepito di grido, perciò sia cõposto il corpo in sedendo, e modesti i ragionamenti in discorrendo. Racconta Giustino Historico lib. 3. di Licurgo, che commandasse nelle sue leggi, che i conuiti publicamẽte fossero fatti affine che ò i lussi, ò le lasciuie, ò pure le ricchezze fossero a tutti scoperte. *Conuiuari omnes publicè iussit, ne cuius delitiæ, vel luxuriæ in occulto essent*, riferisce egli: e ciò cred'io, perche fossero moderati nel pigliar il cibo, e modesti ne'loro discorsi. Si deue ancora sopra'l tutto schiuare d'interrompere i ragionamenti altrui, ò di prorompere in riso immoderato, perche cotal riso come indecẽte si vede, ch'è irriso secondo il suo merito; conforme a quel, che dice il P. S. Agostino li. p. cont. Acad. c. 5. *Nihil est enim fœdius risu irrisione dignissimo*: sia perciò il riso scoperto sù le labbra, e manifesto all'occhio, nõ all'orecchio, onde sia più tosto riso detto sorriso, che nominato cachinno. Dalla Sacra Scrittura s'apprende la maniera, che tener si deue ridendo coll'esempio de'Santi. Si racconta

di

di Sara, che'n sentẽdo la nuoua, che di nouãt' anni hauerebbe partorito si diede a ridere, ma'l suo riso non vscì dalle labbra con empito, ma fù espresso con modestia onde è scritto nella Gen. c. 18. che rise occultamente. *Quæ risit occultè*: fù occulto, perche non fù sentito, ma visto. D'Abrahamo parimente è registrato, che'n sentẽdo la nuoua, c'hauerebbe hauuto vn figliuolo si diede a ridere, ma cõ tal humiltà, & allegrezza, che non si sà, se fosse maggiore quella, ò questa: per quella gettandosi a terra ringratiò Iddio; per questa si diede a ridere: cadẽdo boccone s'humiliò; ridẽdo giubilò per allegrezza di tal nuoua Gen. c. 17. *Cecidit Abraham in faciem suam, & risit*: ilqual fatto considerando, e commentando Roberto Abbate così disse lib 5. in Gen. c. 35. *O virũ æterno risu verè dignum, & sempiternæ iucunditati bene præparatum, quia ita cecidit in faciem suam vt rideret, ita risit vt in faciem caderet.* Clemente Alessandrino insegnãdo come s'ha a ridere disse, che si deue hauer a memoria, che siamo animali dotati di ragione, per lo che la prudenza ha a preualere nel reprimere gli empiti del riso, onde non meno moderata, che modestamente habbiamo a ridere li. 2. Ped. c. 5. *Tamquam autem animalia ratione predita oportet nos temperate cõponere studij nostri acrimoniam, & nimium intensam vehementiam moderate remittientes.* Questo stesso insegnò l'auttor dell'Ecclesastico mẽtre dice, che'l riso immoderato arguisce immodestia, perche dalla qualità del ridere si comprende la qualità della persona, così egli dice c. 31. *Amictus corporis, & risus dẽtium, & ingressus*

gressus hominis enunciant de illo. S. Bernardo prescriuendo la maniera del ridere in tal maniera prese à dire li.for.hon.vitæ. *Si quādo coram alijs positus ridere, alicuius gratia fueris compulsus (vt adsolet) non sit risus tuus excussus.* In ridēdo dunque si reprimano gli empiti. In discorrendo poscia s'ha ad osseruare di non parlar molto, perciò conuiene raffrenare la lingua. S. Bernardo scriuēdo à Papa Eugenio l'auuertì di questo dicēdo, che 'n ogni luogo s'ha à metter freno alla lingua, che precipitosamente non iscorri, spetialmente poi ne' conuiti s'ha à fare ciò libr. 4. de Consid. *Ergo vbique frenanda est lingua, maxime autem in conuiuio*, e ciò, che dal troppo parlare non vēga in discorso di quelle cose, che possino portare detrimento ouero alla grauità, ò pure dal molto discorrere venga allo scoprimento de' secreti v'è ancora, che parlando molto porge occasione à gli altri di pensare, che desso sia ebbro, perche come dice Plutarco li. de Garruli l'ebbrezza è loquace. *Ebrietas loquax est, mente enim, & prudentia vacat; ideoq; vocalis est.* S'aggionse finalmente, che parlādo alcuno molto pare che venghi à commettere questo mancamento, che gli altri nō parlino. Per nō essere dunque dotato di tal imprudēza, ò di poca creanza si parli poco, affine che gli altri ancora possino parlare. Insegnò questo Salomone, quādo ne' Prou. prese a dire c. 23. *Quando sederis, vt comedas cum Principe diligenter attende, quæ apposita sunt ante faciē tuam, & statue cultrum in gutture tuo.* Cō questa maniera di dire auuertisce, ch'essendo inuitati à mangiare con alcun personaggio si

debba

debba ſtar con attentione à quel, che dicono gli altri, e parlare con diſcretione, la qual è ſignificata nel coltello, perche eſſo diſcerne, e diuide col taglio, e nella gola la parola. Il Prelato dunque in inuitando a' conuiti ſia modeſto con farne di rado, così ancora faccia in ridendo, & in diſcorrendo.

CAPITOLO XI.

S'agita la Queſtione, ſe è bene, che le Prelature, e i gouerni ſiano perpetui, ò pure habbiano determinatione di tempo.

NOn meno per compimento dell'opera, come per ammaeſtramẽto de' Prelati ſi ricerca, che s'agiti breuemente la Queſtione vẽtilata fra Politici, cioè ſe è bene, che le Prelature ſiano perpetue, ò pure ſi preſcriua alla loro duratione qualche numero d'anni. Apporterò le ragioni dell'vna, e dell'altra parte affine che più chiaramente ſi vegga l'vtilità, e nocumento, e ſi venga alla riſſolutione. E certo, che à prima viſta pare che le dignità s'habbiano à conferire in numero prefiſſo d'anni ò tre, ò cinque, ò più ò meno ſecondo, che ſi ſcorge, ò l'vtilità, ò la neceſſità. Prima colla mutatione delle perſone ne gradi, e dignità ſi fa certa, e chiara eſperienza del loro valore, il quale poſcia conoſciuto ſi può pure cedendo al luogo ſoſtituirſi vn'altra volta cõ maggiore ſicurezza nell'amminiſtratione, più ſodiſfattione de' ſudditi, e riputatione de gli elettori. Secondo quando i carichi ſono nella limitatione del tempo ſomminiſtrãdo a gli altri ſperanza d'acquiſto ſi danno alle virtù, che tolta

tolta via questa, giacciono gli animi nõ meno otiosi nella vita, che vitiosi ne' costumi, auuedendosi, che non hauẽdo, che acquistare poco, ò niente ponno perdere. Terzo meglio si mantiene la discretione, la qual è bene tanto stimato, e necessario ne' Prelati, che trapassa qualunque ricchezza, e dono, che trouare si possa; onde non sono tanto mal gouernati, e riconosciuti da essi sapendo, che a chi allhora commandano, fra non longhezza di tempo saranno sudditi, e presteranno vbbidienza, e da questo apprẽdono il gouerno mite, e i precetti discreti. Quarto si leua la superbia di quelli, che gouernano, considerando eglino, che la Prelatura non è perpetua è come freno, che trattiene il loro animo, che non s'insuperbischi; peroche, se alcuni camminano gonfij, e passeggiano petturuti tal volta per reggimento di breue età, che sarebbono poi nella perpetuità. Toccò pure questa ragione Tacito dicendo lib. 2. An. *Superbire homines etiam annua Magistratus designatione. Quid si honorem per quinquennium agitent? quid si per omnẽ vitam.* Quinto tal cosa è contra l'instituto delle Republiche, perciò dice Tito Liuio lib. 3. che 'l Senato di Roma giudicò, che continuando i Magistrati fosse contra l'instituto della Republica, nella quale ciascheduno ha a participare egualmẽte de gli honori, che, se perpetuamente alcuni gouernassero dallo stato di Republica si viene a constituire quello della Monarchia, ch'è d'vn solo; hora la Religione Christiana per conto de gli Ecclesiastici tanto Preti, quanto Regolari è come in forma di Republica; cõciosia cosa che non

non vi sia successione di sangue, ma giusta distributione de gli honori a' più meriteuoli, e tutti hanno egual ragione in esso. Sesto si dimostra in vna certa maniera la libertà, ch'è bene di tanto pregio, che l'oro, argento, e gēme sono ad essa inferiori, & è come dono disceso dal Cielo a' mortali, peroche mentre altri ancora hanno pretensioni ne' gradi, e quelli, che sono nell'atto del gouerno sapēdo, che prestamente conuerrà loro lasciare la dignità, questi giudicano i sudditi in istato come libero, e quelli sottrahēdosi al vecchio reggimento, & hauēdosi ad eleggere vn'altro nuouamēte, come libertà allhora è conosciuta tal mutatione. Settimo meglio si conserua la pace, e concordia tra sudditi, e si fuggono le seditioni, e rubellioni, peroche mentre scorgono quelli, che sono retti esserui agguaglianza nella distributione de gli honori, & offici nō machinano contro i Superiori, i quali ancora che indiscreti ne' commandamenti vanno seguitando sperando, che giongerà al fine la loro tirānia, come saranno liberi da giogo così grāde. Ottauo si proua da ciò, che scriue Dione, che fra i consigli, che diede Mecenate ad Augusto Cesare vi fù questo, ch'a i Prefetti delle Città, e prouincie ne meno di tre anni (se alcuno non hauesse già commesso graue errore) ne più di cinque permettesse, che durassero nel Magistrato, peroche i Magistrati d'vn sol'anno cō così poco tēpo hanno questo, c'hauendosi in essi appresa qualche cosa prima si vachi, che dimostrare si possa di ben reggere, i lunghi poi gouerni sono cagione a molti d'alterigia, e di tentare cose nuoue, ma

più

più mi ti sono resi, se alcuna volta priuatamẽte doppo'l Magistrato ottenuto, habbiano vissuto, e ritornati à casa sono diuenuti migliori. apporterò le sue parole, che meglio si comprenderà la forza delle ragioni: dice egli in questa maniera li. 52. *Inter consilia, quæ Mecenas Augusto Cesari dedit, inquit. Vrbibus, & prouincijs prefecti, neque minus triẽnio (nisi quis quid deliquerit) neque plus quinquennio Magistratum obeant: nam & annui illi Magistratus, ac pauco tempore circumscripti hoc habent, vt cum quis aliquid in his addidicerit prius decedat, quã eius specimen adhibere possit, & diuturna imperia multos ad fastum, ac te..tandus res nouas extollunt: sed mitiores efficiuntur, si aliquando priuatim post gestũ Magistratum vixerint, domumq; reuersi meliores redduntur.* Nono si comprẽde ancora da ciò, dall'vsanza della Republica Ateniese, la qual volle, che i Magistrati durassero vn sol anno, come afferma il Bodino Meth. hist. cap. 6. così fra Cartaginesi tal cosa fù ancora osseruata d'eleggere ogn'anno nuoui Magistrati come riferisce Emilio Probo in Annib. Appresso i Tebani per auttorità d'Eliano v'era vna legge, che fosse condannato à morte, chi più del tempo prescritto dalle leggi ritenesse il Magistrato li. 13. in Roma per auttorità di Salustio si considerò, che per accrescere la Republica l'imperio d'vno si stabilisse perpetuamente; auuedutisi poscia, che questo era cagione di superbia, e tirannia, mutãdosi il costume, l'imperio d'vn sol anno, e duoi, che gouernassero fù determinato; questi erano i Cõsoli Romani, ch'vn sol anno durauano, così dice Salu-

stio

ſtio de Coniu.Catil *Poſt vbi imperium regiū, quod initium conſeruandæ libertatis,atq;cauſa augendæ Reipublicæ fuerat,in ſuperbiā,dominationemq. ſe conuertit immutati more annua imperia,binoſq; Imperatores ſibi fecere.* Dall'altra parte vi ſono efficaci ragioni, che i gouerni, e Prelature habbiano ad eſſere perpetui. Prima ogni mutatione di perſone ne'gouerni è pernitioſa, perche i ſudditi vedendo, che'l gouerno loro nō è perpetuo, li ſottrarono ciò, che loro deuono per creanza, ch'è la riuerenza,come ciò,che gli deuono per conſcienza,ch'è l'obbediēza. Secondo quādo chi gouerna sà di non hauer à durar lungo tēpo nel reggimēto temendo d'inimicarſi i ſudditi nō ardiſce di correggere, e caſtigare i loro errori,onde ne naſce, che ſi toglie il principale ſcopo,per lo quale ſono conſtituiti i gouerni, ch'è di mantenere la giuſtitia. Terzo ſi perde la maeſtà del grado,mentre ſi vede,che quello,c'hoggi è nella dignità tra breue tēpo non ſarà più, onde non ſono coſi riueriti, e riſpettati,qual riſpetto è'l fondamēto de'buoni gouerni,che doue entra il diſprezzo il tutto precipita,come dice Tacito libr.p.Hiſt. *Pereunte obſequio etiam imperium intercidit,* per queſto ancora S. Paolo ſcriuendo à Timoteo, e Tito Prelati gli auuerte di guadarſi,che foſſero diſprezzati,onde à quello ſcriſſe p.c.4. *Nemo adoleſcentiam tuam contemnat*, & à queſto c.2. *Nemo te contemnat.* Quarto ne ſegue, che non ſi mantengono in vigore le leggi, peroche i Prelati per dimoſtrarſi anch'eglino tali fanno nuoue leggi, nuoui ordini s'introducono, nuoue vſanze, ò riti; e come ſono aboliti

boliti quelli de gli antecessori; così poi i sudditi pẽsando, che sarà l'istesso de quelli de' Superiori in atto, all'osseruanza d'esse nõ tanto si dãno. Quinto si leua l'otio a i sudditi, i quali vedendo, ch'ad essi non facilmente è aperta la strada delle dignità, perche il Superiore è giouine, ò pure, perche molti pretendono, si danno alle virtù; e procurano d'essercitarsi in altro, onde s'applicano allo studio, ch'essendo mutabili, sono come i parti de gli vccelli, i quali se ne stanno ne'nidi otiosi sempre col'a bocca aperta aspettando, che la madre porti loro il vitto: così i sudditi stanno otiosi, & ansiosi attendendo con desiderio, & ansietà il boccone della Prelatura, che vachi. Sesto nella perpetuità delle Prelature meglio i carichi s'amministrano conciosia cosa, che colla lunghezza del tempo apprendendosi l'esperienza, e prudenza tanto necessaria ne'reggimenti si gouerna poscia meglio, che l'ingegno de gli huomini non è così facile, e pronto all'acquisto delle virtù, ma si ricerca tempo, perciò ancora in Giob è scritto c. 12. *In multo tẽpore prudentia.* Settimo si prouede meglio alla sostanza de'sudditi, & alla rapacità de'Superiori, i quali introdotti al gouerno sapendo, che v'è poco tempo di rapire, tanto più s'affrettano, da ciò n'auuiene, che si scemano le rendite, ò s'impoueriscono i sudditi, per questo effetto Tiberio Imperadore cõforme a ciò, che riferisce Gioseppe li. 18. Antiq. Iud. c. 8. lasciaua continuare quelli, ch'erano posti al gouerno per bene de'sudditi, peroche per natura i Magistrati essendo inclinati all'auaritia, nella breuità del tempo si scorge maggiore l'auidità

tà della robba, che, se sono perpetui, come hãno più tempo, tanto più adagio vãno questo facendo, ciò dimostraua con vna somigliãza, che vi fosse vno ferito, il quale le mosche hauessero coperto, auuẽne a caso di passar vno, vistolo n'hebbe compassione, giudicandolo tanto debole, che nõ le potesse scacciare, auuicinatosi cotesto s'apparecchiaua d'allontanarle, ma'l ferito lo pregò, che lo lasciasse in tal maniera: cercò questo la cagione, che non si curasse d'essere liberato da tal molestia, cui quello rispose. Sappiate, che queste scacciate s'accrescerà non meno il lamento, che'l tormẽto mio, peroche queste già satiate del sangue non così fieramente mi mordono, che, se altre ne venghino come nuoue, & affamate facilmente a mal termine ridotto mi rouinarebbono affatto. Ottauo si comprende dall'vso della Chiesa Romana, laquale dispensa tutti i beneficij come Vescouadi, Patriarchadi, Arciuescouadi, Arcipretadi, Priorati, Canonicati, Parochie, Capellanie, & altre dignità, & offici a vita perpetua, & in questo si scorge, ch'è meglio amministrato lo spirituale, e lo temporale delle rendite, e se dessa ciò fa, ch'è il capo, & è guidata dallo Spirito Santo, deuono ciò fare ancora i membri. Nono tal cosa dalla Sacra Scrittura è manifesto, nella quale s'ha, che Dio diede al popolo Hebreo perpetue le dignità de' Giudici, che ressero alcun tẽpo, e de' Re, i quali succederono a' Giudici. Per vltimo così richiede l'ordine della giustitia, e l'vtilità de' sudditi, che, se alcuno, il qual regga sia conosciuto atto, e degno si cõstituisca perpetuamente, onde come per assi-

curarsi

curarsi non s'hanno a rimuouere quelli, che son atti, e buoni per lo gouerno; così non si deuono solleuare alle dignità altri, de'quali non si sà come habbiano à riuscire. Supposti questi fondamenti, & argomēti dell'vna parte, e dell'altra lascierò la risolutione nell'opinione altrui; pure per non lasciar affatto irresoluto ciò, c'hò posto in questione, io direi, e formarei questa conclusione, che le dignità Ecclesiastiche, & offici cioè de'Regolari fossero perpetue, persuaso dalle ragioni accennate giudicādo più efficaci queste, che quelle.

CAPITOLO XII.

Il Prelato ne gl'incontri, e trauagli del gouerno si conforti, che Dio vuol dargli occasione di meritar il Cielo, d'illustrarlo in questo Mōdo, e leuargli l'occasione d'insuperbirsi.

LA benignità del sommo Dio, c'ha per fine la salute de gli huomini, à questa va dispo nendo que'mezzi, che sono opportuni allo spirito, bēche siano importuni al senso, onde cō fauori, e prosperità tal volta ha in costume di fare, ma per lo più si vale dell'auuersità, e trauagli, peroche nō si troua maniera, che sia più breue, facile, e sicura di questa. Quindi è, ch'alli suoi eletti, e predestinati alla gloria mā da tribulationi, colle quali atterrato, anzi afferrato il senso, lo spirito come da profondo letargo scosso si solleui alla cognitione d'Iddio, alla contēplatione del sommo bene, e disprezzo delle voluttà, & all'abborrimento, e fugga delle cose mondane. questo è ciò, che dice Isa. c. 28. *Tantūmodo sola vexatio dabit intel-*

intellectũ auditui;colle quali parole pare,che che vogli accennare, che non le felicità del Mondo,nõ le voluttà del ſenſo, non le cõmodità della natura cagionano in noi la cognitione di noi ſteſſi, anzi precipitano nõ meno l'affetto nella voragine de' vitij, che acciechino l'intelletto nel conoſcimento di noi medeſimi, peroche queſte coſe hãno del molle, ch'ammoliſcono quel rigore, che deue eſſere ne' Chriſtiani, hanno del vano, che ne fanno vaneggiare, hanno del finto,che ne ingannano,del precipitoſo,che ne fanno traboccare, e del temerario,che ne fanno ſormontare ſopra la noſtra conditione. Ma i trauagli producono effetti in tutto contrarij colla fortezza, che cagionano, colla verità, che ſcoprono, colla realtà,che attendono, col conſiglio,che portano,e colla prudenza,che partoriſcono; cõ tutti queſti degni habiti della mẽte come cõ virtù illuſtrano il nome de' Chriſtiani. Per queſti effetti dunque Iddio ſuol trauagliar i ſuoi ſerui,ma'l principale è,che pretende impoſſeſſarli della gloria del Cielo. I Prelati anch'eſſi ne gl'incõtri delle diſgratie,che trouerãno nel reggimento, nõ s'atterrino nella diſperatione anzi habbiano queſto conforto, e cõſolatione,che Dio vogli,che con i trauagli facciano acquiſto del Cielo, che queſta è la ſtrada per la quale gli conuiene caminare per cõdurſi alla gloria;queſto mezzo adoprino,e cõ queſta arma cõbattino contro i potẽti nimici dell'human genere, che abbattuti trionfando aſcendino à goder Iddio. Queſta arma è tanto valeuole per ſe ſteſſa, quãto è reputata debole dalla fiacchezza noſtra. Ciò volle

ſigni-

significare il Prof. Dauid, quãdo prese a dire Ps.4. *In tribulatione dilatasti mihi.* Colla tribulatione ò Sig. m'hai allargato il camino cõ superare tutti gl'incõtri delle persecutioni,cõ rõpere tutte le difficoltà delle tẽtationi, che'l Demonio mi metteua innanzi affine,che io ritirarsi il piede, e volgessi il passo adietro,ma io corraggiosamente sopra vi sono passato, perche m'auuedeua, ch'altra strada non v'era per la quale io potessi entrare nella gloria; così mi pare, che spiegasse questo luogo S.Gio. Chrisost. dicẽdo in tal guisa ho.57.in Gen. *In afflictione dilatasti me,docens nos,quod in ipsa afflictione securos, & beatos faciat.* A questo proposito serue il fatto di S. Pietro raccõtato da S.Matteo. Essendo dũque nella barca l'Apostolo fece instanza a Christo, ch'era al lito di caminare su l'onde instabili del mare per arriuar a lui, di ciò cõpiacciutosi S.Pietro dismontato dalla barca si diede a caminare sopra l'onde per giongere a Christo ; s'auuidde d'vn vento gagliardo, che gli cagionò timore vicino al sommergersi lo chiamò in aiuto, onde è scritto c.14.*Videns vero ventũ validũ timuit,& cũ cępisset mergi clamauit dicẽs. Domine saluum me fac.* Chiara historia è questa, dalla quale io cauo misterio più chiaro,e certo,& è,che per lo perturbarsi del mare, per lo solleuarsi dell'onde, per lo soffiare del vento gagliardo, e per lo pericolo di sommergersi è denotata la tribulatione,la quale perturba l'animo, solleua l'affetto, gagliardamẽte cõbatte, e ne pone in pericolo di sommergersi nella disperatione,ò nella biastẽma, ouero nella negatione della diuina prouidenza; in questa

maniera

maniera peruenendo à Christo l'Apostolo è significato, che per mezzo delle tribulationi si peruiene alla gloria del Cielo, oue si troua Christo: questo volle accennare il P. S. Agostino, il quale breue, ma profondamente ser. 16. de Sanctis proferì queste parole. *Sanctus Petrus, dum fluctuat, dum mergitur, dum periclitatur sic peruenit ad Dominum ostendens nobis, quod non nisi per pericula properetur ad Christum*. Quindi s'intenderà vn bellissimo passo della Scrittura del Profeta Dauid, ilqual in occasione di se stesso così dice Ps. 17. *Qui perfecit pedes meos quasi ceruorum*. Il ceruo volendo salir in luogo alto, & erto souente troua impedimenti de spina, e durezze, hor che fa egli? forsi si ritira, e volge i passi adietro? nò certamente, ma dato vn salto ascende, e trapassando per dumi, e sterpi gionge al luogo da esso desiderato, così dice di se stesso il Profeta con hauere passate, e sprezzate le spina de' trauagli, l'asprezze delle persecutioni, e gli sterpi de' cattiui incõtri per arriuare all'alto mõte della gloria, & in questa maniera Iddio hauere disposti i suoi piedi afferma. Questo passo intese di spiegare S. Greg. Papa così, quando disse lib. 26. Mor. c. 10. *In eo namq; ostendimus, quanta ad Dominum cupiditate flagramus si non solum ad eum per tranquilla, & mollia sed etiam per aspera, & dura transimus: hinc namque Propheta ait. Qui perfecit pedes meos quasi cerui. Ceruus enim cum montium iuga conscendit, quæque aspicit aspera, quæque se obijciunt sentibus illigata dato saltu transgreditur, & absque vllo cursus sui obstaculo in superioribus eleuatur*. Il Regno del

Cielo non s'acquista co'fauori, ma colle tribulationi, non colla felicità de gli auuenimēti mondani, ma coll'infelicità, nō con moneta, ma con merito della patienza ne'trauagli, non coll'allegrezza di questo secolo, ma colla tristezza. Il popolo Israelitico nel viaggio lungo, che fece in arriuando alla terra tanto bella della promissione è scritto ne'Numeri, che doppo'l cammino di tre giorni per lo deserto detto Ethan si fermarono in Mara luogo con tal nome chiamato per l'amarezza, dal quale partitisi vennero in Elim, dou'erano dodici fonti d'acque, e settāta palme, c. 33. *Profectique de Mara venerunt in Elim, vbi erant duodecim fontes aquarum, & palmæ septuaginta*. O che bel mistero caua Origene, che acuta ponderatione fa cotesto Auttore. Dice egli, che cosa significa l'amarezza del luogo se non i trauagli? ma doppo questi oue si và? se non al luogo di delitie, oue sono fonti d'acque è palme trionfali, perche doppo le tribulationi si peruiene al Cielo, ch'è la palma de'trionfatori delle proprie passioni, e vi sono fonti, anzi torrenti de'diletti, e piaceri. Le parole d'Origene sono queste ho. 27. in Num. *Vides post amaritudines, post asperitates tentationum, quam te amœna suscipiunt loca? non venisses ad palmas, nisi tentationum amaritudines pertulisses, nō venisses ad dulcedines fontium, nisi prius, quæ tristia fuerant, & aspera pertulisses*. Ma che maggior fondamēto d'auttorità, e maggior argomento di proua, quāto quello, che disse il figliuolo d'Iddio, ch'à lui fosse di bisogno, che patisse, affine che potesse entrare nella gloria, e se per la gloria, ch'

era

era di ſua ragione, furono neceſſari i trauagli, molto maggiormente ſia à gli huomini, che non hanno alcuna ragione di merito, anzi eſcluſione per i peccati, come ſi può notare nelle parole dette da Chriſto in S. Luca c. vlt. *Nonne hæc oportuit pati Chriſtum, & ita intrare in gloriam ſuam* S. Gio. Chriſoſt. di queſto fece vn ſermone al popolo d'Antiochia, & è nel numero dell'homilie à queſto popolo 66. il titolo del quale è'n queſta maniera. *Quod celeſte regnum abſque tribulatione, & laboribus acquiri non poteſt.* Queſto ſteſſo giudico, che voleſſe ſignificar il Redentore in S. Matteo, quando diſſe c. 7. *Quam anguſta, & arcta eſt via, quæ ducit ad vitam.* dice, ch'è anguſta, e ſtretta, nel che vuol ſignificare, ch'all'entrarui ſi ricercano anguſtie, che ſono le tribulationi, e ſtrettezza di vita, cioè ſcarſezza de'beni temporali, perciò ancora è raſſomigliato il Regno del Cielo al pertugio d'vn ago, hauendo riguardo all'anguſtia, per ſentenza del medeſimo Saluadore in S. Matteo, che dice così c. 19. *Facilius eſt camellum per foramen acus tranſire, quam diuitem intrare in Regnum Cœlorum.* il qual luogo rammemorando, e commentãdo Origene diſſe in queſto ſenſo, & à mio propoſito ho. 8. in Matth. *Regnum autem Cœlorum foramini acus aſſimilatur vt demonſtretur ex eo, quoniam ſatis arctus eſt, & ſuper modum contribulatus Regni cæleſtis introitus.* Colle tribulationi ſi peruiene alla gloria. S'intenderà ancora ciò, che dice Giobbe, quando parlando de gli huomini che naſcono à gli ſtenti, trauagli, fatiche, e ſudori preſe à dire c. 5. *Homo naſcitur ad la-*

 borem,

borem, & auis ad volatum. perche nõ dire più tosto, che nasce alle fatiche come'l bue, ouero altro giumento, ma dice come l'vccello, che la natura sua di spiegar i vanni non s'attribuisce à fatica. Ah, che vuol significare cõ questo modo di dire, che si come all'vccello i vanni seruono al volo, così gli stenti, trauagli, e fatiche del Christiano seruono per ascẽdere ĩ Cielo, perche per essi poggia all'altezza della gloria, così spiegò S. Greg. Papa questo luogo dicendo lib. 6. Mor. c. 7. *Homo ergo ad laborem nascitur, & auis ad volatum, quia inde mens ad summa euolat, vnde caro in infimis durius laborat.* Costuma ancora Dio per mettere trauagli a' Prelati per maggiormente illustrarli in questo Mondo, che si conosca il loro valore nelle difficoltà dell'imprese. Dice Seneca che la virtù senza contrasto s'infiacchisse, conuiene c'habbia doue esercitar la patienza, ò poteza per farsi conoscere lib. cur bon. vir. mala accid. c. 2. *Marcet sine aduersario virtus, tunc apparet quanta sit, quantum valeat, polleatque cum quid possit patientia ostendit.* Fa Iddio come già fece con Abrahamo, quando gli commandò, che sacrificasse il suo figliuolo in tentandolo, di ciò volle far conoscere à tutto'l mõdo la sua ferma fede, e la sua pronta vbbidienza come all'istesso Abrahamo disse Dio Gen. c. 22. *Nunc cognoui, quod times Deum.* Non che nuoua cognitione sopragiongesse à Dio, il qual eternamente conosce le cose future, ma perche fece, che gli altri conoscessero le sue virtù singolari, così spiegò il P. S. Agost. dicendo lib. 4. de Gen. ad litt. c. 9. *Neque enim Deus temporaliter*

raliter

raliter cognoscit, quod anteà non nouerat, & tamen dicit ad Abraham. Hūc cognoui, quoniam times Deum, vbi quid aliud accipimus, nisi nunc feci vt cognosceretur. Parimēte i dāni della robba, la morte de' figliuoli, e le percosse del corpo di Giob fecero, che fosse nota à tutto'l mondo l'innocenza della sua vita, è l'intrepidezza dell'animo in tanti trauagli. Fa Iddio à guisa d'vn vasaio, il quale per far conoscere à gli altri la bontà del vaso, colla mano lo batte, battuto, s'è buono rende sono sonoro: così dice il patiente Giob di se stesso c.19. *Manus Domini tetigit me;* la mano d'Iddio m'ha toccato per far conoscere, che suono io rēdeua. S. Gregorio Papa à questo proposito prese à dire hom. 19. in Ezech. *Tangēdus ergo erat verbere vir ille Sanctus in prosperis, interrogatur aduersis, vt qui notus erat omnipotēti Deo, notus per flagella fieret nobis, & sibimetipsi. Disponente itaque Domino consumpti sunt greges, interfecti custodes, euersa domus extincti filij, percussa caro à planta pedis vsque ad verticem.* Quindi s'intenderà il desiderio della Sposa come s'ha nella Cant. c. 5. che douesse spirar il vēto gagliardo dell'Aquilone, & il tepido nell'Austro nel suo horto, oue si sarebbono visti diritti viali, rette spalliere, fronzuti alberi, correnti ruscelli, copia de' frutti, bellezza de' fiori, amenità d'ombre folti boschetti, diletteuoli cacciaggioni, capricciose grotte, copiose fontane, inganni d'acque ascendēti, & ingegni di statue di mortella. *Surge Aquilo, veni Auster, perfla hortū meum, & fluent aromata illius.* perche desiderar i venti? se non perche con essi agitati i

fiori spirassero odore soauissimo, che si sentisse la loro flagrãza; perciò la Glosa Interlineale aggiõge, *Ventis tribulationũ*. così i venti de' trauagli de' Prelati dimostraranno la loro virtù, e valore. Terzo permette Iddio trauagli a chi gouerna per mãtenimento dell'humiltà, e perche non s'insuperbischino; così fece Iddio con S. Paolo, che lo scoprimẽto de' maggiori misteri a lui dimostrati nõ l'innalzassero alla superbia, hebbe il trauaglio d'essere stimolato dalla carne, come il medesimo di se stesso afferma dicendo 2. ad Cor. c. 12. *Et ne magnitudo reuelationũ extollat me datus est mihi stimulus carnis meæ*: il qual luogo così dichiara Giliberto Abbate ser. 15. in Cant. *Paulus stimulatur ne extollatur. Et quomodo, qui hæc audis refugis stimulari. Quomodo teipsum inter vbertatem donorum, aut conterere desinis, aut conteri non sinis? molestus stimulus, sed tamen vexatio prestat humilitatem profectui*. Dice S. Ambr. che le dignità fanno ostacolo all'humiltà, e la bellezza alla castità in p. Psal. *Quis enim iustus propter pecuniã? quis humilis in potestatibus? quis misericors propter nobilitatem? quis castus propter decorẽ? illecebrosa hæc magis sunt ad peccatum, quã fructuosa ad virtutis profectũ*. Le tribulationi abbattono l'animo dall'alterigia, e conferiscono l'humiltà, come dice S. Gio. Chris. in 2. ad Cor. ho. 26. *Si quidẽ fastũ detrahit, ac socordiã omnem extirpat afflictio, & ad tolerantiam exercet, quam sint viles res humanæ exigit, ac multam affert sapientiã. Huic enim cedunt omnes animi motus concitati*. Era vsãza in Roma, ch'a quelli, che trionfauano, perche nõ s'insuperbissero, troppo,

po, nel carro di dietro v'era vno, ch'a qualunque acclamatione l'auuisaua della sua conditione d'esser huomo, così riferisce S. Girolamo dicendo ep. 25. *Monitor quidam imbecillitatis humanæ apponitur in similitudinē triūphantium, quibus in curru retro comes adhærebat per singulas acclamationes ciuiū dicens. Hominem te esse memēto.* Le tribulationi son auuiso, che non s'innalzi l'animo nostro, che conuiene ceder a leggiera febre, così dice il P. S. Agost. ep. 87. *Res prospera donum est consolantis Dei, res autem aduersa donum est admonentis.* Questo intese Dario Re de' Persiani, auuedendosi, che l'imperio suo vacillaua, è ch'era per deuoluersi ad Alessandro Magno Rè della Macedonia disse, che cō questo da gl'Iddij era auuisato della fragilità humana, come riferisce Q. Curtio li. 4. in tal guisa. *Admonerentque nos fragilitatis humanæ cuius nimia in prosperis rebus obliuio est.* Quādo l'huomo è nella felicità non si raccorda ne della legge diuina, ne mondana. Dice Tacito lib. 2. Hist. *Inter secunda non diuini, non humani iuris memores,* ma ne' trauagli subito ricorre a Dio, e doue douerebbono maggiormente gli huomini ringratiare la diuina Maestà de' beneficì riceuuti, dalla memoria gliene fugge, come disse Lattantio Firmiano lib. 2. Diu. Instit. c. p. *Nam tum maximè Deus ex memoria hominum elabitur, cum beneficijs eius fruentes, honorem dare diuinæ indulgentiæ debent. At vero si qua necessitas grauis presserit, tunc Deum recordantur. Si belli terror infremuerit, si morborum pestifera vis incubuerit, si alimenta frugibus longa siccitas denegauerit, si*

ſæua tempeſtas, ſi grando ingruerit ad Deum confugiunt, à Deo petitur auxilium, Deus, vt ſubueniat, oretur. Il Prelato dunque nelle tribulationi ſi conſoli, che gli ſeruono per iſcala per aſcender in Cielo l'illuſtraranno in queſto mondo, e gli preſteranno la cognitione di ſe medeſimo.

CAPITOLO XIII.

Si moſtra diuerſi, & vtili rimedij, con i quali ſi può riſanare l'infirmità dell'ambitione.

MOſtrata l'infirmità non meno, che l'infelicità de gli ambitioſi nel principio richiede, che v'applichiamo i rimedi conueneuoli per riſanare queſto vitio nel fine. E che gioua moſtrare la grauezza del male, ſe non prouediamo di medicamento? più toſto ciò è diſperatione per l'infirmità, che prouiſione per la ſanità. Il pellegrino non meno ſi ſganna, quãdo falliſce la ſtrada, come gli s'inſegna quella, che dirittamente lo conduca al ſuo albergo: anzi maggiormente ciò deuo fare per eſſere l'ambitione male ſottile, che facilmente s'introduce, peſte, che toſto occide, è veleno, che da la morte; con queſti nomi pure chiamò S. Bernardo l'ambitione, onde dice ſer. 6. in Pſ. Qui habitat. *Ambitio ſubtile malum, ſecretum virus, peſtis occulta.* Come dunque tale voglio additare diuerſi, & vtili rimedi per riſanare queſt'humore dell'ambitione. Il primo rimedio, è'l conſiderare le gran fatiche, che ſi fanno, i gran pericoli a che s'eſpõgono, le gran difficoltà, che vi ſono, i gran diſagi, che ſi patiſcono, e i gran diſguſti, che riceuono

ceuono quelli, che bramano acquistare gli honori. E necessario souente ridere essendo in malinconia, applaudere contra ogni gusto, sperare contra l'istessa disperatione, mostrare d'amare, chi s'odia, inclinarsi, chi si vorrebbe precipitare, lodare, chi è degno di biasimo, seruire se bene non è gradito il seruitio, e vegghiare quando è tempo di dormire. Spiegò benissimo cotai cose S. Cipriano libr. 2. ep. 2. con queste parole. *Quippe illũ vides, qui amictu clariore conspicuus fulgere videtur in purpura, quibus hoc sordibus emit, vt fulgeat? quos arrogantium fastus prius pertulit? quas superbos fores matutinus salutator obsedit? quot tumentium contumeliosa vestigia stipatus in cliẽtium cuneis ante precessit, vt ipsum etiam salutatum comes post modum pompa praecederet obnoxia non homini, sed potestati: neque enim coli moribus meruit ille, sed fascibus.* Spiegò Seneca non meno con breuità di parole, che con grauità di sentenza ciò, onde disse epist. 84. *Quaecumque videntur eminere in rebus humanis, quamuis pusilla sint, & comparatione humillimorum extent, per difficiles tamen, & arduos tramites adeuntur. Confragrosa in fastigiũ dignitatis via est.* Si vedono nelle Corti de' Signori grãdi quegli atti d'humiltà, che non vsano i maggiori, e più humili serui d'Iddio, con chinarsi abbassarsi, & abbracciare qualũque persona, fingere ogn'atto d'humiltà, e riuerenza, humanità, e beneuolenza. Descrisse con eloquenza non meno, che con verità queste cose S. Innocentio Papa libr. 3. de contemptu Mundi c. 26. Dice dunque. *Ambitiosus semper est pauidus, semper attentus, ne*

quid dicat, vel faciat, quod in oculis hominum valeat displicere, humilitatem simulat, honestatem mentitur affabilitatem exhibet, benignitatem ostendit, subsequitur, & obsequitur, cunctos honorat, vniuersis inclinat, frequentat curias, visitat optimates, assurgit, & amplectitur, applaudit, & adulatur. A questo proposito serue ciò, che racconta il P. S. Agost. c'hauendo alcuni Cortigiani letta la vita di S. Antonio Abbate, vno di questi ripieno dello Spirito Santo confuso della vita passata parlò all'amico in questa guisa. Dimmi di gratia con tutte queste nostre fatiche doue pensiamo d'arriuare? che cosa pretendiamo? per cagione di che seruiamo? Potiamo noi sperare d'hauere cosa maggiore nel palazzo, che d'essere cari all'Imperadore? & in questo, che sicurezza v'è? e quanto ciò è colmo di pericoli, e per quanti pericoli si peruiene ad vn più grande pericolo? le parole del Santo sono coteste li. 2. Conf. c. 6. *Dic quaeso te omnibus istis laboribus nostris, quò ambimus peruenire? Quid querimus? Cuius rei causa militamus? Maior ne esse poterit spes nostra in palatio, quam vt amici Imperatoris simus? & ibi quid non fragile, plenumque periculis? & per quot pericula peruenitur ad grandius periculum.* Vno Scita volendo reprimere l'ambitione, e'l fatto d'Alessandro Magno come riferisce Quinto Curtio lib. 7. gli disse. *An ignoras arbores, magnas diu crescere, vna hora extirpari? Stultus est, qui fructus earum spectat, altitudinem non metitur.* Gli alberi, che con lungo tempo si formano in grosso tronco, in vn'hora si gettano a terra; quella gratia, ò fauore, che s'è af-

fatticato

faticato d'acquiſtare in qualche incõtro cattiuo ſi può perdere in vn tratto. Chi pretende di cogliere il frutto d'alcuna dignità hà a cõſiderare le difficoltà, che vi ſono in arriuandoui. Secondo rimedio è'l ponderare come gli honori fanno precipitare ne'vitij di buono fanno diuentare cattiuo, di benigno maligno, d'humile ſuperbo, di perſona che perdonaua, vindicatiua, e di faticoſo otioſo. S. Gregorio Papa facendo paragone tra i trauagli, e gli honori moſtra quanto giouino quelli, e quanto nocciano queſti, così dice p.p. Paſt. c. 3. *In iſtis ſe animus erigit, in illis autem etiam, quando ſe erexerat, ſternit: in iſtis homo ſe obliuiſcitur, in illis vero ad ſui memoriam nolens etiam coactuque reuocatur: in iſtis ſæpe, & anteacta bona depereunt: in illis autem longi quoque temporis admiſſa terguntur.* Il P. S. Agoſt. parlando de gli honori, che'n queſta vita hãno tãta, e tale pompa, dice, che porta pericolo, che doppo la vita habbiano grandiſſima pena, & eſſendo hora ſtimate grandezze allhora s'auuederà, che ſono veramente grauezze ep. 203. *Tranſit honor huius ſeculi, trãſit ambitio,* dice il Santo. *In futuro Chriſti iudicio, nec abſidæ gradatæ, nec cathedræ velatæ, nec ſanctimonialium occurſantium, atque cantantium greges adhibebuntur ad defenſionem, vbi cæperit accuſare conſcientia, & conſcientiarũ arbiter iudicare. Quæ hic honorant, ibi onerant, quæ hic releuant ibi grauant.* E come il fumo quanto più in alto ſale, più ſi dilegua, & annichila; così quanto la perſona più aſcende, tanto più nelle virtù va diminuendoſi, e ne'meriti della gratia mancando, per-

ambitiosi colla similitudine del cane, così cō sentenza il medesimo fece dicendo libr. 2. de Benef. c. 27. *Equè ambitio non patitur quempiam in ea mensura honorem conquiescere, quę quondam eius fuit imprudens votum. Nemo agit de tribunatu gratias, sed queritur quod non est ad præturam vsque perductus; nec hæc grata est si deest Consulatus, nec hic quidem satis est, si vnus est.* Sia alcuno da Prete fatto Canonico, subito, ch'è Canonico dice, è come non sarò Vescouo come'l tale, ch'alla fine era mio inferiore di Lettere, ne così altamente apparentato, se poi è Vescouo, perche nō da esser io Cardinale, se Cardinale, perche non Papa, se Papa, perche non hò l'Impero, che prima haueano i Romani di stendersi quasi per tutto'Mondo, se ve ne fossero altri, perche non d'essi, onde a guisa d'Alessandro Magno, del quale scriue Plutarco lib. de Trāquill. animi, che intendendo da Anassarco esserui infiniti Mondi, piāse, pregato da gli amici manifestarli, che cosa occorsa gli fosse, rispose. Non vi pare, che sia cosa da piangere se essendoui infiniti Mōdi, noi ne ancora d'vno si siamo impatroniti. *Non dignum inquit fletu vobis videtur, si cum sint infiniti Mundi nos ne vno quidem etiam num potiti sumus.* Vorrebbe abbracciare l'ambitione non meno l'ampiezza, di ciò, che si ritroua, come la grādezza d'ogni titolo. San Gio. Chrisost. questo considerando disse hom. 38. in p. ad Cor. *Sedet hoc assecutus dolebit, quod non sit Princeps, & si sit, quod non totius gentis: & si totius quod non multarum, & si multarum, quod non omnium: iam qui Princeps est dolebit, quod non &*

Rex

Rex sit: & si sit Rex, quod nō solus: si solus quod non & barbarorum, & quod non orbis terrarum uniuersi: & si uniuersi, iam orbem non esse alterum dolebit; in immensum denique cupiditas progressa conturbare se nusquam intermittit. Quarto rimedio è l'considerare gl'incontri, che si trouano nell'atto del reggimento. Spesse volte i sudditi sono disobbedienti, l'occasioni prōte di nuocere, il disprezzo de' Superiori, il gouerno, che non è assoluto; le fatiche, che sono grandi, e l'entrate, che sono tenui. Non corrisponde il desiderio all'effetto, le fatiche al frutto, e la dignità alla rendita. E compensato molte volte l'amor del Superiore al suddito con odio, i fauori con ingratitudine, la benignità con maluaggità, e la domestichezza col disprezzo. Si scorge, che la diligenza è accompagnata dalla cattiua fortuna, e la fedeltà dalla perfidia de' ministri. Tullio benissimo intese queste cose, quando disse pro Flacco. *O conditiones miseras administrandarum ciuitatum, & prouinciarum, in quibus diligentia plena simultatum est, & negligentia vituperationum, vbi seueritas periculosa est, liberalitas ingrata, sermo insidiosus, assentatio pernitiosa, frons omnium familiaris, multorum animus iratus, iracundiæ multa, blanditiæ apertæ, uenientes prætores expectāt, præsentibus inseruiunt, abeuntes deserunt.* Tacito mostrando la difficoltà del reggere l'attribuì più tosto a dispositione della fortuna, ch'alla virtù della prudenza dicendo li. p. An. *Arduum, & subiectum fortunæ regendi cuncta onus.* Ciò volle significare Giob, quando disse c. 26. *Gigantes gemunt sub aquis.* Per i giganti

ganti ſono ſignificati i potenti, e grandi nell' auttorità, che ſon i Prencipi, e Prelati, & altri, che gouernano; per lo piangere gli affanni, e fatiche, e per l'acque i popoli: vuol dunque dire, che quelli, che reggono ſtentano, ſudano, e s'affaticano nel gouernar i popoli, ne tanto è l'honore, c'hanno quanto i trauagli che prouano: coſi dichiara queſto luogo S. Gregorio Papa dicendo libr. 17. Mor. c. 12. *Quia elati omnes, dum in hac vita aſſequi honorum celſitudinem cupiunt, ſub ponderibus populorum gemunt. Nam quanto quis hic altius erigitur, tanto curis grauioribus oneratur, eiſq; ipſis populis mente, & cogitatione ſupponitur, quibus ſuperponitur dignitate.* In ſomma chi ben penſa a gli honori, e conſidera la vanità gli ſprezzerà, la difficoltà nell'acquiſtarli non li procurerà, i pericoli della ſalute nõ ſe'n curerà, e i faſtidi dell'animo li abborrirà, e farà come il noſtro Redentore, che ſolo ſi fuggì al monte per non accettare l'honore di Rè, & egli, che volontariamente s'appreſentò a chi lo cercauano per dargli la morte frettoloſamẽte s'inuiò al monte per iſchiuare l'honore come dice S. Gio. c. 6. *Fugit iterũ in mõtẽ ipſe ſolus*, ſopra che diſſe S. Gio. Chriſ. hom. 41 in Io. *Chriſtus autẽ fugit? quid tandẽ, vt humanarũ dignitatũ contemptus nos admoneret.*

CAPITOLO XIV.

Si dimoſtra vn'altro rimedio per lo male dell' ambitione, che gli honori, e dignità ſono vanità.

ADditati alcuni rimedi per ſanar il male dell'ambitione, cõuiene hora applicarſui

ui vn'altro, che, se quelli fossero inefficcaci, questo sortisca l'effetto. Il rimedio è'l cōsiderare la vanità de gli honori l'Apostolo S. Pietro dice, che gli honori, e le dignità sono come fiore di fieno, c'ha poco odore, reciso dalla falce è poste a seccare coll'istesso fieno: così ancora gli honori, e dignità recano poca soauità all'animo di coloro, che gli hanno, sono recisi dalla falce della morte, posti nella sepoltura insi eme co gli altri auuēga che siano stati nella grandezza de gli honori, anch' eglino sono cibo de'vermi ep. p. cap. p. *Omnis gloria eius tamquam flos feni.* S. Gregorio Papa volendo mostrare la vanità de gli honori dice, che sono come poluere lib. p. in li. Reg. *Quid enim fauores linguæ, quid aliud labentium dignitatum insulæ nisi puluis.* Maggiore vanità il Rè saggio va considerando in essi, onde con nome dell'istessa vanità li chiama nell'Ecclesiast. c. p. *Vidi cuncta, quæ fiunt sub Sole, & ecce vniuersa vanitas.* Hò rimirato in quante cose s'edoprano i mondani, & auuisto mi sono, che'l tutto è vanità. S. Gio. Chris. per dimostrare la vanità de gli honori dice, che sono vn sogno. Volendo ciò persuadere in tal guisa discorre. Cerchi alcuno la dignità di Cōsole, ch'era stimata tanto presso gli antichi Romani, questa duraua vn sol anno, doppo'l quale in vn'altra persona era collocata: hor a si come all'ariuo del giorno colui, che s'è sognato è l'istesso, ne ha cos'alcuna di più; così al finir dell'anno quello, c'hauea la dignità di Console e'l medesimo, ne ha più altro della dignità l'istessa ragione è dal poco al molto, perchè il tutto passa, e quel, che si di-

ce

ce d'vn'anno si può dire ancora de'molti; anzi non poche persone ottenuta vna dignità muoiono auãti vn'anno. Ecco dunque come gli honori sono vani come i sogni: ne v'è altra differenza se non che essendo alcuno stato in honore si conserua ancora veramente la memoria, ch'essendo in sogno è affatto spenta. queste sono le parole del Santo hom. 9. in ep. ad Rom. *Quid enim dic mihi magnum putas, quã existimas dignitatem Consulis? nihil enim ea dignitate maius putant plurimi, si quidem in tantam claritatem peruenit, & in tantam admirationem: qui autem nõ est Consul, nihil habet minus in tanta dignitate constituto. In eadem sunt dignitate iste, & ille vtrique similiter post paululum non erunt. Quantum tempus durauit, dic mihi? duorum dierum est, hoc & in somnijs solet fieri. Sed somnium est, inquit, & quid hoc? illa quippe quæ in die sunt, non sunt somnia? dic mihi quando non magis ista dicimus esse somnia.* Seruirà per maggiormente auttorizare questo mio pensiero, che gli honori di questo mondo sono meri sogni, e che le maggiori grandezze, che tãto soddisfano, e sono cercate come le maggiori felicità, e cõsolationi, che possino trouarsi, ciò ch'è scritto nella Gen. c. 40. del Coppiero, il quale per non so che mãcamento nel suo officio posto in prigione con Gioseppe si sognò vna vite, nella quale v'erano tre propagini, & in li con ordine arriuate alla maturità dell'vua è spremere il vino, è darlo al Rè Faraone in vn bicchiero. *Narrauit prior, Præpositus pincernarum somnium suum.* ma perche tal cosa gli auuenne in sogno, e non più tosto vegghiando?

O co-

O come benissimo questo spiegò S. Ambr. dicendo, che ciò fù in sogno per accennare, che le dignità mondane, e le maggiori grandezze sono sogno: queste sono le sue parole lib. de Ioseph c. 6. *Sed hoc somnium est, & omnis potentia sæculi somnium est, non veritas est; denique per somnium videt sibi reddi principatum suum*. Filone Giudeo fauorendo pure questo stesso pensiero, e considerando le vanità di questo Mondo al sogno rassomigliolle, e così disse lib. de Ioseph. *Sed somnium ne quid mentiar est vita hominũ*, e poco di sotto disse, e forsi meglio. *Veniunt, abeunt, occurrũt, refugiunt, priusquam comprehendãtur auolãt*. Intese medesimamẽte questo Sofar Naamatite, il qual in occasione delle prosperità de' scelerati disse, ch'erano come sogno, che se ne vola, c. 20. *Velut somnium auolans non inuenietur*. perciò ancora con ragione gli honori sono rassomigliati a cose imaginarie per denotare la loro vanità compariscono, e tosto disparono, e cõ vana figura all'occhio della nostra cognitione solamẽte si mostrano, questo è ciò, che dicea Dauid Ps. 38. *Verumtamen in imagine pertransit homo*. Con cose imaginarie passano gli huomini la loro vita. Pensano fra i diletti della carne, fra le delitie del senso, fra pompe, e grãdezze; fra honori, e gradi; fra ricchezze, & opulenze di godere lungamẽte il mondo, ma restano delusi, peroche sono cose tãto vane, che sono solamẽte imagini rappresentate all'intelletto, formate nel pẽsiero, e raffigurate nella contemplatione. Entrerà per confirmatione di questo S. Basilio, ilquale così dice ho. 5. Exam. *Breuitas enim vitæ, & in*

in modico tempore gaudium, ac hilaritas humanæ prosperitatis aptissimam apud Prophetam imaginem adepta est. Seneca col solo lume della ragione alla sua vanità, & appareza alludẽdo cosi prese a dire ep. 110. *Quid miraris? quid stupes? pompa est, ostenduntur istæ res, non possidentur, & dũ placent transeunt.* Maggiore vanità ancora di queste di sogno, & imaginatione si troua ne gli honori, peroche sono come vn niente. Nasce vn dubbio. Ne va come racconta S. Matteo c. 20. la moglie di Zebedeo a domãdar a Christo i duoi seggi della destra, e della sinistra per i suoi duoi figliuoli, essendole peruenuta fama lui hauer vn Regno, ma riggettati furono dal medesimo dicendo, che nõ sapeano ciò, che domãdassero. *Dic vt sedeant hi duo filij mei vnus ad dexteram tuam, & vnus ad sinistram in Regno tuo.* Vn'altra volta discorre il Redentore co gli Apostoli, e loro dice conforme a ciò, che riferisce S. Gio. c. 16. *Vsque modo non petistis quidquam in nomine meo.* infin adesso non hauete domandato cos'alcuna, e pure gli haueano richiesti i duoi seggi della destra, e sinistra. Si scioglie il dubbio, che domandando quegli honori, niente domandato gli haueano, perche essi sono niente tanto sono vani; così spiega questo luogo il P. S. Agostino, e dice in tal guisa tract. 102. in Io. *Vsque modo non petitis quicquã in nomine meo, duobus modis intelligi potest, vel quia non in nomine meo petistis, quod nomen non sicut agnoscendum est, congnouistis, vel quia non petistis quicquam in comparatione rei, quam petere debuistis, pro nihilo habẽdum est, quod petistis.* Sono gli honori,

nori, e le dignità vani come sogno, ombra, fumo, bolle d'acque, e tele di ragno: sogno, ch'al risuegliamento disparono, ombra ch'alla luce si rissoluono, fumo, ch'al salire s'annichilano, bolle d'acque, ch'al dilatarsi suaniscono, e tele di ragno, ch'a leggiero tocco si rompono. Così dice S. Gio. Chrisost. epist. 7. *Nox erant omnia illa, & somnium, & die exorto nusquam comparuerunt; vmbra erat, & pertransijt; fumus fuit, & dissolutus est: bulla aquarum fuerant, & dirupta sunt; aranea tela erant, & discissa sunt.* Ecco dunque quanto sono vani gli honori, e grandezze del Mondo.

CAPITOLO XV.

Si mostra quanto sia grãde il conto, c'ha à rendere il Prelato dell'anime à lui commesse.

SEneca quello, che colla scorta della Filosofia Stoica s'aperse la porta della fama perpetua ammaestrando i mortali somministra precetti immortali disse vna sentēza marauigliosa vniuersale per l'applicatione, ch'è questa lib. de Tranq. ani. c. 11. *Magna pars hominum est, quæ nauigatura de tempestate non cogitat.* La maggior parte de gli huomini dice pensando d'acquistar alcuna cosa non considera gli incontri, e disgratie, ch'auuenire gli possano. Così a chi pretende le dignità, & honori considerare gli conuiene il conto, c'ha a render a Dio, che questo è'l maggior pericolo, che incontrare gli possa, chi nauigando il mare per giongere al porto di conseguire qualche dignità Ecclesiastica non pensa alla tempesta, che insorgerà, quãdo Iddio gli doman-

manderà strettissimo conto dell'anime a lui consegnate. Pensò alla strettezza del conto, che Dio cerca quel seruo, al qual hauẽdo cõsegnato vn sol talento da trafficare, doue per prouidenza douea attendere all'aumẽto, per negligenza, e timore lo nascose, quando che richiesto accusò la sua austerità, che troppo cercasse, soggionse il Padrone Matth. c. 25. *Serue male, & piger. Sciebas quia meto vbi nõ semino, & congrego, vbi non sparsi.* Per mostrare quanto sia esatto l'esame, che farà, e stretto il conto, che domandarà Dio a quelli, che gouernano dice, che insino cercherà ragione di ciò, che non ha consegnato, non per la verità di questo, ma per la minutezza del cõto, che domanderà di quello, così spiega S. Gregorio Papa dicendo hom. 9. in Euang. *Si iuxta tuã sententiam, & illud exquiro, quod non dedi, quanto magis à te exigo, quod ad erogandũ dedi.* Quanto grande è'l merito di chi bene gouerna, tanto più è'l peccato di chi malamente regge. L'auttore dell'opera imperfetta dichiarò questo sopra la parabola del padre di famiglia, che piantò vna vigna con tutte le cose ad essa appartenenti; la quale consegnò in affitto ad alcuni contadini come riferisce S. Matteo c. 21. *Et locauit eam agricolis.* Dice dunque ch'ad essi diede la vigna con eguale giustitia, che doue per la diligenza acquistarebbono la gloria, per la negligẽza portarebbe pericolo la loro salute, che, se i Padroni mondani cercano da loro gastaldi la ragione di quanto li è stato consegnato, e se sono stati conosciuti negligenti, è rimprouerata loro la vergogna, e priuati dell'officio, maggiormẽte

auerrà

auuerrà a'Prelati, a'quali cercherà Iddio ragione di quanto hanno hauuto in consegna del temporale delle rendite, e dello spirituale dell'anime, così dice S. Gio. Chrisost. hom. 70. in Matth. op. imp. *Ad gloriam quidem si diligenter tractauerint populum Dei, ad periculũ autem si negligenter: si enim ille pro negligentia debet timere periculum, qui procurationem suscipit terrenarum rerum de manu alicuius hominis potentis, quanto magis Sacerdotes, qui de manu Dei susceperunt animarum procurationem Sanctarum*. Così Dio intima ad Ezechiele la ragione, che cercherà da lui dicendo c. 3. *Si dicēte me ad impium, morte morieris, non annunciaueris ei, neque locutus fueris, vt auertatur à via sua impia, & viuat, ipse impius in iniquitate sua morietur, sanguinem autē eius de manu tua requiram*. Egualmente condanna quello, che commette l'errore, e'l Predicatore, che per l'officio, c'ha lascia di correggere, perche tanto stretto è'l conto, c'ha a rēdere, chi regge, dell'attioni altrui, quāto ciascuno delle proprie, quādo ciò sia per suo diffetto. Commanda Iddio a Mosè, che per le dishonestà cōmesse dal popolo Hebreo colle figliuole di Moab, i principali fossero appesi ne'patiboli contra il Sole Num. cap. 25. *Tolle cunctos principes populi, & suspendes eos contra Solem in patibulis*, il popolo poi sia trucidato. Hauendo dūque peccato il popolo sono puniti i principali, che questo reggeuano: nell'identità della pena della morte mostra l'identità della colpa, nell'esecutione del castigo mostra la strettezza della ragione, che n'ha cercato sopra che disse Origene hom. 20. in

Num.

Num. *Populus peccat, & principes ostentantur contra Solem. Iidem ad examinandum producuntur, vt arguantur à luce. Vides, quæ sit conditio principum populi non solū pro suis proprijs arguuntur delictis, sedet pro populi peccatis coguntur reddere rationem.* Dice S. Paolo à gli Hebrei c. vlt. *Obedite præpositis vestris, & subiacete eis. Ipsi enim peruigilant quasi rationem pro animabus vestris reddituri.* Dice dūque, che siano obbediēti a' loro Superiori, sapendo il gran conto, che renderanno a Dio. Dice la parola *Quasi*, che più tosto è difinitione certa, e maggiore dichiaratione, che diminutione; fra se vsata dalla Sacra Scrittura, come in S. Gio. c. p. *Vidimus gloriam eius gloriā quasi vnigeniti à patre*, così spiega S. Gio. Chrisostomo dicendo ho. 11. in Io. *Id autem verbum quasi hoc in loco non similitudinis, neque parabolæ sed confirmationis, & definitionis certissimæ.* Si può comprendere ancora da Geremia quando disse Orat. Hier. delle donne di Gerusalemme rimaste vedoue senza marito, e soccorso alcuno, *matres nostræ quasi viduæ.* Questo *Quasi* è per determinatione, che fossero veramente vedoue, tali quali dice S. Gio. Chrisost. sopra l'ep. p. à Timoteo c. in quelle parole. *Vt ijs, quæ veræ viduæ sunt, sufficiat.* diffinisce dunque quali siano le vere vedoue in questa guisa ho. 15. in p. ad Tim. *Veras iterum viduas illas dicit quæ desolatę sunt, nullaque ex parte solatium habent.* Le donne ancora di Gerusalemme fatte cattiue non tāto priue del marito, quanto d'ogni aiuto humano per iscoprirle tali dice la parola *Quasi*. Il medesimo volendo significare l'Apostolo l'esatezza

tezza del conto, che renderanno a Dio i Prelati, e quanto sarà rigoroso l'esame pone la parola *Quasi*. Questo stesso attestò Salomone dicendo Sap. c.6. *Iudicium durissimum his, qui præsunt, fiet*. Sarà durissimo cioè strettissimo. Si consideri dunque la ragione, che s'ha a rendere dell'anime de gli altri, che sarà freno potente per trattenere l'animo de gli ambitiosi di procurare le dignità, & honori Ecclesiastici. Il Prelato poscia introducendosi alla dignità con i mezzi conuenienti, viuendo con esempio, correggendo con charità, fuggendo gli affetti pernitiosi al suo grado, e scandalosi a'sudditi, e sofferendo con patienza i trauagli adēpierà il suo debito, & acquisterà merito presso Dio, rendendosi fra gli huomini honorato non meno per lo grado, che per le virtù. Conchiudendo con Salustio dico de Rep. ord. ad Cęs. *Quæ mihi vtilissima factu visa sunt, queque tibi vsui fore credidi, quam paucissimis potui perscripsi. Ceterum Deum immortalem, & Diuos obtestor, vt quocumque modo ea ages, ea res tibi, Deique publicę prosperè eueniat*.

IL FINE.